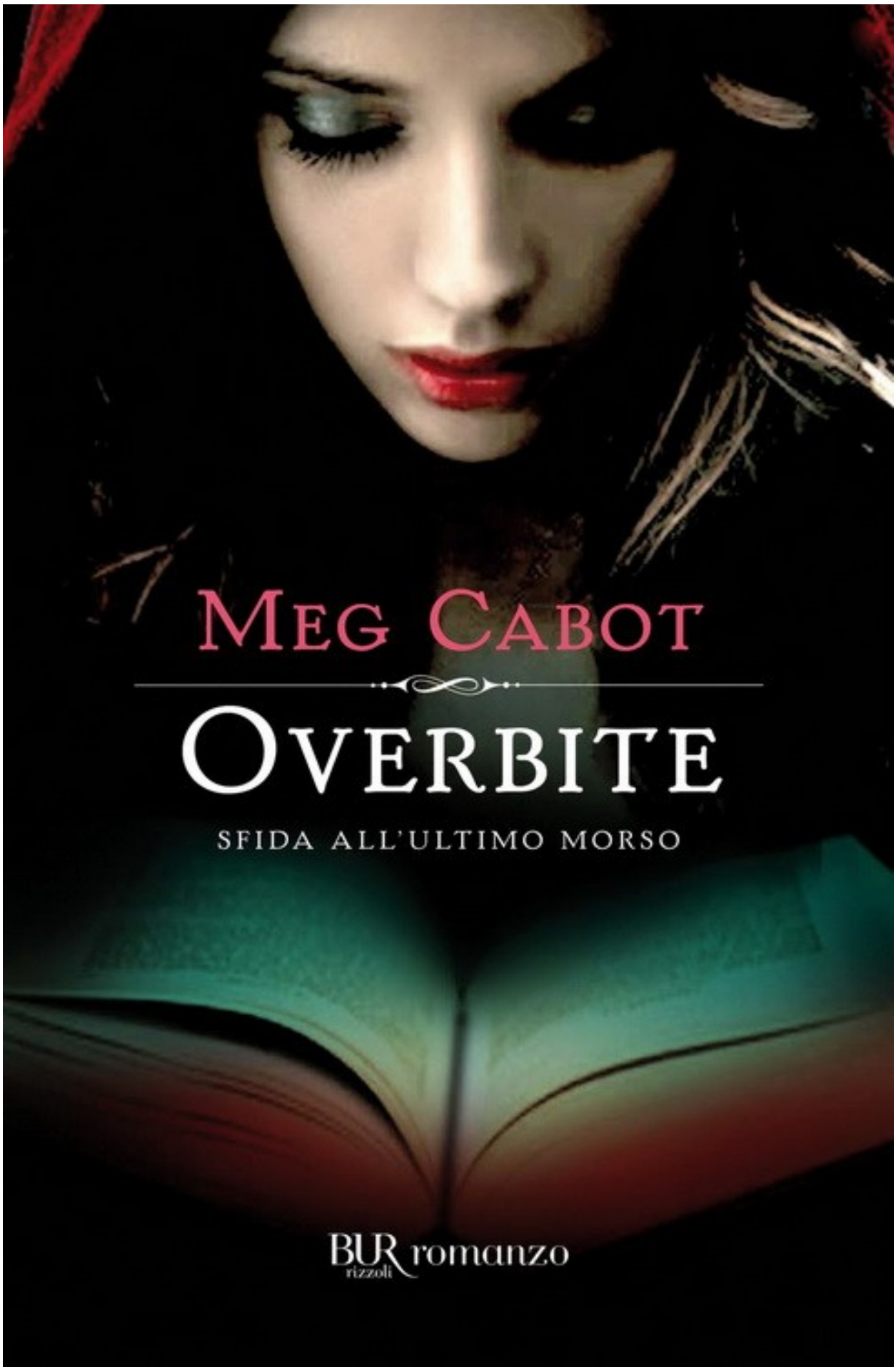
MEG CABOT
OVERBITE
SFIDA ALL'ULTIMO MORSO
BUR rizzoli romanzo

VISIT…

MEG CABOT

OVERBITE

SFIDA ALL'ULTIMO MORSO

BUR rizzoli

eBookLove [eBL 070 by Pico]

Prima parte

Venerdì 17 settembre

Capitolo uno

Meena Harper sapeva delle cose, cose che nessun altro sapeva... cose che nessuno *poteva* sapere.

Una di queste cose era che l'uomo seduto in auto accanto a lei sarebbe morto.

Ma c'erano anche molte cose che Meena Harper non sapeva.

Una di queste era il modo in cui avrebbe dato a quest'uomo la notizia della sua morte imminente.

«Meena» disse lui, guardando il suo profilo. «Non hai idea di quanto sia felice di vederti. È curioso che tu mi abbia chiamato. Stavo proprio pensando a te.»

«Anch'io sono molto contenta di rivederti» disse lei.

Era una bugia. Non era affatto contenta di rivederlo. Come gliel'avrebbe detto? Soprattutto visto che aveva un aspetto tremendo. E un *odore* tremendo. O forse era l'interno della sua macchina. Non riusciva a capire che tipo di odore fosse.

«Anch'io stavo pensando a te» mentì ancora. «Grazie per essere venuto.»

Si guardò intorno nella strada buia e diritta. Si sentiva in colpa per avergli detto tutte quelle bugie, compreso il fatto che quella fosse la via dove abitava, e che non potevano salire perché di sopra c'erano i genitori della sua coinquilina.

«Sei sicuro di non volere una tazza di caffè?» gli chiese. «C'è un posticino proprio dietro l'angolo. Sarebbe molto più carino che stare dentro la tua auto.»

Soprattutto considerato l'odore. E quello che aveva da dirgli.

«Certo» rispose lui, sorridendo. «Non puoi immaginare quanto mi sei mancata.»

Questa era una novità per Meena. Non lo sentiva da più di un anno. La loro separazione era stata relativamente amichevole, anche se all'epoca era convinta che le si fosse spezzato il cuore. Lei faceva la sceneggiatrice e cercava di sbarcare il lunario raffazzonando copioni per una serie tv ora cancellata. Lui era un dentista specializzato in faccette dentali e avrebbe voluto trasferirsi in periferia e mettere su famiglia.

Naturalmente, non aveva funzionato.

«Pensavo che tu e Brianna foste molto felici» gli disse. «Che mi dici della vostra nuova vita, il bambino e tutto il resto?»

Questo peggiorava le cose. Come avrebbe fatto a dirgli che stava per morire, quando lui aveva così tanti motivi per vivere?

David scoppiò in una risata. «Brianna» disse. «Non significa niente per me.»

«Ma certo che sì» replicò Meena, sorpresa. «Cosa stai dicendo?»

Adesso era davvero preoccupata. David l'aveva scaricata per Brianna. Brianna era tutto per lui.

Era senz'altro un tumore al cervello. Lo aveva già quasi ucciso, la prima volta. Ma lei l'aveva presagito e l'aveva avvisato, e i dottori erano riusciti a prenderlo in tempo per salvargli la vita.

Purtroppo, il fatto che Meena sapesse in anticipo del tumore aveva scosso David a tal punto da farlo scappare a gambe levate. Dritto tra le braccia dell'infermiera del reparto di radiologia.

Ma era tutto a posto adesso. Meena si era rifatta una vita. Certo, quella vita era stata poi distrutta da Lucien Antonescu, l'uomo che le aveva insegnato come ci si sente ad avere *davvero* il cuore spezzato.

In ogni caso, era riuscita a non pensare mai più a David.

Quasi mai.

Solo che ultimamente continuava a fare sogni terribili su di lui. In tutti quei sogni David era morto. Certo, non aveva visto il suo cadavere. Ma nel sogno poteva vedere il futuro di David.

E lui non ne aveva uno. C'era solo oscurità.

Quando si era svegliata per la terza mattina di fila dopo aver fatto lo stesso incubo, senza fiato, con la sensazione che l'oscurità la stesse inghiottendo, aveva compreso di non avere altra scelta se non chiamarlo.

Ma capiva anche di non poter dare una notizia come quella al telefono. Dovevano incontrarsi di persona.

David ne era stato inaspettatamente entusiasta e si era offerto di passare da lei prima di tornare nel New Jersey, dopo un pranzo e alcuni appuntamenti che aveva da sbrigare in città.

Ma Meena sapeva bene che era meglio non dare il suo nuovo indirizzo a nessuno, nemmeno agli ex fidanzati ex conviventi, perciò ne aveva snocciolato automaticamente uno falso e poi era andata incontro alla sua macchina, mentre David parcheggiava davanti all'edificio che gli aveva indicato.

Ora però cominciava a pentirsi di quella scelta. Lui si stava comportando in modo strano. E poi cos'era quell'odore?

«Tu» le disse. «Tu sei sempre stata l'unica, Meena.»

«David.» Meena era confusa. «Mi hai scaricata per Brianna. Mi hai detto che volevi stare con qualcuno che *dava* la vita alle persone, non che prediceva la loro morte. Ricordi?»

«Sarei dovuto restare con te» insistette David. «Dico sul serio. Stavamo molto meglio insieme, io e te, che io e Brianna. Perché non sono rimasto con te, Meena? Perché? Eri magica, con la tua... *magia.*»

Finalmente un barlume di comprensione si affacciò nella mente di Meena. Almeno adesso sapeva da dove arrivava quello strano odore. Rendeva il suo compito molto più semplice.

«Va bene» lo assecondò, setacciando la macchina con lo sguardo alla ricerca di una bottiglia. O forse era ancora sbronzo dal pranzo? Ma quanti Martini bevono i dentisti quando si incontrano in città per una colazione di lavoro?

«Ricordi quando hai usato i tuoi poteri con me» stava dicendo David «e mi hai fatto del bene? Fallo ancora. Te ne prego.»

«Non funziona proprio così» rispose Meena, sempre cercando la bottiglia. «Non sto dicendo che non posso aiutarti. Perché penso di poterlo fare. Devi solo darmi una mano, dicendomi dov'è la bottiglia.»

In quel preciso momento David si slanciò verso il suo sedile per baciarla. E lei trovò la bottiglia. In realtà era una fiaschetta, e la sentiva premere con forza contro la sua coscia attraverso la tasca dei pantaloni di lui.

"Andiamo bene" pensò Meena. "Me lo merito, direi, dato che gioco a fare la salvatrice. Perché ci casco sempre, ogni volta?"

Oh, e va bene. Perché era il suo lavoro.

Il che andava benissimo, perché non avrebbe potuto sopportare il peso della responsabilità se l'ennesima anima fosse morta sotto i suoi occhi. Era successo più di una volta, soprattutto da quando si era legata a Lucien Antonescu, che purtroppo si era scoperto essere uno dei demoni ricercati dalla Guardia Palatina, ovvero l'organizzazione che l'aveva assunta dopo il suo sbrigativo licenziamento dalla serie tv (prima che la cancellassero, certo).

E non era mica un demone qualunque. Era il signore di tutti i demoni della terra, il principe delle tenebre.

Meena non era mai stata granché fortunata in materia di fidanzati.

E siccome di solito la gente non le credeva, quando ne prediceva la morte, non era mai stata granché fortunata neanche in materia di predizioni.

Non riusciva a capire cosa le avesse suggerito che il suo ex, David Delmonico, meritasse di essere salvato. A quanto ne sapeva, il mondo non sarebbe stato poi tanto peggiore se lui fosse semplicemente scomparso dalla faccia della terra.

Ma c'era il suo bambino, ragionò. Il bambino aveva bisogno di un padre.

«Meena» continuava a gemere David. Fortunatamente aveva spostato le labbra dalle sue per serrargliele sopra il collo. Grazie al cielo, perché il suo alito era ancora più puzzolente dell'abitacolo della

macchina.

Peccato che adesso stesse cercando di infilarle le mani nella scollatura a cuore del vestito… il vestito a cui aveva fatto l'orlo tutta da sola (be', magari con un piccolo aiuto da parte di Yalena, al negozio di abiti di seconda mano). Perché, anche se il lavoro di Meena era ben pagato, non era mica uno scherzo ricomprarsi l'intero guardaroba, dal momento che quello precedente era stato completamente distrutto da un drappello di parenti di Lucien Antonescu, il Dracul. Ecco perché andare a caccia di abiti di seconda mano era diventato il suo nuovo passatempo.

«David» protestò conficcandogli un gomito nella schiena. Ma non troppo forte, perché un po' le dispiaceva per lui. Era un uomo in punto di morte, dopotutto. «Non è per questo che ti ho chiamato.»

«Sì» disse lui con un altro gemito. «Oh, sì, va bene. Bellissima Meena. Sono stato uno stupido.»

«David.» Gli strattonò la testa afferrandolo per i capelli e lo guardò negli occhi. Erano stretti a fessura, da ubriaco.

«Cosa...?» chiese lui, annebbiato.

«Mi dispiace che tu abbia problemi nella tua vita privata proprio adesso» spiegò lei. «Ma hai preferito Brianna a me, ricordi? E io l'ho superata.»

«Ma...» I suoi occhi iniziarono a mettere a fuoco meglio. «Al telefono mi hai detto che non stavi uscendo con nessuno.»

Lei continuava a tenergli la testa sollevata per i capelli. «Infatti.» Era carino da parte sua rigirare il coltello nella piaga, sottolineando che era single. Come fosse colpa sua, se il suo ultimo fidanzato aveva cercato di appiccare fuoco a mezzo Upper East Side. «Ma perché pensi che questo significhi che ho voglia di riprovarci con te?»

Lui le agitò un dito davanti alla faccia in segno di rimprovero. «Accettalo, Meena» declamò. «Il fatto che tu sia ancora single significa che non hai mai superato quello che è successo con me.»

«O forse» disse Meena, «significa che c'è stato un nuovo ragazzo con cui sono uscita *dopo* di te ed è lui che non ho ancora dimenticato.

Questa possibilità non ti ha mai sfiorato? No, credo di no.» Lasciò che la sua testa ricadesse penzoloni sul petto e tolse le chiavi della macchina dal blocchetto dell'accensione. «David, va' a casa e smaltisci la sbornia.»

Non gliel'avrebbe detto. Non in quelle condizioni. Non mentre era così ubriaco e si stava comportando così male. Intanto perché non se ne sarebbe ricordato, una volta tornato in sé. E poi perché poteva reagire male alla notizia. Chi sapeva cos'avrebbe potuto fare?

Buttarsi dal ponte George Washington, forse.

E c'era sempre una possibilità, come Meena sapeva bene, che le cose si sistemassero. Il destino non è scolpito nella roccia. Bastava guardare David. Già una volta l'aveva avvisato che stava per morire: lui si era preso cura della propria salute, e adesso era.

Be', forse David non era un buon esempio. Ma gliene venivano in mente molti altri. Alaric Wulf, tanto per dire, un membro della Guardia Palatina con cui lavorava. Lo avvisava praticamente ogni giorno di qualche nuova minaccia pronta ad attenderlo e, siccome lui le dava ascolto, non era ancora morto.

Peccato che non le desse ascolto in nessun altro campo.

«Apprezza ciò che hai, David» disse Meena, invece di avvertirlo che stava per toccare a lui. Di nuovo. «Perché è prezioso, e la verità è che... potresti non averlo ancora per molto.»

«Ma» obiettò lui con aria confusa, «io voglio *te.*»

«No» replicò Meena con fermezza. «Scaricarmi per Brianna è stata probabilmente la cosa più intelligente che tu abbia mai fatto. Fidati di me. Noi non eravamo fatti per stare insieme. Ora puoi chiamare un taxi per Penn Station e prendere un treno per tornare nella tua casa bella e sicura nel New Jersey. Te le spedirò.» Fece tintinnare le chiavi di fronte a lui. «Un giorno mi ringrazierai per questo, te lo assicuro.»

Ma probabilmente avrebbe smesso di farlo una volta smaltita la sbornia, quando Meena l'avrebbe chiamato per comunicargli la cattiva notizia e lui avrebbe avuto modo di fissare un appuntamento per un checkup completo.

Si accinse ad aprire la portiera per uscire dall'auto e tornare al suo nuovo appartamento e alla sua nuova vita, quella da cui David, ne era sicura, sarebbe scappato a gambe levate in un nanosecondo, se ne avesse saputo qualcosa.

Perché c'erano molte cose che Meena Harper sapeva, a differenza del suo ex fidanzato. Non solo come sarebbero morte le persone o che i demoni e i loro cacciatori non erano un mero prodotto della fantasia; ma anche che ogni creatura sulla faccia della terra, che fosse un demone o meno, aveva in sé la capacità di operare il bene o il male.

E che bastava una minima spinta affinché il confine tra l'uno e l'altro venisse varcato.

Era terribile che la sua preveggenza non la avvisasse di quando sarebbe stata necessaria una di quelle spinte, né le dicesse in quale direzione...

Quell'informazione avrebbe potuto esserle utile ora, mentre cercava di sgattaiolare fuori dalla macchina di David, quando la mano di lui scattò e le afferrò un polso, intrappolandola in una morsa di acciaio.

La parte peggiore fu il completo silenzio di lui. Si limitò a tenere una mano stretta intorno al suo polso, negli occhi uno sguardo fisso da morto.

Poi spalancò la bocca e svelò una fila di zanne appuntite.

Capitolo due

La reazione di Meena fu puro istinto. Conficcò le estremità appuntite delle chiavi della macchina, che stringeva ancora nella mano libera, dritte nella faccia di David.

Ma lui, con riflessi sorprendentemente lucidi per un ubriaco, le afferrò la mano con la propria molto prima che le chiavi potessero anche solo sfiorargli la pelle.

Poi, lentamente, le alzò il braccio sopra la testa, finché non riuscì a tenerle con una sola mano entrambi i polsi premuti contro il poggiatesta del sedile.

Un attimo dopo abbassò una leva e il sedile scattò all'indietro, così che Meena si ritrovò quasi completamente distesa nella sua macchina.

L'attimo dopo il suo ex fidanzato era sopra di lei.

Meena lo fissò con un misto di paura, indignazione, vergogna e sorpresa. Com'era potuto accadere? Come aveva fatto a comportarsi in modo tanto stupido? Come aveva potuto non rendersi conto che tutti quei sogni su David erano stati un *avvertimento,* non una profezia? Il suo tumore al cervello non si era risvegliato.

David era stato tramutato in un vampiro.

Ma come? E da chi? I palatini, ovvero i suoi attuali datori di lavoro, avevano trascorso gli ultimi sei mesi dando la caccia e distruggendo qualsiasi forma di vita demoniaca si fosse trovata a circolare nella vasta area della cosiddetta Grande New York; avevano agito con tale sistematica brutalità che persino Meena, la quale aveva tutte le ragioni del mondo per detestare i vampiri, aveva provato una certa pena per quei poveretti. Non era colpa loro, dopotutto, se erano stati infettati.

Non era possibile che stesse succedendo.

Soprattutto non a lei. La avevano addestrata a difendersi

esattamente da questo genere di cose.

«David» grugnì, mentre lottava per liberare le mani dalla sua morsa. Se solo fosse riuscita a raggiungere la borsetta avrebbe afferrato il paletto appuntito che portava sempre con sé e gliel'avrebbe conficcato nel cuore.

Poi si ricordò che non si era disturbata a portare con sé la borsetta. Era corsa fuori casa solo con il cellulare e le chiavi, infilati nella tasca del cardigan di lana che si era buttata sulle spalle prima di uscire. Non si aspettava che l'incontro durasse così a lungo. Dopotutto, doveva solo dirgli che stava per morire.

Non era vero, però. Lui era già morto.

Ecco perché non riusciva a liberare le mani dalla sua stretta. Perché aveva una forza sovrumana.

«Chi ti ha fatto questo?» gli chiese. «Com'è successo? E cosa vuoi?»

«Cosa *pensi* che voglia?» replicò lui scandendo le parole. I suoi occhi morti non erano ancora del tutto aperti. Era molto più pesante di lei e aveva abbandonato il torso praticamente a peso morto sul suo corpo. Era davvero forte. E il suo fiato puzzava ancora.

«Sai per chi lavoro adesso?» rispose Meena digrignando i denti. «Faresti meglio a lasciar perdere: non puoi nemmeno immaginare in che mare di guai ti stai ficcando.»

«No» si limitò a rispondere lui, inclinando il volto verso il collo di lei.

Meena indossava un vestito dalla gonna ampia e piuttosto corta. Avrebbe potuto sferrargli facilmente una ginocchiata là dove gli avrebbe fatto più male.

Ma era difficile con il cruscotto tra i piedi, per non parlare del peso di David su di lei. Era complicato persino respirare e lui le stava stringendo i polsi con troppa forza, bloccandole la circolazione delle mani.

Il panico di Meena crebbe. Non solo per le zanne, che ancora non

aveva sentito conficcarsi nella sua pelle, ma anche perché aveva compreso che l'altra cosa premuta contro di lei attraverso i suoi pantaloni non era una semplice fiaschetta. Non più.

Quando David cominciò a trafficare con la cerniera, il desiderio di fuga di Meena spazzò via qualsiasi pensiero razionale.

Riempiendosi i polmoni di quell'aria sporca e fetida, lanciò un urlo così acuto che David, il cui orecchio era vicino alla sua bocca, le staccò le labbra dal collo per imprecare.

Fu in quel momento che la portiera della Volvo dal lato del guidatore venne spalancata con una forza tale da scardinarla.

Un attimo dopo David era completamente scomparso.

Sembrava essere semplicemente svanito. Un attimo prima era lì, sopra di lei.

E un attimo dopo non c'era più.

Disorientata dallo spavento, Meena rimase immobile, prima ansimando nel tentativo di riprendere fiato e di far circolare di nuovo il sangue nelle mani, poi tentando di capire cosa fosse successo. Aveva sognato tutto? La parte in cui aveva cercato di fare la cosa giusta, cioè salvare David Delmonico - il qualche chiaramente non meritava di essere salvato nemmeno la prima volta - per poi scoprire che era un vampiro?

Ma no. Perché quando girò la testa vide che la portiera era scomparsa davvero.

La strada era deserta e silenziosa, eccetto che per i soliti rumori della città... da qualche parte, in lontananza, si udiva il lamento di una sirena. Poteva sentire il brusio del traffico lungo il viale. Non lontano, c'era musica che usciva da una finestra aperta.

Poi, dal nulla, un corpo si schiantò sul cofano dell'auto e l'intero veicolo sobbalzò come una giostra in un luna-park. Il parabrezza cedette, andando in frantumi.

Meena urlò di nuovo e la sua voce riecheggiò nella strada deserta.

David era lì, completamente immobile, sembrava morto.

Non capì cosa gli fosse successo - di certo non erano state le scimmie volanti ad afferrarlo per poi lasciarlo cadere senza vita sul cofano della sua automobile, dove ora giaceva scomposto, rigido e inerte - finché il responsabile non bussò gentilmente al finestrino ancora chiuso della sua portiera.

Lei mandò un altro urlo prima di riconoscere l'uomo che la stava osservando attraverso il vetro.

«Meena?» I suoi occhi scuri erano pieni di preoccupazione. «Stai bene?»

Era Lucien Antonescu.

Capitolo tre

«Sto bene» rispose Meena automaticamente. Tolse la sicura e aprì la portiera. Poi scese dalla macchina, un po' malferma sulle gambe ma con tutta la dignità che riuscì a chiamare a raccolta. Lucien le tenne la portiera aperta, perché era quel genere di uomo che non dimentica mai di tenere la portiera aperta a una signora.

Era anche il genere di uomo che, sotto gli occhi di Meena, una volta aveva distrutto una chiesa e l'aveva quasi uccisa, e come lei un buon numero di suoi amici. Era un dettaglio da tenere in considerazione.

«Sei sicura di stare bene?» le chiese nuovamente.

A dire il vero si sentiva come se dovesse svenire da un momento all'altro, ma mentì e ripeté: «Sto bene». Non era proprio una bugia. Adesso che era uscita dall'auto l'aria notturna - deliziosamente fresca dopo l'esperienza nell'abitacolo della Volvo, e questo nonostante la spazzatura stipata nei bidoni, in strada - la stava aiutando a riprendersi.

«Lui è...?» Meena lanciò un'occhiata verso David, che era ancora disteso sopra il cofano con la testa piegata in un'angolazione del tutto innaturale. Distolse subito lo sguardo. «È...?»

Lucien aggrottò le sopracciglia. «Tecnicamente era già morto prima che arrivassi. Comunque no, al momento si sta solo riprendendo dalla rottura dell'osso del collo. Qui. Stai sanguinando.»

Le passò un fazzoletto. Meena trasalì e abbassò lo sguardo. Alcune gocce di sangue macchiavano il corpetto del suo vestito.

«Oh mio Dio» disse. «Dove...?»

Lucien fece un cenno rivolto al suo collo.

«Mi ha *morso?*» Ricordò che David le aveva premuto le labbra contro il collo e che si era sentita sollevata a non avere più il suo alito puzzolente in faccia. «Ma non ho sentito niente...»

Crollò. Non aveva sentito niente neanche in passato, le altre volte in cui era stata morsa.

Dall'uomo che le era accanto.

«No. Si presume che tu non debba accorgerti di niente.» Era chiaro che anche Lucien stava ripensando ai bei tempi andati. Ma distolse pudicamente lo sguardo da lei e lo rivolse a David. «Chi è? Un tuo amico?»

Pronunciò la parola *amico* con ripugnanza, anche se stava tentando, per delicatezza, di dissimularla.

«È solo una persona che frequentavo tempo fa» rispose lei. Si premette il fazzoletto sulla gola, lo sguardo fisso su Lucien, pensando che avrebbe potuto dire esattamente la stessa cosa di lui.

Lucien, a ogni modo, sembrava decisamente più in forma di David, al momento. Così alto e con le spalle larghe, i capelli neri folti e lucenti, Lucien era bello ed elegante come sempre, in un completo nero di Brioni e con un'impeccabile camicia bianca. Sembrava non fosse passato nemmeno un secondo dall'ultima volta che Meena l'aveva visto.

Invece erano passati sei mesi.

Sei mesi durante i quali le persone con cui Meena lavorava - Alaric Wulf in particolare - avevano setacciato ogni angolo della città e delle periferie più remote per scovarlo, senza successo.

Eppure eccolo lì, in piedi davanti a lei, come se non se ne fosse mai andato.

«Ho avuto degli incubi su di lui» continuò a spiegare Meena, piano. Si sentiva ancora un po' scossa. «Volevo sapesse che era in pericolo...»

«Ovviamente» commentò Lucien. Gli angoli della sua bocca si piegarono appena all'insù, come se trovasse tutto molto divertente. «E suppongo che sia stato lui a scegliere il luogo dell'appuntamento.»

«No. Sono stata io. Ma...» Meena se ne stava lì, i polsi che le dolevano ancora dove David li aveva stretti con quella violenza

terribile. «Come può essere successo?»

«A quanto pare ha cambiato giro, rispetto a quando lo conoscevi tu» replicò Lucien, sorridendo. «In pochi sanno resistere all'immortalità, quando se la vedono offrire, lo sai. Il vampirismo è una scelta di vita allettante ed eccitante.»

Meena fissò lo sguardo a terra. Lei era una di quei «pochi» che avrebbero resistito alla «scelta» del vampirismo se gliel'avessero offerta. Era il motivo per cui lei e Lucien non stavano più insieme.

Be', uno dei motivi.

«Non riesco davvero a credere che fosse uno di loro» disse. «Aveva una moglie. E un *bambino.»*

«E adesso non ha più niente» concluse Lucien. «A parte un vorace desiderio di sangue. Oh, e di alcol, si direbbe. Puzza come una distilleria.»

«Gli ho preso le chiavi» disse Meena, sollevandole. «Non volevo che guidasse ubriaco. Pensavo che non fosse una buona idea mettersi per strada in queste condizioni.»

«Non è una buona idea, infatti» annuì Lucien. «Ma non per la guida.»

Meena si sentì depressa, e non solo per David. Non era così che aveva immaginato il suo incontro con Lucien.

Eppure aveva sognato diverse volte di vederlo di nuovo, più spesso di quanto fosse disposta ad ammettere.

Ma sapeva che era sbagliato, e non solo perché era in cima alla lista dei ricercati nella lotta ai demoni - le sue foto in bianco e nero erano appese su ogni muro del quartier generale della Guardia Palatina, e lei doveva passarci davanti ogni giorno per andare al lavoro - ma per via di altri sogni che aveva fatto. E che continuava a fare da quando lei e Lucien si erano lasciati, molto prima che iniziassero quelli su David.

Erano stati quei sogni che l'avevano indotta a inoltrare una richiesta poco ortodossa per un'area riservata - interdetta al pubblico,

ovviamente - del suo settore lavorativo.

Meena non era nemmeno sicura al cento per cento che ciò che cercava si trovasse proprio lì. Ma, se c'era, poteva fornirle la chiave di tutto.

Il risultato, finora, era stato un sonoro Nessuna Risposta.

«Come ho fatto a non accorgermi subito che era già morto?» chiese tristemente, fissando il corpo di David. Se le cose stavano così, forse avrebbe fatto meglio a lasciar perdere tutto. Forse sarebbe stato meglio tornare a fare la sceneggiatrice.

Purtroppo nessuno di sua conoscenza riusciva più a trovare lavoro in quel settore, a causa del successo di reality show come quello sulle casalinghe di New York.

«Non devi essere così dura con te stessa» la consolò Lucien, sorridendo di nuovo. «È stato trasformato da poco, uno o due giorni al massimo. E non la stava prendendo bene, a giudicare da quello che si era scolato. E poi se fosse tornato a casa avrebbe ucciso la moglie e il figlio. Quindi hai salvato due vite questa sera.»

«Tu hai salvato due vite questa sera» ritorse lei lanciandogli un'occhiata. Questa era decisamente una cosa che avrebbe riferito ad Alaric Wulf, il quale sosteneva di continuo che Lucien Antonescu fosse il male in persona. Perché a una persona malvagia sarebbe dovuto importare qualcosa di salvare delle vite? Ma non poteva dirlo ad Alaric, ovviamente, perché altrimenti si sarebbe immediatamente messo sulle tracce di Lucien e lo avrebbe decapitato. «Tre, se includi la mia.»

«Non credo» replicò Lucien freddamente. «Non voleva uccciderti.» Agitò una mano verso la sua gola. «Ti dispiace? È un elemento di... distrazione.»

«Oh.» Arrossendo, Meena si premette il fazzoletto contro la ferita sul collo. «Scusami.»

Questo, pensò con durezza, decisamente non la aiutava a sostenere la teoria che Lucien fosse diverso dagli altri vampiri. Era chiaro che non era immune alla vista del sangue.

Nemmeno del *suo* sangue.

«Posso chiederti» sbottò Lucien mentre si girava di scatto per attraversare la strada, diretto verso alcuni vecchi mobili accatastati sulla veranda di una casa, accanto ai bidoni dell'immondizia, «perché mai hai accettato di incontrarlo nella sua macchina? Pensavo che ormai avessi imparato a essere un po' più cauta.»

Meena si legò il fazzoletto intorno al collo. Lo osservò rovesciare una poltrona abbandonata e prenderne violentemente a calci una delle gambe. Quindi afferrò il moncone appuntito di legno, lo passò a Meena e si avvicinò a David, che iniziava a riprendersi nonostante il collo spaventosamente contorto. «Soprattutto considerando il tuo nuovo lavoro. Non ti hanno addestrata meglio di così?»

Lei alzò il mento, indignata.

«Certo» rispose. «Certo che l'hanno fatto. Ma questa volta è diverso. Lo conosco.»

«Lo conoscevi» la corresse Lucien.

«Volevo dire che siamo vecchi amici» ribattè Meena. «Abbiamo vissuto insieme. E comunque sono stata attenta. Non gli ho detto dove abito o cose simili.»

Lucien aveva un'aria sarcastica. «No. Sei brava a mantenere riservate queste informazioni.»

Lei gli lanciò un'occhiata tagliente. Cosa voleva insinuare? L'aveva cercata, proprio come i palatini avevano cercato lui?

Be', evidentemente l'aveva trovata. E con ogni probabilità da diverso tempo. Si chiese perché avesse aspettato che qualcuno la attaccasse prima di cercare di parlarle.

«Diciamo che semplicemente non mi ha mai sfiorato l'idea» disse demoralizzata, mentre David cominciava a massaggiarsi il collo e a lamentarsi, «che una persona che ho amato potesse davvero volermi uccidere».

Sebbene lo stesso Lucien, una volta, avesse cercato di fare proprio lo stesso... per ragioni leggermente diverse.

«Ma lui non voleva ucciderti, no?» chiese Lucien. «Pensavo che l'avessi capito. Cos'è che mi hai detto una volta sulla figlia del re di Troia?»

Gli occhi di Meena si riempirono improvvisamente di lacrime... non per il rimprovero, ma per il fatto che lui lo ricordasse. Si trattava di una conversazione risalente a un periodo più felice. Ormai era abbastanza sicura che non avrebbe provato mai più una gioia simile. Almeno fino a quando non fosse riuscita a dimostrare a tutti, Lucien incluso, che lui non era affatto il mostro che sembrava.

«Ti dissi che aveva ricevuto il dono della profezia» rispose, tenendo gli occhi bassi nella speranza che Lucien non si accorgesse delle sue ciglia scintillanti di lacrime. «Ma dato che non aveva ricambiato l'amore di un dio, egli aveva trasformato quel dono in una maledizione per cui nessuno avrebbe mai creduto alle sue profezie, anche se veritiere.»

«Invece» disse Lucien, «alle tue profezie qualcuno ci crede. *Loro.*» Il suo tono si fece più tagliente mentre indicava David con il mento. «Come sai, qualsiasi demone beva il tuo sangue si appropria temporaneamente del tuo dono. È una tentazione irresistibile per la maggior parte di loro. E a quanto pare non esitano a tramutare i tuoi amici o i membri della tua famiglia, pur di farti uscire allo scoperto e strappartelo. Una volta ti ho offerto protezione proprio per questo motivo, ma tu hai rifiutato.»

Meena sollevò un polso per asciugarsi gli occhi umidi.

«Hai ragione» disse, guardando David contorcersi sul cofano mentre cercava di rimettersi la testa in posizione normale. «Ho rifiutato la tua offerta di protezione perché il prezzo da pagare in cambio era troppo alto per me. E non avrei mai dovuto accettare di incontrare lui. Non sarei mai dovuta uscire dal mio appartamento se non per andare al lavoro. Perché dovrei aspettarmi di poter avere una vita normale, considerato quello che sono?»

Lucien la guardò con espressione pentita.

«Meena» mormorò, apparentemente dispiaciuto per la durezza

delle proprie parole. «Non intendevo...»

«No» lo interruppe lei stringendosi nelle spalle. «Hai ragione. Tranne che per una cosa.» Non c'erano lacrime nei suoi occhi quando sollevò lo sguardo per fissarlo dritto negli occhi. «Tu non sei un dio, Lucien.»

«No.» La sua bocca si contrasse in una smorfia di dolore. «So di non esserlo. Se lo fossi, avrei...»

Ma non ebbe la possibilità di finire la frase, perché fu a quel punto che David, la testa ricacciata più o meno nella sua posizione normale, si alzò e li guardò. «E tu chi sei?» chiese rivolto a Lucien.

Il cielo, fino ad allora terso, si fece scuro. La luna scomparve dietro un banco di nuvole cariche di pioggia. La musica che si sentiva dalla finestra vicina taceva già da molto tempo. Soffiava un vento freddo, che trascinava verso l'alto foglie morte e buste di plastica abbandonate e scompigliava i capelli di Meena e l'orlo della sua gonna.

«Dovresti conoscermi.» La voce di Lucien era così profonda e imponente che sembrava riecheggiare nella sua cassa toracica. Aveva anche una sfumatura gelida che fece venire la pelle d'oca a Meena. «Io sono l'empio, il signore di tutti i demoni che vivono nella parte mortale dell'inferno, il male in forma umana. Io sono, a tutti gli effetti, il principe delle tenebre, figlio di Vlad l'Impalatore, anche conosciuto come Dracula.»

Quando pronunciò il nome Dracula un altro colpo di vento spazzò la strada, questa volta da una direzione diversa, frustando dalla parte opposta tutte le foglie e le buste di plastica che erano state sollevate poco prima. Per la prima volta da quando si era risvegliato David sembrò accorgersi di Meena.

«Oh» disse, con un tono un po' meno brutale. Cominciò ad allontanarsi da Lucien per avvicinarsi a lei.

«Ora ricordo. Credo che qualcuno mi abbia parlato di te. Ma mi hanno detto che eri morto.»

«Come vedi» replicò Lucien, afferrando David per il bavero della

camicia e tirandolo verso di sé, «erano male informati. A proposito, chi te l'ha detto?»

Lo sguardo di David sfrecciò verso Meena. «Ehi» chiamò. «Non hai intenzione di aiutarmi?»

Lei usò il pezzo di legno che le aveva dato Lucien per indicare il fazzoletto avvolto intorno al proprio collo.

«Mi spiace» disse. «Ricordi questo? Me l'hai fatto tu. Tra svariate altre cose che potrei citare, ma non lo farò.»

David, con sua grande sorpresa, scoppiò in lacrime.

«Mi dispiace» implorò piangendo. «Non volevo. Giuro che non volevo. Non riuscivo a fermarmi. Non so cosa mi sia successo ultimamente. Credo di essere malato o qualcosa di simile. Meena, puoi sentirmi la fronte? Penso che mi stia venendo la febbre.»

Meena sollevò le sopracciglia. «Uh» disse lei. «Sono abbastanza sicura che non sia febbre.»

Lucien non riusciva a tollerare le pantomime di David. Sollevò l'uomo, più minuto di lui, sopra il cofano afferrandolo per il bavero.

«Dimmi chi ti ha tramutato» ordinò «e chi ti ha mandato da questa ragazza, o questa volta ti staccherò la testa.»

«Non lo so» insistette David tra i singhiozzi. «Non so di cosa tu stia parlando. Mettimi giù, per favore. Mi dispiace per quello che ho fatto a Meena. Vi ho già detto che non riuscivo a trattenermi.»

Lucien strinse la gola di David, soffocando il resto delle sue parole. Anche se ovviamente i vampiri non possono respirare, i rumori che David cominciò a emettere erano insopportabili per Meena. Di sicuro stava soffrendo in modo atroce.

«Lucien» lo pregò, rattristata. «Smettila. Gli stai facendo male. Ha detto che non ne sa niente.»

«Sta mentendo» disse Lucien senza tradire alcuna emozione. Non lanciò nemmeno uno sguardo nella sua direzione. «È un demone feroce e malvagio.»

«Certa gente che conosco direbbe lo stesso di te» replicò lei.

«Come faccio a convincerli che si sbagliano e a darti una seconda opportunità, se non fai nulla per dimostrare che sono in errore?»

Lucien la sbirciò sbigottito. «Di cosa stai parlando?»

«So che c'è del buono in te, Lucien» disse. «E sto cercando di convincere le persone con cui lavoro che ho ragione. Ma tu complichi le cose quando te ne vai in giro a torturare la gente. Persino gente che potrebbe meritarselo.»

Lui la guardò come se fosse pazza.

«Come puoi proprio tu, tra tutti, chiedermi di mostrargli misericordia?» chiese. «Soprattutto dopo quello che ha cercato di farti! Com'è possibile che tu davvero provi pietà per lui? Non c'è più alcuna traccia di umanità in quest'essere.»

«Forse su David hai ragione» disse Meena. «Ma mi rifiuto di credere lo stesso di te. Come potrei, dopo quello che abbiamo passato insieme? Ma se sei *tu* il primo a pensarlo» continuò, infilandosi una mano in tasca, «allora va bene.»

«Cosa stai facendo?» le chiese guardandola esterrefatto mentre tirava fuori un cellulare.

«Il mio lavoro» rispose Meena. Non conosceva un altro modo per farglielo capire. «Sei un demone feroce e malvagio. Come lui. Sto chiamando i palatini per informarli che vi ho avvistati entrambi.»

I loro sguardi si incrociarono mentre si portava il telefono all'orecchio.

E per un attimo tutto sembrò scomparire… la strada buia e deserta, il vampiro piagnucolante, il parabrezza in frantumi, l'auto distrutta. Tutto. C'erano solo loro due, come prima, prima che lei scoprisse che Lucien era un vampiro, prima che lui scoprisse che Meena era afflitta da quel dono terribile, quando erano stati così innamorati e pieni di speranza nel futuro.

Un futuro che era andato in pezzi quando Alaric Wulf aveva bussato alla porta di Meena per informarla della vera identità di Lucien.

Proprio in quel preciso istante, mentre lei e Lucien era distratti, persi negli occhi scuri l'uno dell'altra, David decise di dimostrare che non c'era davvero più alcuna traccia di umanità in lui e che il demone aveva ormai completamente preso il sopravvento sull'uomo. Colpì Lucien con forza sufficiente da farlo indietreggiare di qualche passo e lui, colto alla sprovvista, lasciò andare completamente la presa.

Questo diede a David il tempo... non per scappare, come avrebbe fatto qualsiasi altro demone, ma per avventarsi contro Meena, il volto contorto in una maschera di rabbia e odio, la bocca spalancata, le zanne affilate come rasoi pronte ad affondare nella sua gola.

Lucien scattò un secondo dopo di lui, ma era troppo tardi. Purtroppo per David.

Perché questa volta Meena era più che pronta ad affrontarlo. Le bastò brandire il moncone di gamba di poltrona che Lucien le aveva dato. Fu lo slancio stesso di David - lei era rimasta immobile - a conficcarglielo al centro del petto.

Lui abbassò gli occhi per osservare il paletto, sorpreso.

«Meena» esclamò con voce malferma.

L'attimo successivo stava svanendo in una nuvola di ossa e polvere che implodevano.

Capitolo quattro

Meena restò a fissare lo spazio dove, fino a un attimo prima, c'era David.

Poi abbassò lo sguardo sul paletto di legno che stringeva ancora in una mano e sul cellulare che teneva nell'altra. Non aveva davvero premuto il tasto di invio.

Lucien era solo a pochi passi da lei e sul volto aveva un'espressione che non gli riconosceva... o che comunque non ricordava con certezza di avergli mai visto prima. Cos'era? Allarme, certo. Preoccupazione per lei, sì.

Ma c'era anche qualcos'altro. Cosa? Era... dolore?

No, non era possibile. Lui era il principe delle tenebre. Non sapeva provare dolore.

Era esattamente quello che tutti alla Guardia Palatina, e Alaric Wulf in particolare, continuavano a ripeterle.

«Stai bene?» le chiese. «Mi dispiace, mi ha colto alla sprovvista. Io non… non avrei dovuto permettere che accadesse.»

Lei aprì la bocca per rispondere...

Ma prima che potesse farlo, si rese conto dei rumori - passi, che si avvicinavano rapidamente - dietro di loro.

Stava arrivando qualcuno, ma chi? Non aveva chiamato nessuno.

E David non aveva emesso suono, mentre implodeva.

Scrutò nell'oscurità, sforzandosi di vedere qualcosa. Ma qualcuno dei lampioni lungo la strada era fulminato e vaste zone dell'isolato erano al buio. Non lo sapeva, quando aveva scelto quel luogo come punto di incontro, né l'aveva notato quando era arrivata.

Ora si chiese se qualcuno, o qualcosa, avesse manomesso le lampade di proposito, sapendo del suo arrivo.

«Meena» mormorò Lucien, apprensivo. Anche lui aveva sentito i passi.

Per lo più, il suo nuovo lavoro presso i palatini non prevedeva che Meena dovesse prendere decisioni rapide. Questa era la sua prima volta sul campo, dal momento che la consideravano una risorsa troppo preziosa per esporla al contatto con l'attività dei demoni. Durante l'orario di lavoro l'avevano tenuta sempre confinata nel quartier generale, dove si limitava a indicare quale tra i suoi colleghi aveva più probabilità di cadere vittima di un agguato mortale mentre era in servizio.

E quando l'attività demoniaca nel Nord America rallentava il ritmo, Meena trascorreva le giornate parlando via Skype con le unità d'oltremare… o facendo ricerche sulla sezione on-line della sterminata Biblioteca Apostolica Vaticana, alla quale aveva accesso illimitato in quanto impiegata della Guardia Palatina, il braccio armato del Vaticano. Ciò significava che poteva anche entrare negli archivi segreti della Biblioteca Vaticana, interdetti al pubblico. Teoricamente avrebbe dovuto occuparsi di cercare qualcosa - qualsiasi cosa - che potesse tornare utile ai palatini nella loro lotta contro gli esseri paranormali.

Ma ovviamente ciò che stava davvero cercando era molto più personale. E negli ultimi tempi si era convinta di averlo trovato.

Ora, con il cuore che le batteva all'impazzata, si rese conto di dover agire alla svelta, o tutto ciò per cui aveva lavorato così duramente negli ultimi sei mesi, e soprattutto negli ultimi due, sarebbe andato in fumo.

Perciò infilò il cellulare nella tasca del cardigan, dove prima aveva infilato le chiavi della macchina di David. Poi, istintivamente, lasciò cadere il paletto.

Ma prima che potesse toccare il suolo Lucien lo afferrò a mezz'aria e lo infilò nella tasca della sua giacca.

«Andiamo» disse mettendole un braccio intorno alle spalle e spingendola verso la più vicina strada affollata.

«Perché...?» Poi comprese. «Oh, certo» mormorò. Aveva già ucciso dei vampiri prima di allora, ma mai in quel modo. «Prove. È ricoperto dalle mie impronte digitali.» Ma non c'era nessun cadavere. Non si sarebbe mai abituata a queste cose.

Continuò a camminare, il panico che cresceva mentre i passi dietro di loro sembravano accelerare. Chi poteva essere? Di certo non i palatini, dato che non li aveva chiamati… anche se il suo cellulare aveva un rilevatore GPS incorporato. Ma chi poteva averli avvisati? Sicuramente non la polizia, o ci sarebbero state delle sirene.

«Va tutto bene» la rassicurò Lucien. Sembrava che i passi preoccupassero anche lui. Meena lo vide guardarsi alle spalle diverse volte.

Lui possedeva forza e poteri che i palatini consideravano superiori a quelli di qualsiasi altra entità soprannaturale. Lei stessa l'aveva visto fare cose di cui nessun essere vivente sarebbe stato capace, compreso trasformarsi in una creatura grande dodici volte un uomo normale. Che sputava fuoco. Appena un quarto d'ora prima aveva strappato via la portiera chiusa di una Volvo station wagon e scagliato un uomo così in alto che non era ricaduto al suolo se non dopo diversi secondi.

Ma forse queste cose, insieme al pugno a sorpresa di David, l'avevano spossato più di quanto lei immaginasse perché per qualche oscuro motivo Lucien non era volato via portandola con sé, e tantomeno era svanito nel nulla; e lei sapeva molto bene che poteva fare entrambe le cose senza problemi. Non aveva nemmeno affrettato il passo, anche se era ovvio che non vedeva l'ora di allontanarsi da lì.

Meena si chiese di nuovo cosa non andasse in lui. Sembrava quasi...

«Stai bene?» gli domandò, mettendogli un braccio intorno alla vita. «Vieni, appoggiati a me.»

«Meena» ringhiò lui. «Sto *bene.»*

«Certo che sì» rispose lei. «Stiamo bene tutti e due.»

Non suonò convincente nemmeno alle proprie orecchie.

Svoltarono in una strada meglio illuminata e molto più trafficata. C'erano coppie che portavano a passeggio i cani e famiglie ferme a ogni angolo, in attesa che il semaforo scattasse e le lasciasse attraversare. Andavano tutti alla festa di san Gennaro, iniziata poco prima a Little Italy, a qualche isolato di distanza. La gente rideva e si godeva l'atmosfera di fine estate.

Nessuno prestò la minima attenzione all'uomo che abbracciava una ragazza con un fazzoletto bianco annodato al collo. Nessuno sembrava notare che lei gli teneva il braccio stretto intorno alla vita sotto la giacca del completo, o sospettare che qualcuno li stesse inseguendo.

«Sono ancora dietro di noi?» le chiese Lucien in tono asciutto.

Lei lanciò un'occhiata alle proprie spalle.

«Non lo so» disse. «Non li ho visti bene. E tu?»

Lui scosse la testa. «Probabilmente erano quelli che hanno tramutato il tuo amico e poi te l'hanno messo alle calcagna.»

«Quindi...» concluse Meena osservando le persone sorridenti intorno a lei, che si godevano la prima serata del weekend, «vampiri.»

In una sera così calda e piacevole era davvero difficile credere nell'esistenza di un'entità tanto maligna.

Eppure lei ne aveva appena uccisa una. E ne stava abbracciando un'altra.

«Non è nessuno del mio clan, questo lo so per certo» commentò lui. «I colleghi del tuo nuovo *lavoro* si sono premurati di annientarli quasi tutti.»

«Tu hai detto a David che sei il signore di tutti i demoni da questa parte dell'inferno» gli ricordò Meena, ignorando il suo sarcasmo. «Perciò com'è possibile che qualcuno di loro faccia una cosa simile senza che tu ne sappia niente?»

Gli occhi scuri di Lucien lampeggiarono minacciosi.

«Non sono stato molto... rintracciabile negli ultimi tempi» spiegò.

Meena non capiva se quel tono brusco era dovuto al fatto che aveva toccato un punto dolente, o che avevano raggiunto un incrocio e il semaforo li obbligava a fermarsi. Un autobus passò rombando seguito da una dozzina di taxi, e impedì loro di passare.

Sentiva la tensione percorrere il corpo di Lucien e notò il modo in cui scrutava la folla di festaioli del fine settimana da cui erano assediati.

Notò anche, per la prima volta, le occhiaie viola pallido sotto i suoi occhi scuri, ora molto più evidenti nelle luci intense della strada.

Meena non era certa di cosa potesse significare per un vampiro avere le occhiaie. Nel corso del suo addestramento con i palatini l'argomento non era mai stato trattato.

Ma iniziava a sospettare che, nonostante l'abito impeccabile e i capelli lucenti, Lucien non avesse esattamente trascorso i mesi passati dal loro ultimo incontro in qualche resort per vampiri, a rilassarsi steso su una sdraio all'ombra. Di certo doveva aver sofferto, in qualche modo.

«Lucien, stai bene davvero?» insistette. «Voglio dire, sei malato o qualcosa di simile?»

Lui abbassò gli occhi verso di lei, chiaramente offeso da quella domanda. «Te l'ho detto» ripeté. «Sto bene.»

«D'accordo» si arrese lei. «Ma non sembri più lo stesso… non in senso cattivo» si affrettò ad aggiungere.

«Peccato» scherzò lui. «Ce la metto tutta a essere cattivo.»

A questo punto le rivolse un sorriso. Lei desiderò istantaneamente che non l'avesse fatto.

Perché il sorriso di Lucien Antonescu le faceva uno strano effetto, l'effetto che il sorriso di un vampiro non avrebbe dovuto fare a una ragazza che lavorava in un'organizzazione dedita ad annientare la sua stirpe.

Ma una parte di lui era ancora umana. O magari, come lei aveva cominciato a cercare di dimostrare recentemente, anche meglio che

umana.

«Non dovresti scherzare su queste cose» lo riprese scostandosi nervosamente una ciocca di capelli dagli occhi. «Ero seria prima, quando ho detto che penso.»

In quel momento qualcuno, un ragazzino che camminava con un gruppo di compagni di scuola lungo il marciapiede, andò a sbattere in pieno contro Meena, come se non l'avesse vista affatto.

«Oh» gemette lei, mentre Lucien la stringeva per proteggerla.

Il ragazzino girò su se stesso e cadde sul marciapiede. «Che cavolo...?» borbottò bonariamente quando i suoi amici risero di lui. Ovviamente non si era fatto nulla: era solo un po' stordito dalla birra.

«Scusami tanto» gli disse Meena, anche se tecnicamente era stato lui a travolgerla.

Il ragazzo non disse niente, ma continuò a ridere mentre i suoi amici lo aiutavano rimettersi in piedi, affibbiandogli soprannomi poco lusinghieri. Lucien, nel frattempo, aveva già trascinato Meena lontano dal gruppo, guidandola velocemente lungo il marciapiede affollato.

«Che strano» disse Meena. «È come se non mi avesse nemmeno vista.»

«Non poteva vederti» spiegò Lucien.

«Non poteva vedermi?» Meena lo guardò stupefatta. «Cosa intendi dire? Perché non poteva vedermi?»

«Nessuno può vederci in questo momento» continuò Lucien, impassibile. «Si chiama incanto. Mi dispiace ma non potrò mantenerlo a lungo. Però dovrebbe durare finché non riesco a riportarti a casa tua. Lì dovresti essere al sicuro, a patto che tu abbia preso le consuete precauzioni contro l'ingresso di demoni indesiderati.»

Lei lo fissò, provando un improvviso turbine di emozioni. Soprattutto quando si rese conto che stavano imboccando la strada di casa sua.

«Lucien» mormorò, fermandosi bruscamente, «come fai a sapere dove abito?»

Era stata così attenta, aveva lasciato la canonica del monastero di St. Clare - dove si era trasferita dopo che gli scagnozzi di Lucien avevano devastato il suo precedente appartamento - non appena si era resa conto che lui sapeva dove si trovava. Si era fatta recapitare tutta la corrispondenza presso una casella postale, aveva annullato il suo vecchio numero di cellulare, l'abbonamento in palestra, persino la tessera della biblioteca. Aveva venduto il suo vecchio appartamento e adesso divideva con suo fratello un subaffitto dove persino la bolletta del telefono era intestata all'effettivo proprietario.

Come aveva fatto a scoprirlo?

Ma in fondo... come avrebbe potuto non farlo?

Non era spaventata, non proprio. Non tanto quanto lo era stata solo pochi minuti prima. Di sicuro non temeva per la propria vita. Le sarebbe bastato schiacciare un tasto sul suo telefono e l'intera unità di Manhattan della Guardia Palatina sarebbe arrivata in pochi minuti.

Certo, per allora avrebbe potuto facilmente essere già morta.

Ma la morte non era quello che la spaventava maggiormente. Non più.

«Meena» il sorriso di Lucien era svanito da tempo. «Quello che stavi dicendo di me, che non sembro più lo stesso di un tempo...»

Lo sforzo che gli costava formulare le parole era evidente. E finalmente Meena riconobbe l'elemento sul suo viso che non era riuscita a identificare, poco prima. Era davvero dolore. Era inciso in profondità nelle sue occhiaie.

«Penso» proseguì lui, «che sia una conseguenza del mio problema.»

Lei sollevò la testa, confusa.

«Quale problema?» chiese.

Lucien fece un altro passo, ma questa volta quasi incespicò. Solo che non era ubriaco, come il ragazzo che avevano incontrato in

fondo all'isolato. Il suo corpo iniziò ad afflosciarsi a peso morto contro quello di Meena.

«Nonostante la tua scelta della scorsa primavera» spiegò lui, la voce ridotta a un sussurro strozzato, «i miei sentimenti per te non sono cambiati. Sono ancora innamorato di te, come sempre.»

Capitolo cinque

Era tutto un disastro.

In un'unica notte Meena non solo aveva assassinato uno dei suoi ex, che si era rivelato essere un vampiro, ma ne aveva portato un altro nel proprio letto.

Non riusciva a immaginare come la situazione avrebbe potuto peggiorare. Forse solo se suo fratello fosse rientrato in casa, ci avesse trovato Lucien Antonescu e avesse chiamato Alaric Wulf, il quale avrebbe senza dubbio lanciato un assalto militare in piena regola, con tanto di fumogeni e magari anche gas lacrimogeni.

Ma aveva già telefonato a Jon e si era assicurata che, come al solito, anche quel venerdì sera fosse di turno al Beanery, dove aveva trovato lavoro come barista. Non aveva in programma di tornare a casa prima delle undici.

Questo dava a Meena esattamente un'ora per buttare Lucien fuori dall'appartamento.

La domanda era: come?

Non aveva idea di cosa non andasse in Lucien. Ma l'annuncio che era ancora innamorato di lei di certo non aveva migliorato le cose. Quell'ammissione, in effetti, sembrava aver sortito l'unico effetto di indebolirlo ulteriormente. Meena l'aveva dovuto portare quasi a braccia, mentre barcollavano lungo il resto del tragitto verso casa.

Non avrebbe voluto farlo entrare. Ma sembrava così malmesso che non sapeva cos'altro fare. Non avrebbe mai potuto lasciarlo fuori, anche se era stato lui stesso a chiederlo.

Ma era ridicolo. Aveva già ammesso di essere molto debole e di non poter mantenere ancora a lungo il suo incanto, o qualunque cosa fosse. Lei di certo non l'avrebbe abbandonato in quelle condizioni, così indifeso. Non era preoccupata di chi - o cosa - li avesse seguiti, ma di chiunque avrebbe potuto imbattersi in lui. Alaric Wulf, per

esempio. Certo Alaric viveva in tutt'altro quartiere, ma era meglio non correre rischi.

Fortunatamente il suo condominio aveva un ascensore, anche se decrepito: c'era a malapena posto per due persone e il cesto della biancheria sporca, ed era talmente lento che conveniva fare le scale. Ma almeno le consentì di spingerci dentro Lucien e portarlo in salvo fino al suo piano.

Da lì in poi le cose si complicarono. Le drastiche misure di sicurezza prese da lei e dai palatini per rendere l'appartamento a prova di vampiro le erano ormai così familiari che se ne era completamente dimenticata. C'era un crocifisso appeso a ogni porta e ogni finestra. Corone d'aglio pendevano sopra il suo letto. Padre Bernard, che dirigeva la parrocchia del monastero di St. Clare, aveva benedetto la casa quando lei ci si era trasferita, spruzzando acqua santa in ogni angolo. E negli ultimi tempi suor Gertrude aveva preso l'abitudine di farle visita portando con sé un po' di candele devozionali per il santo patrono.

Appena entrato, Lucien grugnì.

«Non è così male» protestò Meena, sulla difensiva.

«Lo dici tu» rispose lui.

E poi, naturalmente, c'era il suo cane. Ancor prima di sapere che esistevano, Meena aveva già un'arma segreta per combattere i vampiri. Infatti, per qualche misterioso motivo, era riuscita a scegliere l'unico volpino dell'intera rete di canili di Manhattan particolarmente sensibile - per non dire suscettibile - all'odore dei nonmorti. O forse era stato il cane a scegliere lei. Insomma, uno dei due aveva scelto l'altro, forse presagendo ciò che aveva in serbo il futuro.

Jack Bauer - così chiamato perché il suo livello di ansia era superato solo dalla sua determinazione a salvare il mondo da ogni male - saltò fuori dalla sua cuccia nell'istante in cui Lucien mise piede nell'appartamento, scoprì i denti e iniziò a ringhiare come se in salotto stesse scoppiando l'Apocalisse, proprio sotto i suoi occhi.

Perciò Meena fu costretta a prenderlo e chiuderlo a chiave in bagno, con una ciotola d'acqua e il suo giocattolo da masticare preferito. Lui cominciò subito a piagnucolare, triste per essere stato escluso da tutto il divertimento.

Quando Meena tornò in camera, dove Lucien si era rifugiato per sfuggire al feroce mini-assalto, lo trovò afflosciato sul suo piumino blu chiaro. Teneva un braccio sugli occhi per proteggerli dall'aglio che pendeva sopra di lui. Il resto delle pareti, anch'esse blu chiaro, erano spoglie, perché Meena era stata così impegnata che non aveva ancora arredato la casa. C'erano solo i mobili che le aveva portato suor Gertrude e quelli che aveva lasciato il proprietario, cioè il minimo indispensabile.

Prese un respiro profondo e si lasciò cadere sul letto accanto a lui. La vaporosa gonna rossa del suo vestito, che non era più proprio in ottime condizioni dopo la lotta con David, svolazzò intorno a entrambi.

«Lucien, devi dirmelo. Cosa c'è che non va?» gli chiese. «Sei ferito? Posso portarti qualcosa?»

Era una domanda stupida. Non aveva un boccale di sangue di riserva in casa. E di certo non intendeva offrirgli il proprio collo.

Ma non sapeva cos'altro dire.

«Non credo» rispose lui. Abbassò il braccio. Il suo sguardo scuro si inchiodò su di lei e Lucien riuscì a tirare fuori un altro di quei sorrisi da spezzare il cuore. «Starti di nuovo così vicino è sufficiente. Per ora. Anche se devo ammettere che nei miei momenti di debolezza mi sono chiesto quanto mi convenga amare una donna che ha deciso di lavorare per un'organizzazione che vuole sterminare la mia gente. Credimi: se fosse in mio potere, ne farei a meno.»

Meena si sentì mancare il respiro. Aveva dimenticato com'era, sentirsi dire da un uomo che ti ama.

Certo, talvolta qualche ragazzo le aveva fatto capire che sarebbe andato volentieri a letto con lei. E talvolta - come con David - aveva anche pensato che la loro relazione potesse andare da qualche parte.

Ma poi non era mai successo. Bastava pensare al suo rapporto con Alaric Wulf. Lui l'aveva baciata, e piuttosto appassionatamente, una volta.

Ma mentre era in uno stato di semi-incoscienza perché aveva perso troppo sangue. E da allora non ci aveva riprovato mai più. Anzi, si era sempre comportato molto freddamente, eccetto quando l'aveva invitata a cena, una sera, *nel suo appartamento.*

Era stato un invito così esplicito a fare del sesso occasionale che Meena si era sentita insultata. Pensava di contare un po' più di *quello,* per lui. *Quello* poteva ottenerlo facilmente da qualsiasi stupida ragazzina incontrata in un qualsiasi nightclub di Manhattan. Se Alaric non avesse fatto qualcosa per dimostrarle che significava molto altro per lui, Meena non l'avrebbe mai più preso in considerazione.

D'altra parte Alaric Wulf sostanzialmente era cresciuto da solo. Perciò era possibile che non avesse mai conosciuto niente di diverso. Ecco perché, invece di dirgli di andare al diavolo, Meena si era limitata a declinare gentilmente il suo invito.

Ma con Lucien era tutto diverso. Perché Lucien era sempre stato perfetto, in amore.

Già, c'era quel dettaglio, non aveva un'anima. E aveva cinquecento anni, ed era figlio di uno dei serial killer più spietati della storia, che aveva stretto un empio patto con Satana per ottenere l'immortalità e da allora doveva nutrirsi di sangue umano per sopravvivere.

E non si poteva negare che la loro relazione fosse passata da «meravigliosa» a «un disastro completo» a tempo di record perché lui non smetteva di morderla. E poi i membri della sua famiglia avevano cercato di farle la stessa cosa, in continuazione. E ormai sembrava che i vampiri di tutto il mondo considerassero il sangue di Meena una sorta di deliziosa bibita dissetante, come la Dr Pepper.

Ciononostante, lui non aveva mai smesso di amarla.

«Non penso proprio» disse Meena, consapevole che l'illuminazione della stanza era decisamente troppo scarsa - avrebbe

quasi potuto definirsi romantica - perché non c'era una lampada al soffitto, ma solo una piccola abat-jour da comodino, «che questi siano il momento e il luogo opportuni per discuterne.» Anche se, a essere sincera, non avrebbe mai voluto smettere di parlarne. «È evidente che hai qualcosa che non va.

Penso che dovresti dirmelo. Così potrò almeno cercare di aiutarti.»

Ma Lucien si limitò a scuotere la testa.

«Ti ho detto che ti avrei amata fino alla fine dei tempi» le ricordò, con gli angoli di quella bocca irresistibile piegati all'insù. Ma non come se pensasse davvero di trovarsi in una situazione divertente. Era più come se fosse triste… ma in modo piacevole. «Non sono parole da dire alla leggera, per qualcuno che, con ogni probabilità, vivrà davvero fino ad allora. Ti ho amata fin da quella orribile cena a casa di mio cugino, quando siamo andati al Metropolitan Museum e tu mi hai mostrato il tuo dipinto preferito, quello di Giovanna d'Arco. Adesso le assomigli ancora di più, con i capelli così. Anche se non sono sicuro di aver capito che colore dovrebbe essere...»

Lei si toccò istintivamente una ciocca di capelli. La sua migliore amica, Leisha, la parrucchiera più pagata del centro BAO (By Appointment Only), le aveva dato il permesso di lasciar crescere il suo taglio alla maschietta, a condizione che Meena le permettesse di usarla come cavia per i suoi esperimenti con le tinte. Ora Meena cambiava colore di capelli ogni mese.

Ma sotto quella chioma era ancora esattamente la stessa persona che Lucien aveva conosciuto quel giorno.

Nessun altro credeva che Lucien potesse modificare il proprio atteggiamento con la stessa facilità con cui lei aveva cambiato il proprio aspetto, lo sapeva bene.

Ma Meena sì. Perché era sempre stata capace di vedere la vera essenza del principe.

«Sei diversa da qualsiasi altra donna io abbia mai incontrato» le disse, lo sguardo fisso su di lei. «Non pensavo che facessi sul serio,

ma si vedeva che eri sincera quando mi hai detto che avresti salvato l'umanità dalle creature come me. Niente avrebbe potuto fermarti. E niente l'ha fatto. Sei incredibile. Lo sai, vero?»

Incredibile? *Lei* era incredibile? Nessuno le aveva mai detto che era incredibile prima di allora. Strana, sì. Una svitata, spesso. Pazza, un milione di volte.

Ma incredibile mai. Non riusciva a credere che Lucien addirittura ricordasse la loro conversazione al museo, davanti al ritratto di Giovanna d'Arco. Era il suo dipinto preferito perché Giovanna, proprio come lei, faceva profezie a cui sulle prime nessuno voleva credere. Ma presto era riuscita a convincere così tanta gente da ottenere udienza dal re, e alla fine aveva avuto un proprio esercito da comandare.

A ogni modo non si sarebbe mai aspettata che qualcuno in circolazione da mezzo millennio ricordasse una conversazione simile.

Ma la ricordava.

Lucien sembrò accorgersi di averla lasciata senza parole con quella rivelazione e appoggiò una mano sulle sue.

«Hai molti motivi per disprezzarmi» disse. Stava ancora sorridendo mestamente tra sé e sé. «Come hai sottolineato in modo così efficace, non solo ho messo a repentaglio la tua vita e quella di tutte le persone che ami: quando sono entrato a farne parte l'ho rovinata. Non passa un secondo in cui non ne sia pienamente consapevole. Vorrei tornare indietro più di qualsiasi altra cosa a questo mondo, ancor più di quanto desideri recuperare le vite che mio padre e il mio fratellastro hanno spezzato prima che qualcuno li fermasse per sempre. Ma non posso. E l'ultima cosa che vorrei adesso è rimetterti nei guai. Ma ho la sensazione di averlo già fatto. Quindi tutto ciò che mi resta da fare è cogliere questa opportunità per assicurarmi che tu sappia cosa provo.» la sua mano forte serrò le sue. «Cosa proverò sempre. Non mi aspetto certo che mi ricambi, e non ho alcuna speranza che le mie parole possano cambiare qualcosa.»

«Lucien...»

Se avesse potuto gettarsi tra le sue braccia e cominciare a baciarlo selvaggiamente, l'avrebbe fatto.

Se avesse potuto dire «Ti amo anch'io» dimenticando tutta quella storia di vampiri, il fatto che lui era morto mentre lei era viva e aveva una famiglia e degli amici e, oh già, se avesse potuto dimenticare anche che la salvezza di un'intera specie dipendeva da lei, l'avrebbe fatto.

Ma non poteva.

Perché, considerando la debolezza di Lucien e i suoi recenti sogni, sembrava fondamentale che almeno uno dei due riuscisse a non perdere la testa.

«Lucien» ripetè. «Ricordi quella notte al museo, quando mi mostrasti la xilografia del castello dove sei cresciuto e mi parlasti di tua madre?»

La stretta di Lucien sulle sue mani si allentò leggermente.

«Certo» rispose, ritraendosi appena. «Ma non è una grande idea parlare a un uomo di sua madre, in momenti come questi, Meena...»

«Mi dispiace» si scusò lei. «Non posso farne a meno. Mi hai detto che è stata la prima moglie di tuo padre, che era bellissima e innocente, e che lui l'amava moltissimo. Hai detto che dopo la sua morte la gente sussurrava che potesse essere un angelo...»

Lui ritrasse completamente la mano dalle sue.

«E decisamente» aggiunse, mettendosi a sedere, «non è questo il momento di mettersi a parlare degli angeli.» Lanciò un'occhiata indagatrice verso la finestra, sbarrata e con un enorme crocifisso che le pendeva davanti. «Anche se capisco che per te sia difficile non farlo, qui dentro.»

«Lucien, devi ascoltarmi bene» disse Meena con insistenza. «Continuo a fare un sogno. È lo stesso ogni notte. E credo che riguardi te e tua madre. Non saprei di chi altro potrebbe trattarsi. Si svolge nel castello della xilografia. L'ho cercato su internet, il castello

di Poenari, e sembra proprio lo stesso posto. Nel mio sogno c'è una donna seduta su una poltrona vicino a una finestra. Legge un libro insieme a un bambino. Il bambino assomiglia moltissimo a te, e anche la donna. Lei ha lunghi capelli neri e grandi occhi scuri e indossa un abito blu...»

«Non capisco perché mi stai dicendo queste cose» disse Lucien in tono asciutto. «Va bene, fai in continuazione questo sogno. E allora? Pensavo che il tuo dono ti permettesse di leggere il futuro, non il passato.»

«Infatti è così» ammise Meena, ferita da quella voce aspra. «Voglio dire, lo era. Lo è sempre stato. Ma poi... non lo so. Credo stia cambiando. Che stia diventando più forte, insomma. Perché nel sogno, Lucien, la donna sta leggendo al bambino, che credo sia tu, un brano sul bene e il male. Non so come mai riesco a capire le sue parole, perché parla in una lingua che non ho mai neanche sentito. Ma in qualche modo ci riesco. Dice che nessuno di noi è completamente buono o completamente cattivo e che *tutte* le creature di Dio - e sottolinea questa parola, *tutte* - hanno la possibilità di scegliere. E che il male non può esistere senza il bene e che anche alcuni angeli del Signore...»

Lucien fece per alzarsi dal letto, con la chiara intenzione di allontanarsi da lei.

Ma non ci riuscì perché, qualunque fosse la causa del suo malessere, sembrò colpirlo togliendogli la forza dalle gambe. Ricadde sul materasso e si massaggiò la fronte imprecando sottovoce.

«Lucien!» Meena avanzò carponi verso di lui e gli appoggiò le mani sulle spalle. «Che succede? Cos'è stato? Cosa c'è che non va?»

«Niente» le ringhiò con una violenza così sorprendente da farle staccare le mani.

Adesso sì che aveva paura.

Di lui.

Cosa gli aveva fatto? Cosa aveva detto? Pensava che sarebbe stato felice di conoscere il suo sogno. Non era un sogno triste. Meena lo

trovava pieno di speranza… anche se tra i palatini nessun altro era d'accordo con la sua interpretazione, ovvero che anche i demoni avevano dentro di loro la capacità di fare del bene.

Le era toccato discutere con tutti. Soprattutto con Alaric Wulf, il quale non voleva che lei parlasse così spesso del sogno e, ogni volta che si toccava l'argomento, lasciava quasi sempre la stanza fuori di sé dalla rabbia. Ma Meena continuava a sostenere la propria tesi argomentando che, qualunque fosse la colpa del padre, Lucien Antonescu aveva pur sempre avuto una madre affettuosa che gli aveva insegnato a distinguere il bene dal male. Almeno fino a quando non si era uccisa lanciandosi nel fiume che scorreva sotto il castello di Poenari e che da allora in poi era stato chiamato Fiume della Principessa.

Forse fu il ricordo doloroso di sua madre che spinse Lucien a voltarsi improvvisamente verso di lei, ad afferrarle entrambe le spalle e a stringerla violentemente a sé.

Non c'era alcun segno di debolezza in lui, adesso. Qualunque cosa avesse detto Meena per farlo arrabbiare sembrava che fosse acqua passata.

«Cosa?» gli gridò, il cuore che le batteva all'impazzata. «Cosa stai facendo?»

Lui non disse una parola. Si limitò ad abbassare lo sguardo su di lei. I suoi occhi scuri sembravano frugarla con un bisogno che non riusciva a comprendere. Per un attimo, alla luce dell'abat-jour, Meena riuscì a scorgere un muscolo, o forse un nervo, che si contraeva sul suo zigomo, appena sopra la mascella. Sembrava che lui si sforzasse di trattenere qualcosa, senza riuscirci del tutto. Meena fissò quel muscolo terrorizzata. Lo osservò contrarsi, chiedendosi cosa Lucien stesse desiderando di fare o dire con tanta intensità, senza riuscirci. Si chiese se era il caso di scappare a prendere il cellulare che era rimasto nella stanza accanto...

Ma prima di averne la possibilità, Lucien avvicinò le labbra alle sue.

E tutto il resto perse qualunque importanza. Tutto ciò che contava era la ruvidezza del velo di barba che la graffiava e il modo in cui le braccia di lui le scivolavano intorno, cingendola con dolcezza, come se temesse di romperla se l'avesse stretta tanto forte quanto desiderava...

... e poi la crescente urgenza con cui la baciò ancor più profondamente, la ferocia con cui la serrò contro il suo cuore morto da tempo quando si rese conto che non si sarebbe frantumata sotto il suo tocco.

Lei alzò le braccia a cingergli il collo mentre lui la premeva contro di sé e le faceva provare, usando solo le labbra e la lingua, sensazioni che lei non avvertiva da... be', dall'ultima volta che lui l'aveva stretta in quel modo.

Non poteva durare, ovviamente.

Infatti un secondo dopo lui smise di baciarla - strappò letteralmente la faccia dalla sua proprio quando qualcosa in lei aveva cominciato a liquefarsi - e la lasciò andare, così improvvisamente che Meena sbatté un paio di volte le palpebre, sorpresa, e fu costretta a puntellarsi con una mano per non cadere all'indietro contro il materasso, ora che le braccia di lui non la sorreggevano più. Di colpo, era scomparso.

Meena fu colta così alla sprovvista dalla brusca fine del loro bacio che pensò di chiedergli cosa credeva di fare e di trascinare di nuovo la sua bocca verso la propria.

Ma poi vide che era arretrato di qualche passo e ora si trovava in un angolo buio della stanza. La fissava dall'oscurità e i suoi occhi non erano più profonde pozze di ebano, ma due punti rossi gemelli...

Lo stesso rosso di cui brillavano quando era furioso.

O affamato. Oddio.

Ricambiò lo sguardo. Non le era ancora venuto in mente di chiedergli di cosa si stesse nutrendo in quel periodo.

Ora, mentre guardava dentro quegli occhi rosso sangue, non riusciva a pensare ad altro.

«I palatini hanno congelato tutti i tuoi conti bancari» disse piano.

«Quelli che sono riusciti a rintracciare con il nome che usavo una volta» rispose lui, la voce come fumo liquido che scivolava dall'oscurità e le si arricciava intorno in spire brucianti.

«Per ora» disse Meena, rabbrividendo. Le sembrava di essere immersa in una nebbia gelida e fitta. «Dev'essere difficile procurarsi del sangue umano con risorse così esigue.» Strinse il piumino, le nocche sbiancate, mentre aspettava una risposta.

«Sei preoccupata che non mangi abbastanza, Meena?» Percepì una sfumatura di scherno nel suo tono. «O sei preoccupata che debba ricorrere all'omicidio, per procurarmi il cibo? Lascia che ti tranquillizzi su entrambi i fronti.» Sentì un fruscio di abiti. Stava cercando qualcosa nella tasca della sua giacca. «Ecco.» Lanciò qualcosa sul letto. Lei si sporse istintivamente per prenderlo.

Era il paletto improvvisato che le aveva dato prima e che lei aveva usato per uccidere David.

«Hai il permesso di uccidermi se dovessi mai cercare di morderti di nuovo» disse. «Contro la tua volontà, ovviamente. Voglio sperare di essere ancora abbastanza uomo da riuscire a non farti del male. Ma se dovesse mai presentarsi l'occasione in cui darò prova del contrario... dopotutto questa sera hai dimostrato più che ampiamente che sai come usare uno di questi.»

Meena abbassò lo sguardo sulla gamba della poltrona. Dovette deglutire prima di riuscire a parlare.

«Lucien, te l'ho detto sei mesi fa: non ti farei mai del male. Farò sempre tutto ciò che è in mio potere per cercare di aiutarti… aiutarti nonostante tu non voglia. Ecco perché ti ho parlato del sogno: penso di poter provare...»

In quel momento Lucien uscì dall'ombra. I suoi occhi erano tornati del loro colore naturale, ma un milione di emozioni diverse si avvicendavano sul suo volto.

«Sai cosa voglio da te, Meena» disse con asprezza. «Quando sarai pronta a darmelo, e ad ammettere che è ciò che desideri anche tu,

vieni a cercarmi. Non dovrai andare lontano. Sarò vicino. Lo sono sempre stato.»

Poi uscì dalla camera da letto. Un secondo più tardi Meena udì sbattere la porta dell'appartamento.

eBookLove [eBL 070 by Pico]

Capitolo sei

Per Alaric Wulf non era una bella giornata. Tecnicamente non era una bella settimana.

Quella sequela di sfortune aveva avuto inizio quando il suo superiore, Abraham Holtzman, l'aveva convocato nel suo ufficio dicendogli che c'era qualcosa di cui voleva discutere in privato con lui.

«Lo so già» annunciò Alaric non appena mise piede nella stanza.

«Davvero?» Holtzman alzò gli occhi dallo schermo del computer, sorpreso. «E come?»

Alaric scrollò le spalle. «Mi prendi in giro? Me l'ha detto lei. L'ha detto a chiunque la stia ad ascoltare. Dovresti sentirla in mensa all'ora di pranzo: "E se ci fosse del bene in Lucien Antonescu e in tutti gli altri demoni? E se il nostro compito non fosse quello di distruggerli, ma di ravvivare il bene che è dentro di loro?»

Gli sembrava che la sua imitazione di Meena Harper fosse praticamente perfetta. Certe volte gli capitava di farle il verso quando era da solo. Non di proposito, il che era vagamente inquietante. Sembrava proprio che non riuscisse a togliersi la sua voce dalla testa.

«Oh.» Holtzman rilassò le sopracciglia grigie e cespugliose. *«Quello.»*

«Sì, quello» ribattè Alaric, infastidito. «Che altro? Spero bene che tu abbia congelato la richiesta che ha inoltrato agli Archivi Segreti.»

Le sopracciglia di Holtzman tornarono a sollevarsi. «Non farei mai una cosa simile» esclamò con aria offesa. «Se uno qualsiasi dei membri del mio staff vuole consultare il materiale presente nell'archivio della Biblioteca Vaticana - anche se fosse negli Archivi Segreti - perché crede che potrebbe aiutarci a comprendere meglio i nostri nemici, perché mai dovrei mettergli i bastoni tra le ruote?»

«Stai scherzando!» Alaric non riusciva a credere alle proprie

orecchie. «Tu non credi che quel suo sogno abbia qualche genere di utilità, vero?»

«Non ho prove del contrario» replicò Holtzman. «E non capisco perché tu lo pensi. A ogni modo, Meena Harper non è il motivo per cui ti ho convocato qui oggi»

L'espressione corrucciata di Alaric si intensificò. «Quindi secondo te esisterebbe davvero la possibilità che a Lucien Antonescu, l'unto, inserito nella lista della *Guida Palatina alle Creature dell'Altro Mondo* come il rappresentante del maligno sulla terra, sia data facoltà di *scegliere* se operare il bene o il male?»

«Sto dicendo» spiegò Holtzman «che vorrei restare aperto a tutte le possibilità.» Quando Alaric si mostrò apertamente contrariato, Holtzman alzò una mano e disse: «Capisco che circolino diversi pregiudizi riguardo Antonescu, e a buon diritto. A volte i vecchi ricordi sono duri a morire, e il fatto che così tanti tra noi, te compreso, si stiano ancora riprendendo dalle ferite che lui e i Dracul ci hanno inferto in combattimento la scorsa primavera non favorisce certo uno spirito di benevolenza nei confronti della teoria di Meena. Da parte mia, però, voglio darle una possibilità… sempre che lei riesca a dimostrare la sua tesi, ed è un grosso "se". Ora, se posso arrivare alla ragione per cui ti ho convocato questa sera, che, come dicevo, non ha niente a che vedere con Meena Harper. So che non ti piacerà, ma è inutile girarci intorno. Sono sicuro che sei consapevole degli sforzi della Chiesa per...»

Alaric distolse istantaneamente l'attenzione e cominciò a guardare fuori da una delle finestre dell'ufficio di Holtzman - che in passato era stato del direttore - affacciata su Mulberry Street. Nel momento in cui udì le parole «Chiesa» e «sforzi» seppe che, di qualunque cosa si trattasse, l'avrebbe annoiato. C'era una forte probabilità che si fosse cacciato nei guai per aver ucciso qualcosa in modo troppo plateale o violento.

Ma anche quello lo annoiava.

Tornò a riflettere, piuttosto, su Meena Harper e la sua teoria.

«È stato san Tommaso a dirlo» insisteva quasi ogni giorno in mensa. «Non io. Secondo lui non esiste nessuna fonte attiva del male e tantomeno esistono creature malvagie, quanto piuttosto un'assenza di bene in alcune creature.»

«Questo infatti» aveva sottolineato Alaric, «è il motivo per cui abbiamo un lavoro, e continuerà a esserlo per molti anni a venire.»

Il tutto suscitava sempre grandi risate tra i suoi colleghi palatini.

Ma poi Meena se ne usciva con qualche citazione da san Tommaso, come «Il fuoco non potrebbe esistere senza la corruzione di ciò che consuma; il leone deve uccidere l'asino per vivere. E se non ci fosse il male, non ci sarebbe nemmeno un luogo per la pazienza e la giustizia». «È vero» proseguiva, «senza il male noi resteremmo senza lavoro. Ma forse il nostro lavoro è fornire maggiore appoggio e protezione agli asini, invece di uccidere tutti i leoni.»

Niente di tutto ciò diminuiva la preoccupazione di Alaric riguardo il libro che Meena aveva richiesto agli Archivi Segreti Vaticani: stando a quanto giurava lei - se fosse stato il libro del suo sogno? Ma quante possibilità c'erano? - avrebbe confermato la sua teoria. L'unica prova di cui Alaric aveva bisogno per dimostrare quanto lei si sbagliasse erano le cicatrici non ancora del tutto rimarginate che lui e molti suoi colleghi avevano riportato nella battaglia contro Lucien Antonescu e il suo clan...

.... così come la sensazione che ancora attorcigliava le sue budella e quelle di molti altri da quando il fuoco aveva invaso e distrutto la cattedrale di St. George.

Ogni guardia - e soprattutto chi, come Alaric, aveva accumulato tanti anni di lavoro in quel campo - condivideva un credo, affinato dalla mera esperienza.

Il puro male esiste davvero, ed è là fuori, in attesa.

Riuscivano a percepirlo, come la quiete poco prima della tempesta. Era nei peli che si drizzavano sul loro collo. Magari non riuscivano a vedere le nuvole addensarsi e nemmeno a sentire il

tuono.

Ma questo non significava che qualcosa non incombesse su di loro.

Forse quel qualcosa non era Lucien Antonescu. Meena giurava e spergiurava che non si metteva in contatto con lei da mesi.

E non c'era motivo per non crederle. Infatti avevano ricevuto moltissime denunce riguardanti altri fenomeni paranormali - succubi, lupi mannari e così tanti fantasmi da perdere il conto - ma dall'intera area della Grande New York non era pervenuta nessuna notizia di attacchi da parte dei membri del clan di Antonescu, i Dracul. A dire il vero non era pervenuta nessuna notizia di attacchi che potessero essere attribuiti ai vampiri in generale.

Questo era frustrante, dato che l'intera unità di Manhattan era stata creata al solo scopo di rintracciare e distruggere il principe delle tenebre.

Pensavano che, se l'avessero ucciso, gli esseri demoniaci ai suoi ordini ne sarebbero risultati indeboliti. Demoralizzati e disorganizzati senza il loro leader, sarebbero stati molto più semplici da eliminare.

Alaric non era affatto sicuro che quella teoria lo convincesse. Ma sapeva che Antonescu doveva essere vicino. Che razza di uomo - perfino uno mezzo uomo e mezza bestia come Antonescu, il succhiasangue figlio del male incarnato - si sarebbe limitato a dileguarsi nella notte, con una ragazza come Meena nei paraggi? Lo stesso Alaric, ogni volta che la guardava, sentiva una specie di attrazione magnetica spingerlo verso di lei.

E lui non aveva messo a rischio mezzo millennio di anonimato solo per stare con lei, come invece aveva fatto Antonescu.

Non aveva senso credere che il vampiro si sarebbe tirato indietro proprio adesso, anche se lei l'aveva rifiutato. Stava solo aspettando il momento opportuno, Alaric lo sapeva. E purtroppo lo faceva un po' troppo bene.

Perché anche tra Alaric e Meena tutto era andato storto. Non storto in modo spettacolare com'era successo tra lei e il vampiro,

visto che, tanto per dirne una, lui non era un vampiro. E che, per dirne un'altra, lui e Meena non erano mai stati insieme.

Ma almeno lui aveva sempre pensato che fossero amici. Adesso invece non era più sicuro neanche di questo.

Apparentemente tutto era cominciato poco dopo essere uscito dall'ospedale, dove gli avevano curato la ferita riportata dopo aver salvato Meena da quella che, senza alcun dubbio, sarebbe stata morte certa nella cattedrale di St. George. Era cominciato insomma quando le aveva chiesto se voleva cenare con lui.

Lei l'aveva guardato con quei suoi grandi occhi scuri e gli aveva chiesto: «Dove ti piacerebbe andare?», e lui aveva risposto: «Be', da me, ovviamente. Cucinerò per te». Le sue doti culinarie erano eccellenti.

E perché mai avrebbero dovuto andare in qualche borioso ristorante di Manhattan, dove sicuramente qualche cliente l'avrebbe infastidito - parlando ad alta voce al cellulare, la cosa che lo irritava più di tutte -, spingendolo ad attaccar briga, quando poteva preparare una cena altrettanto buona a casa sua, dove nessuno l'avrebbe disturbato?

Lei era apparsa subito diffidente. Alaric non capiva assolutamente perché.

«Pensi davvero che sia una buona idea?» gli aveva chiesto.

«Che problema c'è?» aveva risposto sinceramente confuso.

«Forse dovremmo limitarci a una relazione professionale» aveva concluso Meena, dandogli quella che lui immaginò considerasse una «professionale» pacca sulla spalla.

Era successo diverse settimane prima, ma lei continuava a trattarlo come se avesse la peste e la lebbra contemporaneamente. Alaric proprio non capiva. Cosa aveva fatto di tanto sbagliato? L'aveva chiesto a Carolina de Silva, una collega di cui Meena era diventata amica, e lei si era limitata a sorridere e gli aveva detto che, dopo tutto, avrebbe fatto meglio a portarla al ristorante.

Questa informazione era riuscita solo a confonderlo di più.

E adesso lei non la smetteva di parlare del suo dannato sogno.

Perché si era dovuto sentir rispondere: «Forse dovremmo limitarci a una relazione professionale», mentre quella creatura della notte senz'anima doveva popolare i suoi sogni?

«Wulf!» Holtzman abbaiò il suo nome. La sua voce riecheggiò nella stanza dal soffitto alto. Il nuovo quartier generale dell'unità di Manhattan era stata, fino a sei mesi prima, una scuola elementare cattolica.

Un disastroso calo delle iscrizioni (nessuno, tra quanti potevano permettersi di vivere in una zona così trendy di Manhattan, aveva figli... o, se li aveva, di certo non sceglieva di mandarli in una scuola cattolica) e il generale stato di abbandono dell'edificio avevano spinto la Chiesa a chiudere la St. Bernadette, senza alcuna rimostranza da parte della comunità, proprio nel momento in cui i palatini iniziavano a cercare uno spazio di dimensioni analoghe a New York.

Abraham Holtzman ne era stato molto soddisfatto... finché non era entrato nell'edificio e aveva potuto valutarne il deprimente stato di abbandono e i piccoli banchi ancora disseminati nei corridoi. C'erano volute settimane per sistemare tutto quanto. E non c'era stato verso di riparare la fontana in cortile, che rappresentava santa Bernadette inginocchiata davanti alla Vergine Maria a Lourdes. A quanto pareva era asciutta da quasi cent'anni.

«Che c'è?» sbottò Alaric, distolto all'improvviso dai suoi pensieri.

«Stavo dicendo» riprese Holtzman seccato «che, poiché sono a conoscenza dei tuoi precedenti… come dire… rapporti con padre Henrique Mauricio dell'arcidiocesi di San Sebastiano di Rio de Janeiro in Brasile, pensavo di dovertelo comunicare personalmente, prima che ti giungesse notizia da qualcun altro: il Vaticano è rimasto molto colpito da lui e dal modo in cui si è comportato durante le rivolte dei Lamir nelle favelas, e pertanto è stato trasferito in America...»

Alaric si lasciò cadere sulla sedia più vicina alla scrivania di Holtzman. Purtroppo scoprì che si trattava di una qualche sedia

girevole risalente alla Seconda guerra mondiale. Quando il corpo muscoloso di Alaric la colpì, quella emise una specie di squittio di terrore e protesta. A quanto pareva era abituata ai posteriori decisamente più morbidi delle suore.

«Dimmi che stai scherzando.» Alaric cercò di mantenere un tono naturale, senza riuscirci.

«Onestamente, Alaric, non ho mai capito che problemi hai con quell'uomo. Dopotutto ha ucciso quasi un centinaio di demoni. Considera la sua età, è di poco più giovane di te, ha appena trentatré o trentaquattro anni, credo... e anche la sua professione: è un prete, in fin dei conti, e non un cacciatore di demoni addestrato dal Vaticano... È un risultato di tutto rispetto.»

Alaric fissò il suo capo. «Dici davvero?» chiese, impassibile.

«Sì» gridò Holtzman. «Sì, dico davvero! Sai che i Lamir sono il clan di vampiri più misterioso al mondo. Sappiamo pochissimo di loro, perché sono relativamente recenti e vengono dal cuore dell'Amazzonia. Davvero, Alaric, so che padre Henrique non è un uomo che stimi, e detto per inciso non riuscirò mai a capire cos'è successo veramente tra voi durante quell'esorcismo a Vidigal, anni fa… ma non puoi dargli una seconda possibilità?»

«No» scandì Alaric, inclinandosi pericolosamente all'indietro sulla sedia. Mentre lo faceva, sollevò casualmente alcune cartelline appoggiate in cima a uno scatolone ancora sigillato accanto alla scrivania del suo capo. I dossier erano contrassegnati con la dicitura *Persone scomparse.* «Non credo di poterlo fare, temo.»

«Bene» disse Holtzman, asciutto, «dovresti provarci. C'è una serata di gala al Metropolitan Museum of Art domani sera, in onore dell'apertura della nuova mostra sui tesori del Vaticano, ed è previsto che partecipino tutte le alte cariche dell'arcidiocesi. Questo significa che noi ci occuperemo del servizio di sicurezza. Dato che padre Henrique è stato nominato nuovo pastore della cattedrale di St. George, sarà lui l'ospite d'onore, quindi non vorrai...»

Alaric era così sbigottito che sarebbe caduto dalla sedia se non

fosse saltato in piedi con un secco tonfo sul pavimento in legno, nel tentativo di riguadagnare l'equilibrio. La pila di cartelline si rovesciò.

«Cosa?» gridò. «Padre Caliente? Qui?»

«Ti ho già chiesto» lo riprese Holtzman, esasperato, «di non chiamarlo così. È un uomo di fede che ha fatto voto di castità per la vita. È inappropriato e anche poco rispettoso riferirsi a lui come padre Caliente. Che non è nemmeno portoghese, tanto per cominciare. L'ho chiesto a Carolina, che come dovresti sapere è di San Paolo. Poi con questo nomignolo non fai che dimostrare la tua ignoranza. E raccogli quella roba.»

«Non abbiamo bisogno di lui da queste parti» disse Alaric. «Cos'è venuto a fare *qui?»*

«Se avessi ascoltato almeno una parola di quello che ho detto, avresti sentito che padre Henrique non è stato destinato a lavorare *qui,* per la nostra unità. È il nuovo pastore di St. George, e ora che la ricostruzione è quasi completata...»

«Va bene» tagliò corto Alaric, sarcastico. «Onestamente, credi che sia stupido?» Stava impilando di nuovo le cartelline alla bell'e meglio. «Non ci sono altri preti in questa città? Cos'ha che non va il vecchio sacerdote di St. George?»

«Considerato il fatto che è stata vittima di un tremendo infarto dopo aver saputo che la sua parrocchia era stata quasi rasa al suolo dal principe delle tenebre, e che successivamente è morto, ha parecchio che non va.» Holtzman fissò Alaric con impazienza. «Eri in ospedale all'epoca, quindi suppongo sia naturale che tu non ne abbia saputo nulla, ma devi per forza essere così insensibile? È la gamba che ti dà così tanto fastidio? Avevo capito che dopo le cure ti fossi totalmente ristabilito. Invece non hai mai completato il ciclo di incontri con lo psicoterapeuta che ti è stato assegnato dai palatini, visto che continui a evitarlo...»

Alaric si raddrizzò in tutta la sua altezza e gli lanciò un'occhiataccia. «Fiske vuole farmi licenziare perché non ho superato la valutazione psicologica?»

«Non essere ridicolo, Alaric» disse Holtzman. «Il dottor Fiske sembra molto colpito dai tuoi progressi… le volte che ti degni di presentarti. Devi solo farlo più spesso.» Allungò la mano per prendere i dossier che Alaric gli stava porgendo. «Dovresti prendere in considerazione l'ipotesi di discutere con lui l'ostilità che provi nei confronti di padre Henrique. Ti ha mai sfiorato l'idea che possa nascere dalla gelosia?»

Alaric strabuzzò gli occhi mentre gli consegnava i dossier. «Sì, Abraham. È proprio così. Sono geloso di un pretenzioso pallone gonfiato innamorato di se stesso a tal punto da disinteressarsi del fatto che uno dei requisiti per svolgere il suo lavoro sia la castità.»

«La Chiesa si aspetta di ricevere una massiccia copertura mediatica e qualche sostanziosa donazione, grazie a questa mostra» spiegò Holtzman, ignorando la maleducazione di Alaric mentre impilava ordinatamente le cartelline. «Ecco perché hanno stretto i tempi in modo da farla coincidere con la festa di san Gennaro, una delle fiere all'aperto più grandi, antiche e popolari degli Stati Uniti. L'inaugurazione di domani sera al Met è uno degli eventi sociali più attesi e importanti in città. Trasferire padre Cali… voglio dire, padre Henrique qui in tempo è stata una scelta deliberata da parte dei suoi superiori... »

«Ne sono sicuro» bisbigliò Alaric. «Il padre non è quel che si dice timido, davanti alle telecamere.»

«Tu puoi anche considerarlo una primadonna vanitosa, ma ti assicuro che chiunque altro nutre la massima ammirazione e stima nei suoi confronti. E mi aspetto che ti comporti di conseguenza. Non tollererò più questa tua assoluta mancanza di rispetto verso l'etichetta. Se hai un problema con lui dovrai risolverlo attraverso i canali preposti. Non ti prenderai gioco di lui né cercherai di umiliarlo. E questo comprende dispetti e manifestazioni fisiche di aggressività. Mi hai capito?»

Alaric lo ignorò. «Come mai ci sono così tante denunce di scomparsa, qui? Nessuno me ne aveva parlato.»

«Oh.» Holtzman si strinse nelle spalle e mise da parte i dossier. «In

autunno il numero delle persone scomparse raggiunge sempre un picco, soprattutto nella zona di Manhattan, che io sappia.»

Poiché Alaric continuava a fissarlo, Holtzman si spiegò meglio. «L'autunno segna l'inizio del nuovo anno scolastico e spesso gli studenti che cominciano a frequentare il college in città si ritirano senza dire niente ai genitori, perché si vergognano dei voti bassi o perché iniziano a sperimentare droghe, sesso o chissà cos'altro. Perciò, vedi, non c'è nessuna atrocità dietro queste scomparse. Il nostro contatto al Dipartimento di polizia di New York ci ha inoltrato lo stesso questi rapporti perché quest'anno i casi sono più numerosi del solito, ma non ci ho trovato niente di strano, e stavo per rispedirli indietro.»

Alaric si protese in avanti per riprendere la pila di cartelline dalle mani del suo capo e cominciò a frugare nel mucchio.

«Ho *detto»* ripetè Holtzman, irritato, «che non ho notato niente di straordinario.»

Alaric si limitò a grugnire mentre apriva due dossier prelevati dalla pila; infine li gettò entrambi sulla scrivania di Holtzman.

«Non c'è niente lì in mezzo, Wulf» ripetè stancamente il suo superiore. «Sai, il dottor Fiske è piuttosto ottimista riguardo molti aspetti del tuo recupero. Sei uno dei nostri migliori elementi: hai totalizzato un numero impressionante di eliminazioni, i tuoi risultati negli interrogatori sono eccezionali eccetera. Ma c'è un campo in cui il dottore dice di non aver notato ancora nessun miglioramento e, devo ammetterlo, sono d'accordo con lui. Sei sempre stato tristemente carente nei rapporti umani.» Un altro dossier atterrò sul ripiano della scrivania di Holtzman. «Non sei ancora riuscito a superare quello che è successo al tuo collega a Berlino, anche se adesso sta benissimo...»

«Eccetto per il fatto che gli manca la faccia» precisò Alaric con un grugnito. Un altro dossier finì sulla scrivania di Holtzman.

«Il risentimento che provi nei confronti di padre Henrique è un altro esempio» disse Holtzman. «Cosa ti avrà mai fatto quell'uomo?

Niente. Ha combinato un pasticcio con quell'esorcismo. Era la sua prima volta. Era giovane. Sai cos'ho fatto io, con il mio primo esorcismo?»

«Scappato» dissero Alaric e il suo capo all'unisono.

«Esattamente» proseguì Holtzman. «È incredibilmente spaventoso guardare in faccia il diavolo per la prima volta.»

«Non così spaventoso» disse Alaric, «quanto guardare in faccia un uomo che ha scelto volontariamente di fare voto di castità.»

«Questa è una tua cattiva abitudine» commentò Holtzman. «Ti aspetti che tutti gli altri si adeguino ai tuoi standard di comportamento.»

Alaric lo fissò. Quell'uomo stava chiaramente invecchiando... o aveva battuto la testa così tante volte mentre sfuggiva agli yeti che non sapeva più quello che diceva.

«Non mi aspetto che Henrique Mauricio si adegui ai miei standard» spiegò. «Mi aspetto che non si comporti in modo da farmi venire voglia di ridurgli la faccia in poltiglia. Purtroppo, ogni volta che lo incontro non lo trovo all'altezza delle mie aspettative.»

«Capisco» disse gentilmente Holtzman. «E date le circostanze in cui sei cresciuto, a volte mi sorprende che tu non picchi più spesso la gente che non ti piace riducendola in poltiglia. Mi ci è voluto diverso tempo per dissuaderti dall'indulgere in simili comportamenti, dopo che ti ho tolto dalla strada quando eri un ragazzino, se ricordi bene. Ma c'è ancora una parte di te che va fuori di testa quando gli altri non si adeguano alle tue convinzioni. Credo che sia per questo che ce l'hai così tanto con Meena Harper.»

La testa di Alaric si sollevò di scatto. «Non ce l'ho con Meena Harper.»

«Stai mentendo» disse Holtzman. «Perché altrimenti dovresti sentirti tanto offeso da una sua teoria che, per quanto ne sappiamo, potrebbe rivelarsi assolutamente esatta? Sai cosa stavo pensando l'altro giorno?»

«Che questo edificio puzza ancora di vomito e pongo? Be', è

vero.»

«Se ti piace così tanto Meena, dovresti invitarla a uscire.»

Alaric tornò a immergere la faccia tra i dossier. «Io non esco con nessuno. E comunque, le ho già chiesto di cenare da me una volta. E lei mi ha risposto di no, che non sarebbe stato pro... »

«Che significa che non esci con nessuno?» Holtzman sembrava infastidito. «Tutti i single vedono qualcuno. Ed è logico che abbia rifiutato un invito a cena a casa tua. Se fossi una donna non verrei mai a cena a casa tua. È come se il ragno chiedesse alla mosca di entrare nella sua ragnatela. Sei veramente un imbe.» Un altro dossier andò a schiantarsi sulla scrivania. Holtzman lo afferrò sbottando: «La vuoi smettere? Te l'ho detto: li ho già studiati tutti. Non c'è niente. Nessun legame».

«Invece sì» ribatté Alaric abbassando altri due rapporti. «Vengono tutti da fuori città.»

«Cosa intendi dire?» Holtzman sembrava più infastidito che mai.

«Ciascuno dei casi riportati in questi dossier riguarda turisti scomparsi mentre erano qui in vacanza» spiegò Alaric. «Tutte queste denunce sono state archiviate nello Stato di provenienza della persona scomparsa, anche se in realtà la vittima è sparita qui, a Manhattan, in questi ultimi mesi. Hai detto che stavi cercando un legame. Io te l'ho trovato.»

«Perdonami» disse Holtzman, scorrendo rapidamente i documenti sparpagliati sulla sua scrivania. «Stai suggerendo seriamente che là fuori ci sia qualcuno che va in giro a uccidere i turisti?»

«Così sembrerebbe» replicò Alaric. Sfogliò velocemente uno dei rapporti. «Qui c'è un'intera famiglia. Gli O'Brian, dall'Illinois, cinque persone. Visti l'ultima volta dal portiere del loro albergo in centro quando hanno chiesto indicazioni per M&M's World. Non hanno mai fatto il check out. Nessuno sembrava averci più pensato finché il signor O'Brian non si è ripresentato al lavoro e i ragazzi non sono tornati a scuola. È stato allora che la nonna ha contattato la polizia dell'Illinois e questi, a loro volta, hanno contattato l'hotel, che aveva

dato per scontato che la famiglia se la fosse semplicemente svignata...»

«Dà qui!» Holtzman gli strappò il dossier dalle mani. «Non è possibile. Sarebbe stato su tutti i giornali e le televisioni locali. Qualcuno che rapisce i turisti a Manhattan? Proprio quando sta per cominciare la festa di san Gennaro?»

«Non qualcuno» corresse Alaric. *«Qualcosa.»* Riversò con un tonfo il resto dei dossier sul tavolo. «Dove sono tutti i corpi? A quest'ora avrebbero dovuto cominciare a farsi un tantino stagionati, o no?»

Holtzman era visibilmente disgustato, ma Alaric sembrava solo pensieroso. Poi si illuminò. «Lo so. Chiediamolo a padre Caliente domani sera all'inaugurazione dei *Tesori del Vaticano*. Lui saprà cosa fare. Lui sa tutto.»

Holtzman aveva già agguantato il telefono. Indicò la porta. «Fuori. Esci dal mio ufficio. Immediatamente.»

Alaric era già fuori dall'edificio, e in fondo all'isolato, quando cominciò a riflettere sulle notizie che il suo superiore gli aveva riferito a proposito di Henrique Mauricio, sulle loro implicazioni per lui personalmente e per l'unità nel suo complesso. Nessuna di esse, concluse, era buona.

Il suo terapeuta palatino, il dottor Fiske, lo incoraggiava sempre a prefigurarsi lo scenario peggiore. Era salutare, diceva. I pessimisti, a quanto pare, vivono più a lungo degli ottimisti.

«Perché la realtà» amava ripetere il dottore «non è mai nemmeno lontanamente brutta quanto ciò che *immaginiamo* possa succedere.»

«Non lo so, Doc» aveva risposto Alaric l'ultima volta che si erano incontrati. «Riesci a immaginare qualcosa di peggiore di un demone che possa scegliere se essere buono o cattivo?»

«Oh, sì» aveva replicato il dottor Fiske allegramente. «Ci sono molte cose peggiori di questa. In fin dei conti potrebbero anche scegliere di essere buoni.»

Era stato a quel punto dell'incontro che Alaric si era alzato ed era uscito. Pensò che se non l'avesse fatto probabilmente avrebbe

sferrato un pugno contro la parete di cartongesso del dottore. O contro la sua faccia.

Alaric trascorse la serata successiva all'incontro con Abraham Holtzman cercando di immaginare le peggiori implicazioni possibili del trasferimento di padre Henrique a Manhattan.

Fu così che si ritrovò nel suo appartamento a saltare come un forsennato intorno al sacco da pugilato fino a dopo mezzanotte. Esausto, alla fine si fece una doccia e andò a letto, dove una serie di sogni su Lucien Antonescu che aveva scelto di essere buono continuò a torturarlo. In uno di essi Lucien era disteso in pieno sole, sul prato di Central Park, con la testa appoggiata al grembo di Meena Harper… il che era impossibile, ovviamente, dato che il principe delle tenebre sarebbe diventato cenere se si fosse esposto alla luce.

Meena stava ridendo. Lucien Antonescu continuava a baciarle i capelli, che erano lunghi e neri e, per qualche motivo, continuavano a cadergli sul viso.

Fu un grande sollievo per Alaric quando il cellulare lo svegliò presto, il mattino seguente.

Almeno finché non rispose e non sentì la voce del suo capo annunciare: «Meena Harper si è cacciata in un guaio».

Poi ebbe la sensazione che qualcosa gli stesse attanagliando il petto. Sapeva che non erano i muscoli doloranti per il lungo allenamento con il sacco.

Era difficile pensare che le cose potessero andare peggio di così, finché non sentì Holtzman pronunciare le parole «New Jersey» e «guidare».

Ma quando finalmente vide con i suoi occhi Meena Harper uscire da un taxi davanti al Dipartimento di polizia di Freewell, New Jersey, con indosso uno di quegli abiti che le tiravano troppo sul seno, quello nero con le piccole rose ricamate che sembrava essere il suo preferito, e con il sole del mattino che le brillava sui capelli diventati castano dorati, si rese conto che tutti gli scenari peggiori che si era prefigurato non si avvicinavano neanche lontanamente all'orrore di

ciò che stava osservando in quel momento.

Lei aveva una sciarpa rosa annodata intorno al collo.

Seconda parte
Sabato 18 settembre

Capitolo sette

Meena venne svegliata dalle insistenti vibrazioni del suo cellulare e lanciò un'occhiata all'orologio digitale accanto al letto. Erano solo le sei del mattino, due ore in anticipo rispetto a quando si svegliava di solito, dato che viveva a pochi passi dal posto di lavoro. Nessuno l'avrebbe chiamata così presto a meno che non ci fosse qualche problema.

E, come si scoprì, il problema c'era davvero, e bello grosso. Lo capì nell'istante in cui prese il cellulare e vide il prefisso del New Jersey. Non conosceva più nessuno che abitasse laggiù, da quando i suoi genitori si erano trasferiti in Florida.

Il suo cuore rallentò i battiti fino quasi a fermarsi del tutto.

«Chi diavolo è?» chiese suo fratello, uscendo barcollante e a torso nudo dalla propria stanza per piazzarsi in corridoio a guardarla con gli occhi socchiusi e assonnati. Anche Jack Bauer era balzato fuori dalla sua cuccia nell'angolo della camera e stava saltellando allegramente intorno al suo letto, pensando che fosse già ora di alzarsi.

«Lavoro» mentì lei. «Puoi portare fuori Jack?»

«Che diavolo» sbottò Jonathan, ma senza rancore.

«Andiamo, Jack» disse al cane mentre si girava per andare a prendere scarpe e guinzaglio.

Meena rispose al telefono.

«Pronto» era una voce di donna, familiare ma più anziana e più tremula di quanto Meena si aspettasse. «Sono Olivia Delmonico. Con chi sto parlando?»

Meena si era aspettata che a farsi viva fosse la donna della vita di David. Non certo lei.

«Ehm» disse. Non era pronta. Lei...

«Pronto?» disse la signora Delmonico. «C'è qualcuno?»

«Sì» disse Meena. «Sì, signora Delmonico. Sono io, Meena Harper.»

«Meena Harper?»

La signora Delmonico formulò il suo nome con evidente disgusto. I genitori di David non l'avevano mai amata. Anche se né loro né David ne avevano mai fatto apertamente cenno, Meena aveva sempre avuto la sensazione che disapprovassero la scelta del figlio di andare a vivere con lei dopo la laurea, e non solo perché non credevano nella convivenza senza il vincolo del matrimonio, ma perché...

Semplicemente perché a loro Meena non piaceva, ecco. Forse pensavano che un'aspirante scrittrice non fosse abbastanza per il loro ambizioso figliolo...

O forse era per via di quella volta, durante la loro prima cena fuori tutti insieme, in onore della laurea di David in odontoiatria, quando Meena aveva accennato con disinvoltura che il signor Delmonico avrebbe fatto meglio a non ordinare del vino, soprattutto considerando i suoi «problemi di salute».

Come aveva poi scoperto, la continua lotta del signor Delmonico contro l'alcolismo era un segreto che i genitori di David erano riusciti a tenere nascosto al figlio per tutta la vita. Fino a quella sera, quando lei si era intromessa. Ops.

«Bene» disse la signora Delmonico. «Io… non so cosa dire. Ho appena trovato il tuo numero su un blocnotes vicino al telefono nella cucina di David. Non sapevo che voi due foste ancora… in contatto.»

«Oh» borbottò Meena. Pensava velocemente. «Quello. Be', sa, ho lasciato da poco il nostro vecchio appartamento e ho alcuni scatoloni con le sue cose, quindi l'ho contattato perché venisse a riprendersele.»

«Oh, sì» assentì la signora Delmonico con freddezza. «Naturale. Allora ti chiedo scusa per averti chiamata così presto. Ma in questo

momento sono a casa di David e Brianna e sto chiamando tutti i numeri che riesco a trovare, cercando di rintracciare qualcuno che abbia notizie di David. Non è tornato a casa questa notte.»

«Davvero?» Meena cercò di sembrare sinceramente sorpresa. «Che strano.»

«È molto strano» ammise la signora Delmonico. «Non è proprio da lui.» Poi, con voce grondante una malcelata antipatia, chiese: «Immagino che tu non sappia dove si trovi, vero, Meena?».

L'immagine della signora Delmonico con il suo giro di perle e il completo di Chanel nella moderna casa di David e Brianna, con quattro camere da letto, la cucina open space, un grande salotto, il box auto gigantesco e la piscina riscaldata, attraversò la mente di Meena come un lampo. In realtà non era mai stata a casa di David a Freewell, un quartiere residenziale di lusso a circa un'ora di macchina dalla città.

Ma in qualche modo riusciva lo stesso a immaginarsi la signora Delmonico lì dentro.

Il tono di voce della donna rivelava chiaramente i suoi sospetti: in quel momento suo figlio doveva trovarsi proprio nel letto accanto a Meena, e lei lo stava coprendo.

Un cosa simile avrebbe potuto accadere, forse, in un universo parallelo; uno dove i vampiri, e di conseguenza Lucien Antonescu, non esistevano. Perché in quel caso David non sarebbe mai stato morso e l'autostima di Meena avrebbe potuto essere abbastanza bassa da spingerla davvero a portarselo a casa. Senza sapere che là fuori esisteva qualcosa di meglio.

Ma in questo universo? Mai.

«No» disse Meena. «Non so dove si trovi David.»

Non era una bugia. Non sapeva dove si trovasse David. Sperava che fosse in paradiso, ma non ci avrebbe scommesso.

«Oh. Bene allora.» La voce della signora Delmonico suonò improvvisamente abbattuta. «È che non so proprio cosa fare. Ho chiamato ogni numero della sua rubrica e nessuna di quelle persone

ha avuto notizie. Questo numero... ecco, era la mia ultima speranza. Sul suo cellulare risponde direttamente la segreteria telefonica, proprio come su quello di Brianna. David Junior è stato sveglio tutta la notte a piangere. Prima d'ora non aveva mai passato una notte senza sua madre *e* suo padre, e a questo punto è isterico...»

Meena si drizzò di scatto a sedere sul letto.

«Un momento» la fermò. «Sta dicendo che non sa nemmeno dove si trovi la moglie di David?»

«Già» mormorò la signora Delmonico. Ora stava singhiozzando apertamente. L'immagine di lei con il giro di perle e il tailleur di Chanel scomparve dalla mente di Meena. Restava solo la voce di una nonna disperata.

«Nessuno ha saputo più niente di lei da quando è andata a prendere del latte in polvere. Ed è stato alle sei di ieri sera. Ho chiamato tutti gli ospedali, ma non è stato ricoverato nessuno che corrisponda alla descrizione di David o Brianna...»

Meena appoggiò i piedi a terra. Non era possibile. Lei aveva ucciso David. *Laveva ucciso.* Ma era impossibile che fosse sparita anche Brianna. La scorsa notte *lei l'aveva salvata.*

«Non so davvero cosa fare» balbettava la signora Delmonico con voce tremante. «Proprio adesso ha chiamato un poliziotto di New York. L'auto di David è stata ritrovata, con i documenti ancora dentro, vicino a Little Italy. Perché mai David è andato lì? Non va mai in città. Forse lui e Brianna hanno deciso all'ultimo momento di andare alla festa di san Gennaro? Ma perché non hanno avvisato?»

«Signora Delmonico» disse Meena, con la gola molto secca. «Voglio che mi ascolti. È una cosa estremamente importante. È a casa di David adesso?»

«Certo» disse la signora Delmonico. «Qualcuno deve pur stare con David Junior. C'è anche mio marito. È al telefono sull'altra linea con il deposito dei mezzi rimossi per cercare di capire come possiamo recuperare l'auto di David...»

«Signora Delmonico» la interruppe Meena, «c'è un altro posto

dove potete portare il bambino? Solo per un po'?»

«Sì, certo. Possiamo portarlo a casa di mia figlia.» La signora Delmonico sembrava confusa. «La sorella di David vive a pochi chilometri da qui. Ma cosa c'entra Naomi, adesso? Ho già parlato con lei e non ha notizie di David e Brianna...»

«Credo solo che sarebbe meglio se lei e suo marito preparaste un po' di cose del bambino e lo portaste a casa di Naomi. Subito.»

«Ma quel poliziotto di New York ha detto che la cosa migliore da fare era rimanere vicino al telefono ad aspettare che David chiamasse. Oppure, se volevamo denunciare ufficialmente la scomparsa di David e Brianna, potevamo andare alla stazione di polizia qui a Freewell. Ho pensato che fosse assurdo, visto che glielo stavo già dicendo per telefono e pensavo che avesse colto l'informazione. Ma mi ha detto che dobbiamo farlo nella giurisdizione in cui vivono.»

Meena fece un respiro profondo e regolare. Si rese conto in quel momento che, proprio come Cassandra, era maledetta.

Perché Cassandra, la povera profetessa Cassandra, aveva rifiutato l'amore di un dio e si era messa con Agamennone solo per finire assassinata da sua moglie, la vendicativa Clitemnestra.

«Signora Delmonico» riprese, la gola secca come sabbia, «ha già denunciato la loro scomparsa?»

«A dire il vero» rispose la signora Delmonico, «no. L'ufficiale ci ha detto che dovevamo farlo di persona e non possiamo certo lasciare il bambino qui da solo.»

«Esatto» approvò Meena. «Lasciate il bambino dalla sorella di David e poi andate alla stazione di polizia di Freewell appena potete. Mi ha sentito, signora Delmonico? È molto importante che denunciate immediatamente la scomparsa di David e Brianna.»

La signora Delmonico sembrò ancor più sorpresa. «Oh» esclamò. «Ma non è quello che ha detto il poliziotto. Non so come la prenderà Naomi se lasciamo David Junior da lei. Ha tre gemelli adesso, sai. Ma immagino che, date le circostanze, sarà d'accordo. Non so proprio

cosa fare per quanto riguarda la macchina di David. A quanto pare quelli delle rimozioni stanno facendo delle difficoltà. La polizia la sta ispezionando, o qualcosa del genere...»

«Senta» disse infine Meena, in preda alla disperazione. «Perché non ci incontriamo? Alla stazione di polizia di Freewell. Potrei esservi d'aiuto.»

Ora la signora Delmonico sembrava molto più che semplicemente sorpresa. Sembrava sconvolta. «Esserci d'aiuto? E in che modo?»

«Potrei avere delle informazioni» disse Meena. «Riguardo David. Informazioni che la polizia potrebbe trovare utili. Mi ci vorrà un po' per arrivare, perché devo farmi una doccia e prendere il treno. Ma sarò lì non oltre le nove in punto. Mi aspetterete, va bene? Lei e il signor Delmonico? E lascerete il bambino a casa della sorella di David?»

«Be'...» balbettò la signora Delmonico, chiaramente sbalordita. «Io... sì. Grazie, Meena. Sei molto… gentile.»

Meena rispose che non c'era nessun problema e riattaccò, in preda ai sensi di colpa.

Non era stata gentile *per niente*. Non aveva avuto altra scelta. Era l'ultima persona che aveva visto David Delmonico vivo.

Era anche la persona che aveva cercato di salvare la vita di sua moglie.

E, a quanto pareva, aveva fallito. Era inspiegabile... eccetto la parte in cui lei pomiciava con la persona che le aveva fornito l'arma con cui aveva ucciso il marito di Brianna.

Adesso aveva le vite dei genitori di David e di suo figlio di cui preoccuparsi. Chissà dove si trovava Brianna Delmonico.

Ma Meena non voleva correre il rischio che tornasse a casa in cerca della sua colazione. Doveva assicurarsi che i Delmonico uscissero da lì. Non si sa mai.

Si rendeva conto di avere molto lavoro da fare se voleva riparare a tutti gli errori commessi la notte precedente.

Ma quando arrivò alla stazione di polizia dove aveva promesso di incontrare la signora Delmonico si rese conto che la punizione karmica sarebbe stata ancora peggiore del previsto.

Perché l'ultima persona al mondo che avrebbe mai voluto vedere la stava aspettando proprio sui gradini della stazione di polizia. Alaric Wulf.

Capitolo otto

«Perché sei venuto tu?» sbottò Meena. Alaric le allungò una tazza di caffè. «Pensavo che avresti potuto aver bisogno di questo.»

La verità, invece, era che ne aveva bisogno lui. Soprattutto adesso che aveva visto la sciarpa.

«Ho chiamato Abraham, non te» sbottò lei, brusca.

«Me ne sono accorto» rispose lui. «Lo vuoi il caffè o no?»

Lei abbassò gli occhi verso la tazza. «È leggero?»

Meena portava gli occhiali da sole, quindi non poteva vederle gli occhi. Ma suppose, per via della sua voce rotta, che avesse pianto.

«Penso di sapere come preferisci il caffè, ormai» replicò con fermezza.

Lei lo accettò. «Grazie» farfugliò.

Rimasero fuori dalla stazione di polizia in silenzio, bevendo caffè e osservando la brava gente di Freewell guidare diretta al lavoro… o dovunque se ne andasse così presto di sabato mattina.

Il dipartimento di polizia era un edificio piuttosto nuovo che sorgeva su un terrapieno erboso dove erano stati piantati artisticamente un certo numero di giovani alberi. Gli uccelli cantavano allegri sui loro rami, ignari del disastro imminente. Alaric rifletté che, se fossero stati davanti a una stazione di polizia a New York, ci sarebbe stato un via vai di poliziotti occupati a portar dentro prostitute e travestiti. Invece saltò accanto a loro uno scoiattolo in cerca di noccioline per l'inverno.

«Hai intenzione di dirmi cosa sta succedendo» chiese Alaric, «o devo tirare a indovinare?»

«Non è quello che pensi» si difese Meena.

«Pensavo che potessi solo predire come morirà la gente, non quello che pensa.»

«Non sei precisamente complicato da decifrare, Alaric» ribatté lei.

Colpito. Risposta: «Be' guarda caso nemmeno tu lo sei. L'ultima volta che hai indossato una sciarpa come quella intorno al collo ci ho quasi rimesso una gamba. Quindi apprezzerei che mi avvisassi questa volta, dato che ho appena ripreso a camminare.»

Le guance di Meena diventarono più o meno dello stesso rosa della sciarpa.

«Va bene» mormorò, togliendosi gli occhiali da sole. Dietro le lenti i suoi occhi scuri, che aveva truccato con cura, erano comunque rossi di pianto. «Sì. Sono stata morsa ieri notte. Ma non è stato Lucien, Alaric. Questa volta no, te lo giuro.»

Alaric sentì il marciapiede ondeggiare sotto di lui. Non ne capiva il motivo, visto che Abraham, nonostante continuasse a blaterare che era necessario arrivare a Freewell il più in fretta possibile, lungo la strada si era infilato in un fast food con drive-in con la sua Prius (Alaric non sarebbe mai riuscito a superare l'umiliazione di dover circolare su un veicolo simile), dichiarando che la colazione era il pasto più importante della giornata e che avevano bisogno di proteine.

Adesso Alaric ne era felice, anche se il McMuffin che aveva mangiato gli si era depositato sullo stomaco come una pietra.

«Impossibile» decretò, rivolto verso di lei. «Non si vede un vampiro in città, anzi, in tutto il Nord America, da sei mesi. Abbiamo ucciso tutti i Dracul. Lo sai. C'eri anche tu.»

«Questo non era un Dracul» ribattè Meena.

Alaric scosse la testa, confuso. «Ma non sappiamo nulla di altri clan...»

«Allora» tagliò corto Meena, «qualcuno deve avvisare il Dipartimento della sicurezza interna degli Stati Uniti. Perché ieri notte ho avuto un incontro ravvicinato con un immigrato clandestino di un genere molto zannuto.»

«E perché hai chiamato solo stamattina?» chiese Alaric. «Cosa sta succedendo esattamente, Meena? Abraham non mi ha voluto dire

niente. Ha detto che me ne avresti parlato tu. Se avessi voluto farlo.» Non accennò a quanto questa notizia l'avesse fatto infuriare. Cosa intendeva dire Holtzman con «se Meena vorrà farlo»?

E perché lei aveva scelto di parlare con Holtzman e non con lui? Era stato lui a salvarle la vita a St. George, non Holtzman. Tutto questo solo perché si rifiutava di credere alla sua teoria su Antonescu?

Ma chi ci avrebbe mai creduto? Era una follia. I demoni sono malvagi di natura. Non sono dotati di libero arbitrio. Non gli importava niente di cosa poteva aver scritto san Tommaso d'Aquino ottocento anni prima.

«Senti… ti ringrazio per il caffè, ma non potremmo entrare?» lo invitò Meena con un'espressione improvvisamente meno cocciuta e più stanca. «Mi ci è voluta una vita per trovare un taxi dalla stazione e ora sono in ritardo e sono sicura che tutti si stanno chiedendo dove sono finita.»

«Abraham è già dentro» disse Alaric. «Ha detto a tutti di essere il tuo avvocato.»

Meena alzò gli occhi al cielo e gettò la sua tazza di caffè in un cestino lì vicino. «Grandioso. Il mio avvocato. Ora sembra che abbia fatto qualcosa di male.»

Alaric la afferrò per un polso mentre lo superava per entrare nell'edificio. Le sue ossa sembravano piccole e sottili come quelle di un uccellino.

«E hai fatto davvero qualcosa di male?» le chiese, lo sguardo che bruciava nel suo. Non avrebbe voluto chiederlo. Sapeva che era sbagliato da parte sua, probabilmente non avrebbe dovuto farlo.

Ma non aveva potuto evitarlo.

Meena sollevò la mano libera per togliersi una ciocca di capelli color rame dagli occhi. Occhi che, vide Alaric, si erano improvvisamente inumiditi di lacrime. «Immagino dipenda da quale punto di vista si guarda la cosa. Dal tuo? No. Dal mio? Sì. Sì. Decisamente, l'ho fatto.»

Lui provò un'improvvisa ondata di tenerezza per lei. Se si fosse trattato di chiunque altro, avrebbe semplicemente ignorato quell'impulso. *Cercò* di ignorarlo. Meena aveva violato tutte le regole del manuale.

Ma l'aveva fatto anche lui, qualche volta.

Tuttavia questo caso era diverso. Per di più lei aveva messo se stessa in pericolo. E dopo non lo aveva chiamato. Questo feriva i suoi sentimenti... anche se sarebbe morto piuttosto che ammetterlo.

Ma adesso lei era scossa e sconvolta per qualcosa. E aveva chiamato *Holtzman*. Voleva essere lui la persona a cui Meena si rivolgeva quando era scossa e sconvolta. Non *Holtzman*.

Come aveva potuto permettere che andasse tutto così storto? E come avrebbe potuto rimediare?

Meena lanciò ostentatamente uno sguardo al polso che lui continuava a stringerle. Alaric lo lasciò andare all'istante. Lei si voltò, riprese a camminare davanti a lui ed entrò nell'edificio.

Alaric avrebbe dovuto lasciare che la cosa finisse lì. Ma non poteva.

Invece si protese in avanti e le circondò le spalle con un braccio, attirandola a sé in un abbraccio che risultò maldestro, sia perché lei non se l'aspettava, sia perché Alaric Wulf non era abituato ad abbracciare la gente e non era molto bravo a farlo.

«Va tutto bene» la rassicurò con una voce che sperava potesse risultare tranquillizzante. Le accarezzò i capelli. Quei fili sottili, un po' crespi a causa di tutta la tintura che la sua amica Leisha ci aveva versato sopra ultimamente, erano caldi per il sole. «Di qualunque cosa si tratti, andrà tutto bene.»

Finalmente lei sembrò realizzare ciò che Alaric stava cercando di fare e smise di cercare di allontanarlo. Sorpreso, Alaric la sentì rilassarsi tra le sue braccia. Qualcosa di caldo e umido gli toccò il collo e lui si rese conto, sconvolto, che erano lacrime.

«Non credo proprio, Alaric» gli sussurrò. «Non credo davvero. Non questa volta.»

Lui non sapeva cosa fare. Era così abituato alla freddezza con cui lei lo trattava di solito che vederla abbassare completamente le difese e abbandonarsi contro di lui a quel modo lo sconcertava. Quasi quasi preferiva le occhiatacce e il sarcasmo. Erano senz'altro meglio delle lacrime. Centinaia di donne avevano pianto davanti a lui prima di allora, e la cosa non lo aveva scosso neanche un po'.

Ma questo era tremendo.

Alaric la strinse più forte e disse sottovoce: «Non può essere così terribile». Immediatamente dopo desiderò prendersi a calci. In effetti, poteva davvero essere così terribile. Che ne sapeva lui?

Una macchina della polizia si affiancò a loro. Un poliziotto di Freewell uscì dal lato del guidatore, poi fece il giro per trascinare dal sedile posteriore una drag queen sorprendentemente alta e vestita in modo sgargiante, almeno per la periferia del New Jersey.

«Tesoro» esclamò la drag queen rivolgendosi a Meena, mentre il poliziotto la scortava dentro, «lasciami almeno un pezzetto del suo delizioso sedere. Torno subito a prendermelo.»

Alaric alzò gli occhi al cielo, grato di aver seguito il consiglio di Holtzman e di non aver portato la spada con sé.

«Credo che dovremmo entrare e raggiungere Abraham» propose Meena sottovoce, staccandosi da lui.

«Penso sia un'ottima idea» approvò Alaric, e corse ad aprirle la porta. Non riuscì a decifrare lo sguardo che gli lanciò Meena in quel momento. Sembrava un misto di stupore, gratitudine e qualcosa che non sapeva identificare.

Ma non lo fece sentire affatto meglio.

Capitolo nove

Seguita da Alaric, Meena entrò nell'impeccabile, lustro e altamente tecnologico Dipartimento di polizia di Freewell. Si chiese come mai ogni testa nella stanza non si fosse voltata verso di lei. Il cuore le rimbombava così forte nelle orecchie da darle l'impressione che tutti potessero sentirlo.

Ma, a quanto pareva, non era così. Riusciva a vedere Abraham Holtzman seduto nella sala riunioni verso la quale il gentile addetto alla reception li stava conducendo. Era intento a parlare con una donna dall'aspetto imbambolato vestita con un tailleur grigio, e con i genitori di David che sembravano invecchiati di decenni, dall'ultima volta che Meena li aveva visti.

Naturale che lo fossero. Avevano appena perso un figlio. Anche se ancora non lo sapevano.

Meena deglutì e cercò di atteggiare le labbra a un caldo sorriso di saluto.

Era difficile riuscirci, ipersensibile com'era alla presenza di Alaric Wulf alle proprie spalle. Non riusciva a non pensare al suo sguardo quando aveva visto la sciarpa che si era messa al collo per nascondere il brutto segno del morso di David. Aveva creduto che le avrebbe gettato dritto in faccia il caffè che teneva in mano.

Il fatto che lui conoscesse solo la metà delle circostanze in cui si era procurata il morso - dato che aveva *davvero* incontrato Lucien, la sera prima - fece sì che le guance le prendessero fuoco. Chissà se lui se ne era accorto.

«Ah, ecco qui la signorina Harper insieme a uno dei miei soci, il signor Wulf.» Gli occhi di Abraham erano come una coppia di laser, sospesi sotto quelle sopracciglia cespugliose così trascurate da farlo sembrare un tantino disturbato.

Ma Meena sapeva meglio di chiunque altro che Holtzman era

tutt'altro che disturbato.

E questo significava che lei era in un grosso guaio. Perché, se era vero che, dopotutto, aveva fatto solo il suo dovere, segnalando «un incidente implicante dei vampiri», di fatto aveva omesso di segnalarne *uno*. Ed era decisa a tenere fuori da quella storia il nome di Lucien il più a lungo possibile.

Ma Abraham Holtzman e Alaric Wulf erano entrambi, ciascuno a suo modo, gli uomini più cocciuti che avesse mai incontrato. Non era sicura di riuscire a mantenere molto a lungo il suo proposito.

«Scusate, sono in ritardo» disse Meena guardandosi nervosamente intorno. Sembrava di essere in uno quei programmi televisivi sugli omicidi, quando intervistano i presunti assassini.

Ma non c'erano specchi schermati nella sala riunioni del Dipartimento di polizia di Freewell, solo una fila di finestre che affacciavano sul bel prato curato davanti all'edificio e una serie di foto sparpagliate sul tavolo… foto di David e Brianna che, suppose Meena, i Delmonico dovevano aver portato con sé.

Erano ritratti scattati in studio, in cui il bambino aveva solo pochi mesi. La bella coppia appariva perfettamente felice e guardava l'obiettivo senza un capello (o un dente) fuori posto.

La specialità di David erano le faccette dentali. Aveva sempre desiderato metterne una sull'incisivo anteriore di Meena, leggermente storto, ma quando le aveva spiegato che per farlo avrebbe dovuto tagliarle le gengive, lei aveva declinato l'offerta.

«Non ho ben capito» stava dicendo la signora Delmonico con voce lamentosa «perché si sia portata così tanti avvocati se ha detto che voleva solo incontrarci qui per...»

«Siamo qui solo per dare una mano, signora Delmonico» la interruppe Abraham in tono tranquillo. «Signorina Harper, le presento il detective Rogerson.» Abraham indicò con un cenno la donna dall'aspetto stanco, che chiaramente avrebbe voluto essere in qualunque altro luogo piuttosto che seduta lì con loro. Meena non la biasimava. «E, naturalmente, ricorda i signori Delmonico.»

Quando gli sguardi dei genitori di David incontrarono il suo, livido e sconcertato, Meena perse il controllo della propria bocca. Il suo sorriso svanì e riuscì solo a biascicare un «salve» sussurrato mentre sprofondava nella dura sedia di plastica che Abraham le aveva offerto. Riuscì a fatica a trattenersi dal mormorare un «Condoglianze per la vostra perdita».

Visto che ovviamente i Delmonico non sapevano ancora di aver subìto una perdita... forse due.

E non sarebbe stata certo lei a dirglielo.

«Allora, signorina Harper» disse il detective in tono deciso. Scoccò un'occhiata ad Alaric, il quale, invece si sedersi al tavolo per le riunioni, si era sistemato sul davanzale, in modo da avere una visione d'insieme migliore. Tirò fuori il suo cellulare per controllare i messaggi, senza sembrare minimamente interessato a quanto stava avvenendo.

Il detective distolse lo sguardo e aprì un bloc-notes davanti a sé. «La signora Delmonico dice che lei potrebbe avere qualche informazione relativa a suo figlio, che non è rientrato a casa la notte scorsa. Cosa può dirci in merito?»

Meena lanciò una rapida occhiata ad Abraham.

«Uhm» disse. «Pensavo… in tv intervistano sempre i sospettati in stanze separate.»

La Rogerson la fissò senza sorridere, la penna a mezz'aria sopra il bloc-notes. «Questa non è la tv, e lei non è sospettata di niente, signorina Harper, perché per ora non è stato commesso nessun crimine. A meno che non sia stata lei a compiere atti vandalici sulla macchina del signor Delmonico in città la notte scorsa.»

«Direi che questo è scarsamente probabile» ribatté Abraham, «considerando il fatto che la mia cliente è di bassa statura e l'estrema forza necessaria per produrre simili danni a una macchina...»

Il detective Rogerson squadrò Abraham. Lui le sorrise amabilmente.

«Sì» si affrettò a confermare Meena, «è vero. Non ho niente a che

fare con quello che è successo alla macchina di David.»

Rendendosi conto di aver già commesso un errore strategico, Meena si premurò di guardare sempre negli occhi la Rogerson mentre parlava, in modo che non la accusasse di avere qualcosa da nascondere. Aveva letto che questo era uno dei modi in cui la polizia riusciva a smascherare chi mentiva.

Poi spiegò le modalità con cui lei e David avevano deciso di incontrarsi la sera prima, così che lei potesse restituirgli i «suoi effetti» che aveva ritrovato, e disse di essere rimasta nella macchina parcheggiata di David solo un momento, a parlare. Era stato allora, disse, che aveva notato che David era piuttosto brillo. Aveva pensato fosse meglio non lasciarlo guidare fino a casa, e lui si era detto d'accordo.

La signora Delmonico inspirò profondamente a queste parole, anche se Meena aveva evitato di fare cenno al resto della storia, ovvero a ciò che David le aveva fatto dentro la macchina. Non l'avrebbe mai raccontato... mai. Specialmente non davanti alla signora Delmonico, che indossava davvero il giro di perle, esattamente come Meena aveva immaginato. Le stava rigirando con tale forza, mentre la ascoltava parlare, che i suoi polpastrelli erano diventati viola. Meena si aspettava quasi che il filo si rompesse da un momento all'altro.

Poi c'era il padre di David, che sembrava vicino al pianto, il naso più rosso che mai per via dei capillari rotti (dal troppo bere, sospettò Meena). La coppia sembrava piuttosto infastidita quando menzionò la sbronza di David, nonostante avesse decisamente ridimensionato i dettagli.

Mai e poi mai avrebbe peggiorato le cose rivelando il modo in cui lui l'aveva anche aggredita. Non le avrebbero mai creduto, tanto per cominciare.

E poi ora che lavorava per i palatini non poteva fare niente del genere. Ai dipendenti era vietato ammettere l'esistenza dei vampiri in presenza di civili.

Perciò, anche se avesse voluto, non avrebbe mai potuto dire che David non solo aveva bevuto, ma che a quanto pareva era anche diventato un membro della schiera dei non morti, e l'aveva attaccata.

Ma non voleva farlo, in ogni caso. Perché più di ogni altra cosa desiderava trovare il modo di lasciar fuori Lucien da quella storia. Non solo lui non ne era in alcun modo responsabile - era stata lei a cacciarsi nei guai, dopotutto - ma pur di salvarla da David aveva anche rischiato la pelle, uscendo allo scoperto dopo essere rimasto nascosto per così tanti mesi. E oltretutto era più che mai evidente che, per ragioni che non voleva rivelarle, non stava nemmeno bene.

E poi adesso c'era di mezzo anche Alaric Wulf. Era uno dei migliori tra i palatini, e in quanto tale aveva ascoltato un sacco di storie raccontate da un sacco di vittime di vampiri, e sapeva fin troppo bene come fossero tutte innamorate cotte dei mostri che le stavano usando come spuntini umani - proprio come lei lo era stata di Lucien - e che non avrebbero esitato a mentire pur di proteggere i loro amati.

Ma stavolta era diverso. Non era stato Lucien ad aggredirla la notte precedente. Lui non voleva succhiarle il sangue. La amava.

Ecco perché doveva tenere il suo nome fuori da quella vicenda. Anche se era stato lui a salvarla, nessuno tra i palatini, e Alaric meno di tutti gli altri, avrebbe mai capito. Niente di ciò che era successo era colpa di Lucien.

Ma loro avrebbero finito col dargli lo stesso la colpa di tutto. La Guardia Palatina, come qualsiasi altra burocrazia, aveva le sue zone d'ombra.

Dopo aver ricevuto la chiamata della signora Delmonico, Meena aveva sperato che telefonando direttamente ad Abraham, invece di usare la linea di emergenza dei palatini, sarebbe riuscita a tenere le cose sotto una qualche parvenza di controllo. Gli aveva spiegato di volerlo solo informare di uno sfortunato incidente occorso la sera precedente; un incidente che forse lei non aveva gestito bene come avrebbe voluto, anche se probabilmente non c'era niente di cui preoccuparsi.

Be', magari giusto qualcosina.

Il tono preoccupato di Abraham, mentre la interrogava con tanta insistenza al telefono, avrebbe dovuto farle capire che intendeva coinvolgere Alaric. Alaric che prima, quando non era stata più in grado di trattenere le lacrime, era sembrato così incerto sul da farsi, ma era rimasto lì lo stesso, stringendola tra le braccia, solido, alto e forte come un albero che nulla avrebbe mai potuto far oscillare, piegare o abbattere.

Aveva anche un profumo fresco, buono, quasi di foglie, in un certo senso. Oddio. Ma perché aveva chiamato subito i palatini? Non lo sapeva.

Tanto loro l'avrebbero scoperto lo stesso. Ci riuscivano sempre.

Quando Meena concluse il suo zoppicante racconto guardò nervosamente il blocco della Rogerson. Dalla posizione in cui era seduta riusciva a leggere perfettamente i suoi appunti, anche se era sicura che il detective non se ne fosse accorta.

Scoprì, con una certa sorpresa, che la donna aveva schizzato un ritratto molto dettagliato di una coccinella. L'animaletto indossava un cappello e uno smoking con tanto di code.

«Quindi l'ultima volta che ha visto David» riprese il detective Rogerson con voce annoiata «era piuttosto brillo e stava camminando verso Houston Street per prendere un taxi diretto a Penn Station?»

«Sì» confermò Meena. Cercò di sembrare pronta, ma non troppo pronta. «Ma, devo dire la verità, sono un po' preoccupata per Brianna. La mia migliore amica, Leisha, ha avuto una bambina sei mesi fa e non avrebbe mai, mai passato la notte fuori casa, soprattutto senza chiamare. Ammetto di non conoscere bene Brianna, ma penso che sia davvero strano...»

La Rogerson, comunque, aveva già abbassato lo sguardo. Stava cominciando a disegnare una seconda coccinella.

«E non ha idea di come mai il veicolo sia stato danneggiato a quel modo?»

«Danneggiato?» Il signor Delmonico aveva un tono indignato. «Il poliziotto al telefono ha detto che la portiera del lato del guidatore è stata letteralmente scardinata e gettata sul marciapiede, e il parabrezza è sfondato. Stenterei a definirli semplici danni. Era una Volvo V50 nuovissima. È stato una specie di assalto, ecco cosa.»

Il detective gli lanciò un'occhiata. «Sì» disse. «Ma l'impianto stereo e il libretto di immatricolazione e persino il seggiolino del bambino erano ancora dentro. Stando alla sua conversazione con la polizia di New York di questa mattina, non sembra mancare niente.»

«Eccetto il proprietario» gridò la signora Delmonico. Suo marito si protese per stringerle la mano. «E sua moglie! È scomparsa anche lei.» Si allungò per prendere una delle foto e la sollevò. «Cosa mi dice di lei? Nessuno si occupa di lei?»

«Ce ne occupiamo, signora Delmonico» ribatté il detective Rogerson. Meena notò che stava aggiungendo un velo da sposa alla seconda coccinella. «È per questo che siamo qui. Nel frattempo, la cosa migliore che possiate fare è rimanere accanto al telefono.»

«Il vostro telefono» puntualizzò Meena.

Il detective Rogerson le lanciò un'occhiata. «Mi scusi?»

«Sa» disse Meena, «finora sono rimasti accanto al telefono del figlio, a casa sua.»

«Precisamente» disse Abraham in fretta. «David non chiamerà certo se stesso, giusto? Quindi il signore e la signora Delmonico dovrebbero tornare nella loro casa, e aspettare vicino al loro telefono.»

Lo sguardo del detective Rogerson passò più volte da Meena ad Abraham. Meena era consapevole che Alaric finalmente aveva smesso di guardare il suo cellulare e la stava fissando. Aveva capito qualcosa? Immaginava di sì. Ma sarebbe successo comunque, prima o poi.

La Rogerson si strinse nelle spalle e tornò alle sue scene da un matrimonio tra coccinelle. «Sì» assentì con voce annoiata. «Assolutamente. Nessuna persona scomparsa chiama mai se stessa.»

La signora Delmonico sembrava scandalizzata. «Ma tutte le cose di David Junior sono a casa sua!»

«Saremmo felici di venire con voi a casa di David adesso» disse Meena, «per aiutarvi a spostare tutte le cose del bambino a casa vostra. Solo per il tempo necessario.»

I Delmonico apparvero completamente sbalorditi davanti a questa proposta. E anche Alaric, che aveva smesso di concentrarsi sullo schermo del suo cellulare.

«Ehm» balbettò il signor Delmonico. «Non ce n'è bisogno. Sono sicuro che possiamo farcela da soli...»

«No, no» intervenne Abraham con decisione. «Sarà un piacere per noi.»

«Bene» concluse il signor Delmonico, colpito. «Il suo studio offre davvero un servizio completo.»

«Oh, ma non vedi cosa stanno facendo?» La voce della signora Delmonico colpì come una frusta. «Stanno cercando di farci dimenticare il fatto che Meena ha lasciato nostro figlio, ubriaco e indifeso, da solo nel pieno centro di New York, facile vittima dei teppisti!»

Il signor Delmonico guardò Meena con aria sbigottita.

«Non la metterei così» mormorò lei. «Voglio solo essere d'aiuto...»

«Probabilmente è steso a terra in qualche vicolo» gridò la signora Delmonico, «sanguinante, perché lei l'ha fatto ubriacare e l'ha lasciato lì in modo che i ladri lo derubassero dalla testa ai piedi. Ed è tutta colpa sua.»

«Considerando che è stato suo figlio a presentarsi ubriaco all'incontro che la signorina Harper aveva pianificato con lui» replicò Abraham con tono deciso, «e che poi le ha fatto delle avance sessuali non richieste, credo che farebbe meglio a riconsiderare la sua accusa, signora.»

Il signor e la signora Delmonico cominciarono istantaneamente a farfugliare, offesi. La penna del detective Rogerson si fermò sul bloc-

notes e Alaric inarcò un sopracciglio. Abraham Holtzman, da parte sua, si limitò a guardare il soffitto.

Meena avrebbe voluto prendersi la testa tra le mani e scomparire, ma purtroppo non poteva. Aveva condiviso questa parte dell'informazione con Abraham in assoluta confidenza. Non si sarebbe mai aspettata che la spiattellasse a quel modo davanti ai genitori di David.

Ma in quanto suo «avvocato» probabilmente non aveva altra scelta.

«Questo... questo è oltraggioso!» gridò la signora Delmonico, che sembrava vicina alle lacrime. «Mai nella sua vita mio figlio avrebbe fatto una cosa simile.»

«Meena» la interruppe Abraham. «So che non vuoi dire niente di negativo riguardo a David davanti ai suoi genitori, per paura di farli soffrire. Ma è importante che tu dica la verità in modo da fornire al detective un quadro completo.»

«L'ho fatto» rispose in fretta Meena. «Ho già detto tutta la verità.» Gli lanciò uno sguardo gelido.

«È successo qualcosa tra lei e David che non ci sta dicendo, signorina Harper?» chiese con curiosità la Rogerson.

«No» disse Meena. «Non c'è niente che non vi abbia detto.»

«Eppure, qualcosa deve pur esserci » disse il detective. «Perché è diventata tutta rossa.»

Meena si rese conto di aver giudicato male la Rogerson. Il fatto che stesse disegnando le due coccinelle con tanto impegno non significava che non si stesse concentrando sull'incontro.

Le aveva disegnate perché scarabocchiare la aiutava a concentrasi meglio.

«Be', non lo definirei *qualcosa.»* Meena posò lo sguardo su una delle foto al centro del tavolo, che ritraeva il volto luminoso e allegro di Brianna. «David era un po' ubriaco, come ho già detto, e sì, è vero, ha cercato di baciarmi, ma… adattarsi alla vita dopo la nascita di un

bambino può essere duro per certe coppie.» Disse l'ultima parte della frase molto in fretta. «La mia amica Leisha, quella di cui vi parlavo, che ha avuto la bambina, dice che le cose non sono esattamente le stesse tra lei e suo marito, Adam, anche se lui è un uomo fantastico, un padre devoto e molto casalingo. Voglio dire, mi racconta che non sono usciti a cena nemmeno una volta da quando è arrivata la piccola Jeanie...»

Quando Meena si rese conto che tutti la stavano fissando, la sua voce si spezzò. Sentiva che stava arrossendo di nuovo.

«Non che David» aggiunse «abbia detto niente di simile riguardo a Brianna.»

«Quindi» disse il detective Rogerson, «deduco che non voglia mettere a verbale nessun tipo di reato sessuale a carico di David Delmonico?»

«Oh mio dio.» La signora Delmonico si portò una mano alla bocca. Suo marito le mise un braccio intorno alle spalle, poi la strinse a sé.

Anche se i media locali non facevano che parlare delle temperature esterne insolitamente alte per la stagione, al Dipartimento di polizia di Freewell, New Jersey, a quanto pareva avevano deciso di spegnere il condizionatore. La sala riunioni era calda. Tutti avevano un velo di traspirazione sulla fronte.

Eppure Meena si sentiva gelare, nonostante indossasse un cardigan sopra il vestito senza maniche.

«N-no» balbettò. «Assolutamente no. E mi dispiace, ma non so nient'altro che possa aiutarvi a trovarlo se non quello che vi ho detto.»

«Ovvio che no» rincarò Abraham con la sua voce ferma da avvocato. In effetti era laureato in legge. Ora stava riponendo nella valigetta i molti testi legali che aveva portato con sé. «Questa è chiaramente una questione personale tra il figlio dei signori Delmonico e sua moglie. È una situazione spiacevole, ovviamente, ma sono sicuro che i due torneranno a casa non appena la

risolveranno. Nel frattempo, come ha detto la signorina Harper, saremmo felici di aiutarvi a spostare le cose del bambino da...»

«No!» gridò la signora Delmonico. «Avete già fatto abbastanza!»

Suo marito, con voce più calma, aggiunse: «Grazie, ma penso mia moglie intenda dire che in zona abbiamo familiari a sufficienza per aiutarci, adesso».

«D'accordo» acconsentì Abraham. «Bene, detective Rogerson, se c'è altro che la mia cliente possa fare per essere d'aiuto nelle indagini mi contatti pure, sarò felice di...»

La sua voce scemò quando la madre di David si girò per affrontare Meena, gli occhi blu che scattavano su di lei come le foglie di una pianta carnivora.

«Se sai cos'è successo a mio figlio, Meena Harper» sibilò «devi dirlo. So che sai delle cose. Dopo che gli hanno asportato il tumore, David mi ha detto che tu lo sapevi prima ancora che glielo diagnosticassero. E ricordiamo tutti che sapevi di suo padre. Quindi dimmelo. *Dimmi cos'è successo a mio figlio.*»

Meena rabbrividì. Non biasimava quella donna se la odiava. Lei aveva solo cercato di aiutare David… il quale in effetti alla fine non aveva meritato il suo aiuto, questo no.

Ma nemmeno meritava di morire. No di certo. E la sua povera moglie...

Meena non poteva fare a meno di guardare l'ingrandimento venti per venticinque dei lucidi ritratti da studio che giacevano in mezzo al tavolo. Brianna sembrava così bella, felice, piena di speranza.

«Mi dispiace» disse, distogliendo lo sguardo dalla signora Delmonico. Le lacrime le offuscarono lo sguardo. «Mi dispiace tanto...»

All'improvviso un paio di mani forti le afferrarono le spalle. Qualcuno la stava spingendo ad alzarsi. Alaric.

«Spero che vostro figlio ricompaia presto» concluse Alaric rivolgendosi spiccio ai signori Delmonico con la sua voce profonda,

mentre trascinava Meena fuori dalla sala riunioni. «E anche vostra nuora. Arrivederci.»

Meena si rese conto di tremare.

Cercò di nasconderlo. Tenne le braccia conserte mentre usciva dall'edificio insieme ad Abraham e Alaric.

Ma non riuscì a nascondere il respiro che le si era fatto di colpo affannoso.

David non sarebbe ricomparso, né ora né mai.

Ma Brianna. Dov'era Brianna? Lei *doveva* ricomparire presto...

E quando l'avrebbe fatto, sarebbe stata molto affamata.

Capitolo dieci

«In fondo non è andata così male come pensavo» commentò Abraham Holtzman mentre scivolava dietro il volante e accendeva il motore.

«Non saprei.» Alaric abbassò il finestrino dal lato del passeggero, in modo da poter appoggiare il gomito fuori. Meena aveva notato che non gli piaceva stare rinchiuso in spazi angusti, una caratteristica che era peggiorata da quando erano rimasti intrappolati insieme sotto un muro crollato dentro la cattedrale di St. George. «Visto e considerato che nessuno mi ha detto cosa sta succedendo.»

«Wulf.» Abraham lanciò ad Alaric un'occhiata frustrata. «Ricordi la conversazione che abbiamo avuto ieri nel mio ufficio riguardo i rapporti umani? Ci sono buone ragioni se non vieni messo al corrente di certe questioni.»

«E allora perché mi hai fatto venire?» chiese Alaric.

«Pensavo fosse ovvio» disse Abraham. «Ho bisogno che tu scorti Meena in città. A quanto pare gode di nuova popolarità tra i nostri amici zannuti.» Sorrise a Meena nello specchietto retrovisore. «Non preoccuparti, cara. Alaric si prenderà cura di te. Sono certo che ricordi l'eccellente lavoro che ha fatto la volta scorsa.»

Meena, nascondendo le mani tremanti tra le ginocchia, sentì il cuore sprofondarle nel petto. Avrebbe avuto Alaric intorno, ventiquattr'ore su ventiquattro? Oh, davvero perfetto.

«Sì» rispose con finto entusiasmo. «Grandioso. E mi dispiace di non aver gestito questa cosa secondo il manuale. Ma non credo sia necessario distogliere Alaric dai suoi compiti ordinari. Sono sicura che l'aggressione di David sia stata solo un incidente isolato e bizzarro.»

«David?» Alaric si voltò, per quanto la cintura di sicurezza e lo spazio ristretto glielo permettevano, a guardare Meena con occhi

spalancati. «È stato *David* a morderti?»

«Sì» replicò Meena. «È ovvio che sia stato David a mordermi. Cosa pensavi?» chiese, anche se lo sapeva perfettamente.

«Certo che è una bella coincidenza» disse Alaric, «aver avuto *due* fidanzati che si sono rivelati essere dei vampiri.»

«Parli proprio tu» ribatté lei, sollevando il mento. «Non pensare che Carolina non mi abbia raccontato del periodo in cui te la facevi con quel demone a Praga. Ho sentito dire che praticamente hanno dovuto staccarti da lei...»

«Quella storia» protestò Alaric, corrucciato, «è stata esagerata enormemente.»

«Uh» disse Meena «io non credo. Carolina mi ha mostrato il video...»

Alaric sembrava furioso. «È stato quasi dieci anni fa» si difese. «E comunque alla fine non è venuto fuori che quel demone fosse il male incarnato, il responsabile unico e assoluto di tutto questo...»

«Non osare coinvolgere Lucien in questa faccenda» sbottò Meena.

«Ragazzi» li rimproverò Abraham mentre guidava, «per favore. Alaric, non dovresti essere così duro con Meena. Sì, ci avrebbe risparmiato un bel po' di problemi se avesse semplicemente chiamato il quartier generale la notte scorsa quando si è verificato l'incidente. Vorrei sperare che, ormai, Meena consideri i palatini la sua famiglia e, di conseguenza, qualcuno a cui rivolgersi in caso di difficoltà. Ma capisco anche che possa essersi sentita vulnerabile e persino traumatizzata, considerando la natura, come dire, personale della faccenda. Come hai fatto tu stesso, Alaric, quando è successo a te. Uccidere qualcuno a cui una volta eri legato… sai, è un incubo che pochi di noi hanno dovuto sopportare, e al quale ognuno può reagire in modo diverso...»

Alaric si era girato di nuovo verso Meena. Il suo sguardo azzurro era penetrante come i raggi X.

«Lo hai ucciso con un *paletto*?» le chiese, evidentemente sconvolto.

Meena lo guardò socchiudendo gli occhi, sospettosa. «Sì» rispose, aspettando che lui le chiedesse cosa ne era stato della sua teoria sul leone che deve uccidere l'asino per sopravvivere, e su come questo non implicasse il diritto di uccidere tutti i leoni.

Ma Alaric non lo fece. Invece, si limitò a inarcare le sopracciglia e commentare «Bene» con un tono debitamente colpito. Poi si girò di nuovo sul suo sedile per guardare fuori dal finestrino.

Ma lei notò che stava sorridendo.

E il suo cuore sprofondò ancora di più.

«Sono certo che deve essere stata un'esperienza davvero terrificante, Meena» la confortò Abraham. «Non devi sentirti in colpa per quello che è successo o per non esserti adeguata agli standard del protocollo palatino, dopo. Sono sicuro che non riuscivi nemmeno a pensare. Immagino che ti sia rinchiusa in auto per scappare da lui. E che lui abbia divelto la portiera per afferrarti. È andata così?»

Meena, che non aveva ancora pensato a come avrebbe spiegato cos'era successo alla portiera della macchina, chinò la testa in modo che Holtzman non potesse vedere la sua espressione nello specchietto retrovisore e rispose: «Sì». Era abbastanza sicura che non sarebbe riuscita a mentire guardando Abraham in faccia.

«Mi sorprende che tu sia scesa dal letto questa mattina» commentò lui, ammirato. «Fisseremo sicuramente una visita per stress post-traumatico con il dottor Fiske.»

Alaric emise un suono che a Meena parve decisamente uno sbuffo. Sapeva che il dottor Fiske era il suo terapeuta, e che non gli piaceva. Ma non sapeva bene perché. Alaric non parlava mai delle sue sessioni di terapia.

Ricorrendo a un tono più convincente possibile, raccontò: «Non mi ero nemmeno accorta che fosse morto finché non mi è stato sopra. E dopo averlo infilzato, ho semplicemente pensato... insomma, che era finita. Avevo intenzione di fare subito rapporto. Poi ho pensato che potevo aspettare un po'. Ho saputo solo questa mattina che la moglie di David era scomparsa, quando sua madre mi

ha chiamato per chiedermi dove fosse David. Ora capisco che doveva essere la morte di sua moglie che stavo prevedendo, non quella di David...»

«Non ti preoccupare» disse Abraham con delicatezza. «In genere i vampiri appena infettati tornano a casa nelle prime ventiquattro o quarantotto ore da quando si svegliano nel loro corpo tramutato, se non vengono immediatamente riforniti di cibo. Ho ordinato di formare una squadra di sterminio e di mandarla dal quartier generale a casa di David nell'attimo stesso in cui hai chiamato, Meena. Stiamo andando lì a incontrarli, adesso, mentre i Delmonico sono ancora alla stazione di polizia. Con un po' di fortuna ci saremo occupati della moglie entro questo pomeriggio.»

Occuparsi di Brianna. Meena sapeva cosa significava. Le lacrime le pizzicarono il naso. Non capiva cosa non andasse in lei. Tutti quei pianti erano senza senso. Si asciugò gli occhi con il polso.

«Stiamo andando a casa di David?»

Abraham la guardò interrogativo nello specchietto retrovisore. «Va bene per te?»

«Oh» rispose lei in fretta, «benissimo.»

Non andava benissimo. Non voleva vedere Brianna Delmonico *mentre si occupavano di lei.* E decisamente non voleva vedere dove aveva vissuto David Delmonico e dove presumibilmente era stato felice un tempo, prima che lei lo infilzasse. Voleva solo tornare a casa, mettersi a letto e dormire.

Ma non poteva fare nemmeno quello, perché avrebbe sognato Lucien.

«Bene» disse Abraham sorridendo. «Sapete entrambi cosa significa, no?»

«Significa che i Dracul sono tornati e che vogliono ancora il sangue di Meena» commentò Alaric cupamente.

Meena prese fiato per protestare che il significato era tutt'altro, ma Abraham la prevenne.

«Al contrario» disse. «Per me l'intera faccenda ha un che di dilettantesco. Se i Dracul fossero ancora nei paraggi, e non credo, considererebbero il tutto molto al di sotto del loro livello.»

«Esattamente» approvò Meena. «E anche se so che non mi credete, ai Dracul era vietato uccidere la propria preda, a meno che non volessero tramutarla in uno della loro specie. David invece voleva uccidermi, eccome.»

«Non lo so» meditò Alaric, scettico. «Ingannare la vittima dandole una falsa sensazione di sicurezza, tramutando un ex fidanzato in uno di loro, sembra esattamente il genere di cosa che farebbe un Dracul, se volete il mio parere.»

«Ma attaccare Meena?» Abraham scosse la testa. «No, no. Pensa alla rabbia - e alla punizione - che il principe ha fatto piovere sul suo stesso clan, reo di aver fatto del male a Meena l'ultima volta. È stata una dimostrazione di aggressività davvero spaventosa. Solo un clan che non vi ha assistito o non ne ha sentito parlare oserebbe sfidare la collera di Lucien Antonescu ripetendo un simile gesto... non dopo quello che ha fatto ai suoi stessi scagnozzi.»

«Vero» ammise Alaric. Meena notò che aveva girato lo specchietto laterale per guardarla. Vide che le stava fissando il collo. Si affrettò a guardare altrove.

«Ma il principe non sembra essere nei paraggi» proseguì Alaric. «Quindi è difficile che faccia piovere fuoco o altro su chicchessia, adesso.»

«E questo rende le cose molto interessanti» considerò Abraham. Poi, con un'occhiata nervosa a Meena, aggiunse: «Ehm, se tralasciamo la tragedia di una giovane mamma scomparsa che potrebbe essere un demone, e la morte di un amico di Meena. Ma significa che un nuovo clan, completamente diverso, potrebbe essere in espansione nell'ex territorio nordamericano dei Dracul. Avevamo teorizzato, ovviamente, che questo sarebbe potuto succedere, perché lo sradicamento dei Dracul qui e in Europa ha lasciato ampi territori di caccia pronti per essere sfruttati... in particolare da quando Lucien Antonescu sembra essere davvero sparito. Effettivamente era solo

questione di tempo, e di quale clan. Personalmente, penso che gli Aswang delle Filippine potrebbero essere i più probabili nuovi occupanti...»

Alaric scosse la testa. «Non credo proprio. Sai che non amano il freddo.»

«Ma» disse Abraham, «è ancora estate. E non possiamo escludere il fascino della foresta di Pine Barrens... Il bosco di Pine Barrens, nel New Jersey meridionale» spiegò, guardando Meena nello specchietto retrovisore, «per lungo tempo è stato considerato la bocca dell'inferno, perché è lì che volò il Diavolo del New Jersey subito dopo la sua nascita.»

«Un momento» lo fermò Meena, che era nata nel New Jersey e stentava a credere a quello che stava sentendo. «Il Diavolo del New Jersey non è solo la mascotte di una squadra di hockey? Esiste *sul serio?»*

«Purtroppo» mormorò Alaric.

«Molto sul serio» ammise Abraham. «Gli esseri malvagi spendono enormi quantità di energia ogni volta che compiono una delle loro imprese efferate e dopo hanno bisogno di ricaricarsi, trovare nuova energia insomma, presso alcuni luoghi speciali che si pensa siano direttamente legati a Satana. Il Diavolo del New Jersey è una di quelle creature, un criptide bipede e alato che, secondo la leggenda più diffusa, anche se ovviamente non siamo mai stati in grado di verificarla, era il tredicesimo figlio di una certa signora Leeds, comprensibilmente arrabbiata con il signor Leeds per averla messa incinta già una dozzina di volte. Al momento della nascita, nel 1735, si dice che la donna abbia urlato all'ostetrica che il bambino poteva anche "andare al diavolo". Lui non lo fece, ma si trasformò in uno di essi e volò su per la cappa del camino verso il bosco di Pine Barrens, dove vive da allora rendendo la foresta in particolare, e il New Jersey in generale, un punto di raccolta molto gradito alle forze del male... »

«Credo che dovremmo cambiare argomento» lo interruppe Alaric, cogliendo un bagliore sul viso di Meena.

«Oh» mormorò Abraham. «Sì. Chiedo scusa...»

Ma era troppo tardi. La mente di Meena stava turbinando. Esseri malvagi che succhiano energia da luoghi considerati in diretto contatto con il diavolo? In tutte le sue letture sui demoni Meena non aveva mai trovato niente al riguardo.

Tuttavia poteva supporre che avesse un senso. Per quale altro motivo altrimenti i palatini avrebbero chiesto a padre Bernard, o ai rabbini e agli altri leader religiosi con cui lavoravano, di benedire le case dove avevano scovato delle entità paranormali?

Ma se esistevano luoghi di pura malvagità, bocche dell'inferno come la residenza del Diavolo del New Jersey, non voleva dire, a rigor di logica, che esisteva anche il loro opposto? Luoghi di puro bene?

Stava per chiederlo quando si rese conto che Abraham stava ancora parlando.

«Dopo che Brianna Delmonico verrà arrestata e messa in quarantena» stava dicendo, «le faremo rivelare qualunque informazione possegga riguardo a chi potrebbe aver infettato David e, ovviamente, raccoglieremo tutto il DNA possibile, dato che trovare il parassita ospite è sempre fondamentale per fermare la diffusione di nuove epidemie di vampirismo...»

Arrestata? Messa in quarantena? Era questo che sarebbe successo alla moglie di David?

A Meena non era mai esattamente piaciuta Brianna.

Era la donna per cui David l'aveva scaricata, in fin dei conti. Perché mai le sarebbe dovuta piacere?

Ma non avrebbe augurato a nessuno una fine tanto terribile, e di certo non alla proprietaria del visino a forma di cuore che le sorrideva radioso da sotto una cascata di riccioli biondi, nella foto alla stazione di polizia.

Perciò quando la macchina si fermò, mentre una voluttuosa voce di donna annunciava dal cruscotto «Siete arrivati a destinazione», Meena alzò gli occhi sulla casa dove David Delmonico aveva abitato

e.

... per un momento le mancò il respiro.

Con il suo grande prato verde, l'ampio garage e la maestosa scalinata che portava alla doppia porta d'ingresso, la casa di David e Brianna sembrava un complesso residenziale. O un country club. Mancava solo un parcheggiatore.

Ma anche se il trilocale che divideva con suo fratello (e la seconda camera da letto era poco più che uno sgabuzzino) era piuttosto striminzito e l'unica cosa che poteva lontanamente assomigliare a un prato era il tetto del condominio, Meena era felice di vivere là, e non qui.

«Grazioso» commentò Abraham dalla macchina. «Mi piace davvero uscire dalla città di tanto in tanto. Ci si dimentica di com'è fatta l'erba, vero?»

Meena deglutì. Come faceva a non accorgersene? Davvero lo sentiva solo lei?

Non c'era nulla di vivo dentro quella casa. Da lungo tempo.

Non c'era nemmeno nulla di buono.

Solo male.

eBookLove [eBL 070 by Pico]

Capitolo undici

«Noi non entreremo lì dentro» annunciò Meena con fermezza.

«No» concesse Alaric. «Noi no. Tu e io torniamo in città. Dobbiamo solo lasciare qui Abraham.»

«Cosa?» Meena afferrò il poggiatesta di Abraham mentre lui si sganciava la cintura di sicurezza. «Non vorrai entrare lì dentro, vero?»

«Certo che sì» rispose Abraham ridendo sotto i baffi. «Il carattere di Alaric, come tutti sappiamo bene, non lo rende particolarmente adatto a quelle missioni che prevedono la cattura del soggetto vivo. Perché?» Abraham sorrise a Meena. «C'è qualche problema?»

«Sì» disse Meena. Ma non riusciva a definire esattamente cosa la agitasse tanto: l'idea di lasciare un uomo anziano a cacciare tutto da solo un vampiro in quella casa dall'aspetto sinistro, o dover trascorrere del tempo da sola in auto con Alaric Wulf. «Una specie. Penso solo che avrebbe più senso, dato che Alaric ha così tanta esperienza in questo campo, che fosse lui a...»

«Signorina Harper» la interruppe gentilmente Abraham, «faccio questo lavoro da parecchi anni più di Alaric. Malgrado le apparenze so il fatto mio in materia di infestazioni demoniache. Ma la tua preoccupazione mi commuove. Ora sii sincera. È un giro di parole per dirmi che hai avuto una delle tue visioni?»

Meena, arrossendo, mormorò: «Qualcosa del genere. È solo che... ecco, so che Brianna aveva un aspetto molto dolce nelle foto. Ma hai appena detto che il New Jersey è una bocca dell'inferno. E ieri sera David sembrava una persona molto diversa da quella che conoscevo...»

«È ovvio che lo fosse» spiegò Abraham, conciliante. «Aveva perso la sua umanità. Era una creatura delle tenebre, senz'anima, incapace di compassione o pietà. Hai fatto bene a mettere fine alla sua sventura. Quando scopriremo a quale clan apparteneva, dopo aver

interrogato sua moglie, potremo spiegare almeno in parte il suo comportamento, spero.»

Meena si rosicchiò preoccupata l'unghia del pollice. Sapeva che i palatini consideravano i vampiri esattamente questo: creature senz'anima.

E David si era comportato in quel modo. Non c'era alcun dubbio.

Certo, non aveva mai avuto quella sensazione con Lucien, e anche lui, presumibilmente, era una creatura senz'anima. E nemmeno con i vecchi vicini di casa di Meena, nonché cugini di Lucien, gli Antonescu. Una volta avevano perfino salvato il suo cane, che stava per essere ucciso dallo stesso gruppo di Dracul infuriati che aveva devastato il suo appartamento.

Anche Alaric lo sapeva.

Ma non disse niente in loro difesa. Si limitò a sganciarsi la cintura di sicurezza e ad aprire la portiera. Ora che stava per mettersi al volante sembrava rilassato e felice, nonostante la macchina fosse una semplice ibrida e non il genere di veicolo sportivo succhia-benzina che piaceva a lui.

«Apprezzo davvero la tua preoccupazione nei miei confronti, Meena» proseguì Abraham. Si era allungato verso i sedili posteriori della macchina, aveva preso la sua valigetta e l'aveva aperta fino a svelare uno scompartimento segreto, dal quale estrasse una pistola, diversi paletti dall'aspetto estremamente letale, una boccetta di acqua santa e un grande crocifisso. Cominciò a infilare il tutto in diverse tasche della sua giacca.

«Ma anche se posso sembrarti un anziano signore che ha passato troppo tempo dietro una scrivania, ti assicuro che so come muovermi di fronte al male» disse. «Non dimenticare che ho fatto fuori diversi membri del clan del tuo ex fidanzato, quella sera a St. George. Questo lavoretto non sarà una grande impresa, al confronto.»

«Non so» mormorò Meena. Guardò con ansia la casa. «Ho una brutta sensazione questa volta.»

«Anch'io.» Alaric si sporse dal finestrino per parlare. «Abraham sta per ingaggiare una lotta con una casalinga del New Jersey e non c'è la troupe di nessun reality televisivo a riprenderlo.»

«Non è divertente» ribatté acida Meena. «Credo che dovremmo rimanere qui a dare una mano. Che succede se si presentano i Delmonico? Potrei.»

Abraham aprì la portiera della macchina. «Alaric parteciperà all'inaugurazione della mostra sui tesori del Vaticano al Metropolitan Museum of Art, uno spettacolo che, ne sono certo, è ansioso di non perdere.» Alaric strabuzzò gli occhi quando Abraham uscì dalla macchina. «E alla luce dei fatti recenti avrebbe senso che tu andassi con lui, Meena, perché, devo ammetterlo, non mi sento a mio agio all'idea che tu venga lasciata sola dopo quello che è successo ieri sera...»

Immediatamente Meena replicò: «Credo di aver già dato prova di essere più che in grado di prendermi cura di me stessa, dottor Holtzman».

«Sì» disse Abraham. «L'hai fatto, certo. Ma non pretendiamo troppo dalla fortuna. E questa è stata una richiesta...» Abraham si interruppe quando il suo cellulare cinguettò. Guardò lo schermo, poi commentò: «Oh. Sono partiti in ritardo, a quanto pare, e poi hanno trovato un po' di traffico. Ma dovrebbero arrivare tra pochi minuti».

«Credo che aspetterò qui» decise Meena iniziando ad aprire la portiera posteriore della macchina. «Non penso sia una buona idea che tu...»

Ma Alaric era già al volante e aveva tolto il freno a mano.

«Quando finalmente ti deciderai ad ammettere che c'è un legame paranormale tra tutte queste sparizioni di turisti» urlò ad Abraham, «chiamami.»

«Non lo farò» disse Abraham, salutando con la mano. «Perché non abbiamo prove che ci sia.»

«Bene» mormorò Alaric tra sé e sé, sarcastico, e premette con più forza sull'acceleratore. «Vedremo.»

«Aspetta» protestò Meena. Era riuscita a malapena a rimettere piede in auto e a chiudere la portiera prima che Alaric partisse. «Mi spieghi che problema hai? Non possiamo lasciarlo qui così. Potrebbero ucciderlo. E poi quali turisti scomparsi?» Si arrampicò dal sedile posteriore a quello anteriore. «Alaric, cosa sta succedendo? Cos'è che non mi stai dicendo?»

«Molto meno di quello che tu non stai dicendo a me.»

«Ti ho detto tutto.» Meena si girò sul sedile e guardò Abraham camminare con cautela nel giardino di David Delmonico, curato in modo impeccabile, e poi scomparire dietro l'angolo della casa. La brutta sensazione che aveva avuto riguardo tutta quella storia - e non solo per l'aggressione di David, o l'esperienza di rispondere al telefono e sentire la voce della signora Delmonico, o scendere dal taxi e trovarsi di fronte Alaric Wulf - stava decisamente peggiorando. «Se ad Abraham succede qualcosa di terribile perché l'abbiamo abbandonato in una bocca dell'inferno, dirò a tutti che è stata colpa tua.»

«Colpa mia.» Alaric rise, ma non c'era umorismo nella sua risata. «Mi piace.»

«Di certo non è stata colpa *mia»* ribatté lei. «Ho cercato di avvisarti...»

«Oh, sì» sbottò Alaric. «Parliamone. Parliamo di quanto tu sia stata aperta e comunicativa riguardo a tutta questa faccenda, ti va?»

«Lo sono stata» mormorò Meena, anche se effettivamente si sentiva un po' in colpa. Ma molto poco. Non poteva raccontare ad Alaric tutta la verità, per ovvie ragioni. Comunque il ruolo di Lucien non aveva alcuna importanza in quella storia. Lei si era attenuta ai fatti principali. «Di quali turisti stavate parlando?»

«Ah, no» esclamò lui. «Se tu non mi fai il favore, dopo tutto quello che abbiamo passato insieme, di dirmi cosa sta succedendo davvero, perché dovrei dirtelo io?»

Meena guardò fuori dal parabrezza con un'espressione sbalordita non del tutto finta. «Di cosa stai parlando? Ti ho già detto cosa sta

succedendo realmente. Forse Abraham aveva ragione, avrei dovuto chiamarvi ieri notte ma...»

«Tu non eri sola in quella macchina quando la portiera è stata scardinata» cominciò Alaric. Riportò il braccio all'interno della macchina e premette il pulsante per chiudere il finestrino. Questo fece capire a Meena che era mortalmente serio. Alaric detestava guidare con i finestrini chiusi. «Non potevi essere sola, perché è semplicemente inconcepibile che un vampiro esca dalla macchina mentre la sua preda è ancora dentro.»

Meena mantenne lo sguardo dritto davanti a sé, ostinatamente decisa a non dire una parola.

Ma la sensazione di terrore che le stava montando dentro sembrò strizzarle il cuore come le radici di una pianta velenosa a crescita particolarmente rapida.

«Perciò devo dedurne che ci fosse una terza persona sulla scena» continuò Alaric. «Qualcuno il cui nome hai opportunamente omesso nel tuo succinto racconto; qualcuno che, per dirla con la definizione tanto appropriata di Abraham, ha fatto piovere delle punizioni piuttosto infuocate sui suoi sudditi quando hanno osato farti del male. Qualcuno che nei suoi cinquecento anni di attività ha adottato molti nomi diversi, ma che di recente è stato conosciuto come Lucien Antones...»

«Smettila!» Meena si girò sul sedile per guardarlo in faccia. «Ora basta. Se sapevi fin dall'inizio che c'era anche lui, perché non l'hai detto? E comunque resta il fatto che non c'era motivo di lasciare solo Abraham. Possiamo tornare indietro, per favore? Ho davvero una terribile sensazione su di lui, e quel posto...»

«Per l'amor del cielo, Meena» disse Alaric. «Abraham è in grado di badare a se stesso. Sei tu che mi preoccupi. E sai bene quanto me che non ti lascerò uscire da questa macchina finché non mi dirai la verità. Tutta la verità, questa volta. Quindi comincia dall'inizio. Tanto ho tutto il giorno.»

Qualcosa nella sua voce - la serietà della sua espressione, il fatto

che lei sapesse che lui parlava sul serio… che davvero non l'avrebbe lasciata uscire dalla macchina finché non gli avesse detto quello che voleva sapere - la fece cedere. Era una battaglia persa. L'avrebbe presa per stanchezza, in un modo o nell'altro.

«Va bene» accettò. «David stava cercando di uccidermi. Lucien è apparso dal nulla… e fortuna che l'ha fatto, visto che mi ha salvato la vita. Ma ti giuro che ieri sera è stata la prima volta che lo vedevo, dalla scorsa primavera...»

Le nocche di Alaric sbiancarono per la stretta sul volante. «Maledizione, Meena» inveì, evitando persino di guardarla.

«È la verità, Alaric» disse, cercando disperatamente di farglielo capire. «Te lo giuro. Lucien non mi ha morsa, non è stato lui a tramutare David, e qualunque cosa stia succedendo a Freewell sono sicura al cento per cento che Lucien non ne sa niente...»

«E com'è possibile?» chiese Alaric. «Lui è il *principe delle tenebre,* Meena. Deve saperlo. Sa tutto quello che fa qualsiasi entità demoniaca. È il suo *compito.* È la sua unica ragione di vita.»

«Non è così, Alaric» disse. «So che dovrebbe funzionare in questo modo, ma non è così. Anche l'ultima volta lui non sapeva niente, quando il suo stesso fratello.»

«È questo che ti ha detto?» chiese Alaric. «Cos'altro ti ha detto ieri sera? Che il suo amore per te brucia ancora come una fiamma che non si estinguerà mai e che ogni momento lontano da te è come una ferita lancinante aperta nella sua carne? Frasi, peraltro, che avrà ripetuto a una ventina di donne prima di te. Solo perché adesso loro sono tutte morte e non ne è rimasta nessuna a ricordarsene, e lui pensa che il tuo amore l'abbia redento, non significa che possa farla franca per quegli omicidi.»

Meena gli lanciò un'occhiataccia. «In realtà non è affatto quello che ha detto.» Non con così tante parole, comunque. «E non c'è nessuno bisogno che tu mi faccia il "discorsetto", Alaric. Non sono una di quelle stupide teenager che devi convincere a ribellarsi ai loro fidanzati vampiri e a tornare a casa dai genitori. Io, al contrario,

lavoro per l'organizzazione che si occupa proprio di questo, ricordi? Ho dato una mano a scrivere l'ultima versione del "discorsetto".»

«E allora perché sei così pronta a credere a tutto quello che dice?» chiese. «Sei consapevole che i vampiri vegetariani non esistono, vero? Lui deve bere sangue umano per mantenersi in vita.»

«Lucien ha smesso con il sangue umano parecchio tempo fa. Cioè, voglio dire, lo beve, ma non da esseri umani vivi. Solo dalle banche del sangue.»

«È questo che ti ha detto?» chiese di nuovo Alaric, questa volta con una risolino cinico nella voce. «È una storia molto carina. E da dove pensi che stia prendendo il sangue adesso, Meena? Il dipartimento contabilità ha scovato e congelato tutti i suoi conti. Non ha un centesimo a suo nome. Il mercato nero del sangue umano non è economico, lo sai. Usa la testa invece del cuore. *Dove sta prendendo il sangue?»*

Meena era rimasta sveglia tutta la notte, arrovellandosi proprio su questa domanda. Come poteva Lucien - senza un soldo ora che i palatini, con brutale spietatezza, l'avevano derubato non solo della sua ultima identità, ma anche della sua sostanziosa fortuna - procurarsi il sangue di cui aveva bisogno per sopravvivere? Come poteva Lucien andare avanti senza soldi e rimanere ancora fedele alla sua promessa di non stroncare mai una vita umana?

Eppure lei aveva sentito il tessuto del vestito di lui sotto le proprie dita, la sera precedente. Era morbido come la pancia di Jack Bauer.

Lucien sembrava passarsela bene.

Poi ricordò il bagliore rosso che aveva fiammeggiato nei suoi occhi dopo che l'aveva baciata, e quanto le fosse sembrato debole e malato.

Forse non stava vivendo poi così alla grande, dopotutto.

Cercò di allontanare quel pensiero dalla mente.

«Qualcuno lo starà aiutando» azzardò. Era più una speranza che una vera convinzione. «Deve avere degli amici...» Pensò ai suoi ex vicini, Mary Lou ed Emil Antonescu. Erano fuggiti durante il

combattimento a St. George. I palatini dovevano ancora rintracciare il loro conto corrente e le loro risorse finanziarie. Di certo non avrebbero lasciato il proprio principe tra le privazioni...

«Ne dubito» disse Alaric. «I demoni non hanno amici. E hai conosciuto quegli sgobboni della contabilità. Quando si tratta di rintracciare capitali che potrebbero finire a finanziare un non morto, rivoltano tutto come un calzino. È più probabile che stia rubando. Sarebbe tipico© della sua specie.»

Lei fece un respiro profondo.

«Perché lo odi così tanto?» chiese. «Non fai che chiamarlo mostro senz'anima. Eppure quella notte a St. George non ti ha ucciso quando ne avrebbe avuto l'opportunità. Al contrario: ti ha protetto. E l'ha fatto anche con padre Bernard, suor Gertrude, me, e persino con quei pompieri che sono venuti ad aiutarci. Mentre uccideva quelli della sua specie. Quali sono stati i comportamenti da mostro senz'anima? Quando ti deciderai ad ammettere che non tutti i demoni sono malvagi al cento per cento, come non tutti gli umani sono buoni al cento per cento? Quando, Alaric? *Quando?»*

Lui distolse lo sguardo dalla strada per guardarla.

Il blu acceso dei suoi occhi non mancava mai di sconvolgerla. Ogni tanto, mentre partecipavano a qualche riunione noiosa, i loro sguardi si incontravano attraverso la stanza. A volte lui sollevava un sopracciglio biondo - soprattutto se stava parlando Abraham, perso in qualcuna delle sue lezioni solitamente pedanti - e lei doveva soffocare una risata, perché sembrava proprio uno scolaretto discolo.

In quelle occasioni le riusciva sempre difficile credere che quello stesso uomo aveva staccato selvaggiamente la testa a così tanti parenti di Lucien.

Ma lei l'aveva visto farlo e sapeva che quell'espressione da ragazzino poteva farsi terribilmente seria nel giro di un secondo.

Stava accadendo proprio adesso, mentre lei lo fissava in macchina, sulla strada di ritorno da Freewell.

«Credo di sapere come si sia tenuto in vita il tuo ragazzo

dall'ultima volta che l'abbiamo visto» annunciò.

«Oh, davvero?» Faceva caldo dentro la macchina, perché l'aria condizionata era spenta. Dal finestrino, che Alaric si era finalmente deciso ad abbassare, proveniva solo un debole soffio d'aria che scompigliava i capelli di lui e faceva sventolare le estremità della sciarpa rosa di Meena. «Illuminami.»

«Lo farò» rispose. «Ma ti avverto fin da ora che quando avrò finito preferirai che non l'avessi fatto. E sarà così, perché nel profondo sai che è vero.»

«Ne dubito fortemente» commentò lei. «Ma va' avanti e dimmelo lo stesso.»

E invece si rese conto che aveva ragione. Mentre Alaric parlava, Meena desiderò davvero che non l'avesse fatto.

Capitolo dodici

Nei quattro secoli trascorsi da quando gli europei avevano messo piede per la prima volta sull'isola che in seguito divenne nota come Manhattan, Lucien Antonescu li aveva sempre visti tentare di domare il torrente che scorreva al centro della Quinta Strada.

Il torrente - gli indiani Lenape, abitanti originari dell'isola, lo chiamavano Mannette, ma i successivi coloni olandesi ne sbagliarono l'ortografia e la pronuncia e lo trasformarono in Minetta - era considerato un abominio dagli urbanisti… e non perché loro, a differenza degli olandesi, avessero capito il significato della parola «Mannette».

Ovvero «acque del diavolo».

Anche se il torrente era pieno di trote, i Lenape se ne tenevano alla larga. Non ci volle molto ai primi conquistatori per scoprirne il motivo… e come mai il ruscello fosse arrivato a guadagnarsi il suo curioso soprannome. Presto anche loro cominciarono a evitarlo. Perché anche se il pesce era abbondante, il costo per pescarlo era troppo alto… come dimostravano i corpi dei tanti bambini caduti in quelle acque all'apparenza poco profonde e poi inspiegabilmente annegati.

Nel corso di diversi secoli Lucien aveva visto gli ingegneri della città tentare di interrare il torrente Minetta, poi di pavimentarlo e, alla fine, di costruirci sopra degli edifici.

Il torrente nasceva da una sorgente sotterranea situata presso la Ventesima Strada Est. In origine scorreva attraverso il centro di Washington Square Park, si snodava nel West Village e infine sfociava nel fiume Hudson attraverso Spring Street, che separa Manhattan dal New Jersey... una distanza di appena ventisette isolati, quattro chilometri.

Tutti gli sforzi fatti per confinare il Minetta sottoterra avevano

fallito. Bastava un acquazzone più forte del solito per farlo riemergere in superficie. E dopo...

Il caos. Cantine allagate. Tratti di metropolitana sommersi. Il torrente sgorgava nel bel mezzo delle strade cittadine come una creatura rimessa in libertà dopo anni di cattività.

Poiché né la roccia né la pavimentazione riuscivano ad arginare il torrente, un giovane ingegnere sostenne di aver trovato un modo per forzare il flusso delle acque dentro tubi che le avrebbero convogliate verso una fontana che abbelliva il cortile di una scuola cattolica dove si era diplomata la sua fidanzata, e della quale i genitori di lei erano orgogliosi donatori.

Il giorno della cerimonia di inaugurazione della fontana, però, ci fu una tempesta inaspettata.

E quando la fidanzata dell'ingegnere si chinò per attivare la fontana, il torrente, invece di stillare gentilmente dai piedi della statua della Vergine Maria - che simboleggiava il miracolo vissuto da santa Bernadette a Lourdes - li fece esplodere. Un pezzo della scultura in bronzo si conficcò nella testa della ragazza, uccidendola all'istante.

L'ingegnere, terrorizzato, lasciò di corsa la città e i tubi che pescavano nel torrente vennero riempiti di cemento per evitare che rientrassero in funzione. La statua della Vergine Maria, ora senza un piede, si trovava ancora nel cortile della scuola insieme alla fontana asciutta, monito all'umana follia che crede di poter trionfare sulla natura.

Nel corso del secolo successivo la fontana, e la storia del piede mancante della Vergine Maria, vennero del tutto dimenticati...

... eccetto che dai proprietari di case e negozi della zona, che si chiedevano come mai, ogni volta che pioveva, i loro scantinati si allagassero. E dai disinfestatori, che registravano - ma tenevano discretamente per sé - un pronunciato incremento nel consumo di trappole per topi da parte dei ristoranti che si trovavano lungo il percorso del torrente sotterraneo.

E da Lucien Antonescu.

Perché, sebbene il torrente un tempo conosciuto come «acque del diavolo» tornava ormai agli antichi splendori solo quando pioveva, continuava a scorrere con forza nel sottosuolo; e nel tempo il suo movimento costante aveva scavato delle caverne sotterranee abbastanza ampie da consentire a un uomo adulto di muoversi liberamente al loro interno.

Quelle caverne segrete sotto le strade del Greenwich Village offrivano ottime abitazioni a molte creature... specialmente a quelle che preferivano l'oscurità alla luce.

Ma c'era dell'altro.

Quasi nessuno, nemmeno i disinfestatori, sapeva che ad aver scavato la propria tana in quei tunnel bui non erano stati solo i topi. C'era ogni genere di creatura, lì... incluse alcune che non erano, tecnicamente, vive.

Dato che in così pochi ricordavano l'esistenza del torrente Minetta o le storie sul suo conto, nessun essere umano si avventurava nelle caverne scavate dall'acqua. Quelle gallerie non erano in alcun modo collegate al vasto, sotterraneo ma ben mappato labirinto di tunnel - usati e poi abbandonati - della metropolitana, degli scarichi, dell'acqua, del gas e dell'elettricità che percorrevano il sottosuolo di Manhattan. L'unico indizio dell'esistenza di quei cubicoli si manifestava esclusivamente quando infuriavano temporali particolarmente forti e violenti...

Lucien Antonescu, nel corso delle sue numerose visite in città, dai tempi in cui essa era niente più che un vivace insediamento olandese, fino all'inizio del ventesimo secolo, poco prima del disastro che aveva coinvolto la fontana, aveva sempre percepito una singolare attrazione magnetica vero il Minetta...

... e non solo perché, in quanto creatura della notte, ricavava forza dalla sua sorgente demoniaca, ma anche perché ammirava il modo in cui l'acqua si rifiutava ostinatamente di soccombere ai piani che l'uomo stabiliva per lei.

Non avrebbe mai immaginato che un giorno anche lui, proprio

come quel giovane ingegnere, avrebbe dovuto pagare per la propria arroganza. Non si era forse illuso, come lui, di poter controllare la natura? Ma nel caso di Lucien la natura era rappresentata da una donna, non da un torrente.

E la donna che aveva scelto si era rivelata una forza imprevedibile tanto quanto una qualsiasi sorgente che sgorgava dal sottosuolo.

Anche se non era esplosa uccidendo qualcuno - anzi, proprio l'opposto dato che il suo dono era predire le morti imminenti e cercare di prevenirle - alla fine Meena si era allontanata da lui.

Con effetti devastanti.

Ecco perché adesso Lucien abitava nelle caverne del torrente, nella speranza che la sorgente gli fornisse ciò di cui aveva più bisogno... se non poteva avere *lei*. Se era davvero destinato a essere il principe di tutto ciò che era malvagio, allora *essere* davvero malvagio l'avrebbe senz'altro aiutato.

Aveva sempre avuto qualche problema, da quel punto di vista. Ma l'antica sorgente, le «acque del diavolo», che si era presa le vite di tanti bambini e della bellissima fidanzata di un uomo, sarebbe senza dubbio riuscita a risolverli.

Visto che il torrente scorreva proprio sotto le strade dove Meena viveva e lavorava adesso, e questo gli permetteva di osservarla e proteggerla senza che lei lo sapesse, la soluzione era perfetta per le sue necessità.

Certo, lei aveva messo le cose in chiaro quando si erano visti la primavera precedente - quella notte orribile, nel suo appartamento - dicendo che la protezione di Lucien era l'ultima cosa che voleva, ma a lui era sempre risultato più che evidente come Meena ne avesse, al contrario, estremo bisogno.

Ecco perché era rimasto a guardare. In attesa.

E la notte prima, quando Meena finalmente aveva avuto bisogno di lui, Lucien era intervenuto, proprio come aveva promesso.

Tuttavia le cose non erano andate bene come aveva sperato. Era furioso con se stesso per aver mostrato così tanta debolezza davanti

a lei. Non sembrava che la sorgente stesse funzionando.

Eppure Meena non l'aveva rifiutato, come invece era sicuro che avrebbe fatto.

Però gli aveva fatto *qualcosa*. Non sapeva ancora dire cosa - il fatto che avesse parlato del sogno riguardante sua madre sicuramente non aveva aiutato - ma aveva solo peggiorato le cose. E adesso, proprio quando la speranza avrebbe dovuto rinascere dentro di lui - perché l'aveva tenuta tra le sue braccia, dopotutto, aveva sentito il cuore di lei battere contro il posto dove mezzo millennio prima c'era stato anche il suo, e aveva intravisto di nuovo la felicità - non provava altro che un terrore devastante.

Perché gli aveva parlato del sogno? E quelle chiacchiere sugli angeli? *Perché?* Soprattutto ora che era così vicino. Lo sapeva. Ne era certo. Il torrente avrebbe funzionato. *Doveva* funzionare.

Non l'avevano certo chiamato «acque del diavolo» senza motivo.

Quando avesse funzionato, sarebbe tornato da lei. Sarebbe stato di nuovo forte. Le avrebbe spiegato come stavano le cose. Lui era il principe delle tenebre. Era ciò che era, e basta, era sempre stato così e sempre lo sarebbe stato.

E lei avrebbe dovuto accettarlo. Non avrebbe avuto altra scelta.

Perché lui non gliel'avrebbe lasciata.

Capitolo tredici

Sulle prime pensò di sognare.

Se si trascura il fatto che i vampiri non sognano.

Come spiegare, altrimenti, ciò che stava sentendo? Ovvero suo cugino Emil e la moglie di quest'ultimo, Mary Lou, avere il seguente scambio di battute su di lui, Lucien, apparentemente inconsapevoli del fatto che fosse in grado di sentirli benissimo... sebbene, per qualche strano motivo, non riuscisse a vederli.

«Ma che cos'ha?» voleva sapere Mary Lou. «Perché non apre gli occhi?»

«Non è niente, Mary Lou» stava dicendo Emil. «Sta solo riposando.»

«Ma perché non si sveglia? Francamente ha un aspetto terribile. Credo che abbia qualcosa che non va. Pensi che stia mangiando ultimamente? E perché vive *qui,* quando potrebbe stare al W Hotel, dove hanno oltre cinquecento canali e il servizio in camera? Se ha a che fare con quell'assurdità di proteggere Meena Harper potrebbe riuscirci benissimo anche dal W. Non ha alcun senso.»

«Mary Lou.» Emil sembrava frustrato. «Ho fame, sono appesantito da tutti quei Martini che ho bevuto durante il volo e non sono affatto dell'umore giusto per spiegartelo di nuovo. Il principe, come noi, è ricercato dai palatini. Non c'è nemmeno un'unità a Singapore, dove viviamo noi. Ma ce n'è una qui a Manhattan. Anche con un nome e un'identità nuovi sua signoria corre il grosso rischio di essere scoperto...»

«Emil, non sono stupida.» Lucien poteva capire che Mary Lou stava perdendo la pazienza dal modo in cui il suo accento del sud si faceva più marcato. «Niente di tutto questo spiega il fatto che stia vivendo in una caverna.»

Con quello che sembrò uno sforzo tremendo, Lucien aprì le

palpebre. Non lo sorprese vedere suo cugino e la moglie chini su di lui mentre giaceva sul divano di pelle nera che era riuscito a trasportare di nascosto, insieme ad altri oggetti di prima necessità, nel tunnel scavato dal Minetta grazie a qualche fattorino dalla volontà debole (e quindi facilmente manipolabile).

Si era assicurato che quegli uomini venissero ampiamente remunerati per i loro sforzi, ma si era anche accertato che, dopo, non fossero in grado di ricordare da dove provenivano i soldi o dove fossero finiti i mobili che avevano consegnato.

Probabilmente il suo primo errore era stato non ucciderli per berne il sangue.

Farsi vedere in giro per i tunnel da altre creature della notte era stato il secondo.

«Salve» li salutò Lucien mettendosi a sedere. «Non vi aspettavo.»

Mary Lou, che indossava stivali fascianti in pelle scamosciata viola con tacco a spillo e una specie di poncho con inserti in pelliccia, lanciò un gridolino soffocato. Emil fece un salto all'indietro, come se qualcuno gli avesse gettato addosso dell'acqua benedetta.

«Siamo davvero spiacenti di aver disturbato il tuo risposo, mio signore» si scusò, rammaricato. E aveva tutta l'aria di essere davvero dispiaciuto, oltre che preoccupato per la propria vita. «Tu... tu sembravi...»

«Pensavamo che fossi morto» lo interruppe Mary Lou senza mezzi termini. «Se non consideriamo il fatto, ovviamente, che lo sei già. Perciò non capivamo cosa avessi che non andava. Hai un aspetto orribile. Perché stai vivendo in una caverna?»

Lucien fece correre lo sguardo da Mary Lou a suo marito, il quale, nella luce ambrata dai candelabri a parete, sembrava aver appena subìto un colpo apoplettico per l'imbarazzo. Rifletté sul fatto che suo cugino Emil si sarebbe sempre risparmiato almeno un problema tipico© della vita matrimoniale: non avrebbe mai dovuto preoccuparsi di ciò che sua moglie diceva di lui alle sue spalle. Poteva contare sul fatto che Mary Lou gli avrebbe sempre detto in faccia

esattamente quello che pensava.

«Questo non ha importanza adesso, Mary Lou» la riprese Emil bruscamente, lanciandole un'occhiataccia furiosa. Rivolgendosi a Lucien aggiunse: «Mio signore, sai che non avrei mai invaso la tua privacy se non fosse stato per una questione molto urgente, qualcosa per cui sentivo di non poter aspettare la telefonata settimanale. Spero che non ti dispiaccia...».

«Affatto» mentì Lucien con indulgenza. Anche se dentro di lui la rabbia ribolliva. «Sono felice di rivedervi entrambi. Posso offrirvi qualcosa da bere? L'aspetto positivo di vivere in una caverna» disse rivolto a Mary Lou, mentre si alzava dal divano e si dirigeva verso la rastrelliera dei vini «è che c'è la temperatura perfetta per conservare la mia collezione.»

«Ti chiedo perdono, mio signore» disse il marito in tono di scusa. L'occhiata che lanciò a Mary Lou avrebbe potuto trafiggerla sul posto se lei gli avesse dedicato la benché minima attenzione. Ma aveva occhi solo per Lucien. «Non so cosa tu possa aver sentito, ma Mary Lou stava solo... insomma, è semplicemente preoccupata per te. Lo siamo entrambi. E, ovviamente, lei è ancora così giovane. Ci sono diverse cose riguardo il tuo modo di vivere che non comprende interamente...»

«Ho più di centocinquant'anni» lo interruppe Mary Lou. «So che a voi due potrà sembrare poca cosa, ma non sono certo nata ieri...»

«Credo» riprese Emil nervosamente «che quello che vuole dire, signore, è che...»

«Non attribuirmi parole che non ho detto, Emil» tagliò corto Mary Lou. «Ok, lo farò io. Perché qualcuno deve pur farlo. Mio signore, è tutta colpa mia. A volte, lo ammetto, non mi dò pace e accuso me stessa per tutto quello che è successo. Se non avessi invitato Meena Harper a cena quella sera, voi due non vi sareste mai incontrati e questo terribile disastro non sarebbe mai successo...»

Fece una pausa a effetto, come se si aspettasse che qualcuno dicesse improvvisamente: «Oh no, Mary Lou. Tutto questo non è

stato affatto colpa tua».

Ma Lucien si limitò a inarcare un sopracciglio, mentre Emil la fissava con l'aria di volerle stringere le mani intorno al collo e toglierle la vita.

Ma sarebbero stati sforzi vani, visto che Mary Lou era morta poco dopo la Guerra Civile, quando aveva conosciuto Emil e, per quanto improbabile potesse sembrare, si era innamorata di lui. Lucien aveva sempre sospettato che Emil avesse affrettato il suo decesso, ma Mary Lou non sembrava aver mai covato dei risentimenti nei suoi confronti.

«Ma» continuò Mary Lou, un po' meno sicura di sé, «se non l'avessi fatto, tu, Lucien, avresti vagato per l'eternità senza mai sapere cosa sia il vero amore. E poi come ti saresti sentito?»

«Considerevolmente meglio di quanto non mi senta da sei mesi a questa parte, immagino» rispose lui.

«Oh.» Mary Lou apparve abbattuta.

«Mary Lou» disse Emil, più furioso che mai. «C'è una cosa di vitale importanza che io e sua signoria dobbiamo discutere, e non credo che la troveresti di tuo interesse. Non hai detto che dovevi andare a fare shopping?» Lanciò un'occhiata a Lucien. «Mi dispiace, mio signore. L'avevo pregata con tutte le mie forze di non venire con me.»

Mary Lou spalancò la bocca. «Non è vero» disse. «Mi hai pregata di *venire*. Sai benissimo che odi i posti sottoterra.» Guardò di nuovo Lucien. «Comunque, non importa: mi dispiace sul serio. Avrei potuto ucciderla, quella Meena, avrei potuto davvero. So di aver sbagliato tutto, e ora tu ne stai pagando le conseguenze. Non riesco a capire perché abbia scelto di lavorare con i palatini invece dell'immortalità e, ovviamente, di stare con l'uomo che ama.»

«Mary Lou» ripeté Emil a denti stretti. Le fece un eloquente cenno con la testa nella direzione da cui erano entrati.

«Mi dispiace, ecco tutto» concluse lei. Lanciò un'occhiata a suo marito. «Emil dice che parlo troppo. Ma volevo solo che sapessi che

farò tutto il possibile per dare una mano. Sembra proprio che tu ne abbia bisogno.» Si chinò per prendere la sua Birkin, poi si rialzò. «Immagino sia meglio che vada a fare shopping, adesso.»

«Penso che sia un'ottima idea» approvò suo marito.

Mary Lou uscì risoluta dalla caverna, con i tacchi a spillo che, una volta lasciati gli antichi tappeti distesi da Lucien sulle parti di suolo dove non gocciolava l'acqua, risuonavano sulla superficie di pietra. Poi il ticchettio si affievolì con la distanza. Lucien fece saltare il tappo della bottiglia di vino che teneva in mano.

«Bene, hai viaggiato per mezzo mondo per discutere con me, Emil. Di cosa?» chiese mentre versava.

«Io...» All'improvviso Emil sembrò diventare reticente, ma proseguì lo stesso, spinto dal senso del dovere, come faceva da molti secoli. «Di *questo,* ovviamente, mio signore.» Agitò una mano per indicare la caverna.

Un angolo della bocca di Lucien si sollevò. «Sei d'accordo con tua moglie, quindi, nel ritenere che una casa nel letto di un fiume sotterraneo non si addica a un uomo dai miei nobili natali?»

«Non solo non si addice, Lucien» ammise Emil. «È una follia.»

«Davvero?» Ora entrambi gli angoli della sua bocca puntavano verso l'alto. «Ma io sono il principe delle tenebre. E sai bene quanto me, Emil, che non sono mai stato molto bravo nel mio lavoro. Durante il mio regno non ho fatto altro che emanare editti come quello che permetteva ai membri del mio clan di bere tutto il sangue umano che volevano, ma proibiva loro di uccidere le vittime. Non ho nemmeno mai saputo cosa facessero gli altri clan, là fuori, perché ero sempre troppo impegnato a insegnare Storia dell'Est Europa agli studenti universitari delle scuole serali di Bucarest. Che razza di figlio di Satana sono? Tutto ciò di cui stava parlando prima tua moglie - il "terribile disastro" della primavera scorsa, in cui molti di noi, e così tanti innocenti, sono quasi morti - non è stato affatto colpa sua. È una mia responsabilità, Emil. *Mia.*

E niente di tutto ciò sarebbe mai successo se avessi accettato il

destino che mio padre aveva stabilito per me alla sua morte, invece di combatterlo come ho fatto per così tanto tempo.»

Gli occhi di Emil si spalancarono. Sembrava più sorpreso che inorridito. «Vuoi dire che...»

«Assolutamente» confermò Lucien. «Ecco perché sono qui. La sorgente è la mia unica speranza. Non ho la forza di volontà per farcela da solo. Ma con il Minetta...»

«Ma è evidente che ti sta uccidendo» sbottò Emil. «Mi rallegro per la tua decisione di abbracciare finalmente il tuo vero destino, poiché so che il tuo rifiuto di farlo in passato ti ha procurato molti nemici - nemici che si sono impegnati nel fare del male a te e a tutti noi. Sarai un leader più forte. Ma questa sorgente. Non lo so. Solo perché sei il figlio di Satana sulla terra, e il torrente è una fonte diretta del suo potere, non posso dire con certezza che tu ne stia traendo qualche beneficio. Mia moglie forse è stata troppo schietta nel suo modo di esprimersi, ma è vero che hai un aspetto molto emaciato, mio signore. Stai mangiando?»

Lucien indicò un frigorifero in acciaio inossidabile nell'oscurità. «Certamente.»

«Non riesco a capire, allora» rifletté Emil. «Forse perché questo luogo è a pochi isolati dal quartier generale dei palatini? E da Meena Harper? Se mi consenti di dirlo, signore, lei sembra avere un effetto debilitante su di te...»

«Ho un piano anche per questo» rispose Lucien cupamente, versando altro vino in un calice. «Non preoccuparti. Posso chiederti come mi hai trovato?»

«Oh.» Emil assunse un'espressione infelice quando prese il bicchiere di vino dal rosso molto cupo che il principe gli stava offrendo. «Presumo che nessuno te l'abbia detto. Certo che no. Chi avrebbe potuto?»

«Dirmi cosa?» Lucien tornò a sedersi sul divano. «Perché hai un'aria così spaventata? Sono arrabbiato con te, ma non ti ucciderò. Non oggi. Si dà il caso che tu mi abbia colto in un buon momento.

Anche se sono leggermente disturbato da una cosa.»

A Emil andò di traverso il vino. «Cosa?»

«Qualcuno ha tramutato un amico di Meena. E ieri sera questo amico l'ha attaccata. Poi siamo stati seguiti. È necessario scoprire chi è stato.»

Emil soffocò. «Non è stato uno di noi. Te lo posso assicurare» disse dopo essersi ripreso. «Non è rimasto nessuno dei nostri.»

«Sì, lo so.» Lucien gli passò un tovagliolo. «E quindi chi rimane?»

Emil scosse la testa mentre si picchiettava gli angoli della bocca. «Non lo so. C'è tanta gentaglia in giro. Ecco perché sono venuto a sapere di questo.» Agitò una mano indicando la caverna. «Qualcuno ti ha visto nei tunnel. Almeno, è quello che si dice. Non credevo fosse vero. Ovviamente sapevo che eri in città, dove, se ben ricordi, ti avevo consigliato di non rimanere. Ma poi mi sono ricordato che una volta ti piaceva venire nei pressi di questo torrente per vedere quali progressi stavano facendo per dominarlo, e ho pensato: "No, non può essere vero". Ma lo è. Mio signore.» Scosse la testa. «Capisco le tue motivazioni. Davvero. E le rispetto. Ma dev'esserci un altro modo. Dev'esserci un altro posto per te, non così vicino ai palatini. E a *lei.»*

Lucien scosse la testa. «No. Questo è il posto giusto. Lo sento, Emil. Lo ammetto, ho avuto una leggera battuta d'arresto. Ieri sera, quando Meena è stata aggredita, abbiamo avuto un... alterco. Che mi ha spossato più di quanto non mi aspettassi. Non sono ancora tornato forte come prima, dopo l'incidente a St. George. Ma sto recuperando bene e in fretta, lo spero... io...»

«No.» Emil infilò una mano nella tasca della giacca e ne trasse un opuscolo, che passò a Lucien. «Devi lasciare questo posto. Immediatamente.»

Lucien guardò il depliant in viola e oro, che illustrava una nuova mostra al Metropolitan Museum of Art. *«I tesori del Vaticano: un viaggio tra arte e fede.* E questo cosa avrebbe a che fare con me?»

«La mostra espone rari oggetti d'arte e documenti storici legati

all'evoluzione della Chiesa e del papato.» Spiegò Emil. «È una delle collezioni più vaste a cui il Vaticano abbia mai concesso di girare il mondo. Comprende oltre cinquemila oggetti, *molti dei quali non sono mai stati esposti al pubblico prima d'ora.* E la prima tappa è il Metropolitan.»

«Non è il tipo di mostra che abbia particolarmente voglia di precipitarmi a vedere» commentò Lucien con sarcasmo. «Ma non riesco ancora a capire come possa danneggiarmi.»

«Lucien, ho visto il catalogo. Uno degli oggetti in mostra risale ai tempi di tuo padre, prima della sua morte. La sua *prima* morte. È un certo *manoscritto miniato.»*

Lucien sembrò confuso. «E quindi?»

«È un libro delle ore che risale al quindicesimo secolo. Si dice che provenga dalla zona del Castello di Poenari... e stando alla descrizione sembra il regalo di fidanzamento a una giovane principessa da parte del suo futuro marito.»

Lucien lo fissò per un minuto intero. Non era sicuro di aver sentito bene. Aveva trascorso molto tempo sottoterra ultimamente, vivendo nelle tenebre… assorbendo l'oscurità, cercando di diventare un tutt'uno con essa.

L'oscurità, però, aveva una certa capacità di confondere la mente dell'uomo.

«Il libro delle ore di mia *madre?»* disse infine con voce roca. «Ma com'è possibile? È andato perduto quando sono stato catturato dagli Ottomani, prima che mio padre...» Gli mancò la voce. Il ricordo di ciò che aveva fatto suo padre - non solo a lui, ma anche a Emil - era troppo doloroso per entrambi per essere menzionato. Il padre di Lucien li aveva tramutati in ciò che erano.

Poi, secondo le stime degli studiosi, aveva ucciso decine di migliaia di esseri umani. Ma chiunque fosse stato vivo all'epoca sapeva che il numero esatto in realtà era molto più alto.

Lucien aveva vissuto per cinquecento anni giurando che non sarebbe mai stato come suo padre.

Ma ultimamente si era reso conto che l'unico modo per ottenere ciò che desiderava era diventare un po' più simile a lui.

Emil tossì. «Sì» disse. «Ecco, te l'ho detto solo perché mi sembra che...»

«E l'ha avuto il Vaticano?» Lucien era ancora sbalordito. «Per tutto questo tempo?»

«Erano anni confusi» disse Emil in tono pacato. «Soprattutto dopo che tuo padre... insomma...» Si interruppe in un silenzio discreto.

Lucien balzò in piedi e cominciò a misurare a grandi passi la lunghezza dei tappeti.

«Quel libro...» disse. «Ieri sera Meena me ne ha parlato.»

«Ma questo significa...» Emil sembrava atterrito.

«Mio signore, tu *sai* cosa significa. Se fa parte della mostra deve essere stata lei a farlo inserire nell'esposizione.»

«No» disse Lucien. «Sono sicuro che lei non c'entra. Mi ha detto di averlo visto in sogno.»

Lucien strinse e poi riaprì i pugni, quasi inconsapevole del gesto. Praticamente gli unici ricordi felici della sua infanzia riguardavano quel libro. Sua madre gli aveva insegnato a leggere su quelle pagine.

Ecco perché aveva trovato il sogno di Meena così fastidioso. La scena che aveva descritto - la donna dai capelli neri seduta accanto a una finestra, che girava le pagine di un manoscritto miniato insieme a un ragazzino - sembrava quasi essere uscita dalla sua mente.

Sperava con tutte le sue forze che il Minetta gli avrebbe rubato per sempre quell'immagine, perché anche lei - come la consapevolezza che Meena Harper esisteva, ma non sarebbe stata sua - non faceva altro che tormentarlo.

Perché stava accadendo una cosa simile proprio adesso, quando ci era così vicino? Era una specie di ultima tentazione, una prova per scoprire se era definitivamente pronto per la corona delle tenebre?

O c'entrava qualcos'altro? Il Vaticano che per la prima volta

autorizzava l'uscita dai suoi confini di documenti storici e opere d'arte? Una mostra allestita con quegli oggetti proprio in un museo della città dove sospettavano si stesse nascondendo Lucien? E poi...

«Ieri notte» mormorò, sbalordito. «Era stato tutto organizzato. Non può che essere così. Per stanarmi, nel caso fossi ancora nei paraggi. E lei era l'esca.»

«Non sono certo di seguirti, mio signore» disse Emil. «Stai parlando della signorina Harper?»

Lucien lo ignorò. «Lei però non lo sapeva. Ci potrei giurare. Quei maledetti bastardi senz'anima.»

«Sire» disse Emil. «Non so di chi tu stia parlando. Chi è un maledetto bastardo senz'anima?»

«Non noi questa volta, Emil.» Lucien scosse la testa. «Che tu ci creda o no. Non uno di noi.»

«Bene» rispose Emil. «Abbiamo sempre saputo di che pasta sono fatti, mio signore. Ecco perché sono venuto appena ne ho avuto notizia. Immaginavo che avresti avuto bisogno di me. Lascia che ti porti via da qui il più presto possibile. È ovvio che per quanto i poteri di questo posto possano essere stati forti un tempo, ora non sono abbastanza efficaci da contrastare ciò che sta succedendo tra le fila dei palatini, qualunque cosa sia. Mary Lou e io troveremo un altro posto per te...»

«No» disse Lucien, scuotendo la testa. «Non ce n'è bisogno. Me ne andrò. Ho sempre pensato di andarmene, alla fine. Ma non prima di essere pronto.» Lanciò a Emil un'occhiata inflessibile. «E non me ne andrò senza quello che mi appartiene di diritto.»

Emil appoggiò il suo bicchiere di vino con un sospiro.

«Mio signore, riprendersi il libro è esattamente quello che si aspettano da te. Il motivo per cui l'hanno inserito nella collezione è assolutamente inequivocabile. È il Vaticano. Questa sera c'è la serata di gala per festeggiare la grande inaugurazione della mostra negli Stati Uniti. Ci saranno tutti i prelati dell'arcidiocesi. E, sospetto, anche tutti i palatini. Staranno lì in attesa.»

«Questo» commentò Lucien, con un bagliore rosso negli occhi, «è esattamente quello che spero.»

«Quindi» constatò Emil, con evidente disagio, «quando hai detto che non te ne andrai senza quello che ti appartiene di diritto, non ti stavi riferendo solo al libro di tua madre.» «Infatti» disse Lucien.

Emil riprese in mano il suo bicchiere di vino e lo bevette d'un fiato.

«Era quello che temevo» annuì.

Capitolo quattordici

Jon sollevò gli occhiali da sole, strizzando gli occhi verso l'oggetto sistemato sul cornicione.

«Vedi qualche differenza?» chiese.

«Mi pare che ti stia guardando con malizia» rispose Adam, il suo migliore amico.

«Non m'importa della sua espressione» disse Jon. «È morto?»

«Be'» disse Adam. «Considerando che non è mai stato vivo, tanto per cominciare, è un po' difficile a dirsi.»

Jon si accigliò. Adam aveva ragione. Lo gnomo da giardino in equilibrio tra il tetto del suo condominio e quello a fianco non solo non mostrava nessun segno di essere stato colpito, ma sembrava aver assunto un'espressione leggermente beffarda.

Jon fece scorrere la mano sulle corte basette che stavano cominciando a crescergli, anche se non velocemente come avrebbe sperato. Aveva molto tempo per pensare durante le ore che passava al bancone del Beanery - eccetto quando entrava Yalena prima del suo turno al negozio di abiti di seconda mano lì a fianco... cosa che non mancava mai di distrarlo - e aveva deciso che avrebbe avuto migliori possibilità di essere assunto dai palatini se avesse avuto l'aspetto adatto. Alaric Wulf, ad esempio, aveva quella chioma bionda alla Capitan America.

Jon sapeva che non avrebbe mai raggiunto quel livello di imponenza, ma probabilmente poteva rendere un po' più wulfiano il proprio stile.

Lanciò un'occhiata ad Adam. Lui, al contrario, non avrebbe mai potuto essere altro che il suo migliore amico un po' nerd. Non era colpa sua, davvero. Era semplicemente nato per quello. Jon in effetti si sentiva abbastanza sollevato di non essere lui a ricoprire quel ruolo. Sarebbe stata una bella scocciatura.

«Forse funziona e i nani sono immuni ai raggi UV» azzardò Adam.

Decisamente il migliore amico un po' nerd.

«I nani sono immuni ai raggi UV» disse Jon. «Soprattutto quelli fatti in gesso. Ti ho già spiegato che questa era solo una prova.»

«Allora proprio non capisco perché hai sparato a uno di loro.» Adam sprofondò nella più vicina sedia a sdraio, poi si chinò per sollevare la sua bambina, Joanie, dal seggiolino per auto e se la mise in grembo.

Joanie, purtroppo, non era d'accordo. Lanciò un grido abbastanza forte da spaventare i piccioni appollaiati su un filo dell'alta tensione nelle vicinanze. Presero il volo in un frullio d'ali.

Adam la lasciò subito andare, dicendo: «Scusami, dimenticavo».

Jack Bauer, che se ne stava stravaccato all'ombra del seggiolino, sollevò la testa per lanciare a entrambi i ragazzi un'occhiata infastidita. Appena Adam si riappoggiò alla sedia, il cane tornò a stendersi e si rilassò. Joanie smise di piangere e cominciò a chiocciare soddisfatta.

«Cos'è stato?» chiese Jon.

«I cani» spiegò Adam con un sospiro. «La bambina è pazza di loro. Soprattutto di questo. Non so perché.»

«Oh» disse Jon. «Probabilmente perché si sente al sicuro e protetta vicino a lui, dato che è un cane che fiuta i demoni. Scommetto che ha assorbito un po' del timore dei vampiri da sua madre, quando era nella pancia.»

Adam sospirò di nuovo. «Grandioso. Come se non avessi abbastanza problemi. Adesso ho una bambina che adora i cani cacciatori di vampiri, una moglie che è terrorizzata dai demoni al punto da aver rimosso la loro esistenza, e un migliore amico che non vuole parlare d'altro. Per favore, possiamo cambiare argomento?»

«Nessun problema» disse Jon.

Si ridistese sulla sdraio accanto a quella di Adam, poi prese

qualcosa di fresco dal piccolo frigorifero tra di loro. Non poteva andare meglio, pensò. Il suo cane, il suo migliore amico, un vero Amico, e la figlia del suo migliore amico, che si rilassavano sul tetto, con i suoni della città in fermento sotto di loro. Non molto distante poteva sentire il frastuono della festa di san Gennaro poco più in là, in fondo alla strada: la musica carnevalesca delle ruote panoramiche, i venditori ambulanti che offrivano i loro prodotti. Quando la brezza soffiava verso di loro portava il profumo dei bastoncini di mozzarella fritta e di maiale arrosto.

La vita era bella.

Diede un buffetto all'oggetto sul suo grembo, che sembrava una specie di asciugacapelli, solo più ingombrante e molto meno aerodinamico. «Te lo dico, amico: se riesco a far funzionare questa cosa, Leisha non dovrà preoccuparsi mai più. E nemmeno tu, dato che mi hai aiutato a progettarla. Il futuro della piccola sarà assicurato.»

«Te l'ho detto. Leisha non ricorda cos'è successo quella notte a St. George» sottolineò Adam, «e a dire il vero io preferisco così. Pensi onestamente che sarai in grado di farti assumere dalla squadra di lotta ai demoni più elitaria del pianeta solo inventandoti una pistola che sfrutta i raggi UV per uccidere i vampiri?»

«Perché no?» chiese Jon. «Non preferiresti forse sparare a un vampiro da una trentina di metri invece di infilzargli un paletto nel cuore stando a un passo da lui, arrivando così vicino a quelle zanne?»

«Immagino di sì» disse Adam stringendosi nelle spalle.

«Esattamente» esclamò Jon. «Le forze di polizia usano già la tecnologia spettroscopica per trovare delle tracce indiziarie, come sangue e residui lasciati da sostanze chimiche utilizzate nei laboratori per l'elaborazione delle droghe. Io la sto solo applicando in modo nuovo. E ho raddoppiato la quantità di filamenti UV nello specchio per intensificare e indirizzare il raggio. *Dovrebbe* funzionare.» Abbassò gli occhi verso la pistola. «Deve.»

«Si tratta di luce ultravioletta» disse Adam. «Non è luce solare.

Come fai a sapere che i raggi UV hanno qualche effetto sui vampiri?»

«Sono quelli che fanno crescere le piante, giusto?» chiese Jon. «Dove pensi che abbia preso i filamenti?»

«Oh» disse Adam. La bambina si era piegata in avanti e stava strappando a piene mani il pelo di Jack Bauer. Il cane sollevò gli occhi interrogativo, vide che era solo Joanie, sbadigliò e si rimise a dormire. «Scusa, dimenticavo. Questi coltivatori di cannabis sono amici tuoi?»

«Sono orticultori, Adam» lo corresse Jon. «Non coltivano cannabis. Stanno offrendo un servizio a persone che ne hanno bisogno. Come i malati di cancro.»

«Ho capito» disse Adam.

«E non dimenticare gli ex vicini di Meena. Ricordi?»

«Oh, giusto» disse. «Quelli che poi si sono rivelati essere vampiri.»

«Esatto. Erano a posto finché non ricevevano luce solare diretta. Avevano una protezione anti UV su tutte le finestre di casa. Te lo dico io, la Super Impalatrice si venderà da sola.»

«Lo immagino» disse Adam, laconico.

«Penso che dovremmo parlare a Meena della necessità di trovare un vampiro vero su cui testarla, e solo dopo organizzare un incontro con Wulf. Sai, per assicurarci che li uccida davvero prima di millantare che funziona. Non vorrei che facessimo la figura degli idioti.»

«Non sarebbe la prima volta» disse Adam.

«Vero. Ci sono quei tizi che vengono al Beanery ogni domenica. Giurerei che sono dei drogati di sangue. Ordinano caffè americani e se ne stanno seduti lì a sorseggiarli per ore intere, fissando i loro computer portatili. Non guardano nemmeno Yalena quando entra. Voglio dire, anche i gay guardano Yalena.»

Adam diede un'occhiata all'orologio. «Questa è la parte in cui cominci a parlare di Yalena? Perché io e Joanie dobbiamo andare a prendere Leisha al lavoro, e potremmo anche andarcene prima se

stiamo passando a questo.»

Jon, offeso, disse: «Non faccio niente del genere. Parlare troppo di Yalena? Lo faccio, forse?».

«Lo fai» confermò Adam.

Jon sospirò. «Se riuscissi a convincere i palatini a prendere seriamente in considerazione questa pistola, e poi a trovarmi un lavoro vero e guadagnare dei soldi veri, potrei permettermi un appartamento tutto mio dove vivere e non lo scroccherei a mia sorella. E forse Yalena potrebbe uscire con me.»

«Jonathan» lo interruppe Adam, «vuoi il mio consiglio?»

«Potrei sparare contro quei tizi, va bene? La prossima volta che entrano al Beanery? Se sono veramente vampiri, esploderanno. E se non lo sono, non ci sarà nessun effetto, come col nano. Niente danno, niente sporcizia.»

«No» disse Adam. «Penso che dovresti chiedere a Yalena di uscire adesso. Non credo le importi se non hai un vero lavoro o se vivi con tua sorella. È una ragazza carina. Non capisco cosa stai aspettando. La vita è breve. Voglio dire, guarda me e Leisha. Sono rimasto senza lavoro per quanto... quasi due anni?»

Jon ci pensò su. «Sì. Direi che è esatto.»

«E da allora siamo rimasti entrambi quasi uccisi da un gruppo di vampiri assassini, grazie a tua sorella.»

«Vero» ammise Jon.

«Ma abbiamo avuto questa bellissima bambina.» Adam fece un cenno verso Joanie, raggiante mentre porgeva a Jack Bauer il biberon da leccare, cosa che lui stava facendo con entusiasmo.

«E non sto dicendo che non abbiamo problemi» continuò Adam. «Li abbiamo. Come il fatto che la nostra bambina preferisca la compagnia del tuo cane a quella degli esseri umani. Ma questo non è il problema più grave che uno possa avere. E per arrivare fin qui ho dovuto fare il primo passo e chiedere a Leisha di uscire. Quindi smettila di essere così imbecille: fallo e basta.»

Jon sembrava dubbioso. «Non lo so, amico» mormorò.

Adam posò la sua bottiglia di birra e si alzò in piedi. «Be', pensaci. Nel frattempo io e Joanie andiamo al salone a prendere Leisha. Ci vediamo tra poco. Oh, forse è meglio se ti tappi le orecchie.»

Sollevò il seggiolino. Il gesto ebbe l'effetto improvviso e immediato di far urlare Joanie così forte che i piccioni che si erano risistemati sui cavi volarono via di nuovo. Jack Bauer appiattì le orecchie e piagnucolò.

«A dopo» gridò Adam, salutando con la mano, la sua voce quasi coperta dalle proteste della figlia mentre veniva allontanata dal cane che adorava.

«A dopo» disse Jon, alzandosi in piedi per salutare anche lui con la mano.

Adam e Joanie scomparvero attraverso la porta sul tetto. Jon riusciva ancora a sentire le urla della bambina fino a quando, alla fine, si affievolirono del tutto.

«Smettila di essere così imbecille: fallo e basta» ripeté. Poi si girò, la Super Impalatrice in mano, e assunse una posizione da pistolero.

«Hasta la vista, vampiro» disse al nano.

Premette il grilletto.

Capitolo quindici

Meena respirò profondamente, poi fece scattare le tre serrature dell'appartamento in subaffitto che divideva con suo fratello e aprì la porta. Venne accolta dall'abbaiare entusiasta di Jack Bauer e dal profumo di pizza.

«Dove sei stata?» chiese Jonathan. Era stravaccato sul divano davanti alla televisione e a un computer portatile aperto sul tavolino, vicino a un piatto che conteneva una fetta di pizza mangiata a metà.

«Nel New Jersey» rispose Meena chiudendo a chiave la porta dietro di lei. Fece un altro respiro profondo prima di voltarsi e chinarsi per salutare il cane, dando alle sue orecchie un mucchio di grattatine affettuose.

«Oh signore» bofonchiò Jon. Prese un sorso dalla lattina che teneva in mano senza mai distogliere lo sguardo dalla televisione davanti a sé. Stavano trasmettendo una qualche partita di football. «Nel New Jersey? E *perché?»*

«Perché» spiegò Meena, rialzandosi e cercando di mantenere la voce ferma «ho ucciso David Delmonico ieri sera.»

Jon sputò la sorsata di bibita che aveva appena messo in bocca. Alcune gocce colpirono il suo computer e altre raggiunsero addirittura l'ampio schermo della tv. Ma Jon non sembrò nemmeno accorgersene. Si limitò a guardare Meena, terrorizzato.

«Hai fatto *cosa?»*

«Qualcuno l'ha tramutato in vampiro» aggiunse lei. Camminò verso il divano per prendere il telecomando, poi abbassò il volume della televisione. «Mi ha attaccato. E l'ho infilzato con un paletto. Era sua madre al telefono, questa mattina. Sono dovuta andare nel New Jersey per parlare con un detective della polizia. È rimasta un po' di pizza? Sto morendo di fame.»

Jonathan continuava a fissarla. Meena aveva cercato di cancellare

qualsiasi traccia di lacrime davanti allo specchietto della macchina, poco prima che Alaric la facesse scendere.

Non che volesse nascondere a suo fratello quanto l'avessero scossa gli avvenimenti delle ultime ventiquattr'ore. Voleva solo proteggerlo e impedire che ne fosse turbato anche lui. Erano così uniti... in fin dei conti erano sopravvissuti all'educazione dei loro genitori, una coppia che si era rivelata assolutamente incapace di crescere dei bambini.

Scontenti e imbarazzati da una figlia che diceva a tutti quelli che incontrava come sarebbero morti, il signor e la signora Harper avevano scelto di credere a uno psichiatra, il quale sosteneva che il problema sarebbe scomparso se non le avessero dato importanza.

Meena informava amici e parenti delle loro morti imminenti per un genuino desiderio di prevenirne la scomparsa, e non certo per ricevere attenzione; ma la ritrosia dei suoi genitori ne aveva fatto un'adolescente nevrotica e solitaria, che più tardi era diventata, come succede spesso, una scrittrice nevrotica e solitaria.

Allora gli Harper avevano concentrato tutte le loro migliori attenzioni sul figlio atletico e popolare, Jonathan, trasformandolo in un giovane uomo ben adattato ed estroverso...

... finché lui non aveva perso il suo lavoro di analista finanziario di successo.

Il signor e la signora Harper avevano allora deciso che anche questo era un modo per ottenere attenzioni, e che si poteva risolvere tutto con un po' di polso. Gli voltarono le spalle, certi che il figlio sarebbe tornato presto sui suoi passi, una volta capito di non poter più contare sui propri genitori.

Una reazione simile avrebbe potuto essere quella giusta se Jonathan avesse perso il lavoro per questioni di droga o di cattiva condotta.

Ma era stato licenziato, come molti milioni di altre persone, durante la recessione.

Perciò alla fine era stata Meena a dare una mano al fratello

maggiore, quando era stato sbattuto fuori dal suo appartamento; ed era stato Jonathan a fare di tutto per salvare Meena dai Dracul, quando quelli avevano cercato di succhiarle fino all'ultima goccia di sangue, per acquisire la sua capacità di predire il futuro.

Meena adorava il fratello e avrebbe fatto qualsiasi cosa per lui, e sapeva che Jon provava le stesse cose nei suoi confronti. Non avevano nessun altro.

Ma sapeva anche che c'erano cose che lui non era in grado di gestire. Ecco perché i palatini avevano deciso di assumere lei, e non Jonathan, anche se era lui quello che voleva disperatamente lavorare per loro. Proprio perché diceva cose come quelle che disse quel pomeriggio, quando lei entrò dalla porta di ritorno dal New Jersey.

«Sai, non sono affatto sorpreso che David Delmonico sia stato tramutato e abbia cercato di ucciderti.» Jonathan si abbassò verso il pavimento e raccolse la scatola della pizza, che passò a Meena senza distogliere lo sguardo dalla televisione. «Quel tipo era un bastardo. Non so cosa ci trovassi in lui. Cos'era poi quella fissazione di voler mettere delle faccette dentali a tutti?»

Meena si lasciò cadere accanto al fratello, frugò nella scatola con una mano e prese una fetta di pizza. Sperava che Jonathan non notasse quanto stava tremando. Quando sarebbe riuscita a calmarsi?

Probabilmente non molto presto, dopo quello che Alaric le aveva detto in macchina a proposito di tutti quei turisti scomparsi.

«Non lo so» disse. «Era molto dolce quando l'ho conosciuto.»

«Se per dolce intendi dire che aveva una grossa data di scadenza stampata in fronte.» replicò Jonathan. «Non posso credere che sia stata tu a farlo fuori, alla fine. Non aveva sposato un'infermiera, o qualcosa del genere?»

Meena trasalì, smettendo per un attimo di masticare la sua pizza. «Sì» disse. «Brianna. È scomparsa.»

«Scomparsa?» Jonathan sembrava eccitato. «No, merda! È stato David a ucciderla?»

Meena lanciò la crosta della pizza nella scatola.

«Sai una cosa?» sbottò. Era difficile per lei mantenere ferma la voce. «È stata una giornata davvero lunga e adesso non ho molta voglia di parlare. L'unica cosa di cui ho voglia è un bel bagno caldo prima di cambiarmi e uscire di nuovo...»

«Guarda» si offrì Jonathan, prendendole la scatola della pizza, «se vuoi che chiami Adam e Leisha e chieda loro di venire un po' più tardi posso farlo. Non è un problema. Usciranno di testa quando sapranno della morte di David, però...»

Meena lo fissò.

«Adam e Leisha stanno venendo qui? Di cosa stai parlando?»

«Per la festa di san Gennaro» rispose lui, fissandola a sua volta. «Ricordi? Leisha e Adam vengono qui con la bambina, e poi andiamo alla festa. Adam passa a prendere Leisha al lavoro adesso e la porta qui. Sono solo otto settimane circa che parliamo di andarci questa sera. Non dirmi che l'hai dimenticato.»

Meena allungò una mano tremante per grattare la pancia di Jack Bauer, dato che le era saltato in braccio.

«L'ho dimenticato» ammise a mezza voce.

«Meena. Se intendi dire che vuoi annullare l'appuntamento, lascia che ti spieghi solo una cosa» la avvertì Jonathan. «Adam è stato qui tutto il giorno, dicendo che è un sacco di tempo che muore dalla voglia di andarci. Non escono di casa insieme da mesi. Letteralmente. Mesi.»

Meena trasalì. Sapeva che era vero. Sapeva anche, però, che i suoi amici avevano scelto il momento peggiore del mondo per decidere di riprendere la loro vita mondana.

«Jonathan» lo pregò Meena, «devi chiamare Adam e dirgli che c'è stato un cambio di programma. Dì loro di andare a casa, ordinare cibo cinese e guardarsi un film alla pay-per-view.»

«Che diamine, Meena» sbottò Jonathan, saltando su dal divano. «Quindi dovrei chiamarli e dire che non vieni perché... e perché? Perché sei troppo scossa dato che hai ucciso il tuo ex?»

«Non è questo il motivo» replicò Meena, lanciandogli un'occhiata. «Non posso andarci perché qualcuno sta tramutando le persone che conosco in *vampiri* e li sta lasciando liberi per la città, e ieri sera uno di loro ha cercato di *uccidermi*. Al momento sua moglie è scomparsa. Credi che metterei le vite di Adam e Leisha in pericolo invitandoli a uscire con me per andare a una festa all'aperto? Soprattutto a una festa per cui sono attesi oltre un milione di visitatori questo fine settimana? Mentre hanno la *bambina* con loro? È pura follia. Potrebbe succedere di tutto. Non dovrebbero nemmeno essere per strada, adesso.»

Jonathan assunse un'aria imbarazzata.

«Oh» disse. «Be', immagino che se la metti in questo modo... sì, probabilmente per loro è più sicuro rimanere a casa. E che mi dici di te e di tutti i non morti che vogliono ucciderti, allora?»

«Non lo so» ammise Meena accigliata, mentre accarezzava il pelo di Jack Bauer. «Ho un dono speciale.»

«Seriamente.» In quel momento Jonathan si illuminò. «Ehi, questo significa che hanno mandato qualcuno a farti da guardia del corpo? Qualcuno dei palatini? Alaric, magari?»

Meena sospirò. Sembrava che fosse passata solo una manciata di settimane da quando lei e suo fratello erano stati avvisati per la prima volta - e nel modo peggiore, per usare un eufemismo - che esistevano forze oscure e paranormali e che il nuovo fidanzato di Meena, Lucien Antonescu, ne tirava le fila. Alaric Wulf, l'uomo mandato a informarli, aveva dichiarato che non si sarebbe mosso dall'appartamento di Meena fino a che lei non gli avesse rivelato il nascondiglio di Lucien.

Era stato allora che Jonathan aveva sviluppato la sua ammirazione per i palatini… e la sua passione virile per Alaric Wulf. Meena sperava che il fratello si trovasse una ragazza al più presto, in modo da superare la sua cotta e distrarsi.

Ma capiva bene quanto fosse difficile trovare una ragazza, lavorando come barista e dormendo in una cameretta grande quanto

uno sgabuzzino nell'appartamento in subaffitto della propria sorella a Little Italy. Anche quando la destinataria del tuo affetto è un'aspirante attrice dell'Est Europa che solo sei mesi prima era una schiava in un bordello di vampiri, e adesso lavorava come sarta nel negozio di abiti usati della parrocchia.

Meena non poteva biasimare del tutto suo fratello per la sua passione nei confronti di Alaric. Per quanto frustrante sapesse essere, a volte, in altri momenti - come ad esempio fuori dalla stazione di polizia di Freewell quel mattino, quando l'aveva stretta tra le braccia ed era stato così dolce, forte e rassicurante e l'aveva fatta sentire così protetta - poteva essere… fantastico, ecco.

Anche se questo, lo sapeva, non era il motivo per cui Jonathan aspettava con ansia l'arrivo del palatino.

«Pensi che darà un'occhiata alla mia Super Impalatrice?» chiese Jon.

Meena notò che suo fratello brandiva uno strano oggetto in una mano. Somigliava al suo asciugacapelli.

Eppure non lo era. Il suo asciugacapelli era giallo. Questo era nero.

«Sono quasi riuscito a farla funzionare» stava dicendo Jonathan. Premette il grilletto. Solo che quando lo fece non uscì alcun suono. Nemmeno aria. «Cioè, quasi. C'è ancora qualche problema. E in realtà non sono ancora riuscito a testarla. Peccato che non l'avessi con te quando David è ricomparso. Sarebbe stato un soggetto perfetto per una prova.»

Meena non aveva la minima idea di ciò di cui stava parlando. Ma adorava suo fratello.

«Sono sicura» disse, esitante, «che Alaric le darà un'occhiata quando arriverà. È solo passato da casa a prendere un paio di cose. Poi tornerà qui per lasciarle e prelevare me. Dobbiamo andare a un ricevimento questa sera. Quindi, ascolta: mentre siamo fuori è importante che tu non esca e non inviti nessuno qui. *Nessuno.* Hai i tuoi paletti, giusto? E l'acqua santa? Tieni tutte le finestre chiuse e

non aprire la porta finché non rientriamo.»

Jonathan aveva l'aria scioccata. «Esci? Ma se la città è sotto una specie di attacco dei vampiri, non sarebbe più sicuro per te se...»

«Per *lavoro»* replicò Meena, sottolineando con forza la parola. «È un ricevimento di *lavoro*. Questioni dei palatini.»

Aveva accettato di partecipare all'inaugurazione non perché Alaric l'avesse costretta (anche se ovviamente ci aveva provato), ma perché Abraham aveva sottolineato l'importanza della sua presenza.

E dopo aver sentito la teoria di Alaric su ciò che pensava stesse succedendo a tutti quei turisti scomparsi, Meena pensava che probabilmente sarebbe stato prudente partecipare, anche solo per essere sicura che lui non ne facesse parola con nessun altro.

Lucien poteva anche essere un mostro, sotto alcuni aspetti. Ma questo non faceva di lui una bestia.

Ovviamente c'era una piccolissima parte di lei che non poteva fare a meno di ricordare gli occhi di Lucien la sera prima, quando l'aveva baciata sul suo letto. Non avevano un'aria precisamente umana.

Ma, se quei turisti erano stati davvero divorati da qualche creatura demoniaca, questo non provava chiaramente la sua teoria che Lucien *non* poteva essere il responsabile? Altrimenti non avrebbe avuto un aspetto tanto emaciato.

E se qualcuno - o qualcosa - stava davvero andando in giro per Manhattan, banchettando con la popolazione turistica della città, di certo il principe delle tenebre lo avrebbe saputo. Era il sovrano dei demoni.

Ma Meena non sapeva dire, considerando le condizioni in cui aveva trovato Lucien la notte precedente, con quanta energia lui si stesse dedicando al proprio regno, in quei giorni. Sapeva - o almeno, gli importava sapere - chi o cosa, a Manhattan, stava facendo sparire degli esseri umani a quel ritmo allarmante? Non aveva nemmeno idea di chi potesse aver tramutato David.

Meena era più preoccupata che mai per Lucien, soprattutto perché si era rifiutato di ascoltare la sua teoria riguardo il sogno. Era

sembrato quasi che il solo sentirlo nominare gli procurasse un dolore fisico.

E ora che l'aveva invitato nel suo letto, non poteva ritirare l'invito. Qualcosa le diceva che sarebbe ricomparso lì quella notte, per cercarla.

E non per parlare del suo sogno, in ogni caso.

Ovviamente non era l'unico motivo per cui, quando Alaric in macchina le aveva detto che sarebbe passato a prenderla di lì a poco, Meena si era limitata a scrollare le spalle e a rispondere: «Non ce n'è bisogno, ma va bene. Come vuoi».

Non voleva che sospettasse la verità... che non solo Lucien sapeva già dove viveva, ma che la sera precedente l'aveva invitato a entrare. Gli spiriti maligni non potevano entrare in casa a meno che non fossero invitati. Ora Lucien aveva libero accesso al suo appartamento e poteva andarci ogni volta che voleva, almeno finché evitava le croci e l'aglio.

Ma ciò che la spaventava ancora di più era che dopo aver visto il comportamento di Lucien - il modo in cui i suoi occhi si erano accesi, come se una specie di fuoco bruciasse dentro di essi - il pensiero di avere Alaric a portata di telefono, nel caso in cui Lucien fosse comparso di nuovo, era piuttosto confortante, in effetti.

Cosa le stava succedendo? Si era sempre fidata di Lucien ed era certa che non avrebbe mai fatto niente che potesse arrecarle danno. La sera precedente aveva giurato di amarla ancora e la disperazione che aveva sentito nei suoi baci l'aveva convinta che stava dicendo la verità.

Quindi perché mai trovava confortante il pensiero di avere accanto Alaric, quando lui aveva sempre voluto una sola cosa: la morte di Lucien?

Non aveva risposte da darsi. Una parte di lei sembrava anzi abbastanza sicura di non volerlo affatto sapere.

E questo poteva essere il motivo per cui poche ore dopo, quando bussarono alla porta secondo il codice che lei e Alaric avevano

stabilito, il suo cuore ebbe un tuffo improvviso. Aveva ripreso a sentirsi di nuovo quasi umana, dopo un bagno e dopo aver indossato un vestito nero attillato e le scarpe con i tacchi appena comprate (anche se erano in saldo).

Non si spiegava quel sussulto. Di certo non poteva dire di essere impaziente di rivedere Alaric.

«Arrivo» disse.

Ma non appena aprì la porta e lo vide in viso, Meena seppe.

Non era ciò che indossava. Era affascinante in smoking, con i capelli biondo scuro ancora umidi dopo la doccia. Alaric era meticoloso in ciò che riguardava gli abiti e la cura di sé.

No. Erano i suoi occhi. Non c'era più traccia della monelleria infantile a cui era abituata. Una volta tanto non stavano nemmeno scintillando di mortale determinazione. Meena non riconobbe quello sguardo.

«Cosa c'è?» chiese, sentendo di nuovo quel tuffo, molto più forte questa volta. Cos'era successo? Lucien. Era successo qualcosa a Lucien? Di già? Ma Alaric era appena arrivato. Lucien era in corridoio... ? Meena provò a sbirciare oltre una delle larghe spalle di Alaric.

«Accendi la televisione» disse lui in tono grave.

Fu solo allora che riconobbe lo sguardo nei suoi occhi. L'aveva visto solo una volta, prima di allora: quella notte a St. George, quando Lucien Antonescu li aveva quasi uccisi.

Era paura.

eBookLove [eBL 070 by Pico]

Capitolo sedici

Alaric entrò, gettò sul pavimento la sacca da viaggio che teneva su una spalla e chiuse a chiave la porta dietro di lui. Meena aveva già preso il telecomando dal tavolino del salotto.

«Oh, ciao Alaric.» Jonathan emerse dalla sua camera da letto-sgabuzzino cercando di dare l'impressione che quella visita fosse per lui una grossa sorpresa.

Peccato che Meena avesse notato che si era tolto la tuta che portava poco prima per indossare la camicia e i pantaloni cachi stirati che riservava al lavoro. Ma non era di turno quella sera, perché dovevano uscire con Adam e Leisha.

E *casualmente* aveva con sé quella cosa che si era inventato.

«Non sapevo che saresti passato di qui» stava dicendo lui. «Ehi, bello smoking, amico. Fa molto Daniel Craig in *Casino Royale.»*

Alaric lo ignorò. Sprofondò nel divano, lo sguardo incollato allo schermo della televisione. Non sembrava essere consapevole che Jack Bauer - che annoverava Alaric tra i suoi esseri umani preferiti da quando aveva rischiato la vita per lui, sapendo quanto Meena gli volesse bene - era saltato sul bracciolo del divano e stava ansimando di felicità nel suo orecchio.

Meena aveva selezionato il canale locale di notizie ventiquattr'ore su ventiquattro.

«E a partire da domani, i residenti nell'area metropolitana di New York avranno la possibilità di ammirare una delle esposizioni d'arte più rare e preziose del mondo» stava dicendo alla telecamera una graziosa presentatrice. «La nuova mostra *I tesori del Vaticano: un viaggio tra arte e fede* sarà esposta fino alla fine di dicembre al Metropolitan Museum of Art. New York è la prima tappa del tour americano della mostra. La nostra Genevieve Fox si trova alla grande inaugurazione, a cui partecipano molte star del cinema. Genevieve?»

Meena, che si era seduta sul divano accanto ad Alaric, lo guardò interrogativa.

«Non è lì che andremo anche noi, tipo tra cinque minuti?» chiese.

Lui la zittì bruscamente, prendendole il telecomando dalle mani e alzando il volume.

«Ciao, Pat» disse Genevieve. Si trovava su un tappeto rosso davanti al Met, indossava un abito da sera, molti gioielli d'oro e sfoggiava un ampio sorriso. Intorno a lei c'erano diversi giornalisti, nessuno dei quali era vestito così bene. «Sono qui all'inaugurazione della nuova mostra, *I tesori del Vaticano: un viaggio tra arte e fede*. Molte delle opere esposte non sono mai uscite dal Vaticano prima d'ora, né sono mai state viste dal pubblico. E lasciamelo dire: si sente l'elettricità nell'aria, ora che gli ospiti celebri e i donatori stanno arrivando per partecipare a questo evento senza precedenti!»

«Oh, vai avanti, coraggio!» grugnì Alaric rivolto alla televisione, frustrato.

«Non è questo che volevi vedere?» chiese Meena.

«Viene dopo questa roba. Aspetta, va bene?»

«Ma *I tesori del Vaticano* non raccoglie solo antiche reliquie, calici meravigliosamente ornati di pietre preziose e opere d'arte senza prezzo realizzate da grandi artisti come Michelangelo e Bernini» assicurò Genevieve ai telespettatori. «Dà ai veri credenti la possibilità di avvicinarsi alla propria fede. Poco fa, questo pomeriggio, ho avuto la possibilità di parlare con padre Henrique Mauricio...»

«Oh, no» gemette Alaric. Si prese la testa tra le mani con un grugnito.

«... arrivato dall'arcidiocesi di San Sebastiano di Rio de Janeiro in Brasile per diventare il pastore della cattedrale di St. George, appena ristrutturata...»

L'inquadratura si spostò su Genevieve, con un delizioso maglioncino, i capelli sciolti e le labbra atteggiate in un broncio adorabilmente concentrato, mentre puntava il microfono in faccia a un prete dai capelli scuri e dall'aspetto molto affascinante.

L'inglese di padre Henrique era piacevolmente zoppicante, con quell'accento straniero mozzafiato.

«È una cosa davvero emozionante. I manufatti esposti in questa mostra parlano al cuore e affermano ancora una volta ciò in cui crediamo. Quindi guardandoli la nostra fede viene sostenuta. E questo...» I suoi occhi si riempirono di vere lacrime davanti alla telecamera. Un primo piano del viso di Genevieve mostrò che anche lei si era visibilmente commossa alle parole di padre Henrique. «Come si dice in inglese? Oh, è... è come se un piccolo pezzo di Vaticano fosse stato portato qui, a New York, come un dono. Potete venire qui e vedere alcuni dei pezzi più grandi ed emozionanti nella storia religiosa. Ed essi, ve lo garantisco, vi riporteranno la fede.»

L'inquadratura tornò su Genevieve davanti al Met, di nuovo con gli occhi umidi e il suo chignon.

«Oh, Pat, non riesco a spiegarti quanto sia stata toccata dalle parole di padre Henrique. Ha proprio ragione. Che uomo davvero, davvero straordinario.»

«Straordinario *bastardo!*» urlò Alaric allo schermo. Jack Bauer abbaiò entusiasta. A quanto pareva, era d'accordo.

«Ed è solo uno dei molti rappresentanti dell'arcidiocesi che saranno qui stasera per dare appoggio alla mostra. Tutti loro sperano che molti dei nostri telespettatori verranno a fare esperienza di questo spettacolo unico e, sì, emozionante. A te la linea, Pat.»

«Grazie, Genevieve» disse Pat. «Tornando alla notizia che abbiamo seguito nelle ultime ore, il devastante incendio in una casa a Freewell, nel New Jersey.»

Meena emise un rantolo. Jonathan disse: «Freewell? Non è dove...?».

«Sì» disse Alaric. Alzò il volume. Era ovviamente questa la notizia che stava aspettando.

«Per noi c'è Dee Dee Chow, in diretta sul posto a Freewell» disse Pat. «Dee Dee, cosa puoi dirci?»

L'inquadratura cambiò e Meena vide una giornalista su una strada

dall'aria familiare e affollata di macchine della polizia, camion dei vigili del fuoco e veicoli del pronto intervento. Dietro di lei la dolce pendenza di un prato che una volta poteva essere stato verde. Adesso era nero, carbonizzato e delimitato da un nastro giallo.

«Pat» disse Dee Dee, «i testimoni affermano che l'incendio è cominciato nel tardo pomeriggio, quando i vicini hanno visto del fumo fuoriuscire da una delle porte del garage e hanno chiamato il 911.»

Una ripresa confusa della scena vista da un elicottero non disse niente a Meena.

«Ma nonostante gli sforzi dei vigili del fuoco non è stato possibile contenere l'inferno, che si è diffuso rapidamente a tutta la casa» continuò Dee Dee.

L'inquadratura si allargò e Meena vide delle fiamme arancioni dall'aspetto terribile uscire da ogni finestra di quella che una volta era stata la casa di David Delmonico nel New Jersey.

«Abraham» mormorò. Non avrebbe voluto dire quel nome ad alta voce. Le era semplicemente sfuggito.

«Aspetta» disse Jonathan. «Abraham Holtzman? Era in quella casa? Cosa stavate facendo esattamente a Freewell, voi?»

Lo sguardo di Alaric non si staccò nemmeno un attimo dallo schermo. Non disse niente.

«Nonostante le indagini siano cominciate da troppo poco tempo per poter ipotizzare la causa dell'incendio» continuò Dee Dee, «le fonti ufficiali dicono che, a giudicare dalla sua estrema foga e dalla velocità con cui si è propagato, si pensa che possa essere stato impiegato qualche prodotto infiammabile.»

Meena guardò il volto impassibile di Alaric. «Come l'hai saputo?» chiese. «La squadra sta bene? Abraham ha fatto rapporto?»

«Ssh» la zittì lui con impazienza.

«I vigili del fuoco inoltre hanno dichiarato che la zona non è ancora sicura per entrare alla ricerca di resti umani» continuò la

giornalista. «I vicini dicono che all'apparenza non c'era nessuno in casa nel momento in cui è scoppiato l'incendio... e questa potrebbe essere l'unica buona notizia finora, per una famiglia che sembra avere perso tutto. In diretta da Freewell, qui...»

Alaric si alzò e spense la televisione.

«Quindi...» anche Meena saltò in piedi. «Torniamo a Freewell per cercare Abraham e gli altri, giusto?»

«Non andremo di certo laggiù» disse Alaric. «Ho intenzione di tenerti il più lontano possibile da Freewell... e dall'intero New Jersey, questo è certo. Ora andiamo al Met, e poi torniamo diretti qui.»

«Cosa?» gridò Meena. «Ma Abraham.»

Alaric si mosse verso di lei finché non furono a pochi centimetri di distanza, e la fissò negli occhi. Lei si trattenne dall'istinto di fare un passo indietro. Non voleva che lui sapesse quanto la innervosiva la sua vicinanza fisica. Invece sollevò il mento e ne sostenne lo sguardo.

«So che hai cercato di avvertirmi» le disse con voce calma, priva della consueta supponenza e di qualsiasi spavalderia. «Non volevi lasciarlo lì, ma io non ho voluto ascoltarti. Sono stato troppo testardo. Abraham me l'ha detto, sai. Ha detto che è il mio difetto peggiore. Ha detto che penso che tutti dovrebbero essere come me. Te compresa. Ma non è vero. È solo che voglio sempre avere ragione. Vorrei davvero aver avuto ragione questa volta. Ma non è stato così. Abraham è la cosa più vicina a un padre che abbia mai avuto. Ma lui non è qui adesso, e tu invece sì. Ho intenzione di fare tutto quello che è in mio potere per assicurarmi che tu resti in vita. Quindi, non andremo a Freewell.»

Meena lo guardò a bocca aperta, completamente rapita dal suo discorso. Alaric praticamente non aveva mai ammesso di aver sbagliato, prima d'allora, e parlava raramente dei propri sentimenti, se non per lamentarsi di avere fame, o caldo, o di essere scontento di qualcuno che conversava a voce troppo alta al cellulare dentro un ristorante.

Meena non sapeva bene cosa rispondere, soprattutto perché sul suo viso era comparsa un'espressione quasi infantile, vulnerabile, che le faceva venire voglia di stringerlo tra le braccia e di dirgli che sarebbe andato tutto bene.

Tuttavia sapeva che non solo sarebbe stato inopportuno - soprattutto con suo fratello lì accanto, che osservava terribilmente imbarazzato il loro scambio di battute - ma che sarebbe stata anche una bugia. Nel momento in cui aveva visto Abraham sparire oltre l'angolo della casa di David aveva capito che non l'avrebbe rivisto mai più.

«È tutta colpa mia» crollò Meena, gli occhi che si riempivano di lacrime. «Non avrei mai dovuto incontrare David, tanto per cominciare. Se non l'avessi fatto, niente di tutto questo...»

Alaric usò un pollice per asciugarle la lacrima solitaria che aveva iniziato a rotolarle lungo la guancia.

«Hai solo cercato di fare quello che ritenevi giusto. Non lo sapevi, come avresti potuto?»

«Come *non* avrei potuto?» chiese lei, la voce rotta. «Sapere le cose è il mio lavoro.»

«Bene, ma» concluse lui, «nessuno di noi due può fare niente adesso. Se non il nostro lavoro.»

Solo che Meena non era più sicura di poterlo fare, adesso. Le sembrava che la testa le si fosse trasformata nella Magica Palla 8 che qualcuno le aveva regalato da piccola, e che lei aveva agitato troppe volte nello sforzo di ottenere delle risposte su se stessa, dal momento che su tutti gli altri conosceva le risposte.

È difficile rispondere, prova di nuovo.

«Alaric» chiamò, tendendo la mano per afferrare la sua, grande e forte, che le aveva appena toccato il viso. «Ascoltami. La giornalista del notiziario ha detto che non sembrava esserci nessuno in casa al momento dell'incendio. Quindi questo non significa che Abraham e gli altri non stiano bene.»

«E allora perché non hanno fatto rapporto?» chiese Alaric. «Sai

com'è fatto Abraham. E anche Carolina era nella squadra. Abraham ha chiesto espressamente di lei, perché è molto brava in quel campo.»

Meena impallidì. Carolina de Silva. La sua unica amica al lavoro... oltre ad Alaric, se poteva considerarlo un amico. Carolina era ritenuta una delle migliori guardie del gruppo. Se lei non aveva fatto rapporto, quello che era successo a Freewell non poteva che essere una catastrofe.

Ma quando sondava la parte della sua mente che le diceva se le persone erano vive o morte e indirizzava i pensieri verso Abraham o Carolina, l'unica risposta che riceveva era *Meglio che non risponda ora.*

Ma non era sicura se quelle parole erano solo ciò che voleva disperatamente sentire, o se Abraham e Carolina erano veramente in qualche luogo sospeso tra la vita e la morte.

«E al quartier generale non riescono nemmeno a rintracciare il GPS di nessuno dei componenti della squadra» aggiunse Alaric con amarezza. «O i telefoni cellulari si sono sciolti al calore del fuoco, oppure...»

La sua voce si smorzò. Non c'era bisogno di continuare. Meena sapeva esattamente a cosa stava pensando.

Qualcuno li aveva disabilitati.

Concentrati e rifai la domanda.

«E le cose vanno di male in peggio» disse Alaric, tastando la tasca in cerca del cellulare. «Mentre venivo qui ho ricevuto questa e-mail dal quartier generale: A causa delle continue incertezze riguardo possibili attacchi di entità demoniache, il Vaticano ha dichiarato uno stato di emergenza mondiale e segnala che è in corso una minaccia rivolta alla sicurezza di tutto il personale e dei membri delle loro famiglie. In particolare, tutti i viaggi non strettamente necessari nel New Jersey devono essere annullati fino a nuovo ordine.»

Jonathan fece un fischio dall'altra parte della stanza. «Gesù» disse. «E chi sapeva che il New Jersey fosse un simile focolaio di attività demoniaca?»

«Non si tratta solo del New Jersey» spiegò Alaric. Continuò a leggere a voce alta: *«Anche l'evento di questa sera al museo viene considerato ad alto rischio di instabilità»*. Scoppiò in una potente risata. *«Tutte le guardie di livello Alfa e di grado superiore sono chiamate a rapporto al garage-parcheggio del museo entro un'ora. Tutti gli altri sono chiamati a rapporto al quartier generale.»* Alaric ricacciò il cellulare nella tasca del suo smoking. «Da lì immagino che verranno mandati attraverso il ponte a Freewell, e sparpagliati in squadre di ricerca per trovare qualsiasi traccia di Holtzman e del resto della squadra di disinfestazione.»

«Il museo?» Meena scosse la testa. «Perché stanno mandando tutte le guardie di livello Alfa al *museo?»*

«Già» disse Jonathan. «Sono più preoccupati per un pugno di ricchi donatori e vescovi e roba del genere di quanto non lo siano per i loro *dipendenti?»*

Alaric scosse le spalle. «Il Vaticano non dichiara lo stato di emergenza tutti i giorni. Non l'hanno mai fatto prima, in tutti i miei anni di lavoro presso i palatini. E credo sia inverosimile che l'abbiano fatto questa sera perché la moglie di un dentista del New Jersey ha dato fuoco a casa sua ed è scomparsa dall'area della Grande New York. Giurerei che sono preoccupati per una minaccia leggermente superiore a quella rappresentata da Brianna Delmonico. Ho come l'impressione che si aspettino un ospite a sorpresa, al galà di questa sera. Un ospite che li ha convinti a intensificare la sicurezza.»

«Davvero?» chiese Jonathan, impressionato. «Chi? Il sindaco?»

«Non esattamente» disse Alaric, lanciando un'occhiata ai crocifissi appesi alle finestre del salotto. Meena si sentì mancare il respiro quando realizzò. *«No»* gridò.

Capitolo diciassette

Meena non riusciva a far altro che guardare corrucciata fuori dal finestrino del taxi mentre andavano al Met. Non poteva farne a meno.

Era così arrabbiata.

E Alaric lo sapeva.

«Su con la vita» le disse, restandosene nel suo lato del sedile posteriore. «Ci sarà l'arcivescovo questa sera. Puoi sottoporgli una richiesta formale di trasferimento. Magari in Irlanda. Non mi vedresti mai più, se ti trasferissero in Irlanda. Troppi folletti. Io odio i folletti. Piccoli bastardi ingordi.»

«Non mi fai ridere» replicò Meena, ribollendo di rabbia. «Non riesco a credere che tu abbia detto loro che ho visto Lucien, ieri sera.»

«Meena.» Alaric la guardò dritto negli occhi. «Non l'ho detto.»

«Oh, bene» sbottò lei. «In macchina, mentre tornavamo dal New Jersey, non hai fatto altro che ripetere la tua teoria sul fatto che Lucien Antonescu stia uccidendo tutti quei turisti. Non dirmi che non è per questo che hanno proclamato lo stato di emergenza. È talmente ovvio, Alaric.»

A casa, quando era venuto fuori che il principe delle tenebre era tornato, Jonathan aveva gridato: «Oh, grandioso. Davvero grandioso. Quando pensavi di dirmelo? Vi devo ricordare che una volta ho sparato a quel tizio? Ora probabilmente è seduto in circolo con tutti i suoi tirapiedi e sta pianificando un modo per tornare e vendicarsi di me. Oh mio dio. Ho bisogno di andare a stendermi». E poi era sparito in camera da letto con la sua Super Impalatrice.

«In macchina ti ho detto che Lucien non può aver commesso quegli omicidi» sibilò Meena infuriata anche se teneva la voce abbastanza bassa da evitare che il conducente del taxi, dietro lo

spesso schermo di plastica che separava la zona di guida dai sedili posteriori, potesse sentirla. «E perché proprio lui, tra tutti, dovrebbe farsi vedere all'evento di questa sera? Le icone religiose, di qualsiasi genere, fanno male ai vampiri, quindi ho forti dubbi che vorrà andare a vedere un mucchio di tesori del Vaticano, per non parlare delle svariate alte cariche ecclesiastiche che ci saranno in giro. Tutta questa faccenda ci è proprio sfuggita di mano. Si è trasformata in una specie di caccia alle streghe, come nel diciassettesimo secolo. Vuoi dare la colpa a Lucien per tutto ciò che c'è di sbagliato nel mondo, quando la verità è che...»

«Lo so. Me l'hai già detto» la interruppe Alaric. Il suo sguardo non era esattamente calmo. «È talmente malato e anemico e sei così preoccupata per lui eccetera eccetera eccetera. Ma non era così debole quando ha divelto la portiera della Volvo, vero?»

Meena scosse la testa. «Non hai capito» sospirò appoggiandosi al sedile e guardando il traffico fuori dal finestrino. «Proprio non hai capito.»

«Ho capito perfettamente» disse Alaric, «che negli ultimi mesi oltre cinquanta persone sono scomparse mentre visitavano la città, dieci delle quali solo nelle ultime due settimane, e di loro i media non hanno fatto alcun cenno, se non diffondendo qualche notizia saltuaria a proposito di una famiglia che ha mancato il check-out dall'albergo dopo aver visitato il museo delle cere di Madame Tussaud o Ground Zero. Forse la loro scomparsa dalla Grande Mela fa notizia nel Wisconsin, o da dovunque vengano, ma qui, dato che i loro corpi non sono stati ritrovati, nessuno se ne interessa, eccetto forse il mio capo, che aveva cominciato a darci un'occhiata solo quando gli avevo fatto notare gli elementi in comune tra tutti quei casi. Ma adesso anche lui è scomparso e francamente la trovo una coincidenza un po' troppo strana per restarmene tranquillo.»

Meena si voltò a guardarlo, troppo stupita per ricordare di essere arrabbiata con lui. «Cosa intendi dire?» gli chiese.

«Sai perfettamente cosa intendo dire» rispose Alaric. «Il mio capo è scomparso, e con lui la sua squadra... eppure per qualche strana

ragione i miei superiori sembrano pensare che sia più importante assegnare tutte le loro guardie migliori a un ricevimento al museo questa sera, invece che alla zona in cui i miei colleghi sono spariti. Non ho ancora fatto rapporto a nessuno sul tuo incontro con Lucien perché, per quanto mi riguarda, non ho nessuno a cui farlo. Chiunque sia il responsabile, ora che Abraham non c'è più, o ha delle priorità piuttosto singolari, oppure sa qualcosa che noi non sappiamo.»

Meena ci rifletté per un momento. «Ma» azzardò infine, «se non hai fatto rapporto, allora quell'allarme emesso dal Vaticano non può avere niente a che fare con Lucien.»

«Forse no» ammise lui. «Ma nel caso servisse.»

Infilò la mano nella tasca della giacca del suo smoking e ne trasse una piccola scatola piatta dalla familiare sfumatura color uovo di pettirosso. «Ecco qua.»

Gliela gettò in grembo. La parola «Tiffany» era stampata in nero sopra la scatola.

«Alaric.» Meena si sentì immediatamente arrossire. «Cos'è questo?»

«Una cosa che avrei dovuto darti tanto tempo fa» spiegò lui. «Di certo ne hai bisogno più di chiunque altro io conosca. Avresti potuto evitare di ricevere quel morso, ieri sera. Si vede ancora, comunque. Non hai fatto un gran lavoro con il correttore.»

Con questo rimprovero decisamente poco romantico - se mai aveva considerato quel momento in un'ottica romantica - Alaric volse la sua attenzione oltre il finestrino, non lasciando a Meena altra scelta che aprire la scatola.

Dentro c'era una croce d'argento brillante e raffinata, montata su un piccolo girocollo di pelle nera.

«Oh» mormorò lei con voce soffocata.

Era perfetta... esattamente quella che avrebbe scelto per sé, se mai si fosse concessa un acquisto così stravagante.

«Fammi un favore» la avvisò lui, finalmente girandosi a guardarla. «Mettila e, qualsiasi cosa succeda, non toglierla.»

Lei fece come le aveva chiesto, con le dita tremanti.

«Grazie» disse.

«Stai piangendo?» chiese lui sorpreso.

«No» si affrettò a rispondere lei, sentendosi arrossire di nuovo mentre armeggiava con il fermaglio.

«Invece sì» protestò lui, sospettoso. «Qual è il problema?»

«Niente» insistette lei. «È semplicemente.» Lottò per trovare la parola giusta. «Perfetto. Nessuno mi aveva mai regalato niente di così perfetto, prima d'ora.»

«Ecco» sbottò Alaric, che aveva chiaramente perso la pazienza per la sua incapacità di agganciare il fermaglio. «Girati.» Meena fece quello che le chiedeva e spostò i capelli. Sentì le sue dita sulla pelle sensibile dietro il collo. «Il vampiro ti aveva regalato una borsa» sottolineò Alaric.

«Era una shopping bag» lo corresse.

«Tu volevi quella borsa» disse lui. «E so che invece questo non lo volevi.» Finì di agganciare il fermaglio e si appoggiò contro il sedile. «Ma, chiaramente, ne avevi bisogno.»

«Grazie» ripeté lei.

«Non dirlo neppure» rispose. «Meena.»

Lei lo guardò. Il suo sguardo era così brillante. Anche se avesse voluto, non avrebbe potuto guardare altrove. «Sì?»

«Ho... comprato una casa ad Antigua.»

Lei spalancò gli occhi. *«Oggi?»*

Un lampo di irritazione attraversò il viso di Alaric.

«No, non *oggi»* replicò. «Come avrei potuto avere il tempo di comprare una casa ad Antigua *oggi?»*

«Non lo so» rispose Meena. Si sentì stupida. Soprattutto perché

l'informazione che lui aveva comprato casa ad Antigua la rattristò immensamente. Non ci aveva mai pensato prima, ma ovviamente l'assegnazione di Alaric a New York era solo temporanea. Era chiaro che si sarebbe trasferito, prima o poi. «Non so bene cosa dovrei dire. Congratulazioni?»

«Non *congratularti* con me» esclamò lui, con l'aria più infastidita che mai. «Sai perché ho comprato una casa ad Antigua?»

Lei scosse la testa, confusa.

«Perché Antigua è l'unica isola dei Caraibi che soffre di frequenti periodi di siccità» spiegò, «dato che è molto vicina all'equatore. Il sole splende tutto il giorno, tutti i giorni. Talvolta piove, ma non molto spesso. E sai cosa non hanno mai avuto ad Antigua?»

Lei scosse la testa, ancora confusa.

Lui indicò la croce.

«Vampiri» disse. «A loro non piace. C'è troppo sole.»

Lei sorrise, rendendosi conto che stava scherzando. O forse, conoscendolo, no.

«Quindi» ipotizzò, indicando la croce, «me l'hai regalata perché io mi ricordi di te? Quando partirai?»

Lui si girò verso il finestrino con sguardo corrucciato. «Non vedi l'ora di liberarti di me, eh?» disse. «Così potrai stare da sola con il tuo principe?»

«No» disse lei, colpita al cuore. Perché non riusciva mai a trovare la cosa giusta da dirgli? «Non intendevo questo. Sai che non intendevo questo.»

«Non preoccuparti» disse lui in quello che sembrò piuttosto un ringhio. «Non me ne andrò prima di aver sistemato tutto quanto.»

Non le piacque il suo tono.

«Alaric» disse. «Guardami.»

Lui allora la guardò. Ma solo per dire: «Cerchiamo di limitarci a una relazione professionale, va bene?».

Capitolo diciotto

Meena Harper. Che piacere conoscerti.» Padre Henrique Mauricio appariva ancora più bello di persona che in televisione. La sua pelle sembrava brillare di buona salute e i suoi denti erano bianco perla, ma leggermente storti, a dimostrazione che erano davvero i suoi.

Alaric non si considerava un esperto in quel campo, ma secondo lui la mostra aveva fatto uscire allo scoperto alcuni dei maggiori ipocriti di New York, tra cui Henrique Mauricio.

La maggior parte di loro fingeva di occuparsi di arte, quando in realtà si stava ubriacando, si stava pavoneggiando nei suoi nuovi vestiti di alta moda e sghignazzava nervosamente riguardo ciò che Meena Harper diceva a proposito del modo in cui sarebbero morti.

Bisognava riconoscere che lei era stata davero sportiva quando qualcuno aveva lasciato trapelare tra la folla l'informazione riguardo il suo «dono». Se Alaric fosse stato al suo posto avrebbe preso a pugni in faccia chiunque si fosse presentato chiedendogli: «Oh, dillo anche a me!».

Meena invece prendeva la mano della persona in questione e diceva con voce tranquilla: «Se hai in programma di andare a sciare, fossi in te lascerei stare». Oppure: «Hai una vita lunghissima davanti a te». O ancora: «Credo che dovresti tenere sotto controllo il tuo livello di colesterolo».

Il tutto in genere si concludeva con un lamento: «Oh mio dio, ma è davvero inquietante!». Oppure con una risatina deliziata, o un sorpreso: «Il mio dottore mi ha detto esattamente la stessa cosa!».

Alaric si rese conto che non era affatto facile essere Meena Harper, soprattutto quando cominciavano i sussurri e le occhiatine. C'erano altre celebrità in sala… un'anziana rockstar, un ex sindaco, un atleta che aveva assassinato sua moglie e si sapeva che era stato assolto solo per un cavillo tecnico, anche se era chiaramente

colpevole.

Ma lei era l'unica persona lì dentro che poteva leggere il futuro e dire alla gente come sarebbe morta.

Non c'era da stupirsi che padre Caliente le stesse sempre addosso.

E ovviamente, essendo lui il falso più falso di tutti - eccezion fatta, pensò Alaric, per Lucien Antonescu; ma nonostante i suoi sospetti, non c'era nessuna traccia della sua presenza - padre Henrique sollevò la mano di Meena per baciarla.

«Ho sentito tanto parlare di te» si stava sdilinquendo Mauricio con un sorriso, lo stesso sorriso schivo che Alaric gli aveva visto scoccare a Genevieve Fox nel notiziario. «Sono felice di poterti finalmente incontrare, dopo tutto questo tempo.»

«Anch'io sono molto contenta di conoscerla, padre» disse Meena. «Le piace New York?»

«Oh.» Padre Henrique assunse un'aria deliziata. «Più di quanto riesca a spiegare. Ovviamente mi manca la mia amata Rio, ma chi non adora la Grande Mela, no? Come dicono, acchiappa il cuore e non lo lascia più.»

Alaric alzò gli occhi al cielo e andò alla ricerca di un altro vassoio di salmone affumicato. Era praticamente l'unica proteina che stavano servendo e lui moriva di fame. Il problema era che valeva lo stesso anche per gli altri, quindi ogni volta che il salmone faceva la sua comparsa tutti si affollavano intorno ai tavoli come avvoltoi.

«Oh» stava dicendo qualcuno che Alaric non riconobbe, ma a cui Meena aveva consigliato di stare lontano dalle barche, «è proprio vero. Ecco perché ho sempre amato New York. Ed ecco perché è fantastico che questa mostra sia stata allestita qui prima che altrove.»

Alaric non aveva idea di ciò di cui stava parlando quella persona. Non gli importava dell'arte. In effetti, gli piacevano i dipinti che ritraevano piscine o l'oceano. Gli ricordavano la casa sulla spiaggia che aveva acquistato ad Antigua, quella di cui aveva parlato a Meena, e nella quale sperava di ritirarsi... non a breve, ma un giorno sì. Avrebbe capito quando sarebbe arrivato il momento giusto. Aveva

abbastanza soldi da parte per vivere senza lavorare, e a volte - in giornate come quella, ad esempio - pensava che avrebbe potuto semplicemente fare i bagagli e prendere il primo volo per i Caraibi. Non voleva fare la fine di Abraham. Aveva buoni motivi per credere che i loro superiori non si stessero nemmeno prendendo il disturbo di cercarlo. Aveva visto lo sguardo di Meena.

Non era rimasto niente di Abraham, da cercare.

Eppure potevano almeno *fingere* di interessarsene, invece di starsene a quella festa a bere champagne come se nulla fosse.

Essere trascinato in giro a fare la conoscenza di ipocrite alte cariche ecclesiastiche e mecenati era già abbastanza brutto, soprattutto visto che Alaric doveva anche fingere di non essere continuamente impegnato a sorvegliare la sala, in attesa che si manifestasse il pericolo sotto forma dell'ipocrita più falso di tutti, Lucien Antonescu.

Ma adesso un qualche editore di testi religiosi troppo entusiasta stava incoraggiando Meena a rivelare a padre Caliente come sarebbe morto.

Incredibile.

«Oh no» protestò lei cortesemente, come aveva fatto con tutti. Alaric capì che era stanca. Dopotutto era stata una giornata molto lunga. «Lui non vuole certo saperlo.»

«Voglio, voglio» insistette il padre. «Ho sentito di questo dono. E sono molto desideroso di conoscere cos'ha in serbo per me il Padre Celeste.»

Un mattatoio da qualche parte, sperò ardentemente Alaric, dove quell'uomo venisse rinchiuso e poi scambiato per un hamburger, per essere servito a un gruppo di boyscout affamati. Ma forse sarebbe stata una fine troppo dolce per lui.

«Una vita lunga e piena di salute» rispose Meena, con estremo disappunto di Alaric.

Padre Caliente sorrise in modo radioso, mentre tutti intorno a lui gli facevano le congratulazioni.

«Bene» disse, «e voglio presto condividere queste buone notizie con la mia nuova congregazione.»

Alaric non riuscì più a trattenersi.

«Parlando della sua nuova congregazione» sbottò, «ha fatto qualche esorcismo da quando è arrivato, padre?»

Con aria confusa, il prete rispose: «Mi dispiace, non capisco».

Stava davvero fingendo di non ricordare quel disastro completo in una favela di Rio, cinque anni prima? Di certo stava scherzando. Alaric non aveva mai visto un uomo adulto correre così velocemente.

«Esorcismo» ripetè Alaric. «Espulsione di spiriti demoniaci da individui che ne sono stati posseduti. Ne ha fatto qualcuno, da quando è arrivato?»

«Uh, no.» Padre Henrique guardò incerto padre Bernard, che era rimasto il solo nelle vicinanze, a eccezione di suor Gertrude. «Mi dispiace. Dovevo? Gli esorcismi sono così comuni in questa città? Credevo che attività di questa natura fossero molto meno praticate, ultimamente...»

Padre Bernard - un uomo cordiale che Alaric aveva visto impalare due vampiri in un colpo solo, brandendo un candelabro di legno durante la battaglia di St. George - sembrò avere pietà del giovane prete.

«Abbastanza poco comuni negli ultimi tempi, direi. Non ho capito a cosa si riferisca esattamente Alaric.»

Lo sguardo di padre Henrique si indurì mentre si rivolgeva ad Alaric.

«Alaric» ripetè. «Non sarai mica... Alaric Wulf? Certo, mi ricordo di te!» Gli tese la mano. «Come stai? Sono passati molti anni, vecchio amico mio!»

Alaric lo squadrò. Vecchio amico? Se fosse stato in lui non avrebbe dato così per scontata la cosa. E si sarebbe scusato, invece di tendergli soddisfatto la mano. Forse non l'aveva riconosciuto

veramente?

O era ancora talmente imbarazzato dalla propria codardia di allora, che stava fingendo di non riconoscerlo (il che era più probabile)?

«Sì» disse Alaric senza entusiasmo. «Sono passati diversi anni, no?»

«Chi l'avrebbe mai detto?» commentò padre Caliente molto meravigliato. «Così tanto tempo fa, in quella favela terribile. E ora eccoci, a questa festa meravigliosa, con tanta bella gente, nel cuore di New York. Com'è strana la vita, no?»

Alaric lo fissò.

«Sì» ripeté. «La vita è proprio strana.» Strano che nessuno avesse dato al padre il bel calcio nel sedere che meritava così tanto.

«Cosa devi aver pensato di me, quella notte!» Henrique guardò Meena, padre Bernard e suor Gertrude e disse: «Immaginate me, un giovane prete, nella mia prima congregazione. E ricevo la notizia al telefono che una dei miei parrocchiani è posseduta - sì, davvero posseduta - da uno spirito maligno. Ero terrorizzato. Avevo sentito parlare di queste cose, ovviamente, ma solo nei film. Non sapevo fossero reali.»

«Oh» disse padre Bernard, «accadono sul serio, sì. Ne ricordo uno che mi capitò a Brooklyn Heights...»

«Lo lasci finire, padre» lo invitò Alaric. Era interessato a sentire come il giovane prete avrebbe giustificato il proprio comportamento.

«Quindi arrivo alla casa - una baracca, veramente - e c'è questa dolce bambina con il viso di un angelo. Che sta volando a trenta centimetri dal letto, in un... cerchio di luce. Ma quelle voci che vengono da dentro di lei. Non avevo mai sentito simili voci in vita mia.» Padre Caliente rabbrividì. «Le cose che dicevano.»

«Cosa dicevano le voci?» chiese Meena, con gli occhi spalancati.

Il prete la guardò. «Oh» disse, «è meglio che tu non lo sappia, credimi.»

«Parole volgari, probabilmente» disse padre Bernard con

cognizione di causa.

Alaric sapeva che quello che aveva detto la bambina era molto peggio, ma tenne per sé l'informazione.

«Comunque» proseguì padre Henrique, «la famiglia della bambina piangeva e mi pregava di aiutarli. E c'era quest'uomo.» Padre Henrique fece un cenno verso Alaric. «Che mi stava dicendo di tirare fuori la mia croce e l'acqua santa, e di cominciare a pregare, e di sbrigarmi. Sbrigarmi! Ma ero così terrorizzato... In vita mia non avevo mai visto niente di così... così... »

Padre Bernard diede una pacca sulla spalla del giovane prete. «Lo so. Pura malvagità. La prima volta che la vedi, o fuggi o resti paralizzato.»

Oppure combatti, pensò Alaric. O era l'unico a pensarla così? Suor Gertrude, lo sapeva, aveva un paio di pistole beretta nascoste sotto l'abito, e non avrebbe mai esitato a usarle.

Ma nessuno le aveva dato una parrocchia nell'Upper East Side da dirigere.

«Sì» disse padre Henrique, lanciando a padre Bernard un'occhiata di ringraziamento. «Ho lasciato lì tutto e... ebbene, mi vergogno a dirlo, ma sono scappato.»

Suor Gertrude scosse la testa. «Oh, poverino» disse. «L'ha fatto sul serio?»

«Sì, l'ho fatto» ammise il prete. «E da allora ho cercato di rimediare, e ho combattuto i Lamir nella stessa zona...»

«I Lamir» esclamò padre Bernard, visibilmente colpito. «Ho sentito dire che sono indomabili. I vampiri sudamericani non sono come le altre specie, da quello che ho capito. Sono molto aggressivi.»

«Sì» spiegò padre Henrique. «Sono molto diversi dai cugini europei. La leggenda locale dice che vengono dal *Noctilio leporinus,* o pipistrello pescatore maggiore, del Sud America. Sono famosi perché per cacciare le loro prede rastrellano la superficie di fiumi o laghi con gli artigli, e poi divorano la carne, e non solo il sangue, dopo averle catturate.»

«Terribile» rabbrividì suor Gertrude. «E credo che lei si sia più che riscattato, per qualunque cosa sia potuta accadere con quell'esorcismo, se ha eliminato qualcuna di quelle creature odiose.»

«Qualcuna!» Gridò padre Bernard. «Ho sentito che ne ha eliminate un centinaio.»

«Ebbene» disse padre Caliente con modestia, «ci ho provato. Non riuscivo a perdonarmi. Avevo lasciato quest'uomo da solo in quella situazione terribile.» Si avvicinò ad Alaric per prendergli la mano. «Grazie, mio buon amico. Finalmente posso dirtelo. Grazie perché hai salvato quella povera, piccola anima indifesa.»

«Non l'ho salvata» ribatté Alaric. Non cercò nemmeno di mascherare la propria amarezza. «Aveva bisogno di più aiuto di quello che potevo darle. Ecco perché avevo mandato a chiamare il prete del posto. Dopo che sei scappato, è morta.»

Ci fu un attimo di silenzio. Suor Gertrude si fece il segno della croce e mormorò, tra sé e sé «Dio la benedica».

Meena, gli occhi scuri umidi di lacrime, disse: «Che cosa triste».

Alaric la guardò, allarmato. «Non cominciare a piangere adesso» le intimò. Che problemi aveva? Non aveva fatto che piangere a ripetizione per tutta la sera. Avrebbe giurato che aveva pianto anche in taxi, quando le aveva dato la collana. «Ecco che arriva l'arcivescovo. E c'è Genevieve Fox con lui.»

«Oddio» genette Meena, e si affrettò ad asciugarsi gli occhi, spargendo una linea nera di mascara su entrambe le tempie. Alaric fissò le sbavature, incredulo.

L'arcivescovo, che si era fatto strada sicuro attraverso la sala, si fermò proprio in mezzo a loro. E così fece la troupe televisiva che l'aveva seguito.

«Sua Eminenza» salutarono padre Bernard e padre Henrique, genuflettendosi. Suor Gertrude fece lo stesso. Alaric rimase dov'era.

L'arcivescovo non parve accorgersene.

«Ah» rivolse a tutti facendo un ampio sorriso. «Sono davvero

felice che siate venuti.» Chiaramente non aveva la minima idea di chi fossero, eccetto forse padre Henrique, con cui Alaric l'aveva visto conversare, e Meena, che poco prima l'aveva già informato del fatto che avrebbe avuto una vita lunga e piena di salute. «Grazie per aver condiviso con noi questa serata così speciale.»

«Sua Eminenza» intervenne padre Henrique balzando in piedi, «posso presentarle Alaric Wulf, un mio ottimo amico?»

L'arcivescovo osservò Alaric.

«Il tuo nome mi suona familiare» disse. Poi sembrò ricordare perché. «Ah, sì» concluse.

Ma ovviamente non osò dire di più a causa delle telecamere. La Guardia Palatina era, dopotutto, un'organizzazione segreta. O forse quello che l'arcivescovo aveva sentito a proposito di Alaric Wulf non era particolarmente lodevole. La nomea di Alaric nell'ambito della lotta ai vampiri era esemplare.

Il resto della sua reputazione non era altrettanto impeccabile.

«Vi benedico, figlioli» disse l'arcivescovo, e fece il segno della croce su tutti loro.

Quando se ne fu andato, suor Gertrude sussurrò: «Meena, mia cara». Indicò i suoi occhi.

Meena aprì la borsa e ne trasse un portacipria. Appena vide la propria immagine riflessa le sfuggì una parola decisamente inopportuna da pronunciare in presenza di alcuni membri del clero. Poi, resasi conto di ciò che aveva detto, si coprì la bocca con una mano.

«Mi dispiace» disse con aria colpevole.

«Oh, va tutto bene» la tranquillizzò suor Gertrude. «Ne ho sentite di peggiori. Vivo nel Village, ricordi? Stavo per andare al bagno delle signore. Vieni con me?»

«Sì» approvò Meena, e lasciò che la donna più anziana la guidasse.

Fu in quel momento che il cellulare di Alaric squillò. Lo tirò fuori dalla tasca e rimase allibito, e sollevato, nel vedere il nome di

Holtzman lampeggiare sullo schermo.

«Dove sei stato?» chiese, dopo essersi portato il telefono all'orecchio. «Pensavamo tutti che fossi morto!»

Ma dall'altra parte non sentì altro che una serie di scariche elettrostatiche. «Holtzman?» ripeté. Si guardò intorno. Gli altri partecipanti alla festa si stavano godendo i loro drink e quelle poche cose da mangiare che erano riusciti a racimolare. In sala non si scorgeva nemmeno un collega della Guardia Palatina... e a quanto pareva lì dentro c'era una copertura terribile. Alaric corse a grandi passi verso l'uscita più vicina. «Holtzman? Ci sei?»

Mentre apriva con uno spintone la porta sentì un altro scoppio di scariche elettrostatiche e poi la voce del suo capo che diceva: «Oh, grazie a Dio qualcuno ha risposto. Sembra che non riesca a contattare nessuno al quartier generale. Dove sono tutti? Ma non importa, tu ci sei. È successo... un disastro.»

«Holtzman.» Alaric era in piedi nell'atrio dalla mostra, il telefono premuto contro l'orecchio. Tra le scariche, la connessione debole e il tono convulso della voce del suo capo, riusciva a malapena a sentire quello che diceva. «Dove sei?»

Altre scariche. Poi: «... Jersey. Avevi ragione. Avevi ragione su tutto. Abbiamo trovato i corpi. Ed è peggio di quanto tu possa immag...» Ancora scariche.

Alaric, pur elettrizzato dal sentire il suo capo dargli finalmente ragione su qualcosa, era ancora più preoccupato per il suo stato di salute e quello del resto della squadra.

«Abraham, mi senti? In che zona del New Jersey ti trovi?» chiese disperatamente. «Abbiamo mandato qualcuno a cercarvi. Per qualche motivo non riusciamo a localizzare i vostri GPS. Abraham? Sei...»

«Oh, no» disse Holtzman, improvvisamente forte e chiaro. «È ovvio che non potete. È a causa di.»

Ma le interferenze si fecero troppo forti e divennero un sibilo che per poco non perforò il timpano di Alaric.

Poi cadde la linea.

«Abraham!» gridò Alaric al telefono. «Abraham!»

Ma non servì a niente. L'aveva perso.

Alaric chiamò subito il quartier generale. Incredibilmente, anche se lasciò suonare il telefono almeno dieci volte, non rispose nessuno.

Era assurdo. Capiva bene che erano tutti fuori alla ricerca del capo, oppure stavano partecipando a quell'evento. Ma almeno qualcuno avrebbe dovuto rimanere lì, ai computer. Cosa stava succedendo?

Prese il telefono e chiamò di nuovo, questa volta il dipartimento di Information Technology nell'ufficio principale, a Roma. Il personale era presente ventiquattr'ore su ventiquattro, quindi anche se lì stava appena albeggiando, sapeva che qualcuno avrebbe risposto.

«Cosa vuoi, Wulf?» gli chiese di malavoglia una voce di donna, in italiano.

«La posizione GPS del cellulare di Abraham Holtzman in America» abbaiò Alaric.

«È sparito.» Riconobbe la voce di Johanna, un brillante tecnico informatico che l'aveva aiutato in casi precedenti, qualche volta contro la volontà dei suoi superiori. Ma lasciava raramente l'ufficio, il che poteva renderla lunatica, a volte. «Il satellite non riesce a trovarlo. E sai che tutti i nostri cellulari sono dotati di dispositivi GPS in tempo reale, ultrasottili e indistruttibili, di ultima generazione, con sensori di movimento che aggiornano ogni dieci secondi la posizione con una precisione di venti centimetri. Quindi se il satellite non riesce a trovare Abraham può significare una cosa sola.» Poi parve ricordare che Abraham non era solo il capo di Alaric, ma anche suo amico, e aggiunse: «Mi dispiace, Wulf».

«Il satellite sbaglia» disse Alaric, cercando di mantenere un tono calmo. Non c'era motivo di riversare la sua frustrazione sull'incolpevole Johanna. «Perché Holtzman mi ha chiamato dal suo cellulare meno di un minuto fa. La connessione era terribile, ma ha detto che si trova ancora nel New Jersey...»

«Cosa?» Johanna sembrò di colpo molto più sveglia. Anche preoccupata. E arrabbiata. «Ma non è possibile. I dati che sto ricevendo dal satellite dimostrano che non c'è nessun segnale di...»

«Non mi interessa cosa dimostrano i dati che ricevi dal satellite» la interruppe Alaric. «Ti sto dicendo che ho appena ricevuto una chiamata da Abraham. Quindi scopri da dove veniva, individua la posizione di Holtzman e il resto della sua squadra, poi avvisa il gruppo di ricerca nel New Jersey e portali fuori di lì. Mi hai capito?»

Poteva sentire Johanna digitare qualcosa. «Certo. Potrebbero volerci alcuni minuti ma...»

«Il tempo che ci vuole. E ricordati di chiamarmi appena hai una qualsiasi informazione.»

«Ovviamente» disse Johanna. «Alaric?»

«Cosa?»

«Che sta succedendo laggiù?» sussurrò. «Si tratta di... lo sai. *Lui?* Il principe delle tenebre?»

«Non ne sono sicuro» disse. «Ma appena lo scopro, te lo farò sapere.»

Alaric riattaccò.

Cos'aveva voluto dire Holtzman quando aveva affermato di aver trovato i corpi? E che la situazione era più terribile di quanto Alaric potesse immaginare?

Alaric poteva immaginare parecchio.

Ciò che non riusciva a figurarsi era che l'organizzazione per cui lavorava avesse delle priorità così confuse da aver mandato tutti i propri impiegati migliori a un cocktail party, mentre altri erano ovviamente ancora vivi e, a quanto pareva, in pericolo sul campo...

E poi non c'era nessuno negli uffici del quartier generale locale, mentre la loro ricerca era ancora in corso.

Fumante di rabbia tornò alla galleria d'arte, perlustrandola alla ricerca della presenza di qualcuno - chiunque - in una qualche posizione di potere tra i palatini.

Ma vide solo Genevieve Fox, che veniva verso di lui in compagnia di padre Henrique. Un fotografo li stava seguendo.

«Venga» stava dicendo padre Henrique. «Signorina Genevieve, voglio presentarle il mio vecchio amico Alaric Wulf. Ci conosciamo dai miei primi tempi a Rio. E adesso lui vive qui, a New York.»

"Cristo Santo" pensò Alaric. "Non adesso." Ma non vedeva nessun modo di scappare senza sembrare maleducato. Inoltre non aveva riconosciuto nessuno nella sala, eccetto l'arcivescovo.

«Bene, Alaric Wulf» tubò Genevieve, esibendo la propria manicure perfetta. I braccialetti che pendevano dal suo polso tintinnarono. Indossava un profumo costoso. «Com'è che non ci siamo mai incontrati prima d'ora?»

«Non lo so» disse Alaric. Le sue dita sembravano leggeri ramoscelli. Solo che erano vivi.

«E di cosa ti occupi?» chiese Genevieve.

«Sicurezza» rispose Alaric. Guardò oltre una delle sue spalle nude e ossute e vide suor Gertrude emergere dal bagno delle signore. Lei incontrò il suo sguardo, gli fece un cenno con lo sguardo e agitò la mano, indicandogli che Meena era ancora dentro e che stava bene. Era difficile che venisse attaccata da Lucien Antonescu - se era in giro da qualche parte - nel bagno delle signore.

E suor Gertrude era armata fino ai denti, comunque.

«Sicurezza» miagolò Genevieve. «Sai, potrebbe servirmi un po' di sicurezza.»

«Sì» disse Alaric, spostando lo sguardo su di lei e squadrandola. «Sono sicuro di sì.»

Genevieve gettò la testa all'indietro e rise. «Che malizioso!»

«No» disse Alaric. «Non lo sono. Non questa sera.» Malizia era l'ultima cosa che stava provando. Rabbia, forse. Frustrazione, certamente. Forse anche desiderio di vendetta.

Ma non malizia.

Genevieve smise di ridere.

«Oh, be'» mormorò «sei proprio un guastafeste.»

«Pensavo che tu fossi una giornalista seria» ribatté lui. La sua mente aveva cominciato a lavorare furiosamente. Televisione. Giornalista. Persone scomparse. «Non una festaiola.»

«Scommetto che non lo scoprirai mai» lo provocò Genevieve strizzandogli l'occhio. «Andiamo?» Guardò il suo fotografo. «Dai, Manny. Concludiamo.»

Poi si mise tra Alaric e padre Henrique e assunse immediatamente una posa da modella, sfoderando un sorriso smagliante per la macchina fotografica e tirando in dentro la pancia. Alaric non capiva perché una donna così magra dovesse sentire la necessità di fare in modo che la sua pancia piatta sembrasse ancora più piatta.

Ma d'altra parte il suo lavoro era apparire bella in televisione.

Dove raccontava le notizie.

«Dite *cheese,* ragazzi» disse. «Questa andrà sul nostro sito.»

I flash cominciarono a partire. Alaric era accecato, ma Genevieve e padre Henrique sembravano non esserne infastiditi, forse perché posavano per le foto molto spesso.

«Per favore, mandamene una via e-mail» disse padre Henrique. «Io e Alaric siamo vecchi amici. Desidererei davvero avere una fotografia che mi ricordi questa serata.»

«Certamente» promise Genevieve, lasciandoli entrambi. «Manny, prendi l'indirizzo del prete.» Guardò Alaric. «E tu? Ti piacerebbe ricordare questa serata?»

«Non credo proprio» disse lui.

Lei sorrise e infilò il suo biglietto da visita nella tasca anteriore del suo smoking. «C'è qualcosa che posso fare per farti cambiare idea?»

Lui pensò alla telefonata di Holtzman. Non aveva mai sentito un simile panico nella voce del suo capo, eppure avevano vissuto dei momenti molto duri in passato.

"Avevi ragione" aveva detto Holtzman. "Avevi ragione su tutto. Ed è peggio di quanto tu possa immaginare."

«In effetti» disse Alaric a Genevieve «ci sarebbe qualcosa che potresti fare.»

«Bene» disse lei con un sorriso. «Sembra che entrambi riusciremo a trovare un motivo per ricordare questa serata, dopotutto.»

Capitolo diciannove

Meena appoggiò la fronte contro la parete del bagno. Il metallo era freddo contro la sua pelle. Non provava più il desiderio di piangere.

Ma non voleva nemmeno uscire dal bagno. Uscire avrebbe significato dover tornare tra la folla, e non ne aveva alcuna voglia. Non riusciva ancora a capire perché l'avessero invitata a quell'evento, se non in qualità di bizzarra mascotte dei palatini. Perché avrebbe dovuto essere nella lista degli ospiti di quello che Genevieve Fox aveva definito «l'evento sociale dell'anno, pieno di celebrità»? Aveva già stretto la mano a una delle rockstar preferite di Jonathan, a un ex sindaco di New York e, ovviamente, all'atleta che aveva ucciso sua moglie.

Non aiutava il fatto che fosse appena scoppiata a piangere davanti a ognuno di loro. Non che qualcuno se ne fosse accorto.

Ciononostante, non aveva nessuna voglia di tornare là fuori. Non era in grado di fare altre previsioni. Anche se, per la verità, non era quello che aveva fatto. Aveva mentito alla metà delle persone che gliel'avevano chiesto.

Qualcuno bussò alla porta del suo bagno.

«Meena?» Era suor Gertrude. «Va tutto bene, cara?»

«Oh» rispose Meena, «sto bene.»

Forse era sbagliato mentire a una suora. Ma era solo una piccola bugia.

«Va bene» rispose suor Gertrude. «Vado ad aspettarti fuori, allora.»

«Sì» disse Meena. «Arrivo tra un minuto.»

«Fai con comodo» la rassicurò suor Gertrude.

Meena udì le scarpe della suora scricchiolare sul pavimento di

marmo. Pochi secondi dopo non c'era più alcun rumore nel bagno. Era sola.

Sospirò di sollievo, poi alzò una mano per toccare il nuovo accessorio del suo guardaroba. Era rimasto appeso alla sua gola, pesante come un'incudine, per tutta la sera.

"Cerchiamo di limitarci a una relazione professionale, va bene?" le aveva detto Alaric nel taxi.

Lei toccò il liscio contorno della croce, chiedendosi innanzitutto perché gliel'avesse regalata, se la odiava così tanto.

Forse non aveva voglia di occuparsi della burocrazia che avrebbe inevitabilmente dovuto affrontare se lei fosse rimasta uccisa mentre si trovava sotto la sua protezione.

Si rese conto di essere stata stupida a non aver pensato prima di indossare una croce. Anche se, a dire il vero, sembrava un po' semplicistica come tecnica di autodifesa.

Poi il ricordo della storia raccontata da padre Henrique riguardo al modo in cui lui e Alaric si erano incontrati la fece riflettere. Di certo Alaric sembrava credere che, se il prete non fosse corso via in quel modo, loro due insieme avrebbero potuto aiutare quella povera bambina.

Forse c'era davvero un potere negli antichi simboli e nelle persone che li brandivano.

La collana ovviamente non le avrebbe fatto del male. Qualcuno bussò alla porta del bagno. «Un momento» disse Meena. «Esco subito.» Si rese conto che non poteva restare chiusa lì dentro per sempre. Avrebbe dovuto affrontare la realtà, prima o poi.

Si alzò e aprì la porta. E si trovò di fronte Mary Lou Antonescu.

Capitolo venti

«Meena. Come stai, tesoro?» Mary Lou si protese per darle un amichevole abbraccio di saluto... poi si fermò, dopo aver visto la croce sulla sua gola.

«Oh» disse, mentre il sorriso le si affievoliva leggermente. «Che... bella.»

«Mary Lou.» Meena percorse velocemente il bagno con lo sguardo. Sembrava che non ci fosse nessun altro.

Ma questo non significava niente. Suor Gertrude avrebbe potuto rientrare in qualsiasi momento.

«Sei pazza?» sussurrò Meena. «Questo posto è pieno di guardie palatine di livello Alfa. Se qualcuna di loro ti riconosce, ti impalerà!»

«Oh, tesoro» disse Mary Lou. «Stai parlando di quella suora che era qui dentro con te un minuto fa? Non preoccuparti. Le ho appena dato una piccola spintarella verso le cucine. Resterà lì a cercare dell'altro salmone per ore.»

Meena fissò quella donna bionda, alta ed elegante. Indossava un abito da sera marrone scuro di un materiale leggero che pendeva da un collare gioiello e le scendeva fino alle caviglie, uno strato di rossetto rosso cupo e un paio di Louboutin altissime. Aveva proprio l'aspetto che Meena aveva sempre attribuito alla famosa spia Mata Hari.

«Mary Lou» esclamò Meena, esasperata eppure stranamente commossa. «Che ci fai qui?»

«Dovrei darti un messaggio» disse Mary Lou. Agitò una mano pesantemente inanellata. «È di Lucien, se non l'avessi ancora capito. Sai, è pazzo di te.»

«Credo di aver bisogno di sedermi» disse Meena debolmente.

«Oh.» Mary Lou si guardò intorno. «Ecco, guarda lì, c'è un divano

laggiù. È bello sapere che tutti i soldi che io ed Emil abbiamo donato a questo posto nel corso degli anni sono stati impiegati per qualcosa di utile. D'altra parte, di quanti dipinti di santi sofferenti avrà mai bisogno un museo? Ecco, vieni a sederti qui.»

Meena sprofondò nel divano. Aveva una fodera in vinile ed era chiaramente pensato per le mamme che devono allattare i loro bambini, ma non le importò.

«Dov'è Lucien?» chiese a Mary Lou. «Non è *qui,* vero? Nel museo? Per favore, dimmi di no.»

«Certo che sì.» Mary Lou era in piedi e ammirava la propria immagine riflessa negli specchi. Erano finiti i giorni in cui i vampiri non potevano vedere se stessi riflessi o su pellicola. Ora che il mondo era diventato digitale, l'immagine dei vampiri poteva venire catturata e loro potevano tranquillamente ammirarsi dentro specchi che non avessero il fondo d'argento, proprio come chiunque altro. «Ha detto che ti avrebbe incontrata nel tuo posto preferito. Non ho idea di cosa significhi e non gliel'ho chiesto. Sono una ficcanaso, ma non fino a questo punto. Ho immaginato che fosse un piccolo segreto tra voi.»

Meena sapeva esattamente a cosa si riferiva Lucien.

Non aveva più fatto visita al dipinto di Santa Giovanna dall'ultima volta che l'aveva visto - la notte in cui Lucien aveva affermato di avere dei privilegi speciali al Met e l'aveva fatta entrare dopo l'orario di chiusura.

Ovviamente gli unici privilegi che poteva vantare erano quelli che tutti i vampiri hanno, dovunque vadano... i privilegi che si arrogavano grazie alla loro telepatia e alla capacità di tramutarsi in nebbia o, nel caso di Lucien, di volare.

Visitare il dipinto di Santa Giovanna sarebbe stato troppo doloroso per Meena adesso, anche se rimaneva sempre il suo preferito.

«Mary Lou, devi dirgli di andarsene. Il Vaticano ha diramato un allarme mondiale per la sicurezza e Alaric pensa che abbia a che

vedere con Lucien, come se in qualche modo avessero saputo che stava arrivando. Ci sono guardie ovunque e non aspettano altro che lui si faccia vedere. Lo cattureranno.» La voce si spezzò nello sforzo di proseguire. «Lo uccideranno.»

Mary Lou smise di ritoccarsi il trucco agli occhi e fissò il riflesso di Meena nello specchio.

«Tesoro» ribatté, «lui è il *principe*. Nessuno riuscirà a catturarlo, non parliamo poi di ucciderlo. Ma prima di incontrarlo io mi toglierei quella cosa dal collo. Non perché lui abbia niente contro i credenti. È solo che, dal punto di vista degli accessori, non fa proprio al caso tuo.»

Meena alzò una mano per toccare la collana che Alaric le aveva regalato. Il metallo era caldo per il contatto con la sua pelle.

«Mary Lou» insistette. I suoi occhi erano di nuovo pieni di lacrime. «Dico sul serio. È una *follia*. E comunque Alaric è qui per vigilare su di me. Come potrei lasciare la festa e incontrare Lucien a un altro piano del museo senza che Alaric si accorga che me ne sono andata?»

«Oh, tesoro» la interruppe Mary Lou, «pensi che non saprei creare un diversivo? Fidati di me. So essere davvero brava a distrarre la gente, quando voglio.»

«È stato Lucien a chiederti di farlo?» Meena scosse la testa. «È solo... Mary Lou, potrebbero ucciderti. Come può Lucien essere così egoista?»

«Egoista?» Mary Lou sembrava sorpresa. «Non credo che sia egoista. Te l'ho detto, è pazzo di te. Vuole vederti, e tu sei qui. Se chiedermi di aiutarlo a fare questo è egoista, be', forse lo è, ma se ci pensi bene, tutta questa faccenda è colpa mia, come ti stavo dicendo prima. Voglio dire, sono stata io a presentarvi...»

«Ma credo ci sia qualcosa di più» la interruppe Meena. «Non si tratta solo del fatto che lui è pazzo di me. Mary Lou, sono preoccupata. Sono certa che non stia bene. Ho cercato di convincerlo a parlarmene ieri sera, ma non l'ha fatto.»

«Oh.» Mary Lou fece una pausa mentre si stendeva un velo di rossetto sulla bocca. *«Quello.»*

Meena la fissò. «Sai a cosa mi riferisco? Sai di cosa sto parlando?»

«Oh, so *esattamente* di cosa stai parlando. Ma buona fortuna se speri di convincerlo ad aprirsi in proposito. Ho insistito tutto il giorno con quei due - lui ed Emil. Voglio dire: perché il principe delle tenebre dovrebbe vivere in una *caverna?* Non voglio sapere altro. Ma credi che uno di loro me l'abbia detto? Assolutamente no.»

«Una caverna?» Meena era più che semplicemente perplessa. Era scioccata. «Lucien sta vivendo in una *caverna?»*

«Hai capito bene. Ma pensi che qualcuno voglia spiegarmi perché? Certo che no. Gli uomini non vogliono mai parlare, vero? A meno che non si tratti di loro stessi. In questo caso parlano, parlano, parlano tutto il giorno. A volte sono così infantili, no? Pensano che il mondo giri intorno a loro. Sai cosa pensa Lucien? Che sia stata organizzata per lui.»

Meena si alzò e andò verso al lavabo per avvicinarsi a Mary Lou. «Cosa?»

«Questa mostra» rispose Mary Lou. «Ci crederesti? L'intera mostra. A quanto pare, il Vaticano l'ha organizzata per attirarlo qui in modo da poterlo catturare.»

Meena fissò il riflesso di Mary Lou nello specchio. «Di cosa stai parlando?»

«Oh, qui c'è un antico libro che Emil dice sia appartenuto alla madre di Lucien. E ovviamente lui *deve* riprenderselo. Ma, lo giuro sulla mia vita, non capisco perché. Sono andata a dargli un'occhiata. È in una teca su un piccolo piedistallo. Probabilmente ci sei passata davanti senza vederlo. L'ho fatto anch'io, la prima volta. È una cosetta da niente. Ho detto a Emil: Lucien non potrebbe comprarsi una bella Bibbia di Gutenberg o qualcosa di simile, se ne desidera così tanto una - anche se non riesco a immaginarne il motivo - invece di cacciarsi in questo pasticcio? Ma no, deve essere proprio *quel* libro, perché era di sua madre, a quanto pare. Insomma, sai

come sono gli uomini con le loro madri. Non farmi neanche cominciare a parlare di quella di Emil. Grazie a dio è morta prima che io nascessi. Ed è ancora peggio con la madre di Lucien, sai, perché lei...»

«Si è uccisa» mormorò Meena.

All'improvviso si sentì come se qualcuno le avesse versato una bibita gelata lungo la schiena, una cosa che effettivamente le capitava con una certa frequenza dall'adolescenza, quando era un'ospite poco gradita alle feste a causa dei suoi terribili ammonimenti sul rischio di mettersi alla guida dopo aver bevuto... ammonimenti che in genere risultavano fin troppo veritieri.

«Oh, lo so, ne ho sentito parlare» annuì Mary Lou. «Non è una cosa atroce? È saltata giù da una finestra del palazzo quando ha saputo che i Turchi li stavano invadendo. Anch'io sarei saltata dalla finestra perché, lasciamelo dire, facevano cose per niente carine alle donne prigioniere a quell'epoca. Emil mi ha raccontato certe storie... fidati, è meglio che tu non le sappia. Ma Lucien non è mai riuscito a superare la morte di sua madre. E neppure suo padre, a quanto pare. Emil dice che la madre di Lucien era una principessa e una donna molto speciale. La gente diceva addirittura che fosse...»

«Un angelo» concluse Meena al posto suo, tornando a sedersi.

Era colpa sua. Solo sua.

Perché se era tutto vero - e doveva esserlo - chi era stata la prima a fare richiesta del libro alla Biblioteca Apostolica Vaticana, dandogli così l'idea di inserirlo nel catalogo della mostra?

Era stata lei.

Oh, signore.

E adesso Lucien era lì per riprendersi il libro di sua madre.

E anche Alaric... come tutte le guardie palatine di livello Alfa.

«Sì, esatto!» Mary Lou sembrava compiaciuta che Meena fosse così informata sulla questione. «Un angelo! Anche se naturalmente non poteva essere vero in modo *letterale,* certo. Per prima cosa perché

gli angeli non esistono. E poi come avrebbe potuto, un angelo, sposare Dracula? Per non parlare del dare alla luce suo figlio. Ma si dice che fosse bellissima e dolcissima. Ecco perché il padre di Lucien, Vlad Tepes, quando scoprì che era morta perse la testa e divenne "Vladimir l'Impalatore".» Mary Lou tracciò delle piccole virgolette nell'aria. «E quando neanche questo fu sufficiente, vendette l'anima al diavolo in modo da poter vivere in eterno e diventare - udite udite! - Dracula.»

Meena si prese la testa tra le mani. Ma la voce di Mary Lou continuava a ronzarle nelle orecchie.

«... e poi passò il titolo a Lucien... anche se, a dirla tutta, Lucien non si è mai impegnato molto nel ruolo. Credo che avrebbe preferito ereditare quel libro delle ore, piuttosto. Era l'unica cosa che gli restava di sua madre, ma immagino che sia caduto in mani nemiche dopo che il castello di Poenari venne conquistato dai Turchi. Lucien era convinto che fosse andato perduto per sempre. Invece, pensa un po'? Si è scoperto che per tutti questi anni è stato in Vaticano. E adesso è qui a New York, e Lucien muore dalla voglia di riaverlo, oltre che dalla voglia di riavere te. Meena? Meena! Dove sei finita?»

eBookLove [eBL 070 by Pico]

Capitolo ventuno

Meena era stata troppo presa dalla propria sofferenza per interessarsi alla mostra. Le era sembrato che tutto fosse avvolto in una nebbia indistinta.

Adesso si diresse dritta verso la teca che le aveva descritto Mary Lou.

Non voleva credere che quello fosse proprio il libro dei suoi sogni... quello di cui aveva parlato a Lucien e a chiunque fosse stato ad ascoltarla.

Non poteva essere davvero quello di cui aveva fatto richiesta alla Biblioteca Apostolica Vaticana. La descrizione - *libro delle ore, origini rumene, metà del quindicesimo secolo* - sembrava esatta, ma le poche illustrazioni caricate on-line corrispondevano solo vagamente alle immagini che aveva visto in sogno.

Perché se lo fosse stato, avrebbe voluto dire...

Non voleva pensare a cosa avrebbe voluto dire. Doveva solo vederlo con i propri occhi. Doveva esserne sicura, prima di fare o dire qualcosa di avventato.

Il manoscritto - piuttosto piccolo, proprio come aveva detto Mary Lou - era disposto in piedi in una teca di vetro. Una pagina squisitamente miniata era stata separata dalle altre e illuminata da dietro, tanto da farla brillare di una specie di luce ultraterrena.

Grazie alle sue ricerche Meena sapeva che quel particolare effetto era dato da del vero oro, fuso e poi steso in sottilissimi fogli sulla pergamena - il materiale con cui era realizzato il libro - tutto intorno alla magnifica illustrazione, che rappresentava una donna dai fluenti capelli neri con indosso un lungo abito blu notte e un agnello tra le braccia.

Meena fissò la donna dentro il lucente strato d'oro, decorato a sua volta da bizzarri disegni di farfalle e fiori, riccamente colorati di

rosso, giallo, verde, blu e bianco. Stando alla sua ricerca quei disegni erano stati realizzati mescolando grafite, solfuro di mercurio, arsenico e lapislazzuli per ottenere toni vibranti e durevoli.

Quella che stava guardando non era l'immagine che aveva visto nei suoi sogni, con la donna e il bambino. Ma c'era decisamente qualcosa in essa che...

«Meraviglioso, non è vero?»

Meena fece un balzo enorme. Poi guardò dall'altra parte della teca e si rese conto che si trattava di padre Henrique. Anche lui stava ammirando il manoscritto.

«Ehm» rispose lei. «Sì.»

Si guardò intorno. La festa era al culmine, iniziava a farsi tardi. Poteva vedere Alaric dall'altra parte della stanza, assorto in una conversazione con la giornalista del canale di notizie ventiquattr'ore su ventiquattro di New York, Genevieve Fox. Sembrava non essersi ancora accorto che Meena era uscita dal bagno delle signore.

«Non so tutto quello che dovrei sapere su questi libri» stava dicendo padre Henrique con modestia, «ma una volta ho letto che era comune, quando venivano commissionati - e si dice che questo sia stato commissionato dal promesso sposo della proprietaria - che l'artista inserisse nell'opera, da qualche parte, un ritratto della futura sposa. Dal momento che si dice che questo libro appartenesse a una bellissima principessa, penso proprio che quella donna, questa, sia lei.»

Indicò la figura miniata della giovane che sosteneva l'agnello.

«Non ha l'aureola, vedi?» disse padre Henrique. «Quindi non è la Vergine Maria o una santa. Ed è molto bella e riccamente vestita.»

Meena lanciò un'altra occhiata alla donna dell'illustrazione. Era quella la madre di Lucien?

Una volta, proprio in quel museo, aveva visto il ritratto del padre di Lucien, ma non somigliava affatto a suo figlio.

E più si avvicinava per esaminare il ritratto della giovane donna

nell'illustrazione miniata, più le sembrava di vedere una rassomiglianza con la donna del suo sogno… e con Lucien. Non era solo per la chioma nera e folta, i tratti scuri o la figura snella.

Riconobbe una certa dolcezza in quegli occhi, e in quella piccola bocca una sorta di umorismo - e gentilezza - che avrebbe riconosciuto ovunque.

Non pensava di scorgere la somiglianza solo perché desiderava farlo. Non c'era nulla che desiderasse meno. Perché se era quello il libro del suo sogno, lo stesso di cui aveva fatto richiesta dal catalogo, il fatto che il Vaticano l'avesse inserito nell'esposizione e non l'avesse mandato a lei, come aveva chiesto, poteva significare solo che.

Sì, esattamente quello che sia Lucien che Alaric avevano ipotizzato.

La mostra era stata organizzata con l'unico scopo di stanare il principe delle tenebre dal suo nascondiglio, in modo che i palatini potessero catturarlo.

Doveva informare Alaric. Era esattamente quello che lui aveva sempre sospettato.

Ma non poteva farlo. Non poteva esporre Lucien a un pericolo maggiore di quello in cui già si trovava.

Inoltre Alaric sembrava assorto nella conversazione con Genevieve Fox. O, piuttosto, Genevieve sembrava assorta nella conversazione con lui. Stava anche prendendo qualcosa dalla sua borsetta da sera, ed era...

Oh signore. Era il suo BlackBarry.

Genevieve Fox stava memorizzando il numero di telefono di Alaric Wulf sul suo BlackBerry.

Wulf. Fox. Un lupo e una volpe, e facevano davvero una bella coppia. Tutti e due così alti e biondi.

Meena si chiese perché le sue viscere si stessero improvvisamente contorcendo davanti a quella scena.

Non aveva il tempo di pensarci, comunque. Doveva correre ad

avvisare Lucien, e ora avrebbe potuto lasciare la stanza senza che Alaric se ne accorgesse. Dopotutto poteva sfruttare a proprio favore quella conversazione con Genevieve Fox.

Ma prima doveva liberarsi di padre Henrique, che continuava a parlare.

«Questi piccoli libri erano molto diffusi nel quindicesimo secolo» stava spiegando «e il loro contenuto era generalmente identico: passi dai Vangeli, dalla Passione di Gesù, i sette salmi penitenziali, un calendario delle festività liturgiche e varie preghiere. Questo, però, è un po' insolito. Comprende anche i segni zodiacali e le varie fasi della luna.»

«È davvero interessante» mormorò Meena.

Non poteva negarlo. Più lo osservava, più si convinceva fermamente che la donna della miniatura era la stessa del suo sogno... la donna che si era gettata in quello che adesso era noto come il Fiume della Principessa piuttosto che farsi catturare dai nemici di suo marito. E che aveva fatto impazzire di dolore Vlad Tepes, trasformandolo in Vlad l'Impalatore.

Quella era la donna che aveva creato Dracula e aveva dato alla luce suo figlio, Lucien.

E dato che Meena aveva attirato così tanto l'attenzione su quel libro, era lei la donna che presto avrebbe, sebbene inavvertitamente, contribuito alla cattura e alla morte definitiva di suo figlio.

Doveva andare. Doveva correre ad avvisare Lucien di lasciare il museo *il più presto possibile*...

«Perdonami per ciò che sto per dire» disse padre Henrique. La sorprese tendendo una mano per toccarle il braccio. Il suo sorriso era svanito. Aveva assunto un'espressione di cortese preoccupazione. «Sembra che tu non stia bene. Posso portarti qualcosa da bere? Un bicchiere di vino, forse? O dell'acqua?»

«Sto... sto bene» disse Meena. Era la sua immaginazione, o l'inglese del prete era migliorato dall'ultima volta che gli aveva parlato? «È solo che mi sono ricordata di dover fare una telefonata

urgente. Se vuole scusarmi...»

«Spero non ti dispiaccia se te lo dico» disse padre Henrique, «ma mi sembri una persona infelice. E non posso biasimarti. Nemmeno io potrei essere felice, sapendo come moriranno tutte le persone intorno a me.»

«Cerco di aiutarli a evitare la propria morte» rispose Meena automaticamente. Doveva uscire dalla stanza prima che Alaric finisse la conversazione con Genevieve Fox. «Nessuno ha un futuro certo. Dipende dalle scelte che ciascuno compie. Mi piace pensare di poterli aiutare forse a farne di migliori. Cerco di far andare bene le cose. Ora, se può...»

Padre Henrique annuì solennemente. «È a questo che servivano i libri devozionali» disse indicando il libro delle ore. «Per aiutare le donne che li possedevano a fare scelte migliori e rimanere sulla retta via. All'epoca in cui questo venne realizzato c'erano pochissimi libri. La maggior parte della gente passava tutta la vita senza mai imparare a leggere, non parliamo di possedere o persino vedere un libro. C'erano così poche persone illuminate - come te e me - a guidare gli ignoranti e a mostrare loro il giusto cammino. Era così facile, anche allora, scivolare nelle tenebre. Ora è addirittura più facile e» guardò Genevieve Fox dall'altra parte della stanza e sospirò «la gente guarda a persone come lei per illuminarsi. Bene. Cos'altro possiamo fare se non, come dici tu, continuare a tentare?»

Lei lo fissò. Che ne sapeva lui, si chiese, dello scivolare nelle tenebre? Semmai padre Henrique era fuggito dalle tenebre, la notte dell'esorcismo con Alaric. L'aveva ammesso lui stesso. Forse voleva recuperare e combatterle adesso.

Ma sparlare alle spalle di Genevieve, che gli aveva fatto un'intervista così bella, non le sembrava il modo migliore per cominciare a farlo.

«Sei pronta ad andare?» le chiese una voce profonda.

Meena, sorpresa, si voltò bruscamente e vide Alaric accanto a sé. Da dove saltava fuori? L'ultima volta che aveva controllato era dalla

parte opposta della stanza… e aveva l'aria di volerci rimanere un bel po'.

«Uh...» Meena non poteva crederci. Come avrebbe fatto ad andarsene, adesso? «Non sono ancora pronta...»

Si interruppe. Mary Lou si stava dirigendo verso di loro dall'altra parte della sala.

«Cosa?» chiese Alaric, impaziente. Sembrava infastidito, ma che lo fosse nei suoi confronti o dal fatto di trovarsi di fronte padre Henrique, poco importava. Mary Lou puntava dritta verso di loro, con un grande sorriso sulle labbra rosso scarlatto. «Se hai bisogno di ripassare dal bagno prima di andare, dillo pure. Posso aspettare. Credi che non ci sia abituato? Passi metà della tua vita in bagno.»

«Io...» Gli occhi di Meena si spalancarono quando Mary Lou si allungò e afferrò Alaric per entrambe le spalle, poi lo fece voltare.

«Alaric» lo salutò allegramente. «Tesoro, eccoti qui. Mi sei mancato. È passato così tanto tempo.»

Poi lo baciò proprio sulle labbra.

Capitolo ventidue

Meena sospettava da tempo che Alaric avesse un debole per Mary Lou Antonescu.

Ma non ne aveva mai conosciuto il vero motivo finché non aveva visto come baciava. Quella donna era un aspirapolvere di prima qualità. Meena dubitava che avrebbe perso il suo potere aspirante per i prossimi cent'anni.

Nell'attimo in cui Mary Lou lasciò andare Alaric, sembrò scattare l'allarme: *vampiro!*

Meena non avrebbe saputo dire chi l'avesse gridato per primo. Di certo non Alaric. Sembrava esterrefatto, ma in modo piacevole.

In effetti, quando Mary Lou staccò il viso dal suo Alaric - lo stesso Alaric che, come le aveva raccontato una volta Carolina, era diventato famoso tra i colleghi per aver tenuto a bada un prato pieno di adolescenti, a un concerto all'aperto delle loro band *horror-core* preferite, cospargendoli di acqua santa. Era stata pura fortuna, insisteva Carolina, che i membri di quel gruppo si fossero rivelati tutti vampiri, e dopotutto i ragazzi avevano dovuto sopportare solo una bella innaffiata - riuscì solo a mormorare: «Oh ciao. Come stai?».

Alaric era l'unico in sala, oltre a Meena, Genevieve Fox e l'atleta assassino, che non avesse estratto un'arma nell'istante in cui si era alzato il grido.

Vampiro!

In quel momento Mary Lou fece un salto all'indietro e rovesciò la teca contenente il libro delle ore della madre di Lucien, che cadde sul tappeto senza alcun danno apparente. Mary Lou lo raccolse e lo infilò con cura nella sua borsetta da sera.

Poi, facendo l'occhiolino ad Alaric, sfrecciò verso il luogo da cui i camerieri erano andati avanti e indietro tutta la sera con i vassoi di salmone.

La maggior parte degli ospiti della festa e tutte le guardie del museo la seguirono, compresi padre Henrique e Alaric, il quale gridò a Meena: «Non ti muovere!». Poi scomparve.

Perciò alla fine fu piuttosto facile per Meena scivolare fuori dalla porta principale senza essere vista e camminare lungo i corridoi del museo fino a un ascensore. Premette il pulsante e, quando le porte si aprirono, entrò.

Si recò al piano dove Mary Lou le aveva detto che Lucien l'avrebbe aspettata.

Non sapeva cosa gli avrebbe detto quando lo avrebbe visto, se non che doveva andarsene. Per sempre, questa volta. Non le avrebbe fatto cambiare idea con un bacio. Lucien aveva bisogno di andare per la propria strada, e lei anche, ed entrambi avevano bisogno di stare lontani per sempre, ricominciare, fare scelte *diver*se... come quelle che secondo padre Henrique il libro delle ore offriva ai suoi lettori.

Forse, se avesse chiuso gli occhi e pregato con tutte le sue forze, quando le porte dell'ascensore si fossero aperte avrebbe avuto la forza di far succedere tutto questo come per magia. Perché no? Per lungo tempo non aveva saputo niente dell'esistenza di vampiri e demoni. Perché adesso non avrebbe potuto scoprire che esisteva anche la magia?

Ma quando le porte dell'ascensore si aprirono, Meena si trovò di fronte solo la galleria dell'ala dedicata al diciottesimo secolo, come al solito. C'era il dipinto di santa Giovanna, che lei conosceva così bene e che appariva beata già a quella distanza, nei suoi abiti da contadina, mentre i santi le sussurravano segretamente all'orecchio il suo importante destino.

E davanti al dipinto, ad attenderla, c'era Lucien Antonescu.

Si sentì investire da un'ondata di desiderio per lui, così forte che quasi la fece cadere a terra.

«Meena» sussurrò Lucien. La sua voce non era del tutto ferma. I suoi occhi, così scuri, così luminosi, erano identici agli occhi della

donna che aveva visto nel manoscritto di sua madre, al piano di sotto. «Sapevo che saresti venuta.»

Indossava un pullover grigio antracite di un tessuto morbido che aderiva a ogni curva del suo petto muscoloso e le maniche arrotolate le permettevano di intravedere la pelle liscia e nuda dei suoi avambracci.

La guardava con quegli occhi neri, così pieni d'amore. Amore per lei.

Lei chiuse gli occhi. *No.*

Non c'era nessuna magia. E non era un sogno. Era reale. Non c'era nessuna possibilità di tornare indietro nel tempo o rimediare ai danni che la loro relazione aveva causato a così tante persone.

Poteva fare solo quello che aveva detto a padre Henrique di aver sempre cercato di fare: tentare di sistemare le cose.

Ma non ci sarebbe riuscita se Lucien la toccava. Lo sapeva. Se lui la toccava sarebbe crollata, com'era sempre successo.

Premette il pulsante di discesa, poi si rifugiò contro la parete più lontana dell'ascensore - era necessario mettere la maggiore distanza possibile tra loro - e balbettò, mentre le porte si chiudevano: «Mi dispiace, Lucien. È stato un errore. È una trappola. Ti stanno aspettando. Devo andare».

Ma lui la pensava diversamente. Si mosse a una tale velocità che agli occhi di lei apparve solo come una massa confusa, poi le sue braccia si infilarono nella fessura tra le porte che si stavano chiudendo. Un attimo dopo le sue grandi mani l'avevano afferrata per le braccia e la stavano trascinando fuori dall'ascensore e dentro la galleria...

... e verso di lui. Finché Meena non andò a sbattere contro il muro di muscoli del suo petto.

Adesso era lei in trappola. Sentì le porte dell'ascensore chiudersi alle sue spalle con un *ding.*

Quel suono avrebbe anche potuto segnalare la chiusura di ciò che

restava del mondo razionale.

Sollevando la testa per lanciargli uno sguardo angosciato, vide che la fissava con un'espressione di pura agonia sul volto; quegli occhi scuri offuscati dall'emozione, quella bocca, delicata esattamente come la ricordava, tesa in un'espressione grave.

«Meena» disse, parlando a fatica, «cosa credi di fare?»

«Lucien» insistette senza fiato, come se avesse corso, «devi ascoltarmi. Non è sicuro...»

Ma lui non la lasciò finire. La sua bocca si avvicinò per incontrare la sua, con un senso di inevitabilità fastidioso in modo insopportabile, ma anche altrettanto eccitante. Nell'attimo stesso in cui le loro labbra si fossero incontrate, sapeva che non avrebbe più potuto resistergli. Non voleva resistergli. Era completamente indifesa tra le sue braccia. Chiuse gli occhi, lasciando andare la testa contro il suo braccio.

Però... i secondi passarono e le labbra di Lucien non toccarono mai le sue. Invece...

Niente.

Quando Meena aprì gli occhi per capire cosa stava succedendo, vide che la osservava incuriosito. Non guardava la sua bocca e nemmeno gli occhi: le fissava il collo.

Vide anche - o pensò di vedere - un bagliore rosso al centro di ognuna delle sue pupille nere.

«Cos'è questa?» chiese, facendo scorrere un dito lungo il cordoncino nero che sorreggeva la croce d'argento, dono di Alaric.

Quelle parole la scossero e la riportarono di colpo alla realtà, come se qualcuno le avesse dato uno schiaffo. Cosa stava facendo?

Staccò le braccia dal collo di Lucien, dove le aveva strette d'istinto. «Tu... tu non puoi restare qui. È decisamente troppo pericoloso. Stanno già inseguendo Mary Lou. Devi andare.»

Lucien non aveva ancora distolto lo sguardo dalla croce. Meena non poteva esserne sicura nel debole chiarore delle luci di sicurezza

lungo il pavimento della galleria, unica fonte di illuminazione oltre al barlume delle piccole lampadine che incorniciavano i quadri...

... ma le parve di riuscire ancora a scorgere quella fiamma rossa. Molto debole.

«Dove te la sei procurata?» chiese lui, tirando il girocollo. Tenne le dita ben lontane dalla croce d'argento. «Tutti i tuoi gioielli sono stati distrutti dal mio clan. Questa è una collana costosa. Non ti ho mai visto indossarla prima d'ora.»

«Grandioso» commentò lei. «Mi spii, adesso?»

Lucien non sorrise.

«Non ti sto spiando» protestò. «Ti sto solo proteggendo. Ti avevo detto che l'avrei fatto. In che altro modo pensi che sia riuscito ad accorgermi dell'attacco di ieri sera? E non ti ho mai vista con questa prima d'ora...»

Meena gli mise le mani sulla bocca. Non voleva che parlasse di quanto conosceva bene il suo guardaroba, soprattutto grazie alle lunghe ore di osservazione che aveva potuto totalizzare da quando si erano lasciati.

E *decisamente* non voleva che le chiedesse nulla di quella collana. Quella sfilza di domande le stava facendo martellare il cuore troppo forte, ed era sicura che Lucien, mentre la teneva ancora stretta, avrebbe potuto sentirlo attraverso la stoffa sottile e aderente del suo abito.

«Concentrati sulla cosa più importante» obiettò. «Hai presente il libro di tua madre, quello che Mary Lou ha appena rubato?» Cercò di parlare con voce lucida e sicura. Peccato che non si sentisse molto lucida. E nemmeno molto sicura. Ma doveva agire così. Per il bene di entrambi. «È quello del mio sogno, quello di cui ho cercato di parlarti ieri sera. È quello che ho richiesto alla Biblioteca Vaticana alcuni mesi fa, Lucien. E questo significa che sta succedendo qualcosa che fa veramente venire i brividi… oltre alle solite tremende variazioni sul tema vampiri, che sembrano inevitabili quando ci sei di mezzo tu. Prima David viene trasformato e adesso il

mio capo, che è andato alla ricerca della moglie di David, è scomparso. E un'intera squadra insieme a lui. Eppure non è stato segnalato nessun avvistamento di vampiri da queste parti negli ultimi mesi. E non ci sono corpi. Dove sono tutti i corpi?»

Lucien le spinse via la mano dalla sua bocca… ma le trattenne il polso in una stretta d'acciaio.

«Devo essere onesto con te» disse, guardandola molto intensamente. «Questa collana non mi piace affatto. Mi sentirei molto più a mio agio se te la togliessi.»

«Be', anch'io devo essere onesta con te» replicò lei sottraendo il polso alla sua presa. «L'unico motivo per cui indosso questa collana è che i membri della tua specie continuano a cercare di mordermi. Quindi, se non ti dispiace, continuerò a portarla.»

«Ci sono qui io» disse Lucien. «Quindi non ti serve più nessuna collana per proteggerti.»

La sua voce aveva assunto il tono minaccioso che tendeva ad avere quando qualcuno lo contraddiceva.

E il bagliore rosso di avvertimento che a Meena era sembrato di vedere nelle sue pupille adesso era molto più evidente.

«Cosa ti succede Lucien?» gli chiese Meena, lottando per sfuggire al suo abbraccio. «Lasciami andare.»

«È stato *lui* a dartela, non è vero?» La stretta di Lucien intorno a lei si intensificò. *«Alaric Wulf.»*

Sputò fuori quel nome come fosse una bestemmia. Le sue pupille sembravano due fiamme gemelle.

Meena sentì il cuore balzarle nel petto. Ma adesso aveva paura per Alaric.

«No» mentì, senza smettere di contorcersi tra le braccia di Lucien. «Perché mai avrebbe dovuto farmi un regalo? Siamo colleghi: lavoriamo insieme.»

«Perché è innamorato di te» ribatté Lucien. «E anche tu ovviamente provi qualcosa per lui, o non mi mentiresti ora.»

«Non provo niente per lui» rispose Meena. «Voglio dire, siamo amici, ma...»

«Provi qualcosa per lui che va oltre l'amicizia» la contraddisse Lucien. «E adesso sei molto preoccupata per lui. Posso sentire il tuo cuore battere...»

«È perché mi stai stringendo troppo» reagì lei. «Mi blocchi la circolazione! Ti sarei davvero grata se ti decidessi a lasciarmi andare, per poter discutere come esseri umani razionali.»

Lucien finalmente la lasciò andare. Ma solo per poterle prendere il viso tra le mani con una stretta tanto intensa quanto quella con cui le aveva afferrato il polso poco prima.

«Meena.» La sua voce era aspra e, a differenza del solito, molto roca e tremante. «Non hai ancora capito. Io non *posso* essere razionale. Non quando si tratta di te. E non sono un essere umano. Non più.»

Lei alzò una mano per sfiorargli la guancia, colpita da un'improvvisa pietà per lui. «Ma certo che lo sei. Almeno una parte di te lo è ancora. Non lo vedi? Non lo capisco fino in fondo, ma credo che sia ciò di cui parla il sogno che continuo a fare e che ho cercato di raccontarti: tu hai ancora una possibilità...»

«No.» Le mise le mani sulle spalle. Lei capì che stava cercando di trattenersi, e che gli costava un grande sforzo. «Non è così. È quello che sto cercando di spiegarti. Sono diventato *meglio* che umano.»

Meena ritrasse la mano ancora appoggiata sul suo volto. «Lucien» mormorò atterrita. «Non puoi dirlo sul serio.»

«Perché no?» chiese lui. «Cosa c'è di così grandioso negli esseri umani? L'hai detto tu stessa. I tuoi stessi *datori di lavoro* - che, vorrei sottolineare, sono esseri umani - ti hanno ingannata e usata. Non solo questa sera, ma anche ieri.»

Meena sbatté le palpebre, confusa. «Come? Cosa stai...»

«Credi sia una coincidenza che proprio David sia stato tramutato? Qualcuno di cui non avresti mai sospettato, ma che d'altro canto non vedi tutti i giorni?» chiese. «Certo che no. Ma chi può aver avuto

accesso a quel genere di informazioni su di te? Un qualunque clan di vampiri? Non credo proprio.»

«Cosa..?» Meena era sotto shock. «Stai dicendo che pensi che il *Vaticano...»*

«Non sapevano che quel libro aveva a che fare con me finché tu non gliel'hai chiesto, Meena. Poi l'hanno messo - così come hanno fatto con te - in bella mostra per attirarmi qui, in modo da potermi uccidere. Prima hanno mandato David ad attaccarti, per assicurarsi che uscissi dal mio nascondiglio. Poi hanno usato il libro per attirarmi allo scoperto. Li conosco da cinquecento anni e non è cambiato niente in tutto questo tempo. Guarda cosa volevano fare ai loro stessi dipendenti, solo per arrivare a me. Guarda cos'hanno fatto a *te.»* Se la strinse ancora più vicina… stando sempre attento, comunque, a lasciare una certa distanza tra sé e la croce. «Lasciali. Vieni via con me. Mary Lou ha il libro e mi sta aspettando con Emil. Manchi solo tu. Adesso possiamo andare. Non torneremo mai più. Sarai al sicuro con me.»

«Ma...» Meena non riusciva a pensare. Si sentiva fisicamente esausta… e mentalmente confusa. Tutto quello che Lucien aveva detto aveva un senso...

E questo non faceva che peggiorare le cose.

«Ma non vedi, Lucien?» chiese. «Se quello che dici è vero, allora non posso andarmene. *Devo* restare.»

«Perché?» La scosse con forza.

«Altrimenti chi altro cercherà di fermarli?» gli chiese lei, semplicemente.

Poi guardò dietro di lui, verso il dipinto che aveva sempre amato.

La stretta di Lucien sulle sue spalle si fece più forte.

«Impara qualcosa dal suo errore» intimò, minaccioso. «I suoi superiori la vendettero al nemico per diecimila franchi. Poi venne giustiziata come traditrice ed eretica. Dalla Chiesa.»

Lei scosse la testa. Non sapeva cosa stesse succedendo a Lucien o

cosa avesse passato da quando si erano separati. Ovviamente doveva essere stato terribile, dal momento che non sembrava affatto felice. Non pensava sul serio quello che diceva. Non era possibile. Quella non era la persona di cui si era innamorata...

... e tantomeno il bambino che le appariva in sogno ogni notte, che aveva una vita piena di amore e luce. Come poteva quel bambino essere diventato una persona così colma di tenebre...?

«No» ripeté scuotendo la testa. «Non vedi, Lucien? Se quello che stai dicendo riguardo David è vero, questo è *esattamente* il motivo per cui devo restare: per cercare di evitare che succeda a qualcun altro.»

Gli appoggiò di nuovo una mano sul viso.

«E non ti credo» aggiunse «quando dici che sei diventato meglio di un essere umano. Ti conosco e so che c'è una parte di te - la parte migliore, la più importante - che sarà sempre umana… se per umana intendi buona. Ed è proprio la parte di te che amo. Non cercare di negarla, Lucien. Perché credo che il messaggio del mio sogno possa essere esattamente questo. Negare la tua parte umana potrebbe essere la causa del tuo strano.»

«Strano cosa?» chiese lui, gli occhi che scintillavano minacciosi.

Meena deglutì. Intendeva dire che secondo lei quella poteva essere la causa del suo strano malessere, la sera precedente.

Ma adesso non sembrava affatto che stesse male. Doveva essersi sbagliata.

«Niente. Credo davvero che tu debba andare adesso, Lucien. Proteggi te stesso. Non me. Non è me che vogliono. Sei tu. È la tua presenza qui a mettermi in pericolo. Se mi ami davvero e vuoi davvero proteggermi, devi andare. Non lo dico solo perché ti voglio bene e voglio che tu sia al sicuro. Lo dico perché so che è vero. So che, se resti, non andrà a finire bene per nessuno. *Lo so.*»

Ed era vero. Lo sapeva nello stesso modo in cui aveva saputo che lei e Alaric non avrebbero mai dovuto lasciare Abraham da solo a Freewell. Come aveva saputo, fin dal giorno in cui l'aveva incontrato, che David sarebbe morto giovane. Come sapeva, ogni volta che

guardava il dipinto di Giovanna d'Arco, che per quanto lo ammirasse probabilmente le sarebbe capitato qualcosa di ugualmente brutto.

E stava succedendo davvero.

Infatti, invece di lasciarla andare, le braccia di Lucien si stavano stringendo intorno a lei. I suoi occhi brillavano di un rosso acceso e profondo.

Poi si piegò e la sollevò prendendola in braccio.

«Aspetta» protestò Meena, nel panico. «Cosa stai facendo? No. Non...»

Sentì che i piedi di Lucien si staccavano dal pavimento e gridò, gettandogli le braccia al collo terrorizzata mentre lui si dirigeva dritto contro il lucernario sopra le loro teste.

In quel momento le porte dell'ascensore si aprirono con un *ding* e Alaric Wulf entrò a grandi passi nella galleria.

«Meena» urlò «mi sembrava di averti detto di non muoverti.»

Poi estrasse la spada dal fodero a tracolla che portava sotto la giacca dello smoking.

Capitolo ventitré

Lucien avrebbe potuto semplicemente ignorare il fatto che Alaric Wulf stesse correndo verso di lui con una spada in mano. Aveva quasi raggiunto il lucernario, che intendeva rompere per raggiungere il tetto, proteggendo Meena con il proprio corpo in modo che non si ferisse.

Ma la spada era una provocazione a cui non poteva resistere, soprattutto dopo la croce.

Meena non aveva ammesso che fosse stato Wulf a regalarle la collana. Ma Lucien non riusciva a immaginare chi altro avrebbe potuto farlo. Di certo non se l'era comprata da sola.

E la sottile e moderna solidità di quella croce in metallo luccicante urlava letteralmente di essere stata scelta da un cacciatore di vampiri che discendeva dai Galli.

«Scendi da lì» gli gridò Wulf «e combatti da uomo. Oppure è da così tanto tempo che ti affidi a quei tuoi trucchetti demoniaci che hai dimenticato il significato della parola "uomo"?»

Lucien tornò a terra. Erano mesi che non si sentiva così forte. Non sapeva se fosse dovuto alla vicinanza di Meena o al Minetta. Forse le sue acque finalmente avevano cominciato ad avere l'effetto che si aspettava.

In ogni caso si sentiva invincibile, come se sulla terra non ci fosse niente - o nessuno - che potesse impedirgli di ottenere ciò che voleva. Non questa volta. E di certo non Alaric Wulf.

«Ti ho già risparmiato la vita una volta, Wulf» disse in tono minaccioso. «Non provocarmi di nuovo.»

Wulf inarcò le sopracciglia. «Ti riferisci alla volta in cui mi hai fatto crollare addosso un edificio e poi gli hai dato fuoco? Perché a dirla tutta non mi sembra proprio che tu mi abbia risparmiato un bel niente, considerando il fatto che se sono vivo lo devo solo al laccio

emostatico che mi ha applicato la tua ragazza, impedendomi di morire dissanguato.»

«Non chiamarmi così» protestò Meena mentre tentava di liberarsi dalla stretta di Lucien colpendolo al petto. Ma era come battere contro un muro.

«Come?» chiese Wulf. «La sua ragazza? Ma se voi due sembrate stare così bene insieme.»

Lucien si strinse nelle spalle. «Hai ragione» disse. «Avrei dovuto ucciderti. Ma sono pronto a rimediare adesso.»

«Ottimo. Allora perché non la lasci andare, così noi due possiamo darci da fare?»

«Sono spiacente, ma.» Lucien trasalì quando Meena lo bruciò con la collana, anche se pensò che non l'avesse fatto apposta e non se ne fosse nemmeno accorta. Era sicuro che, se se ne fosse resa conto, l'avrebbe bruciato di nuovo. Le tenne una mano stretta intorno alla vita, nonostante tutto. «Anche se mi piacerebbe molto, sono un po' impegnato al momento.»

Wulf abbassò la spada. «Sul serio? Meena, hai sentito? Questo è l'uomo con cui hai scelto di stare. Ti sta usando come scudo umano.»

«No, non è vero» grugnì Meena. Diede una gomitata sulla gola a Lucien, inutilmente. «Sa che se mi lasciasse andare, mi metterei a correre.»

Lucien non fece commenti su quest'ultima frase e si limitò a guardare Wulf. «Capisci che c'è qualcuno che lavora dentro la tua organizzazione e che non si fa scrupoli a lasciare che lei venga uccisa pur di arrivare a me?» disse.

«Di cosa sta parlando?» chiese Wulf a Meena.

«È vero» ammise Meena. «Il libro che ha rubato Mary Lou è quello del mio sogno. Apparteneva alla madre di Lucien. Qualcuno l'ha inserito nella mostra per attirare Lucien e catturarlo.»

«Oh bene, per fortuna non ha funzionato» commentò Wulf con sarcasmo.

Lucien lo guardò disgustato. Non aver ucciso Alaric Wulf quando ne aveva avuto la possibilità stava diventando rapidamente il suo peggior rimpianto. «Meena dice che ci sono stati degli omicidi. Io non ne ho commesso nessuno. Il responsabile di tutto questo è qualcun altro e sta cercando di farlo sembrare opera mia, in modo che gli idioti come te ci credano.»

«Oh, certo» concordò Wulf, sempre più sarcastico. «Sei l'innocenza in persona. Ne sei l'immagine sputata, in questo momento. Sono gli uomini più innocenti, quelli che prendono ostaggi.»

«L'hanno già usata una volta per cercare di arrivare a me» urlò Lucien, la cui collera stava aumentando. «Ti è mai venuto in mente di essere tu quello che stanno usando, adesso?»

Wulf alzò di nuovo la spada. «Non m'importa» disse. «M'importa solo di vederti morto.»

Lucien sorrise tra sé e sé. Wulf gli aveva appena semplificato le cose, e di molto.

Era possibile che Meena avesse ragione. Forse in lui era rimasta davvero una piccola parte di umanità. E forse era stata quell'umanità a fargli risparmiare la vita di Alaric Wulf l'ultima volta che si erano incontrati.

Ma non importava. Quella infinitesimale porzione di umanità si sarebbe dileguata presto, se il Minetta faceva bene il suo lavoro.

E, tra un istante, anche Wulf avrebbe fatto lo stesso.

E Meena non si sarebbe nemmeno potuta arrabbiare con lui, perché Lucien avrebbe potuto sostenere di averlo fatto solo per difendersi. Wulf l'aveva appena minacciato.

«Bene» concluse Lucien. «Se offrirti la possibilità di uccidermi ti darà soddisfazione, sono felice di farti questa cortesia.» Più che felice. Niente gli avrebbe dato un piacere maggiore.

«Cosa?» Meena sembrava terrorizzata. Lucien aveva allentato la stretta per potersi difendere da Wulf… così all'improvviso che era inciampata e caduta sulle ginocchia.

Adesso si era rimessa in piedi e si stagliava tra i due uomini, due lucenti chiazze di colore sulle guance, gli occhi scuri che sembravano di fuoco.

«No» disse. Le tremava la voce. «No. Nessuno ucciderà nessun altro. Non più. Risolveremo questa faccenda insieme, senza ucciderci, come normali persone sensate.»

Lucien quasi sorrise. Lei ancora non capiva chi era adesso... cos'era diventato.

E nemmeno Wulf, o non sarebbe stato così sconsiderato da insistere per battersi.

«Meena» esclamò Alaric, impaziente, «levati di mezzo.»

«No» ripeté lei. «Non ci saranno altri morti. Mi avete sentito? È sbagliato. *Non ci saranno altri morti.»*

In quel preciso momento il lucernario sopra le loro teste esplose.

Lucien capì subito cosa stava succedendo e si infuriò con se stesso per aver permesso ancora una volta alla sua debolezza umana - la gelosia verso Wulf - di distrarlo. Se si fosse limitato a ignorarlo tutto questo si sarebbe potuto evitare.

Ora molti uomini, tutti vestiti di nero, stavano arrivando a frotte dall'apertura spalancata nel soffitto, utilizzando corde da arrampicata. Dall'alto piovevano schegge di vetro e metallo, i cui frammenti si intrecciavano dentro e intorno a quella che sembrava una grande ragnatela metallica.

Lucien si tuffò per proteggere Meena dalle macerie, ma non fu abbastanza veloce. Altri uomini, anch'essi vestiti di nero, alcuni armati di balestra, erano comparsi ai lati della sala e l'avevano trascinata via in fretta. Avevano fat to lo stesso con Alaric Wulf, che tuttavia si stava opponendo e cercava di tagliare parti di ragnatela a colpi di spada.

Alaric Wulf chiaramente non sapeva niente della trappola. Se Lucien non fosse stato così furioso, avrebbe riso all'idea di Wulf che cercava di tagliare la grossa rete metallica con la propria spada.

Ma aveva preoccupazioni più pressanti. La rete era stata lanciata direttamente contro di lui e l'aveva ricoperto completamente. Era composta da pesanti maglie d'argento, un materiale che non solo gli risultava fastidioso sulla pelle, ma che addirittura lo stava bruciando con un'intensità superiore alla norma. Gli ci volle un istante per capirne il motivo.

Acqua santa. Avevano cosparso la maglia d'argento di acqua santa.

«Prendetelo!» sentì gridare qualcuno. Gli sembrò una voce familiare. «Tenetelo fermo!»

Prima di avere la possibilità di provare a riconoscere il volto che apparteneva a quella voce, qualcosa di affilato gli colpì la pelle. Guardò in basso e vide che era una freccia. Una freccia imbevuta di tranquillante.

Se non fosse stato per il dolore lancinante che gli causavano l'argento e l'acqua santa, avrebbe sorriso. Era divertente che pensassero di poterlo sedare con una freccia di tranquillante.

Era fuor di dubbio che quell'operazione non faceva capo ad Alaric Wulf. Lui non avrebbe mai utilizzato un'arma così stupida contro un vampiro. Soprattutto contro il figlio di Dracula.

Pensò di lasciarsi prendere, in modo da scoprire chi c'era dietro a quel tentativo maldestro e dilettantistico di catturarlo.

Ma poi udì un suono che gli fece dimenticare tutto il resto: l'urlo di Meena Harper.

E capì che c'era bisogno di lui altrove.

Perciò si tramutò in nebbia e scivolò attraverso le maglie d'argento, poi verso il lucernario e infine fuori, nel cielo notturno.

Capitolo ventiquattro

La vista di Lucien che fluttuava via attraverso il lucernario fece infuriare le persone che avevano catturato Meena.

Ma fu un grande sollievo per lei, anche se era così arrabbiata con Lucien per quello che aveva tentato di farle. Come avevano potuto compiere una cosa tanto stupida come lanciargli addosso una rete, seppur fatta d'argento? Niente del genere sarebbe mai accaduto se Abraham fosse ancora stato il responsabile.

Ma quando si voltò di scatto per dirlo a chiunque l'avesse catturata - e che aveva già preso a calci diverse volte. Perché mai l'avevano ammanettata? - rimase scioccata, e più che scioccata, nel vedere che si trattava di padre Henrique.

«Mi dispiace tanto» disse lui, a quanto pareva riferendosi alle manette. «Sarò felice di togliertele non appena ci dirai dov'è andato.»

Non indossava più la veste bianca. Come il resto della squadra, portava un'uniforme nera, morbida e lucente, completa di un piccolo stemma dorato sul petto, a destra, di un cavaliere che stava uccidendo un drago - san Giorgio, il patrono dei palatini.

Meena era talmente sopraffatta dalla rabbia che replicò cercando di dare a padre Henrique un altro calcio. Ma una guardia palatina che non aveva mai visto prima la fermò.

Padre Henrique scosse la testa mestamente.

«Non ti stai certo comportando come la professionista di cui mi hanno parlato, signorina Harper» disse. «Ma se è così che vuoi, fai pure.» Si strinse nelle spalle e agitò le mani. La guardia cominciò a spingere Meena verso l'ascensore.

«Oh» Meena rivolse un ghigno a padre Henrique mentre gli passava davanti, «lei invece è un vero professionista, suppongo. Pensavo che fosse stato trasferito qui per guidare la parrocchia di St. George, ma a quanto pare è qui in qualità di grande esperto di Lamir.

Cosa che Lucien non è. Non sapeva che può trasformarsi in nebbia? Chiunque altro qui ne era al corrente.»

Con sua grande sorpresa, proprio quando le porte dell'ascensore stavano per chiudersi, padre Henrique entrò con lei, facendo cenno alla guardia di uscire. L'uomo ubbidì. Le porte si richiusero e Meena rimase sola con lui. Lo guardò a disagio, chiedendosi in che guaio si fosse cacciata.

«Non penso che tu comprenda la gravità della situazione, Meena» attaccò padre Henrique, schiacciando il pulsante della discesa. «È di vitale importanza che Lucien Antonescu venga catturato.»

Adesso il suo inglese era molto migliorato rispetto all'intervista televisiva con Genevieve Fox, o a quando aveva parlato con lei, padre Bernard e suor Gertrude… entrambi, notò Meena, stranamente assenti.

«Pensa che non lo sappia?» chiese Meena. «Ma non capisco come ammanettare *me* possa essere d'aiuto in questa situazione...»

Padre Henrique si chinò verso di lei. La superava di parecchio in altezza.

«Non fingere di non essere stata d'accordo con lui» disse. «Siete stati visti insieme la notte scorsa. Hai aiutato tu a creare questa situazione. Da quello che ho capito, tu hai sognato il libro e hai inoltrato una richiesta in proposito. Immagino gliene abbia anche *parlato*. E adesso ce l'ha lui. Non puoi nemmeno immaginare quello che hai fatto. In sostanza hai scatenato dei poteri che nemmeno lui sapeva di avere. Adesso sarà inarrestabile.»

Meena, scossa, alzò lo sguardo verso il prete. «Io... io non so di cosa stia parlando. Questo non c'era nel mio sogno. Non è assolutamente quello che ho sognato.»

«Ti ho già detto» disse lui «che quello non è un libro devozionale qualsiasi. E adesso che è caduto nelle sue mani è impossibile dire cosa ne farà. Quindi se sai dove si trova faresti meglio a dircelo, o sarai responsabile di aver distrutto tutto - tutto - quello che abbiamo ottenuto lavorando così duramente.»

Le porte dell'ascensore si spalancarono e lui la prese per un braccio.

«Ma ovviamente» concluse, guidandola nell'atrio in direzione dell'uscita posteriore sul retro, dove li aspettava un drappello di guardie, «sta a te decidere.»

Era stato a quel punto che Meena aveva sentito Alaric gridare: «Non dire niente a quel bastardo, Meena!», prima che la sua voce venisse soffocata dal rumore di una portiera sbattuta. L'avevano spinto dentro un furgone in attesa che partì subito dopo. Dietro c'era un altro furgone con il motore spento... Era per Meena, come scoprì poi.

Il suo cuore aveva cominciato a martellare per la paura. Non aveva idea di cosa le stesse parlando padre Henrique, o di ciò che le sarebbe successo. Questa era la Guardia Palatina, dopotutto, un'unità *segreta* del Vaticano. Non si sapeva nemmeno che esistesse. Si rese conto che avrebbero potuto farle quello che volevano e non ne sarebbero mai stati ritenuti responsabili.

Non che avesse davvero creduto a quello che Lucien aveva detto poco prima, riguardo al fatto che era stato il suo capo a metterle David alle calcagna. Era assurdo. I palatini non catturavano i vampiri per infettare civili innocenti, e non li liberavano tra la popolazione solo per attirare allo scoperto il loro obiettivo numero uno...

Vero?

«S-scusi» disse Meena, alzando gli occhi verso padre Henrique. «Ma non so davvero dove si trovi Lucien.»

In realtà non era del tutto vero. Mary Lou aveva detto qualcosa riguardo a una caverna. Ma lei non aveva intenzione di condividere quell'informazione. Non solo per ciò che le aveva gridato Alaric. Ma perché nel suo cuore non credeva che il prete stesse dicendo la verità.

L'espressione di padre Henrique si indurì.

«Capisco» commentò. «Posso darti un consiglio, signorina Harper? Scegli i tuoi fidanzati con più attenzione. Sembra che

finiscano tutti male. E mi dispiacerebbe dover dire lo stesso di Alaric Wulf, un giorno.»

Meena sbatté le palpebre. Aveva appena minacciato Alaric? Non ne era completamente sicura, perché un attimo dopo lui le sorrise, nello stesso modo affascinante con cui aveva sorriso a Genevieve Fox in tv.

«Ci rivediamo al quartier generale» le disse.

Poi si allontanò, lasciando che venisse trascinata, a bocca aperta e sotto shock, nel furgone che la stava aspettando.

Era quasi sicura che la stessero portando direttamente al fiume per spararle e poi gettarla in quelle acque scure insieme ad Alaric.

Ma ovviamente non fecero niente di simile. La portarono subito al quartier generale dei palatini, a St. Bernadette, il che avrebbe dovuto essere confortante, ma non lo era. Non aveva visto il furgone dove avevano spinto Alaric e non aveva sentito la sua voce all'ingresso. Dopo quello che padre Henrique aveva detto di lui, aveva cominciato ad avere una bruttissima sensazione. Che Lucien avesse ragione o meno riguardo al fatto che esistesse una specie di cospirazione tra i palatini, era ovvio che non correva buon sangue tra Alaric e padre Henrique.

E adesso padre Henrique era stato promosso a una posizione di un certo potere. Meena non pensava certo che avrebbe abusato di quel potere... ma cosa aveva voluto dire quando aveva affermato che sperava non accadesse nulla di male ad Alaric? Forse che senza l'aiuto di Meena gli sarebbe accaduto qualcosa di brutto? Di certo si trattava di questo. Tutti avevano visto quanto Lucien fosse deciso a fare del male ad Alaric (ma solo perché Alaric aveva cercato di aiutarla).

Certamente il prete non intendeva dire che lui in persona gli avrebbe fatto del male. Comunque quando Meena si sforzava di visualizzarlo, non aveva la sensazione che Wulf fosse in pericolo... almeno, non in pericolo mortale. Ma non aveva idea di dove fosse. Lei stessa era rinchiusa nella vecchia infermeria della scuola, che in

passato veniva utilizzata per tenere in isolamento i bambini colpiti da malattie infettive. Non c'era via d'uscita.

E, anche se a qualcuno fosse venuto in mente di salvarla, non c'era nemmeno una via di accesso, se non la porta. Ed era chiusa a chiave.

Ma evidentemente proprio nessuno stava pensando di andare a salvarla, poiché le ore passavano e il pomello della porta non si era mai mosso.

Ovviamente l'edificio era a prova di demone, proprio come la casa di Meena, quindi Lucien non avrebbe potuto entrarci nemmeno se avesse voluto.

Il che, doveva ammetterlo, le dava un certo sollievo, considerato il modo in cui si era comportato in quegli ultimi minuti al museo. Anche se le era dispiaciuto vedere il fumo salire dalla sua pelle al contatto con l'acqua santa, non riusciva ancora a credere a quello che aveva cercato di farle. Si era comportato come un perfetto estraneo. Che intenzioni aveva, quando aveva provato a tenerla in quel modo?

Meena aveva molto tempo per pensarci. Sola in infermeria da ore, non aveva altro da fare. Le avevano tolto le manette, ma si erano tenuti il suo cellulare. Alla fine doveva essere crollata in un sonno esausto e inquieto sul lettino delle visite, dato che si risvegliò d'improvviso, mentre qualcuno la scuoteva.

«No!» urlò. «Non lo so! Giuro che non so dove si trova!»

«Questo» disse padre Henrique, trascinando una sedia vicino al lettino delle visite, «è un vero peccato. Speravo che avessi riflettuto sulla nostra recente discussione e avessi cambiato idea.»

Meena sbatté le palpebre e scosse la testa.

«No» rispose. «E lei non può trattenermi qui. Chiedo di essere rilasciata. Dov'è Alaric?»

«Invece» disse padre Henrique, «ho tutto il diritto di tenerti qui. Stai nascondendo delle prove preziose di cui abbiamo bisogno per trovare il criminale più ricercato al mondo… forse il più pericoloso dell'intera storia. Ma non sono qui per combattere contro di te. Sono

dalla tua parte, davvero, che tu ci creda o no.»

«Non ci credo» sibilò Meena. «Se fosse dalla mia parte non mi avrebbe rinchiusa in questa stanza.»

«È per la tua incolumità» spiegò padre Henrique. «Ti sei resa conto che Lucien Antonescu ha cercato di tramutarti questa sera, vero?»

Meena lo fissò. «Non farebbe mai niente di simile» obiettò. Anche se, a dire la verità, ci aveva già provato in passato. Ma ne avevano discusso e lui aveva promesso di non farlo mai più. Aveva cambiato idea? Si rifiutava di crederlo. E anche se l'avesse fatto, come faceva padre Henrique a saperlo? «Non senza il mio consenso.»

«È esattamente quello che stavo cercando di dirti» assentì padre Henrique. «Adesso lui ha il libro. Le cose sono cambiate. *Lui* è cambiato. Con quel libro tra le mani Lucien Antonescu diventerà invincibile. In confronto a suo padre… ecco, sarebbe come paragonare un bambino a un toro infuriato. Quel libro lo renderà l'essere più potente che il mondo abbia mai conosciuto. Forse... *onnipotente.*»

Meena lo fissò. Non c'era niente di malvagio nel libro che aveva visto nei suoi sogni. E non c'era niente di malvagio nemmeno nel libro che aveva visto al museo.

Anche se aveva certamente notato un cambiamento in Lucien.

Il cambiamento, comunque, era avvenuto *prima* che entrasse in possesso del libro.

«Non capisco di cosa stia parlando» disse infine. «Pensavo che Lucien fosse già onnipotente. Non è questo che significa *principe delle tenebre?* Potrebbe diventare più potente o più malvagio? E quanto?»

Padre Henrique scosse la testa. «Sono sicuro che hai sentito parlare» disse «degli orrori che il padre di Lucien ha inflitto al suo popolo. Le decine di migliaia di uomini, donne e bambini che ha impalato, vivi, senza altro motivo se non intimidire i suoi nemici. È di questo che sto parlando.»

Meena, ormai stanca e confusa, non provava nemmeno a

conciliare questa immagine di Lucien con quella che aveva nella sua testa e nel suo cuore. Non era possibile.

«Se sapevate che quel libro, nelle mani di Lucien, avrebbe potuto provocare tutto questo» accusò Meena, «perché il Vaticano ha permesso che uscisse da Roma?»

L'espressione di padre Henrique si rabbuiò.

«Non tutti credono fermamente quanto me che un libro così piccolo possa contenere una sorgente di forza così grande. Ovviamente erano convinti che lo volesse indietro, perché apparteneva a sua madre, e volevano usarlo come esca per attirarlo... ma non si sono mai resi conto delle possibili conseguenze. So che tu ci credi, Meena. Perché te lo leggo in faccia. Altrimenti non l'avresti mai sognato. Conosci il potere che ha su di lui… tu ci credi. E puoi fermare quello che sta per succedere… basta che ci dici dove si trova.» Padre Henrique sembrava triste. «Credimi, Meena. So quanto sia doloroso a volte fare la cosa più giusta, invece che quella più semplice. Ma ho imparato nel corso degli anni che il bene supremo è più importante dei nostri bisogni egoistici. E se vuoi davvero aiutarlo, devi dirmi dove si trova.»

Meena sospirò.

«Ha ragione» ammise.

Il volto di padre Henrique si illuminò. «Davvero?»

«Riguardo al libro» spiegò Meena. «Credo che sia molto più importante di quanto pensino tutti. Ma si sbaglia su Lucien. Non è malvagio.»

Il volto di padre Henrique si rabbuiò. «Signorina Harper...» cominciò.

«Ho fiducia in lui. Anche se nessun'altro ce l'ha» dichiarò Meena. «Farà la cosa giusta. Ora, dov'è Alaric?»

Padre Henrique la fissò con l'espressione più furiosa che Meena avesse mai visto sul volto di un uomo che aveva dedicato la sua vita al servizio degli altri. Le sembrò che gli ci volesse un po' per calmarsi abbastanza da riuscire semplicemente ad articolare un «Buonanotte,

signorina Harper».

Poi uscì dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

Anche se lo disprezzava con tutte le sue forze, Meena si scoprì un po' dispiaciuta per padre Henrique. Ovviamente era stato scaraventato in una posizione per la quale era sia poco qualificato sia poco adatto. Si chiese chi l'avesse raccomandato per fargli ottenere quella promozione e se, chiunque fosse, sarebbe stato licenziato. Se lo sarebbe meritato.

Eppure, poco dopo l'alba, la porta si aprì ed entrò il dottor Fiske, il terapeuta di Alaric, annunciando con un sorriso di scuse che era stato nominato temporaneamente capo delle risorse umane in assenza di Abraham Holtzman.

Non era venuto per torturarla o ucciderla, e nemmeno per chiederle dove fosse Lucien. Era venuto solo per portarle una lettera.

Una lettera di cessazione del rapporto di lavoro.

Meena, e non padre Henrique, era stata licenziata.

Il dottor Fiske fece in modo che leggesse la lettera con attenzione per assicurarsi che l'avesse compresa e le chiese di firmare una ricevuta.

Poi le restituì la sua borsa e il cellulare e le disse che c'era una macchina che la aspettava per portarla a casa.

Meena, sconvolta, saltò giù dal lettino. In un certo senso era peggio che essere torturata, era così banale rispetto a quello che si aspettava.

Era stata licenziata?

Il dottor Fiske non fu scortese. Anzi, fu molto comprensivo e addirittura empatico e amichevole.

Ma Meena - le spiegò - aveva infranto praticamente tutte le regole del *Manuale per le Risorse Umane della Guardia Palatina,* molte delle quali solo nelle ultime quarantotto ore.

Perciò era davvero molto improbabile, data l'importanza, la vastità e la portata del danno che le sue azioni avevano provocato - era

questa la frase riportata nella lettera - che, anche se avesse fatto ricorso, le venisse concesso di proseguire con il suo impiego presso il Vaticano.

Pertanto, i suoi servigi non erano più richiesti.

Quando Meena chiese dove fosse Alaric, il dottor Fiske diede un'occhiata all'orologio e disse: «Credo che ora si trovi su un mezzo di trasporto privato diretto a Roma».

Tra tutte le cose che Meena si aspettava di sentire, questa la colse davvero impreparata.

«Roma?» la sua voce si ruppe, incredula.

«Bene» disse il dottor Fiske, apparentemente sorpreso dalla sua reazione. «Non era la decisione amministrativa più semplice da prendere, certo. Si trattava di trasferirlo o dare per concluso il rapporto di lavoro. E poiché è ovviamente una risorsa estremamente valida per l'organizzazione, ho scelto di trasferirlo. Mi è sembrata la cosa più sensata.»

Meena scosse la testa. Ciò che poteva avere un senso per il dottor Fiske non l'aveva affatto per lei.

«E Alaric era d'accordo? Con Lucien Antonescu che, a quanto pare, è in possesso di un libro che farà di lui il demone più potente della storia del mondo?»

Per la prima volta il dottor Fiske apparve leggermente a disagio. «Mah, io non so niente di queste cose. Sono solo nell'amministrazione. Ma mi è stato detto che lui era assolutamente disponibile a...»

«Le è stato *detto?»* I campanelli d'allarme che suonavano nella testa di Meena erano così forti che per un attimo pensò si trattasse dei sensori antincendio dell'edificio. «Non ha parlato con Alaric di persona?»

«Signorina Harper» esclamò il dottor Fiske. La scrutò attentamente da sopra il bordo dei suoi occhiali da lettura. «Siamo, come ha detto lei stessa, alla ricerca del demone più potente del mondo. Ho dovuto fare le veci di un collega scomparso che, ci tengo

a sottolinearlo, non ha lasciato la sua scrivania nelle condizioni di organizzazione ottimali. Ma sono lo psicoterapeuta di Alaric Wulf da quasi sei mesi e credo di essere abbastanza qualificato per dire che Alaric lascia alle emozioni la facoltà di compromettere le sue capacità decisionali, e lo fa da diverso tempo. Da quando ha incontrato lei, per essere precisi.»

Questo non mise affatto a tacere i campanelli d'allarme. «Ma non credo che Alaric avrebbe...»

Il dottor Fiske le mise una mano sulla spalla e la interruppe gentilmente. «Non può negare, Meena, che lei e Alaric Wulf avete sviluppato un rapporto che è diventato morbosamente dipendente e ha già provocato la morte di diversi nostri colleghi. È meglio che frapponiate una discreta distanza e una certa prospettiva tra voi. Ecco perché Alaric si è detto d'accordo riguardo al suo trasferimento ed è già diretto verso Roma. Ed ecco perché lei è stata invitata ad andarsene. Ora per favore non mi faccia altre domande su Alaric, perché non ho intenzione di violare il mio obbligo di confidenzialità tra medico e paziente...»

La frase «causato la morte di diversi nostri colleghi» colpì Meena con violenza.

Non perché credesse di aver provocato la morte di Abraham e Carolina e del resto dei membri della squadra che era stata mandata a Freewell. Ancora non sapeva dove fossero, o perché non fossero tornati. Ma quando visualizzava i loro volti nella sua mente, era praticamente certa che fossero vivi.

Eppure era stato a causa sua che si erano diretti a Freewell. Era stato a casa sua se loro e Brianna Delmo-nico erano scomparsi.

La morte di David, d'altra parte... quella l'aveva proprio provocata lei. Ed era sua la colpa se era stato tramutato in vampiro.

Lo sapeva, ed era pronta ad accettarlo, così come il suo licenziamento.

C'era solo una cosa che non era disposta ad accettare. Una cosa che, con ogni evidenza, il dottor Fiske ignorava.

«Su, su» la consolò il dottor Fiske, che evidentemente aveva frainteso la sua espressione. «So che adesso le sta crollando il mondo addosso. Ma tra qualche giorno starà meglio. Ora il sole è sorto, e può andarsene in tutta sicurezza. Una macchina la sta aspettando. Addio, Meena.»

Sentendosi intontita, prese la lettera che il dottor Fiske le stava consegnando. Poi uscì dall'infermeria e percorse il corridoio vuoto fino a che si ritrovò a sbattere le palpebre nella luce del primo mattino, sui gradini del quartier generale dei palatini, vicino alla fontana di Santa Bernadette inginocchiata davanti alla Madonna senza un piede, asciutta come era sempre stata.

Dato che aveva albeggiato da poco in giro non c'era nessuno eccetto la macchina che, come le aveva assicurato il dottor Fiske, la stava aspettando oltre gli archi, al limitare del cortile. Meena la fissò, gli occhi che le bruciavano, la bocca secca.

Cosa aveva detto Alaric nel taxi diretto al museo, quando le aveva chiesto perché voleva andare ad Antigua? Ah, sì: «Non preoccuparti. Non me ne andrò senza aver sistemato tutto quanto».

Meena sapeva che era impossibile che Alaric Wulf fosse salito su un mezzo di trasporto privato diretto a Roma. Non di sua volontà. Non senza prima averle detto addio. E non con Lucien Antonescu ancora a piede libero.

Alaric aveva semplicemente troppe questioni da sistemare a New York per essere partito.

Meena era sicura che il dottor Fiske fosse convinto di non aver mentito. Credeva davvero a quello che le aveva detto.

Il che significava che qualcuno aveva mentito al dottor Fiske.

Mentre se ne stava sulla gradinata di St. Bernadette nella prima luce del mattino, dopo aver dormito così poco e dopo aver vissuto emozioni così estreme, la complessità della situazione finalmente cominciò ad apparirle chiara... e si rese conto di essere sola. Era tutto sulle sue spalle. Avrebbe dovuto risolvere quella faccenda con le sue sole forze.

Ma andava bene. Poteva farcela.

Lo sperava.

Scivolò oltre l'automobile di rappresentanza che la aspettava - l'autista al suo interno era così assorto nel giornale del mattino che non alzò nemmeno gli occhi - e tornò al suo appartamento.

Terza parte
Domenica 19 settembre

Capitolo venticinque

Jon lanciò un'occhiata ai tre uomini che erano entrati al Beanery e si erano seduti al tavolo nell'angolo, sotto la televisione a schermo piatto appesa al muro di mattoni a vista.

Sembrava pensassero di poter ordinare la cosa più economica nel menù - caffè americani, piccoli - e poi occupare il tavolo per ore solo perché si erano portati dietro i loro costosi computer portatili e li avevano aperti.

Non avevano nemmeno pagato per il Wi-Fi. Il minimo che avrebbero dovuto fare era ordinare un muffin.

E poi proprio non capiva cosa ci trovassero di tanto affascinante nella televisione. Non c'era nemmeno l'audio. Era sintonizzata sulla stazione locale di notizie ventiquattr'ore su ventiquattro, come da richiesta del proprietario, che - guarda caso - era la Chiesa Cattolica o, più precisamente, il monastero di St. Clare, anche se l'informazione non era di dominio pubblico.

Jon avrebbe preferito sintonizzarsi sul canale sportivo ESPN, o almeno sul notiziario finanziario, ma ci aveva provato una volta e a padre Bernard, che aveva buttato un'occhiata dalla finestra mentre tornava in chiesa dal negozio di abiti di seconda mano lì accanto, era quasi venuto un infarto.

Il gioco non valeva la candela. Jon aveva bisogno di quel lavoro, anche se gli era stato dato solo per pietà. Tanto più ora, dato che non aveva avuto la possibilità di mostrare la sua Super Impalatrice ad Alaric Wulf.

Jon non sapeva cosa fosse successo. Dopo la festa a cui si era recata con Alaric, Meena era tornata a casa dio sa quando. Jon sospettava che fosse rientrata dopo l'alba. Quando aveva guardato nella sua stanza, poco prima di andare al lavoro, aveva visto che stava dormendo. Era crollata sul letto completamente vestita.

E non c'erano segni di Alaric.

Strano. Forse la faccenda di Lucien Antonescu era stata un falso allarme, o qualcosa del genere.

Il che significava che avrebbe dovuto pensarci da solo. E sapeva anche come.

Avrebbe testato la Super Impalatrice su uno dei vampiri seduti al tavolo davanti alla tv.

Un'operazione che minacciava di farsi complicata, ovviamente, perché se la Super Impalatrice non avesse funzionato - se avesse solo bruciacchiato il vampiro, senza ridurlo in polvere - si sarebbe ritrovato a dover gestire un demone estremamente arrabbiato… più i suoi due amici.

Eppure Jon non riusciva a togliersi dalla testa le parole di Adam, il giorno prima... doveva fare il primo passo e agire. Altrimenti avrebbe sempre avuto a che fare con i soliti stupidi problemi - una lieve dipendenza dai videogiochi, l'assenza di un lavoro, doversi appoggiare alla sorella per avere un posto dove vivere... - e mai il genere di problemi che avrebbe *voluto* avere... come quelli di Adam: una moglie, un figlio, un mutuo. Era quello il normale genere di problemi che un ragazzo della sua età avrebbe dovuto gestire. Problemi adeguati. Jon avrebbe fatto *qualsiasi* cosa per avere problemi come quelli.

Ecco perché si era portato la pistola al lavoro. Gli bastava solo trovare un vampiro a cui sparare.

E adesso tre di loro se ne stavano là seduti davanti a lui. Problema risolto.

Ovviamente, esisteva la remota possibilità che quei tizi non fossero affatto vampiri. Ora che ci pensava, tanto per cominciare come avevano fatto a entrare nel bar senza finire arrostiti, dato che fuori c'era un sole abbagliante?

Non avevano nemmeno un aspetto particolarmente vampiresco: indossavano pantaloncini corti e polo a mezze maniche con il colletto alzato. Sembravano ragazzi normali, proprio quello che

avrebbe potuto essere lui stesso, se la sua fortuna avesse girato in un altro modo... ragazzi che lavoravano nel settore degli investimenti e si stavano prendendo una mattinata libera mentre le mogli partecipavano a qualche incontro di lettura per bambini nella libreria indipendente in fondo alla strada. Non appena la lettura fosse finita e le mogli li avessero raggiunti, avrebbero infilato i loro portatili nei costosi passeggini dei figli e sarebbero andati tutti insieme alla festa di san Gennaro, dove avrebbero mangiato pizza e cannoli; poi avrebbero preso un taxi che li avrebbe riportati nei loro condomini con portiere a Tribeca, o un altro posto del genere.

Oh, insomma. Non avevano lasciato la mancia. Se non erano vampiri, il raggio ultravioletto non avrebbe fatto loro alcun male. Se invece lo erano… puf.

Sollevò la pistola. Un piccolo passo per lui, un grande passo per la lotta mondiale contro i vampiri.

«Buongiorno, Jon.»

Yalena era dall'altra parte del bancone, con il viso fresco, bellissima come sempre.

«Uh... c-ciao» balbettò lui, sentendo che stava arrossendo. Abbassò in fretta la Super Impalatrice.

Non aveva nemmeno sentito aprirsi la porta. Stava davvero perdendo colpi se la donna più bella del mondo era appena entrata nel locale e lui non l'aveva nemmeno notata.

«Vedo che anche tu sei rimasto *blocco* nel turno della domenica mattina» disse Yalena, sorridendo in quel suo modo incredibile, come se il sole le stesse brillando dentro.

«Bloccato» la corresse automaticamente Jon. Non che gli importasse qualcosa dei suoi errori di grammatica. Era una delle sue qualità più adorabili. Sperava che non imparasse mai a parlare correttamente l'inglese. «Comunque sì, è esatto. Come stai? Ti porto il solito? Cappuccino?»

«Oh, sì, grazie, sarebbe fantastico.» Yalena appoggiò la sua enorme borsa sul bancone. «Sto bene. "Bloccato". Lo dimentico

sempre. Cos'hai lì? Un asciugacapelli? Te lo porti con te al lavoro?»

Jon infilò precipitosamente la Super Impalatrice nella tasca del grembiule.

«No, no» disse. «Non è niente. È solo un piccolo progetto a cui sto lavorando. Per i... ehm... palatini.»

Nell'istante in cui pronunciò quella parola, se ne pentì.

«Oh.» Il volto di Yalena si illuminò. «Lavori per loro, adesso? Come tua sorella?»

Jon desiderò aver tenuto la bocca chiusa. Cosa gli era saltato in mente?

Adesso Yalena avrebbe pensato che lavorava per i palatini, quando non era vero. Almeno finché non avesse ucciso quei tizi laggiù che, a pensarci bene, non dovevano essere affatto vampiri. I vampiri non sarebbero andati in giro con il colletto della polo alzato. I vampiri non le avrebbero nemmeno indossate, le polo. Almeno lui non ne aveva mai visto nessuno portarle.

«Be', non proprio» ammise. «È una specie di progetto segreto.»

«Oh, un progetto segreto» ripeté Yalena. «Che eccitante!» Stava tirando fuori il portafoglio, ma Jon le fece cenno di lasciar perdere.

«Non ci pensare» disse. «Sai che offro io. Anzi, il capo. Hai presente? Quel tizio là sopra.» Guardò verso l'alto, indicando il paradiso. «Non penso che gli dispiacerà.»

«Oh, Jonathan» rise lei. Jon adorava il modo in cui pronunciava il suo nome. Nessun altro lo faceva così. Come se fosse speciale. «Sei così dolce. Quando tutto mi andava male la scorsa primavera, quando... be', quando per me era un brutto momento, sei stato l'unico che è riuscito a farmi ridere di nuovo. Non so cosa avrei fatto senza di te in tutti questi mesi.» Mentre lui le passava il cappuccino, le loro mani si incontrarono e lei lasciò che il tocco durasse a lungo. «Sono così felice di conoscerti.»

«Oh» mormorò lui, il battito che accelerava.

Eccola, pensò. Quello di cui parlava Adam... la sua occasione di

fare il primo passo. Forse non aveva bisogno di una Super Impalatrice, dopotutto. Yalena aveva detto che non sapeva cosa avrebbe fatto senza di lui. Pensava che fosse dolce. Lui la faceva ridere. Ed era così felice di conoscerlo!

Le loro mani continuarono a toccarsi mentre entrambi sorreggevano la tazza.

Il cuore sembrò scoppiargli nel petto, era così pieno di gioia... e di nervosismo.

Fallo, si disse.

«Anch'io sento le stesse cose per te, Yalena» disse. «Sai, mi chiedevo se magari dopo il lavoro potremmo andare alla festa di san Gennaro insieme. Potremmo mangiare qualcosa e...»

«Ehi, coso.»

Colletto Alzato Rosa aveva lasciato il tavolo ed era venuto al bancone. «Puoi alzare il volume?» Indicò la televisione.

In tutta la sua vita Jon non aveva mai provato un desiderio così forte di uccidere qualcuno. Soprattutto perché in quell'istante Yalena prese la sua tazza e la appoggiò sul bancone, rompendo il contatto tra loro.

«Uh» disse Jon. «No. Ecco perché ci sono i sottotitoli. L'audio disturba i clienti che vengono qui per bere qualcosa in pace.»

Colletto Alzato Rosa si guardò intorno nel caffè vuoto. *«Quali* clienti? Ci siamo solo noi qui. E vogliamo sentire. È la notizia del giorno.» Si girò verso i suoi amici. «Vero?»

Uno di loro - la sua polo era verde lime - alzò gli occhi dallo schermo del computer. «Fregatene di quello, dai. Ho appena trovato il servizio in diretta sul sito web del canale.»

«Ah. Fanculo, barista» disse Colletto Alzato Rosa, e tornò al suo posto ad alzare il volume del portatile. Da dove si trovava, Jon poteva sentire solo un mormorio metallico.

"Che stronzi."

Era tutto quello che Jon riusciva a pensare.

Oh, certo, i vampiri ti mordono sul collo e ti succhiano tutto il sangue. Ma almeno non ti umiliano mortalmente davanti alla ragazza di cui sei innamorato. Ti uccidono e basta.

«Okay, Jon» stava dicendo Yalena. «Va bene, io.»

«Ciao, ragazzi.»

All'improvviso Meena apparve al bancone accanto a Yalena. Indossava occhiali da sole scuri, una vecchia t-shirt e un paio di jeans ancor più vecchi, il tutto completato da una felpa con il cappuccio annodata in vita. Portava una specie di strana collana che Jon non le aveva mai visto indossare prima. Non era chiaro se avesse assistito o meno al battibecco tra Jon e i suoi tre clienti e, in caso affermativo, se la cosa l'avesse irritata. Ma non sembrava aver irritato Yalena, che si girò per abbracciare Meena con gioia.

«Oh, ciao Meena!» esclamò. «Come stai?»

«Ciao» la salutò Meena, abbracciandola a sua volta. «Come va? Hai un aspetto fantastico, come sempre.»

«Oh, grazie. Anche tu.» Yalena ovviamente l'aveva detto solo per essere gentile, perché Meena aveva un aspetto tutt'altro che fantastico. Sembrava che fosse appena caduta dal letto, si fosse infilata i primi vestiti che aveva trovato e fosse uscita. Forse non si era nemmeno fatta una doccia, ma Jon non poteva dirlo con sicurezza.

Aveva con sé il cane. Jon non avrebbe dovuto consentire l'ingresso agli animali nel locale. C'era un cartello di divieto proprio sulla porta. Possibile che tutti quelli che entravano quel giorno - eccetto Yalena, ovviamente - si rifiutassero spudoratamente di seguire le regole?

«Oh, no, non ho affatto un aspetto fantastico» obiettò Meena ridendo. «Grazie della tua gentilezza. Ho avuto una nottata terribile. A questo proposito, Jon, potrei parlarti in privato? E potrei avere un caffè doppio, light, e uno di quei grossi muffin ai mirtilli?»

Jon avrebbe voluto risponderle che avevano finito i muffin, così Meena se ne sarebbe andata e avrebbe avuto qualche momento in

più per stare solo con Yalena, ma purtroppo c'era un muffin proprio dentro l'espositore di vetro davanti a lei.

Ed era abbastanza sicuro che, dopo aver subìto l'umiliazione del Trio dei Colletti Alzati davanti a Yalena, non avrebbe avuto un'altra occasione con lei per il prossimo milione di anni.

Inoltre, Meena aveva detto che voleva parlargli. In privato.

Grandioso. Adesso Yalena se ne sarebbe andata.

Non era mai stato divertente essere il fratello di Oggi-Tocca-a-Te-Morire, ma pensava di esserci abituato, e aveva sempre preso quella faccenda con umorismo.

Fino a quel momento.

«Certo» disse, e si allungò per prendere il muffin. Poi preparò il caffè di Meena.

«Be', io comunque dovevo andare ad aprire il negozio» disse Yalena sorridente, «quindi ci vediamo. Grazie ancora, davvero, Jonathan. E mi piacerebbe molto andare alla festa di san Gennaro con te stasera. Passo da qui a prenderti quando finisco di lavorare. Ciao ciao!»

Jon, con la tazza di caffè di Meena in mano, mormorò un «ciao» rivolto a Yalena, sentendosi completamente stordito. Non riusciva a credere alla propria buona sorte.

Sì. Incredibilmente, aveva detto sì.

Sarebbe andato tutto bene. Sarebbe andato tutto alla perfezione.

Rimase a guardarla sotto shock mentre passava accanto al tavolo dov'era seduto il Trio dei Colletti Alzati e scompariva fuori dalla porta.

Era successo. Aveva fatto il primo passo. E lei aveva detto sì!

Sul tavolo davanti alla tv i tre tizi con la polo avevano cominciato a ridacchiare nel momento in cui Yalena era uscita. Jon non avrebbe lasciato che gli rovinassero l'umore, felice com'era.

«Jon» iniziò Meena. «Ascolta. So che sei bravo con i computer. Mi

chiedevo se potessi...»

Dietro di lei, le risatine continuavano.

«Scusate» disse Jon, alzando la voce mentre sbatteva il caffè di Meena sul bancone. Non si rovesciò solo perché ci aveva messo sopra un coperchio.

«Jon» lo avvisò Meena, lanciando una rapida occhiata in direzione dei tre imbecilli. Si era messa gli occhiali da sole sopra la testa e Jon vide che, anche se si era truccata gli occhi, erano gonfi e arrossati. Non pensò che fosse per la mancanza di sonno. «Lascia perdere. C'è una cosa più importante di cui dobbiamo occuparci adesso...»

«No» le rispose. «Sai una cosa, Meena? Ho lasciato perdere per troppo tempo. Sono stufo di lasciar perdere.» Rivolto ai tre cretini, gridò: «Ehi, ragazzi. Cosa c'è da ridere tanto?».

«Tu» disse Colletto Alzato Rosa, con un mezzo sorrisetto.

«Davvero?» Jon avvertiva il peso della Super Impalatrice nella tasca del suo grembiule. Questo, e il fatto che Yalena avesse accettato il suo invito, gli davano fiducia. «E come mai?»

«Jon» insistette Meena. «Sul serio. È successo qualcosa di brutto. Di davvero brutto. Non abbiamo il tempo di...»

«Pensi» chiese Colletto Alzato Rosa «di avere qualche speranza con *lei?»* Inclinò la testa in direzione della porta. Si riferiva a Yalena.

Colletto Alzato Verde Lime lo guardò pensieroso. «Potrebbe averla» disse, «se oggi riesce a racimolare un bel po' di mance, più sostanziose di quelle che gli daremo noi.»

A queste parole i suoi amici scoppiarono a ridere così forte che dovettero tenere fermo il tavolino davanti a loro per evitare che cadesse.

Jon lanciò a Meena un'occhiata incredula. «Hai sentito cos'hanno detto?» le chiese.

«Sì» disse lei. I suoi occhi erano corsi allo schermo piatto che pendeva sopra le teste dei tre tizi. «Puoi alzare il volume?»

«Hanno insinuato che Yalena uscirebbe con me solo se la pagassi

per farlo» disse Jon, per assicurarsi che lei avesse capito. «E questo significa che pensano che Yalena sia una *prostituta.»*

«Jon» disse Meena, lo sguardo ancora incollato allo schermo della tv. «Seriamente. Non hai idea di cosa sta succedendo. Alza il volume.»

«Tra un attimo» disse Jon. «Prima devo occuparmi di una cosa.»

Tirò fuori dalla tasca del grembiule la sua Super Impalatrice, poi uscì da dietro il bancone, andò verso il tavolo dove erano seduti i tre imbecilli e disse: «Cos'avete detto riguardo alla mia ragazza?».

«Uh» disse Colletto Alzato Rosa, alzando gli occhi dallo schermo del suo computer. «Quello è un asciugacapelli?»

«Non è un asciugacapelli» disse Jon. «Saluta la Super Impalatrice. E adesso senti come brucia.»

Premette il grilletto. Il diodo che emetteva una luce blu, di cui si era dotato la sera prima - quando si era reso conto che la sua dimostrazione davanti ad Adam non aveva sortito l'effetto sperato - si accese e sfoggiò un solido raggio contro il petto di Colletto Alzato Rosa.

Ma non ebbe nessun altro effetto se non provocare l'espressione infastidita che gli attraversò il volto.

«Senti, coso» sbottò, «smettila di fare l'idiota e riempimi di nuovo questo, okay?» Gli allungò la sua tazza. «E sono serio per quanto riguarda la tua ragazza. Non dovresti portarla alla festa di san Gennaro proprio adesso. In giro c'è una specie di assassino psicopatico che fa fuori tutti i turisti. Finché non lo prendono, sarebbe meglio tenere chiuse in casa le ragazze con un accento come quello. Anche se probabilmente ti farebbe un favore... è ovvio che lei sta con te solo per avere la green card, no?»

Questo causò un nuovo scoppio di risate fragorose tra gli amici di Colletto Alzato Rosa.

Jon abbassò la Super Impalatrice e buttò all'aria il loro tavolino con un calcio.

Capitolo ventisei

Meena si assicurò che la porta del caffè fosse chiusa a chiave e che il cartello «BENVENUTI! ENTRATE» sulla finestra fosse girato su «CHIUSO».

Non le sembrava una grande idea che suo fratello servisse i clienti nelle condizioni in cui si trovava.

Era riuscita a malapena a convincere quegli uomini a non chiamare la polizia. Aveva dovuto inventarsi che Jon soffriva degli effetti collaterali dei medicinali contro l'allergia che stava prendendo. Uno degli uomini, il cui computer portatile aveva subito i danni maggiori - era solo una piccola ammaccatura, funzionava alla perfezione - aveva minacciato di rivolgersi al proprietario.

Meena aveva quasi sperato che fossero davvero vampiri. La faccenda si sarebbe immensamente semplificata se solo avesse potuto ficcare loro un paletto nel cuore.

Purtroppo, non lo erano.

«Ti hanno licenziata» disse Jon dal divanetto su cui era sprofondato, sorseggiando il caffè che Meena gli aveva preparato.

«Esatto» annui lei. Si sedette al tavolino, poi tolse il coperchio al suo caffè e ne bevette un sorso. Ovviamente adesso era appena tiepido.

Non le importava, però. Jack Bauer prese posto sotto la sua sedia, guardandola colmo di aspettative nella speranza che facesse cadere qualche briciola di muffin, anche se Meena gli aveva già dato la colazione a casa.

«E hanno trasferito Alaric» continuò Jon. «A *Roma.*»

«Così mi hanno detto.» Il muffin si stava depositando come una pietra in fondo allo stomaco di Meena.

Almeno era cibo. Aveva bisogno di cibo. Aveva bisogno di

normalità.

Ma non si aspettava di ottenerla nel prossimo futuro.

«Eppure non capisco. Voi siete quelli buoni» disse Jon.

«Onestamente, credo di non sapere più chi siano i buoni.» Meena infilò una mano nella tasca posteriore dei jeans e ne trasse una lettera sgualcita; poi la lanciò a Jon.

«Aspetta un attimo» esclamò lui, dopo averla aperta e letta. «Qui dice che questo è un ultimo richiamo, per cui, a meno che non ci sia un miglioramento immediato e consistente nelle tue prestazioni lavorative, il vostro rapporto verrà concluso. Ma non c'è un primo richiamo. E hai detto che sei stata mandata via comunque.»

«Lo so.» Gli occhi le bruciavano mentre guardava fuori dalla finestra tutte quelle persone felici e spensierate che si dirigevano alla fiera. Si chiese quante si sentissero come lei... come se le loro vite fossero finite, come se fossero sostanzialmente dei morti che camminano.

Nessuno, per quanto riusciva a intuire. Erano tutti sorridenti ed eccitati per l'avventura che stavano per vivere.

Era evidente che solo pochissimi tra loro avevano visto il servizio di Genevieve Fox riguardo l'improvviso picco di persone scomparse in città... tutti turisti. Eppure, aveva sottolineato Genevieve, per qualche motivo nessun avviso in merito era stato trasmesso ai mass media. Forse il sindaco non voleva diffondere la notizia che un pericoloso serial killer si muoveva in mezzo alla gente, proprio nel periodo in cui il turismo in città toccava l'apice...

L'ufficio del sindaco aveva già diramato un comunicato per assicurare alla popolazione che non c'era motivo di allarmarsi. La procedura con cui la stampa veniva informata dei casi di persone scomparse non era cambiata... si trattava di pura e semplice cautela, generata dal timore che quel tipo di informazioni potesse provocare nel tempo un effetto di «desensibilizzazione» sul pubblico. L'ufficio del sindaco e la polizia erano al corrente di tutto e stavano lavorando attivamente a ciascuno dei casi che Genevieve Fox aveva segnalato.

Il che, tuttavia, non combaciava con le interviste che i colleghi di Genevieve erano riusciti a strappare ai familiari delle persone scomparse.

E nonostante il nome di Alaric non fosse mai stato menzionato, la giornalista aveva sottolineato come «una fonte che lavora a stretto contatto con la polizia di New York» avesse esposto fondati sospetti che nessuno si stesse davvero occupando di quei casi.

«E come può questo aiutare Kaileigh Anderson, dieci anni» chiese Genevieve fissando lo schermo, «che vuole solo sapere perché suo fratello diciannovenne, Jeff, non è tornato a casa a Fairfield, nel Connecticut, dopo quello che doveva essere un sabato sera di divertimento, in giro con i suoi amici per i locali di Manhattan?»

«Per favore» singhiozzava Kaileigh rivolta alla telecamera mentre stringeva la foto di un ragazzo dall'aspetto vagamente barbarico. «Qualcuno ritrovi mio fratello!»

«Gesù Cristo, Meena» disse Jon, abbassando il volume della televisione mentre teneva in mano la sua lettera di licenziamento. «Cosa sta succedendo, esattamente?»

«Non lo so» ammise lei. Si mise la borsa sulle gambe. «Ecco perché ho bisogno del tuo aiuto. So quanto sei bravo con i computer.» Dalla borsa spaziosa, dove già teneva il portafoglio, i prodotti per capelli, un gel antibatterico e un assortimento di trucchi, bloc-notes, penne, paletti di legno e fiale di acqua santa, tirò fuori il portatile di Jon. «Voglio che ti introduci nel sistema informatico centrale dei palatini e che trovi Alaric.»

«Cosa?» Jon sembrava scioccato. «Hai appena detto che l'hanno trasferito a Roma!»

«Questo è quello che qualcuno ha voluto farmi credere» ribatté Meena. «E so già come cercheranno di giustificarlo. Hai sentito cosa sta dicendo Genevieve Fox al notiziario, riguardo le persone scomparse? Ho visto Alaric parlare con lei, ieri sera. Questa è la *sua* teoria: che qualcosa stia mangiando i turisti e che qualcuno stia coprendo tutto quanto...»

Meena riusciva a malapena a scandire le parole. La sera precedente una piccola parte di lei aveva pensato che Alaric stesse flirtando con Genevieve Fox, e viceversa.

Ora che aveva visto il notiziario - ed era il servizio di apertura in tutti i tg locali, aveva chiesto a Jon di controllare - sapeva di cosa avevano parlato davvero.

Sfiorò la collana che Alaric le aveva regalato e che non si era sfilata nemmeno sotto la doccia, obbedendo ai suoi ordini. Pensò che ora Alaric, ovunque si trovasse, si fosse pentito di avergliela regalata. Lei l'avrebbe fatto, al suo posto.

Era stata un'idiota.

«Aspetta» disse Jon. «Perché non credi che sia davvero dove dicono?»

Lei gli lanciò un'occhiata sprezzante.

«Oh, certo, Jon» disse Meena. «Alaric è proprio andato a Roma. Senza salutarci. Con Abraham ancora disperso. Con una sorta di folle assassino che vaga indisturbato per la città a uccidere i turisti. Con Lucien in libertà. È proprio il genere di cosa che farebbe Alaric Wulf.»

Jon annui. «Okay. Si, hai ragione, Alaric non è a Roma. Ma, Meena, per quanto talento possa avere - e ne ho da vendere - non posso introdurmi nel sistema informatico centrale di una forza militare segreta antidemoni del Vaticano per... cosa vuoi che faccia?»

«Abbiamo dei cellulari con il rilevatore GPS» disse Meena, sollevando il suo. «Ho chiamato Alaric una dozzina di volte e scatta direttamente la segreteria. Non ha risposto a nessuno dei miei messaggi. Hanno cambiato tutte le mie password, quindi non posso più connettermi al sistema, e quando chiamo qualcuno al quartier generale, qui in città o a Roma, non riesco a prendere la linea. Credo che mi abbiano bloccata. Jon, sono certa che Alaric non abbia lasciato la città. È qui da qualche parte, ed è nei guai. Ho bisogno che tu scopra dove si trova realmente, cosi potremo andare a salvarlo.» Spinse il portatile dall'altra parte del tavolo. «Devi aiutarmi.»

«Oh, certo» rispose Jon con sarcasmo. «Nessun problema. Provvedo subito.» Si chinò sul tavolo per prendere il telefono, non il computer, e lo esaminò. «Meena, questa è roba molto costosa. Se si sono preoccupati di cambiare la tua password per tagliarti fuori dal sistema informatico, perché hanno lasciato che tenessi questo telefono?»

«Non è ovvio?» chiese lei, scrollando le spalle. «Lo usano per seguirmi.»

«Per seguire te?» Jon scosse la testa. «E perché? Dove credono che andrai?»

«Non importa dove vado io» lo corresse, «ma chi pensano che verrà da me.»

Jon la guardò. «Oddio. Ti stanno usando per trovare Lucien. A loro non importa affatto che possa succederti qualcosa, vero?»

«No» confermò Meena sfilandogli il telefono dalle mani e lasciandolo cadere nella sua tazza di caffè quasi piena. «Hai intenzione di aiutarmi o no?»

Jon spalancò gli occhi. «Ma, Meena... ti rendi conto di quello che stai dicendo? Contro chi ti stai mettendo?»

«Hai un'idea migliore?» chiese lei.

«Scappare?» Jon afferrò il suo portatile e si alzò. «Noleggiamo una macchina e andiamocene da qui. Se partiamo subito e ignoriamo i limiti di velocità possiamo arrivare in Georgia prima che faccia notte.»

«Jon» disse Meena, «sono piuttosto sicura che Lucien e i palatini siano in grado di trovarci anche in Georgia. E poi cosa farà Alaric?»

«Oh.» Aveva l'aria abbattuta. «Già.»

Entrambi ebbero un sussulto sentendo un colpo improvviso sulla porta di vetro del Beanery. Jack Bauer, che si era rassegnato a non veder cadere briciole dal muffin di Meena, uscì da sotto la sua sedia e cominciò ad abbaiare.

«Cristo!» gridò Jon, allarmato.

Invece erano solo i tre uomini con i colletti alzati, quelli del tavolo che Jon aveva preso a calci.

Meena si rilassò… finché non vide che due ufficiali della polizia di New York li stavano accompagnando. Uno degli agenti indicò la maniglia della porta e gridò: «Aprite. Immediatamente».

Meena guardò i poliziotti e poi suo fratello.

«C'è un'uscita posteriore in questo posto?» chiese.

«Si. Ma porta in un vicolo. È li che tutti i negozi della strada depositano la spazzatura fino al giorno della raccolta. È piuttosto disgustoso.»

«Lo si può raggiungere facendo il giro da davanti?» si informò Meena.

«No» rispose Jon. «Solo da qui. Aspetta… stai suggerendo seriamente quello che penso? Voglio dire, non possiamo...»

«Tu puoi restare qui se vuoi» concluse lei agguantando la borsa e il collare di Jack Bauer. «Io vado a cercare Alaric.»

eBookLove [eBL 070 by Pico]

Capitolo ventisette

Considerando la direzione che aveva preso la sua vita ultimamente, Meena non avrebbe dovuto essere sorpresa quando uscì dalla porta posteriore del Beanery e venne attaccata da un vampiro.

Certo, era alla luce del giorno. Ma il vicolo era buio a quell'ora, per via degli edifici che si innalzavano su entrambi i lati.

Aveva voltato la schiena solo per un attimo, per guardare suo fratello che si chiudeva la porta alle spalle.

Erano passate meno di dodici ore da quando era stata licenziata dai palatini e aveva già dimenticato la regola numero uno della lotta ai demoni: non dare mai la schiena.

Era stato Jack Bauer a salvarle la vita. Aveva cominciato a ringhiare e a strattonare la parte finale del suo guinzaglio.

Quando Meena si girò per vedere cos'avesse il suo cane notò un movimento rapido con la coda dell'occhio. Sembrava venire da un cassonetto della spazzatura a pochi metri di distanza.

In seguito non avrebbe mai saputo dire cosa l'avesse spinta a chinarsi... il suo dono, o semplicemente l'istinto. Ma lo fece, lanciando un grido di avvertimento verso Jon.

E così Brianna Delmonico - che le era saltata addosso con le mascelle spalancate - andò a schiantarsi contro la porta posteriore del Beanery, mancando completamente Meena, ma facendo quasi cadere a terra Jon con la forza del suo slancio.

«Cristo santo» gridò lui, facendo cadere le chiavi dalla sorpresa.

Brianna non sembrava una che avesse passato le ultime quarantotto ore tra letture per bambini nella libreria locale. Indossava una tuta sportiva di ciniglia che una volta doveva essere stata rosa, ma adesso era macchiata di rosso vivo - almeno sul davanti - a causa del sangue.

Non sembrava fosse il suo. Rialzò la testa e si girò per affrontare Meena - ignorando completamente Jon - con un sibilo che svelò una fila di zanne insanguinate. Chiaramente l'igiene dentale non era più una priorità, in casa Delmonico.

«Vattene da qui» gridò Meena a suo fratello da terra, dov'era caduta. «Scappa!»

Jon non esitò. Sgusciò sotto Brianna e si infilò nel vicolo, frugando nella tasca del suo grembiule.

«Oddio» lo sentì gemere Meena, pochi secondi dopo. «Oddio... penso che mi sentirò male.»

Meena non aveva tempo per i problemi di suo fratello. Era impegnata a vedersela con Brianna, che le era di nuovo balzata addosso.

E questa volta non poteva chinarsi, perché era già a terra. Non aveva nessun posto dove andare. Grugnì quando il corpo della donna, più grossa di lei, colpì il suo, togliendole momentaneamente il respiro. I vampiri erano naturalmente forti, ma in vita Brianna doveva aver trascorso molto tempo ad allenarsi, perché i suoi muscoli erano duri come rocce. Meena si pentì delle molte notti in cui aveva preferito le ricerche nella biblioteca dei palatini alla palestra.

Fortunatamente, non accontentandosi di rimanere fuori dal combattimento, Jack Bauer si lanciò su Brianna Delmonico e la attaccò con violenza alle caviglie, appena sopra le sue Nike.

Brianna emise un suono gutturale, in preda al dolore. Ma neppure i piccoli canini affilati di Jack Bauer che affondavano nella sua carne riuscirono a distrarre il vampiro dal tentativo di conficcare le proprie zanne nella carne di Meena.

«Jon» urlò Meena, riuscendo a stringere le mani intorno alla gola della donna con cui aveva condiviso un fidanzato. «Aiutami, per favore!»

«Resisti!» lo sentì urlare. Poi emise un suono simile a un conato di vomito.

Stava vomitando?

Ma proprio quando quegli incisivi da tre centimetri stavano per affondare negli stessi fori del marito sul collo di Meena, Brianna voltò la faccia con un'espressione di assoluto disgusto.

Solo quando individuò la direzione dello sguardo di Brianna Meena si rese conto del motivo. La croce di Alaric.

Per un attimo rimasero entrambe immobili, Meena che respirava pesantemente, Brianna... be', Brianna non respirava affatto, ma sibilava di rabbia e disgusto.

Era esattamente il tempo di cui Jon aveva bisogno per riprendersi dal suo malessere, allungarsi, afferrare un ciuffo dei biondi capelli di Brianna, staccarla a forza da Meena e ribaltarla sulla schiena.

Prima che il vampiro si rendesse conto di cosa l'avesse colpita, Jon era sopra di lei, un piede premuto contro il suo petto e la Super Impalatrice puntata contro il suo viso.

Meena era distesa immobile al suolo e inspirava più aria che poteva, finalmente grata di non avere più il peso del corpo di Brianna addosso. Guardò in alto verso il sottile spicchio di cielo blu che si intravedeva tra gli alti edifici, attraverso il quale stavano scivolando un paio di nuvole bianche e soffici.

Sembravano esattamente le stesse nuvole che si vedevano passare nel cielo dalla finestra del castello, nel sogno di Lucien e sua madre. Erano cosi pacifiche e serene. Meena desiderò poter rimanere li distesa per sempre a godersi quella vista.

Poi Jack Bauer trotterellò verso il suo viso, le diede una leccatina sulla guancia e tornò velocemente indietro per ringhiare ancora un po' contro Brianna.

«Va bene» stava dicendo Jon al vampiro. «Ho visto cos'hai fatto a quel tizio laggiù. Se pensi che ti lascerò fare la stessa cosa a mia sorella...»

Brianna si lanciò su di lui, le mascelle che schioccavano. Jon premette il grilletto del suo asciugacapelli. Un punto di luce blu apparve sulla testa di Brianna.

Si mise subito a gridare di dolore e cadde di nuovo, contorcendosi e stringendosi con le mani la testa, mentre dalla parte bruciacchiata le saliva un filo di fumo.

«Jon!» gridò Meena, ansimando mentre si rimetteva a sedere.

«Porca miseria» disse Jon in tono sbalordito, guardando la Super Impalatrice. «Funziona. Funziona davvero!»

«Jon!» gridò di nuovo Meena, questa volta perché Brianna era balzata in piedi. Solo che adesso era diretta verso la mano che reggeva la Super Impalatrice.

Jon premette il grilletto un'altra volta, colpendo Brianna al petto. Lei cominciò a contorcersi, poi indietreggiò fino a che la sua schiena non andò a sbattere contro il muro dell'edificio opposto. Aveva l'aria di non capire cosa l'avesse colpita.

«Jon» disse di nuovo Meena, saltando in piedi. «Cos'è quella cosa?»

«È una pistola che spara raggi UV» spiegò lui. «L'ho inventata io. Cioè, ho modificato una pistola dal design simile che la polizia sta già usando per le analisi sulle scene del crimine...»

Notando che Jon era distratto, Brianna cercò di sgattaiolare via. Ma lui fu troppo veloce. Indirizzò la luce blu alla sua gola: lei emise un grido acuto e tornò di nuovo contro il muro, guardando avanti e indietro in modo frenetico alla ricerca di una via di fuga.

Non ce n'era nessuna. Era in trappola.

«Come puoi vedere» continuò Jon rivolto verso Meena, «è piuttosto efficace.»

Meena, impressionata, suggerì: «Chiedile da dove viene tutto il sangue che ha sulla maglietta».

Riusciva ancora a percepire che Alaric, Abraham e Carolina stavano bene... ma la vista di tutto quel sangue la innervosiva. Quella donna aveva fatto del male a qualcuno che conosceva. Poteva sentirlo.

«Se hai fatto qualcosa a qualcuno dei miei amici» Meena avvertì

Brianna, le viscere che si contraevano, «dirò a mio fratello di mandarti a fuoco con quella cosa.»

Brianna fissò Meena con uno sguardo velenoso. «Ti ho sempre odiata» disse. «Sono stata felice quando mi hanno ordinato di ucciderti.»

«Distruggila» ordinò Meena a Jon. «E fallo in fretta. Non abbiamo tanto tempo. Quei poliziotti sembravano piuttosto arrabbiati.»

«So da dove viene una parte di quel sangue» disse Jon. «Vai a dare un occhiata dietro al cassonetto.»

Esitando, Meena fece come le aveva detto...

... e capi istantaneamente perché Jon prima avesse vomitato.

Avevano trovato uno dei turisti scomparsi di Alaric.

O, almeno, ciò che restava di lui.

A questo mancava una grossa parte di collo. Adesso era chiaro da dove veniva il sangue che imbrattava la tuta di Brianna. A giudicare dall'espressione dell'uomo morto, che sembrava sbigottito, la morte lo aveva colto di sorpresa… e Meena pensò che poteva solo esserne grato. Ricordò il morso di David e il fatto che non se ne fosse nemmeno accorta fino a che Lucien non le aveva fatto notare che stava sanguinando.

C'era qualche genere di anestetico nelle loro zanne. Si chiese se quell'uomo stesse rientrando a casa dopo aver fatto un giro di assaggi tra le bancarelle gastronomiche della festa di san Gennaro. Probabilmente voleva solo fare una passeggiata e digerire il pasto - che si era rivelato l'ultimo - quando Brianna l'aveva attaccato.

Meena pensò che si sarebbe sentita male.

«Che razza di vampiro sei?» stava chiedendo Jon a Brianna, tenendola sotto tiro con la Super Impalatrice. «Dovresti bere il sangue della gente, non divorarla a morsi. Stai sbagliando tutto.»

Meena si allontanò dal cadavere. Qualcosa si agitava in fondo alla sua mente. Un vampiro che mangiava la carne delle sue prede... dove l'aveva già sentito?

«Chi ti ha mandata qui?» chiese ancora Jon a Brianna. «Chi ti ha tramutata?»

Brianna continuava a ringhiargli contro, quasi con la stessa ferocia con cui Jack Bauer ringhiava contro di lei.

Intrappolata in un angolo com'era, comunque, non poteva andare da nessuna parte.

«Qui» disse Meena, inginocchiandosi a fianco di suo fratello. «Lasciami provare.»

Jon mise velocemente un braccio davanti a lei, protettivo. «Non troppo vicina» la avvertì, tenendo in mano la Super Impalatrice.

«Va tutto bene» disse Meena. Guardando Brianna dritto negli occhi, disse: «Brianna, mi dispiace che sia successo a te. È tutta colpa mia. Lo so. E mi dispiace davvero tanto».

Jon la guardò come se fosse fuori di testa. «Come?» gridò. «Per *cosa?* Suo marito ha cercato di ucciderti! E anche lei. Ha appena ucciso quel tizio laggiù!»

«Lo so» spiegò Meena. «Ma tutto questo è successo solo per causa mia. E...»

«Oh, Cristo Santo» la interruppe Jon. «Non sei tu ad aver dato inizio a tutto questo. E comunque lei ti ha rubato il ragazzo, ricordi?»

Meena lo fissò. «Non me l'ha rubato. Se n'è andato lui. Ti dispiace lasciarmi finire? Solo perché è stata tramutata in vampiro non significa che abbia perso tutta la sua umanità. Potrebbe ancora essere rimasto qualcosa della vecchia Brianna là dentro. Qualcosa che sta lottando per uscire fuori. Credo che sia questo che sta cercando di dirmi il mio sogno su Lucien.» Guardò Brianna. «Potrebbe essere vero anche per lei.»

Brianna la guardò, scoprì le zanne e sibilò.

«Sì» disse Jon. «Non ho mai visto Lucien fare una cosa simile. Tranne quella volta che ha cercato di friggerci vivi tutti quanti.» Puntò la Super Impalatrice alla testa di Brianna. «Dicci chi ti ha tramutata, o giuro che ti farò un buco gigantesco in fronte»

Prima che avesse la possibilità di proseguire con la sua minaccia, però, la porta sul retro del negozio di abiti di seconda mano del monastero di St. Clare si spalancò, e ne uscì Yalena.

«Jon?» chiamò, guardandosi intorno. «Jon, sei tu lì fuori? Ci sono dei poliziotti che...»

Poi successero molte cose tutte insieme.

Yalena vide il cadavere dietro il cassonetto della spazzatura e urlò.

Jon vide Yalena e si distrasse a tal punto che allentò la presa sulla Super Impalatrice.

Brianna se ne accorse. Gli fu addosso, e affondò le zanne nella sua spalla.

Capitolo ventotto

Alaric Wulf non era a Roma.

Non sapeva bene dove si trovasse, quando sollevò la testa per la prima volta dopo aver ripreso conoscenza. Ma stava lentamente recuperando l'orientamento. Era già stato in quella stanza, anche se solo una volta, quando aveva fatto il primo giro dell'edificio.

Quello che non riusciva a capire era perché si trovasse lì, in quel momento... per di più appeso per i polsi a un tubo spesso che attraversava il soffitto. Non era in grado di dire da quanto tempo era rinchiuso, dal momento che gli avevano sottratto tutti gli oggetti personali, compreso l'orologio, il cellulare, la cintura, la spada, le scarpe, i calzini e, per qualche ragione, la camicia: tutte cose che presumibilmente avrebbe potuto usare come armi letali.

Era strano: i suoi piedi - e le sua mani nude, se solo fosse riuscito a liberarle - sarebbero stati più che sufficienti a quello scopo.

Evidentemente qualcuno aveva qualcosa da temere da lui.

Quel qualcuno aveva ragione.

Alaric non sapeva perché l'avessero colpito alla testa per poi infilarlo nel locale caldaia del St. Bernadette.

Immaginò che nessuno tra i palatini fosse troppo felice che avesse parlato dei turisti scomparsi con Genevieve Fox.

Si sarebbe aspettato un richiamo scritto, al massimo. Forse un periodo di valutazione. Ma questo gli sembrava decisamente eccessivo.

L'ultima cosa che riusciva a ricordare era di essere stato trascinato fuori dal furgone che l'aveva portato li dal Met. Era comprensibilmente - almeno secondo lui - furioso per la piega che avevano preso gli eventi. E comunque, da dove saltava fuori quello squadrone di idioti in uniforme guidato da Henrique Mauricio?

E la rete che avevano cercato di usare per catturare Lucien Antonescu proprio mentre Alaric stava per spaccargli la testa era stata un'idea di Caliente? Probabilmente si. L'intera faccenda era stata gestita in modo piuttosto maldestro.

E aveva tutte le intenzioni di dirlo a chiunque fosse stato ad ascoltarlo... anche se la sua massima priorità era cercare di informarli della telefonata che aveva ricevuto da Abraham. Dovevano sapere che la squadra era viva e in pericolo. Qualcuno doveva mettersi in contatto con Johanna per controllare come stava procedendo il rilievo satellitare e poi mandare un gruppo in ricognizione, dovunque fossero Holtzman e gli altri.

Non appena quelle parole gli erano uscite di bocca, era stato colpito dietro la nuca. Dopodiché, c'erano state solo tenebre. Si era svegliato in uno stato pietoso.

A quanto pareva aveva colpito un nervo scoperto. Qualcuno - e aveva un'idea piuttosto chiara di chi potesse essere - non voleva che parlasse della telefonata che aveva ricevuto da Abraham. A quanto pareva non avrebbe dovuto riceverla, e questo poteva essere il motivo per cui si trovava in quella situazione.

Interessante. Ma anche irritante.

Come poteva aiutare Holtzman in quello stato?

La gravità gli aveva fatto defluire ormai da parecchio tempo il sangue dalle mani e dalle braccia, che avevano perso sensibilità. Aveva sete e la testa gli faceva male nel punto in cui aveva ricevuto la botta.

Ovviamente era già stato colpito in quel modo prima di allora, ma mai dai suoi stessi datori di lavoro, e sapeva che erano stati loro, perché i lacci intorno ai suoi polsi erano quelli in cuoio morbido che usavano con gli umani recalcitranti che non volevano rivelare il nascondiglio dei loro amanti vampiri. Non lasciavano segni sulla pelle, per quanto il prigioniero lottasse, ma erano incredibilmente sicuri ed era impossibile liberarsene...

... a meno che, ovviamente, qualcuno non ci avesse lavorato

spesso come Alaric e conoscesse i loro punti deboli.

Doveva uscire di lì, e il più presto possibile. Non era solo la situazione di Holtzman e del resto della squadra nel New Jersey a preoccuparlo. Era in pensiero anche per Meena. Aveva sentito il modo in cui Caliente le aveva parlato fuori dal museo.

Se avevano appeso Alaric per le braccia nel locale caldaia solo perché non si fidavano di lui e lo disprezzavano, cosa potevano fare a lei perché rivelasse il nascondiglio di Lucien Antonescu?

Alaric lo sapeva. Lo sapeva benissimo. Sapeva anche che doveva impedirlo, perché la notte precedente, al museo, aveva guardato Antonescu negli occhi e - nonostante Meena sostenesse il contrario - non aveva visto altro che un demone.

Era possibile, certo, che Meena avesse ragione e che, una volta, Lucien Antonescu non fosse completamente un mostro.

Ma Alaric non credeva affatto che fosse ancora vero. Meena vedeva solo ciò che voleva vedere.

Alaric, nel frattempo, si sarebbe concentrato sulle persone che valeva la pena salvare: Meena e il resto dei suoi amici.

Perciò si mise al lavoro.

Capitolo ventinove

Meena afferrò al volo la pistola non appena Jon la lasciò cadere, quando il peso del corpo di Brianna lo colpi. Poi puntò e premette il grilletto.

Poiché non conosceva il funzionamento di quell'arma non sapeva minimamente cosa aspettarsi. Di certo non quello che accadde: una fiammata esplose dal centro del petto di Brianna. Dipendeva dal fatto che aveva tenuto premuto il grilletto verso il basso. Il vampiro lasciò subito andare Jon. Anche Yalena si mise a gridare, correndo verso di lui dai gradini sul retro del negozio. Jack Bauer abbaiava come un forsennato.

Poi Brianna sfrecciò via lungo il vicolo e si diresse verso la finestra bassa del seminterrato di un edificio dirimpetto al negozio. Il vetro era rotto ed era stato coperto con delle assi, ma era evidente che qualcuno le aveva divelte con un calcio - o con gli artigli.

Brianna si infilò nel buco e scomparve nell'oscurità, fuggendo dall'occhio corrosivo della Super Impalatrice.

«Jon!» Yalena si gettò sul pavimento vicino al fratello di Meena. «Stai bene? Oh, no!»

Meena distolse lo sguardo dalla finestra attraverso cui Brianna era sparita e lo rivolse verso il basso. Jon si era già messo a sedere e teneva una mano premuta contro la spalla.

«Sto bene» le rassicurò. «È tutto a posto. Guardate, è solo un graffio.»

Jon non ne aveva idea, perché non poteva vedersi. Il sangue aveva già cominciato a macchiare di rosso il suo grembiule bianco del Beanery.

«Dai» disse, cercando di alzarsi in piedi. «Andiamo. Non possiamo lasciarla fuggire.»

«No, Jon» urlò Yalena. Lo forzò a sedersi di nuovo a terra. «Sei

ferito!»

«Sto bene» continuava a ripetere lui. Chiaramente non riusciva a sentire il dolore della ferita per via dell'anestetico. «Sto bene, davvero.»

Meena ricordò la felpa con il cappuccio che teneva annodata in vita. Se la tolse e la passò a Yalena.

«Ecco» disse. «Usa questa.»

Yalena la afferrò e legò il tessuto in cotone intorno alla ferita di Jon nel tentativo di fermare l'emorragia.

Fu in quel momento che i due poliziotti uscirono dalla porta posteriore del negozio. Per un secondo o due rimasero impalati a fissare la scena, cercando di capire cosa fosse successo.

Poi Yalena li guardò e gridò: «Chiamate un'ambulanza!».

Uno dei poliziotti scattò sull'attenti, tirò fuori la sua radio e mormorò qualcosa in fretta. Un attimo dopo corse ad aiutare Yalena a fare pressione sulla ferita.

«Cos'è successo?» chiese. Il suo sguardo corse al cadavere vicino al cassonetto, poi di nuovo alla ferita di Jon. «Cos'è quella cosa laggiù?»

«Siamo usciti e l'abbiamo trovato così» spiegò Meena. Aveva infilato la Super Impalatrice nella borsa. «L'assassino, quello di cui hanno parlato al notiziario.

Dev'essere stato lui. Evidentemente l'abbiamo interrotto. Così ha attaccato mio fratello. L'ha *morso.*»

«Gesù, Giuseppe e Maria» esclamò il poliziotto, con l'aria scossa. Prese la sua radio. «Avete visto da che parte è andato?»

«Sì» disse Meena, annuendo. «Da quella parte.» Indicò la direzione opposta a quella in cui era fuggita Brianna.

Il poliziotto cominciò a parlare rapidamente alla radio. Meena guardò oltre il corpo di suo fratello, verso Yalena. Gli occhi della ragazza erano spalancati e spaventati.

«Ascoltami, Yalena» le disse a voce bassa, grave. «Voglio che tu

vada con Jon all'ospedale. Non allontanarti da lui. Se qualcuno ti chiede qualcosa, di che sei una parente. Di loro che sei sua sorella, qualsiasi cosa.»

Yalena annui. «Va bene.»

«Lei non è mia sorella» disse Jon, ridacchiando. «Sarebbe proprio assurdo.»

Chiaramente la perdita di sangue iniziava a stordirlo.

«Sta' zitto, Jon» esclamò Meena. Poi istruì Yalena: «Chiama suor Gertrude e padre Bernard. Nessun altro. Sono le uniche persone di cui possiamo fidarci».

Yalena sgranò gli occhi, ma annui. «Li ho visti entrambi questa mattina. Raccontavano che la serata è sembrata… strana, ieri al museo.»

«Questo è un buon segno» rispose Meena. «Di' loro che non riesco a trovare Alaric.»

«Parla ad Alaric della Super Impalatrice» disse Jon. «Porterà la lotta ai vampiri a un nuovo livello.»

Meena appoggiò un dito sulla bocca di Jon. «Chiama anche Adam Weinberg» disse a Yalena, passandole il guinzaglio di Jack Bauer. «È un amico di Jon. Troverai il suo numero nella rubrica del suo cellulare. Verrà a prendere Jack.»

Prima Yalena aveva l'aria spaventata.

Adesso sembrava terrorizzata.

«Aspetta» disse. «Jack? Jack Bauer? Non lo porti con te? Ma... lo porti dappertutto!»

«Non dove sto andando ora» disse Meena. «È troppo pericoloso per lui.»

«Meena.» Yalena si tese e afferrò la vita di Meena per alzarsi. «Dove stai andando?»

Meena guardò la finestra attraverso cui Brianna era scomparsa.

«A fare il mio lavoro» disse.

Capitolo trenta

Tempo prima, quando aveva fatto alcune ricerche per uno sviluppo della trama che voleva proporre ai produttori di *Insatiable,* Meena aveva letto che sotto New York si dipana una gran quantità di caverne, tunnel e stanze sotterranee costruite cosi tanto tempo prima che nessuno si ricorda più della loro esistenza. C'era da stupirsi che l'intera zona non fosse crollata da molti anni.

E considerando che la città sorgeva sopra una faglia attiva, c'era la possibilità che succedesse, prima o poi.

I poliziotti erano stati distratti dai tre uomini che Jon aveva fatto arrabbiare nel caffè: erano usciti sul vicolo attraverso il negozio di abiti usati per vedere perché ci stavano mettendo cosi tanto e si erano immediatamente sentiti male alla vista delle ferite di Jon e dell'uomo morto vicino al cassonetto. Cosi Meena scivolò attraverso la finestra che Brianna aveva usato per fuggire alcuni minuti prima. E si rese conto di essere in una di quelle stanze. Sembrava estendersi sotto tutto l'isolato, interrotta solo da pilastri di supporto e casse metalliche che contenevano oggetti personali di qualcuno che risiedeva ai piani superiori.

Un luogo ideale per un covo di vampiri, dato che filtrava solo un bagliore occasionale da una finestra in gran parte chiusa con delle assi al livello della strada.

Anche se era buio, non era difficile individuare le tracce che Brianna aveva disseminato. La Super Impalatrice l'aveva ferita abbastanza seriamente, e si stava lasciando alle spalle un vago sentore di bruciato.

Comunque Meena perse l'orientamento quasi subito, muovendosi attraverso l'enorme, scuro labirinto di stanze interrate. Poteva sentire - e anche percepire - il rombo della metropolitana lì vicino, ma non

avrebbe saputo dire sotto quale strada si trovasse, e nemmeno sotto quale edificio. Aveva freddo ma non poteva farci niente, perché aveva lasciato la sua felpa a Jon.

Con il cuore che martellava tirò fuori la Super Impalatrice, cominciando a dubitare della sensatezza di quello che stava facendo. Come si sarebbe comportata se avesse trovato Brianna? L'avrebbe interrogata? Anche se Brianna avesse avuto le risposte che Meena cercava, su chi aveva tramutato lei e David e perché, Meena probabilmente avrebbe dovuto torturarla per estorcergliele. E alla fine avrebbe dovuto ucciderla comunque.

Meena non era sicura che avrebbe sopportato di dover torturare e uccidere un altro Delmonico, quel fine settimana. Nemmeno se era feroce come Brianna.

Non immaginava che le cose sarebbero andate così quando aveva firmato il contratto di assunzione dei palatini. Pensava che avrebbe salvato delle vite e avrebbe reso il mondo un luogo migliore. Invece, le persone che pensava fossero amici si stavano dimostrando suoi nemici e le persone che amava venivano ferite o scomparivano.

E niente di ciò che potesse dire o fare sembrava poter cambiare le cose. Era quasi l'opposto di ciò che la donna nel suo sogno stava cercando di promettere al suo bambino. Tutte le creature avevano la possibilità di scegliere tra il bene e il male, certo, ma fino a quel momento Meena ne aveva contate ben poche che avessero scelto il bene...

A volte avrebbe preferito che la sua vita avesse seguito la normale, tediosa routine che i suoi genitori avevano previsto per lei, proprio come quelle persone che sentiva camminare là sopra, sulla sua testa, mentre si godevano la fiera.

Loro non avevano sogni profetici (che si scoprivano non essere poi cosi profetici, a quanto pareva).

Loro non adottavano cani che si rivelavano capaci di sentire l'odore dei vampiri.

Loro non venivano licenziati (due volte) quando si scopriva che il

ragazzo con cui uscivano era il principe delle tenebre.

Loro non si ritrovavano con appartamenti devastati, amici e familiari terrorizzati e la vita distrutta, e fondamentalmente non dovevano nascondersi a causa delle loro misere scelte amorose.

E poi, loro non avevano la capacità di predire come sarebbe morto chiunque incontrassero… e questa in effetti sarebbe stata un'abilità un po' più utile, se Meena avesse potuto estenderla a se stessa.

Perché, quando girò un angolo particolarmente buio, all'improvviso fu sicura di essere caduta in una specie di imboscata. Riusciva quasi percepire lo sguardo di qualcuno su di lei... e con un'intensità che le era fin troppo familiare.

Poteva significare una cosa sola.

Quando senti un improvviso soffio d'aria contro il fianco destro, più freddo di qualsiasi vento, non dovette nemmeno girare la testa per guardare. Sapeva di chi si trattava.

«Lucien» cominciò a dire, «non...»

Avrebbe dovuto guardare.

L'ultima cosa che vide, prima di essere colpita con violenza prima al petto e poi alla testa, quando tutto divenne nero, fu la faccia insanguinata di Brianna Delmonico che si muoveva rapida verso di lei con le fauci spalancate.

eBookLove [eBL 070 by Pico]

Capitolo trentuno

Meena non avrebbe saputo dire cosa le dava più noia: se aver inseguito la moglie assassina del suo ex fidanzato per le strade di Manhattan armata di un asciugacapelli o aprire gli occhi dopo essere stata colpita fino all'incoscienza proprio da quella donna, e rendersi conto di essere stata salvata da un altro dei suoi ex.

Si disse che dopo tutto era vera la seconda opzione.

«Lucien» si sentì dire, con una voce che non sembrava affatto la sua. «Cos'è successo?»

«È stata tutta colpa mia» rispose lui, lo sguardo scuro fisso su di lei. «Ma sei al sicuro adesso.»

Meena cercò di mettersi a sedere, ma un'ondata di dolore la colpì e ricadde all'indietro contro qualcosa di morbido.

«Shhh» mormorò lui premendole una pezza bagnata sulla fronte. «Hai battuto la testa contro la parete quando quella donna ti ha attaccata. Ma non preoccuparti. Non potrà più fare del male a nessuno.»

Meena non volle chiedere niente. Questa volta riuscì a sedersi senza provare dolore...

... ma quando diede un'occhiata intorno, per poco non perse di nuovo conoscenza. Solo che questa volta era per lo shock.

Non riusciva a crederci. Era in una caverna. Una *caverna.*

Con Lucien.

Pensava che i nascondigli segreti sotterranei dei milionari esistessero solo nei libri. Sembrava, invece, che Lucien ne avesse creato uno per sé, proprio sotto le strade del centro di Manhattan, e l'avesse arredato con l'inconfondibile gusto di un vampiro europeo vecchio di cinquecento anni. Tutto era in pelle o antico, eccetto Lucien stesso, che la guardava con preoccupazione mentre si

distendeva su un divano che era sia di pelle che antico... o almeno era stato lavorato ad arte per sembrarlo.

Se un maggiordomo fosse entrato e le avesse offerto il tè non si sarebbe stupita affatto.

«Cos'è questo posto?» chiese, guardandolo con sospetto.

Meglio per lui che fossero ancora a Manhattan - e pensava che lo fossero, perché sentiva vagamente, in lontananza, il rombo della metropolitana - oppure avrebbe...

Nel panico, si guardò intorno alla ricerca della Super Impalatrice.

Si rilassò un po' solo quando la vide sbucare dalla sua borsa, che si trovava proprio accanto al divano, su un pavimento di pietra che digradava verso una fonte d'acqua interna... una specie di ruscello scuro e rumoroso.

«Come sei sospettosa» protestò Lucien con un ampio sorriso, notando la sua occhiata frenetica alla borsa. Ma almeno non sapeva cosa contenesse. Probabilmente pensava sul serio che la Super Impalatrice fosse un asciugacapelli.

«Onestamente, Lucien, dopo quello che hai cercato di farmi l'altra sera, credo di avere il diritto di essere sospettosa» replicò Meena con voce stanca.

Era seduto su un baule ricoperto di cuoio di fianco al divano. Aveva un aspetto terribilmente affascinante, come sempre. Qualunque bruciatura avesse subìto durante l'incidente della sera prima, era già sparita. Uno dei suoi superpoteri era l'abilità di guarire istantaneamente.

Nel frattempo la testa le pulsava così forte che riusciva a malapena a pensare ad altro... il suono distante del traffico sopra di loro, o il remoto brontolio della metropolitana, o il gocciolio dell'acqua del ruscello: nient'altro, eccetto il pulsare del suo cuore.

Lucien le rispose in tono supplichevole e pentito: «Sai che l'ho fatto solo perché ti a...».

«No» lo interruppe lei con fermezza. «Non ci sono scuse. Non

siamo nel quindicesimo secolo e io non sono una qualche figlia di un sultano che puoi rapire e portare via cavalcando verso il tramonto. Lo sai benissimo. Come hai potuto?»

Lui si chinò verso di lei come per stringerla tra le braccia...

Ma prima che potesse toccarla, Meena prese la Super Impalatrice dalla borsa con entrambe le mani e gliela puntò al centro del petto.

«Dico davvero» lo avvisò. Le sue mani tremavano, ma non la voce. «Sono seria. *Non farlo.*»

Lui lasciò ricadere le braccia, con aria perplessa... ma cauta.

«Cos'è quello?»

«Si chiama Super Impalatrice» spiegò lei. «L'ha inventata mio fratello. Vedi questo pulsante? Indicò un bottone rosso in cima alla pistola.»

«Sì» mormorò lui, ancora perplesso... e anche piuttosto divertito, a giudicare dagli angoli della sua bocca leggermente sollevati.

«Se si illumina» lo informò Meena, «vuol dire che un raggio UV viene sparato nella direzione in cui è puntata la pistola. E se guarda caso l'obiettivo è un vampiro, significa che proverà un dolore molto acuto. Moltissimo. Lo so, perché l'ho usata contro Brianna. E non le è piaciuto. Le ha fatto un buco, in effetti. Ecco come sono riuscita a trovarla quaggiù. Mi sono limitata a seguire la puzza di vampiro bruciato.»

«In realtà» disse Lucien, il sorriso diventato beffardo, «credo sia stata lei a trovare te. Ma non voglio contraddirti, comunque, dato che mi stai puntando addosso una pistola. Mi odi davvero cosi tanto, Meena, che mi bruceresti fino a farmi un buco?»

«Io sono... preoccupata per te» disse. «Hai cercato di rapirmi. In pratica mi hai dimostrato che non posso fidarmi di te. Non posso sapere cosa farai la prossima volta. Non sei più la persona che eri quando mi sono innamorata di te. Tu… tu sei cambiato.»

Lui spalancò le mani, nell'imitazione molto convincente di un uomo innocente. «Io ti amo ancora. In quel senso non sono

cambiato. Ammetto che ieri sera non sono stato molto assennato. E la sera prima ancora, ovviamente non ero in me. Per questo ti chiedo umilmente perdono. Ma sto molto meglio adesso, Meena. Tu mi hai aiutato a renderlo possibile.»

Lei lo guardò dubbiosa. «E come ci sarei riuscita? Non ascolti nemmeno una parola di quello che ti dico.»

«Mi sento forte» disse lui, gli occhi scuri che brillavano alla luce delle fiaccole lungo il muro. «Più forte di quanto sia mai stato in vita mia. Dipendevo dal Mannette, perché operasse questa trasformazione al posto mio, ma non mi ero reso conto che non avrei potuto completarla finché mi fosse mancata una parte vitale di me. Quella parte eri tu, Meena. Una volta che sei tornata nella mia vita, tutto è andato al suo posto.»

Meena lo fissò, confusa. «Quale trasformazione? Cos'è il Mannette?»

«Mannette è un altro nome del torrente Minetta» spiegò Lucien, annuendo in direzione dell'acqua che Meena vedeva gocciolare sui tappeti stesi a terra. «Gli abitanti originari di quest'isola lo consideravano molto potente, gli ultimi insediati lo forzarono sotto terra... in una maniera non dissimile dal modo in cui la nostra specie è sempre stata costretta a nascondersi...»

«So cos'è il torrente Minetta» disse Meena. Ricordava di aver letto qualcosa in proposito, nell'ambito di una ricerca che aveva fatto sui tunnel sotterranei di New York. «Ma cosa intendi dire con la *nostra* specie? Alla tua specie piace mangiare la mia.»

«Meena.» Lui si chinò come se fosse intenzionato ad accarezzarle i capelli, ma vide che lei teneva ancora la Super Impalatrice puntata contro di lui e abbassò le mani. «Mi riferisco a coloro che sono diversi. Sai perfettamente che se tu fossi nata in un altro secolo saresti stata bruciata sul rogo, o schiacciata sotto le pietre fino a soffocare, oppure annegata, per la tua abilità di predire il futuro.»

«Essere dotato di capacità extrasensoriali non è come essere una creatura immortale che può sopravvivere solo grazie al sangue

umano.» Diede un'occhiata alla caverna e rabbrividi. «Puoi arredare questo posto con i mobili più belli, Lucien, ma non sembrerà mai accogliente. Non riesco a credere che tu stia vivendo qui.»

«È vicino a te» spiegò con un altro di quei sorrisi da sciogliere il cuore. «Ed è un posto sacro.» Il suo sorriso svanì. «Il che rende ancora più offensivo il fatto che continui a puntarmi contro quell'affare. Avrei potuto farti quello che volevo mentre eri incosciente, compreso tramutarti. Ma non l'ho fatto. Quindi perché non ti fidi di me?»

A quelle parole Meena si limitò a stringere gli occhi incredula.

«Non avresti potuto tramutarmi» disse. «Per esserlo una persona deve venire morsa tre volte e poi bere sangue di vampiro. Non avresti potuto costringermi a bere il tuo sangue mentre ero *incosciente*. Quindi non vantartene. E comunque» aggiunse Meena, «ci sono alcune cose che devi fare per me. E poiché non ti piacerà farle, probabilmente dovrò spararti per motivarti.»

«Non c'è niente al mondo che mi renderebbe più felice che fare qualcosa per te» disse Lucien.

«Bene» disse lei, stringendosi nelle spalle. «Trova Alaric Wulf.»

Lui inarcò le sopracciglia, sorpreso... ma non sembrava affatto arrabbiato.

Dato che non era la reazione che si aspettava, Meena insistette: «Forse non mi hai sentita. Ho detto che voglio che tu...».

«Oh, no» disse lui. «Ti ho sentita. E credo di aver capito. Vuoi che trovi Alaric Wulf.»

«Non risponde al cellulare» spiegò. «Il che significa che c'è qualcosa che non va. Lui risponde *sempre*. Mi hanno detto che l'hanno trasferito a Roma, ma sappiamo tutti e due che non l'avrebbe mai lasciato accadere. Stavo andando a casa sua a cercarlo quando Brianna mi ha attaccata. Spero che sia lì, ma...»

«Oh» disse Lucien, con l'aria di saperla lunga, «non c'è.»

Meena sentì un brivido lungo la schiena che non aveva niente a

che vedere con la temperatura della caverna.

«Cosa intendi dire con "non c'è"?» chiese. «Come lo sai? Ci sei andato?»

«Non ne ho avuto bisogno» disse Lucien. «So che non è in casa. Anch'io lo sto cercando.»

Ci mancò poco che Meena premesse il grilletto della Super Impalatrice per la sorpresa. Ecco perché, se ne rese conto in quel momento, la gente non dovrebbe possedere delle pistole - o, almeno, non gente come lei. Per la loro tendenza a sparare accidentalmente. Tolse le dita dal grilletto.

«Perché?» chiese. «Quella rete con l'acqua santa non è stata un'idea sua, Lucien. E nemmeno l'inaugurazione di ieri sera. Alaric non c'entra niente. E non avrebbe mai cercato di attirarti lì tramutando i miei amici in vampiri e sguinzagliandoli in mezzo alla gente comune. Quindi perché diavolo lo stai cercando?»

«Perché credo abbia qualcosa di mio» disse Lucien. La voce scese fino alla stessa fredda temperatura della caverna. «Qualcosa che desidero ardentemente. Quindi, nonostante ciò che potresti pensare riguardo la mia opinione su di lui, tengo la sua sicurezza davvero in grandissima considerazione. E l'ho cercato per tutto il giorno. Ecco perché non sono stato al tuo fianco quando avevi bisogno di me. Anche Mary Lou ed Emil lo stanno cercando. Perciò non c'è davvero bisogno che continui a puntarmi contro quella pistola, Meena. Sono più che disponibile a unire le mie forze alle tue per trovarlo. A dire il vero, l'ho già fatto.»

Meena scosse la testa. Si sentiva così confusa, ed era piuttosto sicura che non fosse a causa del colpo che aveva ricevuto in testa. «Ma... cosa può avere Alaric di tuo?»

«Questo non ha molta importanza adesso» disse Lucien. Si chinò e appoggiò una mano sulla canna della Super Impalatrice. «Ma vorrei sottolineare qualcosa che invece ce l'ha.»

«Cosa?» chiese lei.

«Che in questo momento stai cercando di usare la forza per farmi

fare qualcosa» rispose con la sua voce profonda, ipnotica e rassicurante. «E credo sia proprio ciò che hai criticato con tanta indignazione, a proposito del mio comportamento di ieri sera.»

Meena sbatté le palpebre. Aveva ragione. Si stava comportando esattamente come lui. Anzi, anche peggio, perché dopotutto Lucien aveva agito per disperazione, solitudine e, sembrava - dato che continuava a sostenerlo con tanta veemenza - amore.

Lei invece stava agendo per... mah, non ne era più così sicura.

«Oh, Lucien» mormorò stringendosi nelle spalle. «Mi dispiace tanto.»

«E fai bene» annuì lui sfilandole delicatamente la Super Impalatrice dalle mani. Lo guardò mentre la appoggiava all'angolo più lontano del divano, fuori dalla sua portata, a meno che non volesse scavalcarlo per prenderla.

«Tu sei molte cose, Meena» continuò lui, «ma non certo una criminale incallita. Se c'è qualcosa che vuoi che faccia per te, ti suggerirei un metodo di persuasione un po' diverso.»

Poi, prima che lei capisse cosa stava succedendo, la strinse tra le braccia.

Le sarebbe piaciuto pensare che fosse stata la recente ferita alla testa a impedirle di fare qualcosa per liberarsi da quell'abbraccio. Probabilmente il colpo le aveva procurato un trauma cranico. Senza una radiografia o una TAC non l'avrebbe mai saputo con certezza.

La verità era che la sensazione del petto possente di Lucien che premeva contro il suo, la rassicurante forza delle sue braccia mentre si stringevano intorno a lei, persino il suo profumo... tutte queste cose le trasmisero delle sensazioni familiari e piacevoli. Per un paio di vertiginosi secondi fu come se il tempo non fosse passato e tutto fosse tornato come doveva essere, nel modo in cui era prima... prima che il danno fosse fatto, quando ancora non erano state dette tutte quelle bugie e non era successa nessuna di quelle cose terribili...

Ma quella, ovviamente, non era la realtà.

La realtà era che erano morte delle persone. Molte persone.

La realtà era il dolore in cui Lucien aveva fatto sprofondare lei, i suoi amici e i suoi familiari.

La realtà era rendersi conto, proprio quando le labbra di Lucien stavano per toccare le sue, che un puzzo di bruciato stava riempiendo l'aria.

Capitolo trentadue

Lucien si staccò da lei imprecando con violenza, poi guardò il triangolo di pelle incorniciato dal colletto sbottonato della sua camicia bianca. Impressa sulla carne, come un marchio a fuoco, aveva l'immagine della croce che Alaric aveva regalato a Meena e che pendeva ancora sulla sua gola.

Meena ansimò... ma non forte quanto Lucien.

«Pensavo di averti detto di toglierti quella dannata cosa» disse infuriato.

«Mi ha salvato la vita» mormorò lei, fissando la sua pelle ustionata. Le aveva salvato la vita diverse volte, in effetti.

«Non ti avrei fatto del male» disse. «Sai che non ti avrei mai fatto del male. Toglila.»

«Non voglio» si oppose. «E poi le esperienze precedenti dimostrano il contrario.»

Lui le lanciò un'occhiata pungente. La bruciatura sul petto stava già cominciando a guarire sotto gli occhi di Meena.

La ferita che aveva appena inflitto al suo cuore, invece, non si sarebbe rimarginata così facilmente.

«Non è giusto» protestò Lucien. «Voglio solo il meglio per te... voglio proteggerti. A nessun altro sembra importare. Hai visto cos'è successo oggi, quando non c'ero...»

La voce di Meena si incrinò per l'incredulità. «Lucien, penso che tu non mi abbia ascoltata. Mio fratello è all'ospedale. Non so dove siano il mio capo e Alaric. E sono stata *licenziata*. Tutto per causa tua. E mentre ti arredavi una piccola e confortevole... qualunque sia questa cosa quaggiù... a quanto pare i vampiri hanno scorrazzato per le strade di Manhattan mangiando le loro vittime per intero: sangue, pelle, ossa e tutto il resto.»

«Questo è impossibile» commentò Lucien, tagliente. «I vampiri non mangiano la carne. Lo fanno solo gli zombi e i licantropi.»

«No, Lucien» rispose Meena, «non è impossibile. Perché l'ho visto con i miei occhi. Hai presente Brianna, il vampiro che hai ucciso? Ha strappato un pezzo di carne a mio fratello, e questo dopo essersi mangiata un povero turista che aveva catturato e trascinato dietro un bidone della spazzatura.» Fece dondolare una gamba dal divano. «E c'è questo nuovo arrivato, dai palatini, padre Henrique Mauricio, quello che ha cercato di catturarti ieri sera. Mi ha parlato di una razza di vampiri del Sud America... i Lamir. Si pensa che discendano da una sorta di pipistrello pescatore che mangia la carne delle sue prede.»

«I Lamir» mormorò Lucien cupamente, fissando il piccolo ruscello che scorreva in mezzo al suo salotto. «Ne ho sentito parlare.»

«Ne hai sentito parlare?» La voce di Meena si spezzò. «Lucien, tu dovresti essere il principe delle tenebre, il figlio di Satana. Non dovresti saperne un po' di più, su queste cose?»

«Sono consapevole» ammise Lucien, gelido, mentre continuava a fissare il ruscello, «che in passato non ho mostrato piena dedizione a ciò che la mia posizione richiederebbe. E per questo ho sofferto molto.»

«E cosa significherebbe?» Anche se non si sentiva ancora stabile al cento percento, Meena riuscì a mettersi in piedi e a raggiungere Lucien, fermandosi al suo fianco. Da vicino notò che il torrente Minetta esalava un odore stantio, come di un liquido rimasto chiuso in una bottiglia troppo a lungo. Fece un passo precipitoso per allontanarsi dalle acque torbide e marroni che stava per toccare con la punta di una delle sue sneaker. «In che senso hai sofferto? In che senso non hai mostrato la piena dedizione che ti era richiesta?»

Lui spostò il suo sguardo scuro su di lei. «In che senso, Meena?» le chiese, con amara ironia. «In che senso pensi che abbia sofferto? Apri gli occhi. Mi hai chiesto perché ho *scelto* di vivere qui? Non ho scelto... Devo farlo, se spero di recuperare forza a sufficienza per

non essere sconfitto dai miei nemici nella prossima battaglia. E in che senso non ho mostrato la mia dedizione? Che genere di vampiro impone ai suoi sottoposti di *non* uccidere? Quale principe delle tenebre non conosce - e nemmeno gli importa - i nomi di coloro che lo servono... e, peggio ancora, finisce per innamorarsi di una mortale convinta di essere stata messa sulla terra per salvare il pianeta da quelli come lui?»

Meena, ansiosa, fece un altro passo per allontanarsi da lui... e dal torrente torbido e scuro. Avrebbe voluto consolarlo, in qualche modo. Ma la cruda rabbia nella sua voce - e la puzza disgustosa dell'acqua - sembravano ammonirla di mantenere le distanze.

«Non lo sapevi» disse Lucien. Guardò verso le acque che - non era l'immaginazione di Meena - avevano cominciato a salire. Solo di pochi centimetri, ma inequivocabilmente. E stavano senza dubbio gorgogliando con maggiore vitalità. «Come avresti potuto? Ma ecco chi è il principe delle tenebre, Meena. Questo è il patto che sottoscrisse mio padre... per diventare, in cambio della sua anima, il figlio di Lucifero sulla terra. E quando i palatini uccisero mio padre il titolo passò a me. È vero, non è stato facile accettarlo, soprattutto dopo averti incontrata.»

Girò la testa in modo che il pieno calore del suo sguardo scuro si posasse su di lei. Meena avrebbe voluto fare un altro passo indietro, ma si sforzò di rimanere dov'era.

«Ma adesso ho cominciato a capire che avevo la soluzione dei miei problemi a portata di mano» disse. Nella sua voce non c'era più rabbia e riuscì persino ad abbozzare un sorriso... sebbene non molto convincente. «Semplicemente, devo accettare il mio destino, invece di combatterlo. Non è quello che dicono in tutti quei talk show televisivi? Accetta quello che sei, e anche gli altri ti accetteranno? Cerca la cosa che sai fare meglio e falla, e il resto andrà al suo posto?»

Meena scosse la testa. Non le piaceva affatto quella conversazione. Aveva un odore cattivo quanto il torrente.

«No, non è questo che intendono. Non quando si sta parlando di

essere bravi a fare del male. Questo ha qualcosa a che vedere con il motivo per cui desideravi così ardentemente il libro di tua madre?»

Lucien le lanciò uno sguardo tagliente. «Cos'ha a che vedere il libro di mia madre con tutto questo?» chiese, stupefatto.

«Perché padre Henrique dice che possedere il libro delle ore di tua madre ti renderebbe onnipotente.»

Meena non era sicura, considerando tutto quello che Lucien aveva appena detto, di fare bene a rivelargli quell'informazione.

Dall'altra parte i sentimenti che provava riguardo al libro del suo sogno erano opposti a quelli di padre Henrique. Era certa che non ci fosse niente di terribile in esso, e il motivo per cui aveva fatto quel sogno era che qualcuno - o qualcosa - voleva assicurarsi che lei mostrasse il libro a Lucien. Voleva disperatamente sapere cosa ne pensava lui... e voleva vedere il libro, per avere conferma di ciò che credeva.

«Dice che non è un normale libro di devozioni» continuò Meena, «e che se ne entrassi in possesso significherebbe la fine del mondo.»

Lucien sembrava sorpreso. *«Chi* ti ha detto queste cose?»

«Padre Henrique» disse. «Il prete che ha cercato di catturarti con la rete e che poi mi ha fatta licenziare. Nemmeno per me ha molto senso. Perché, se fosse vero, il Vaticano non sarebbe mai stato così stupido da lasciar uscire il libro da Roma. Non se sapeva di cosa si trattava.»

Le sopracciglia scure di Lucien si aggrottarono. «Ovviamente no» disse. Ma il suo sguardo improvvisamente si posò lontano. «Hai perfettamente ragione.»

Meena iniziò a pensare di non aver fatto altro che peggiorare le cose. Cosa c'era in quel libro che rendeva tutti - eccetto lei - così nervosi?

«Perciò» insistette, «non stava dicendo la verità riguardo al libro di tua madre? Stava solo tentando di farmi rivelare dov'eri?»

«Ovviamente» rispose Lucien, riportando lo sguardo su di lei con

uno di quei sorrisi che non gli arrivavano agli occhi. «Non c'è niente del genere nel libro. Come potrebbe? Quando mio padre lo fece realizzare per mia madre era innamorato. Era felice. Vedeva davanti a sé quelli che pensava sarebbero stati molti anni di gioia domestica. Non aveva idea di cosa lo attendesse... e di cosa attendesse mia madre, o me.»

Il suo sguardo si allontanò da lei. Meena lo seguì e vide che stava di nuovo guardando il torrente. Ricordò di avere letto che Minetta Lane prende il suo nome da un ruscello che scorreva nel centro della Quinta Strada, giù verso Spring Street. Era stato interrato perché tendeva ad allagare le case della zona, e in qualche caso aveva addirittura ucciso delle persone. Si diceva un tempo che avesse fornito l'acqua per la fontana nel cortile della scuola di St. Bernadette, che era poi stata chiusa a causa di un terribile incidente avvenuto quasi un secolo prima. A quanto pareva quel rivolo marrone era tutto ciò che ne rimaneva.

Le sembrava strano che Lucien ne fosse così attratto. C'era qualcosa che la infastidiva, in proposito. *Mannette.* Era sicura di aver già sentito, o letto, quella parola.

«Forse» azzardò, cercando di attenersi all'argomento principale, «dovremmo dare un'occhiata al libro. Perché è possibile che, dopo la morte di tua madre, tuo padre gli abbia fatto qualcosa... che l'abbia alterato in qualche modo, con un elemento occulto. E che alcuni membri del clero, come padre Henrique, lo sappiano, e altri no. Ed ecco perché è stato inserito nella mostra. La Chiesa Cattolica, immagino, è una burocrazia come qualsiasi azienda.» E licenzia la gente ingiustamente, come qualsiasi altra azienda, pensò, ma non lo disse. «È semplicemente impossibile che qualunque impiegato sappia tutto di qualsiasi questione... Quindi, dov'è?»

Lucien apparve sorpreso dalla domanda. «Dov'è cosa?»

«Il libro di tua madre» disse lei pazientemente. Anche se non si sentiva più molto calma. Era spaventata, piuttosto. Il costante gocciolio dell'acqua le stava facendo venire voglia di urlare.

«Questo» disse Lucien, «è esattamente quello che vorrei sapere.

Ed ecco perché voglio trovare il tuo amico Alaric Wulf.»

«Alaric?» Meena scosse la testa. Le si era improvvisamente formato un peso tra le scapole. «Perché Alaric dovrebbe sapere dove si trova il tuo libro? L'ha rubato Mary Lou. L'ho vista. Tutti la inseguivano.»

«Sì» disse Lucien, parlando con molta attenzione. «Tutti seguivano Mary Lou. Ma una sola persona è riuscita a raggiungerla e a strapparle la borsa prima che scappasse. La borsa che conteneva il libro delle ore di mia madre.»

Meena fissò Lucien con un orrore crescente. Ricordava la borsa di Mary Lou. Aveva la forma di una pagoda.

«Vuoi dire...» Riusciva a malapena ad articolare le parole.

«Sì» disse lui. «Il tuo *amico*... Alaric.» Pronunciò la parola *amico* come se fosse una bestemmia.

«Alaric non aveva con sé la borsa quando siamo stati arrestati» disse lei, ripensando a quando l'aveva visto vicino ai furgoni.

«No» disse Lucien. «Non ce l'aveva. Emil ha trovato la borsa di sua moglie più tardi, ieri sera, quando è tornato al museo pensando che, per miracolo, fosse caduta in mezzo alla confusione. E infatti era così. Era infilata in un cestino nel bagno degli uomini. Ma era vuota.»

«Ma» obiettò Meena, «questo significherebbe che Alaric aveva il libro con sé. O che l'ha nascosto da qualche parte nel museo...»

«Esattamente» annuì Lucien. Sembrava così arrabbiato che i suoi occhi cominciavano a lanciare fiammate rosse. Forse era l'immaginazione di Meena, ma anche il gorgoglio del torrente aveva cominciato a crescere notevolmente. «Emil è stato al museo tutto il giorno a cercarlo. Non ha trovato niente. E Mary Lou sta tenendo sotto controllo il quartier generale dei palatini da ieri sera. Ha detto di averli visti trascinare dentro Alaric Wulf subito dopo aver portato te. Ma finora non l'ha ancora visto uscire.»

Meena lo guardò, il cuore che le balzò improvvisamente in gola.

«Alaric è ancora lì dentro» disse.

Capitolo trentatré

Alla fine Alaric non fu costretto a mordere i lacci che gli bloccavano i polsi, come aveva temuto di dover fare. Riuscì a disfare i nodi con i denti, anche se gli ci volle del tempo, e la posizione in cui doveva contorcere e tenere il suo corpo per farlo non era affatto dignitosa.

Una volta caduto a terra dovette concedersi un po' di riposo. Era sfinito, disidratato, affamato e, soprattutto, furioso.

I suoi datori di lavoro erano proprio degli ingenui. Era davvero così semplice scappare, per un vampiro o un demone?

Quando si sentì di nuovo le estremità, esplorò il locale caldaia. Non c'era molto da trovare, anche se poté bere a volontà dal rubinetto di un lavello dai tubi arrugginiti che scoprì in un angolo. Poi si mise a riflettere su come procedere.

Non aveva né il suo telefono né uno qualsiasi, e nemmeno le scarpe, la camicia o la cintura. Non aveva armi e sapeva non solo che la porta della stanza era chiusa a chiave, ma probabilmente anche sorvegliata.

Non c'erano finestre o altre vie di fuga, eccetto una piccola porta chiusa che trovò dietro l'enorme caldaia industriale, con sopra un cartello che diceva «INGRESSO NON AUTORIZZATO».

Non aveva altra scelta che aprirla con un calcio. Altrimenti avrebbe potuto aspettare, acquattato sulle travi del soffitto come un pipistrello, che qualcuno entrasse dalla porta principale; poi piombargli addosso e sperare, sfruttando l'elemento sorpresa, di eliminarlo e scappare.

Ma era abbastanza sicuro che si aspettassero una mossa del genere da lui, e che si sarebbero preoccupati di entrare in quella stanza solo in gruppi numerosi e ben armati.

In effetti la sua opzione migliore sembrava essere la porta con il

cartello «INGRESSO NON AUTORIZZATO». Anche se conduceva solo a un quadro elettrico, forse poteva trovare un modo per chiamare Johanna intervenendo sull'impianto del sistema telefonico interno.

Si sforzò di non pensare a ciò che avrebbe fatto dopo. Avendo trascorso molti anni senza sapere da dove sarebbe arrivato il suo prossimo pasto, Alaric aveva imparato che in genere era meglio non pianificare niente con troppo anticipo. Avrebbe fatto un passo alla volta.

Prima doveva lasciare il locale caldaia.

Sferrò un calcio alla piccola porta chiusa.

Dietro di essa trovò un'altra stanza, considerevolmente più piccola del locale caldaia, e molto meglio arredata, con moquette industriale, luci al neon, un letto da campo e persino una scrivania con un computer. E alla scrivania sedeva un uomo che Alaric riconobbe all'istante.

«Oh» esclamò Abraham Holtzman, che non sembrava affatto sorpreso di vederlo. «Ciao. Non riuscivo ad aprire quella porta. Mi chiedevo perché non avessi ancora avuto tuo notizie. Che diavolo è successo alla tua camicia?»

Capitolo trentaquattro

Freewell è stato un disastro» spiegò Holtzman. «La moglie di David Delmonico era in casa, sai. Non ho mai visto niente di simile. Eppure pensavo di aver visto praticamente ogni forma di male esistente. Ma quando ci è saltata addosso dalla lavanderia.» Ebbe un brivido. «È stato terribile.»

«Abraham.» Anche se Alaric era felice di vedere che il suo capo e amico era vivo e stava bene, cominciava a rimpiangere di averlo trovato. La testa gli pulsava ancora e Holtzman sembrava avere bisogno di analizzare in dettaglio ciò che aveva passato.

Alaric, invece, no. Aveva solo bisogno di concentrarsi sul modo in cui sarebbero potuti uscire dall'edificio.

«Brianna Delmonico si è avventata sulla gola di Carolina» proseguì Holtzman. «E ci sarebbe arrivata, se Patrick non si fosse messo in mezzo. Patrick Chen, il tecnico, te lo ricordi?» chiese Holtzman. «Molto affidabile. Fa un eccellente lavoro di analisi - lo faceva, voglio dire.»

«Cosa significa "lo faceva"?» chiese Alaric.

«Quella donna l'ha...» Holtzman scosse la testa, l'espressione tormentata dal ricordo, *«attaccato*. Sangue e materia cerebrale ovunque. Poi - Alaric, ti giuro che è vero - se l'è *mangiato*. Non solo il sangue. Tutto quanto.»

Alaric fissò il suo capo e provò un'ondata di nausea. Non aveva conosciuto Patrick Chen.

Ma si sentiva come se niente potesse più sorprenderlo.

«Dove si trova ora Carolina?» chiese Alaric. «E gli altri?»

Holtzman inclinò il capo. «È nella stanza a fianco. Santiago e Morioka sono nel corridoio. Siamo stati sospesi per inefficienza nell'analisi di dati critici. Ci credi? Possiamo comunicare via e-mail.» Fece un cenno in direzione del computer sulla sua scrivania. «Ma

non ci consentono nessun accesso alle comunicazioni esterne, in attesa di indagare su ciò che è successo a Freewell. Morioka pensa di poter aggirare il loro firewall, ma ho i miei dubbi.»

«Chi sono *loro?»* chiese Alaric, premendo un orecchio contro la porta.

«Se stai cercando di capire se ci sono delle guardie, non sprecare il tuo tempo» gli assicurò Holtzman. «Fidati, non si sono nemmeno disturbati a mettere un sorvegliante. Sanno che non siamo prigionieri. Eppure le porte sono chiuse a chiave. Chiavistelli. Codici di accesso. È impossibile uscire.» Scosse la testa. «Credimi, ci ho provato. Hanno cambiato tutti i codici...»

«Inefficienza nell'analisi dei dati, okay» concesse Alaric. Poi fece un cenno verso il computer sulla scrivania di Holtzman. «Quel coso ti lascia navigare su internet?»

Holtzman guardò il suo computer. «No. Te l'ho appena detto. È solo per comunicazioni interne.»

«E che ne è di Meena Harper?» chiese Alaric. «Puoi contattarla?»

«Alaric» disse Holtzman. «Ti ho appena spiegato che ci consentono di comunicare solo tra di noi, in modo da poter lavorare insieme alla nostra difesa. Meena è una dei nostri dipendenti... cosa stai facendo?»

Alaric aveva cominciato ad aprire i cassetti della scrivania, tirandoli fuori e rovesciandoli sul pavimento.

«Oh, Alaric» disse Holtzman sospirando. «Ora stai facendo un disastro. Lì non c'è niente da usare per aprire la porta. Persino i cardini sono dall'altra parte.»

«Potrei notare qualcosa che hai tralasciato» ribatté Alaric. «Ma va' avanti. Qualcuno ha fatto qualcosa, mentre Chen veniva divorato?»

«Ovviamente sì» sbottò Holtzman, inorridito dalla sua insinuazione, come se fossero rimasti immobili mentre un collega veniva sbranato. «Carolina ha sfoderato la spada, quella da trenta centimetri di lama. Ma prima che riuscisse a usarla, Brianna è scappata. Attraverso una vetrata. Ovviamente, prima di fuggire ha

afferrato una coperta di cachemire dal divano, in modo da proteggersi dalla luce del sole. Ma non è dovuta andare lontano per trovare un po' d'ombra. Il retro della casa è a ridosso del confine occidentale della foresta di Pine Barrens.»

Alaric inarcò un sopracciglio. «Pine Barrens? Eri lì quando mi hai chiamato?»

Holtzman annuì. «Sì. Le abbiamo dato la caccia, anche se non eravamo esattamente equipaggiati per trascinarci tra folte foreste costiere. Come sai ci sono oltre centomila acri di conifera lì e gli alberi possono essere molto fitti... la ricezione del telefono è terribile. Praticamente non ci sono celle telefoniche. Abbiamo cercato di chiamare rinforzi molte volte, ma non è stato possibile prendere la linea né ricevere una risposta, fino a che non sono riuscito a parlare con te. Ma questo è stato dopo...» Il viso di Holtzman si fece sempre più terreo sotto la luce al neon. «Dopo che l'abbiamo trovato, ovviamente.»

Alaric guardò la pila di graffette e blocchetti di post-it che aveva accumulato sul pavimento. «Trovato cosa?»

Anche se, a giudicare dall'espressione di Holtzman, non era sicuro di volerlo sapere.

«Il suo covo» rispose Abraham. «Era nella parte del bosco più buia che avessi mai visto. Una sorta di zona paludosa. Non so se qualcuno - un essere umano intendo - ci fosse mai entrato. Certo non di recente, comunque... e non da vivo. Brianna Delmonico ci ha condotti direttamente lì, come se fosse stata guidata verso casa da una specie di faro. Sai, ho sempre creduto che esistessero luoghi di grande malvagità, proprio come esistono luoghi carichi di bontà. Bene, questo era uno di quelli, Alaric. Era proprio accanto all'acqua. Potevi sentire il puzzo di morte e decomposizione. E la cosa era lì, in mezzo al suo covo, le ali dispiegate, e stava rosicchiando qualcosa.»

«Quale cosa?» chiese Alaric con un brivido. Anche se lo sapeva già.

«Il diavolo» disse semplicemente Holtzman. «Era esattamente come l'hanno descritto le persone che vivono vicino al Barrens…

bipede, con le ali e la testa di cavallo. Sembrava piuttosto sorpreso di vederci. E scocciato dal fatto che non avessimo portato dei regali.»

«Regali?»

«Sì» disse Holtzman. «Sembra che in genere, quando riceve delle visite, gli venga portato del cibo. Il covo era circondato da ossa. Erano ammassate tutte intorno.»

«Ossa?» ripeté Alaric. Ne aveva sentite di cose strane in tutti quegli anni di lavoro. Ma mai niente del genere.

«Sì» disse Holtzman. «Ossa umane. Credo di aver trovato i turisti scomparsi, Alaric.»

Alaric rimase a fissarlo, scioccato. «È così che vengono fatti sparire i resti? Vengono dati in pasto al Diavolo del New Jersey?»

«Sembra proprio di sì» disse Holtzman. «È un'idea furba, se ci pensi bene. Un demone che ne usa un altro per coprire i suoi crimini.»

Diabolico era il termine che Alaric avrebbe scelto, non *furbo*. «E quindi cos'avete fatto?» chiese.

Holtzman sbatté le palpebre, sorpreso da quella domanda. «Be', l'abbiamo colpito con tutto quello che avevamo, ovviamente» raccontò. «Acqua santa, paletti, spade. Carolina gli ha tirato diversi calci alla testa. Morioka aveva una Glock caricata con proiettili d'argento. Gli ha sparato al cuore. A quanto pare ha funzionato. Ha strillato un po', ed è stato tutto. Poi si è tramutato in cenere. Che soddisfazione, quando funziona a quel modo.»

«Ottimo» si complimentò Alaric, ammirato.

«L'ho pensato anch'io» ammise Holtzman. «Ma con mia grande sorpresa padre Henrique è parso tutt'altro che contento, quando è arrivato...»

Alaric pensò che doveva aver passato così tanto tempo appeso per le braccia che un grumo di sangue ci si era formato dentro, aveva viaggiato fino al suo cervello ed era esploso.

O almeno è così che si sentì quando Holtzman pronunciò le

parole «padre Henrique».

«Cosa?» quasi gridò.

«Sì» confermò Holtzman. «Anch'io l'ho trovato curioso, sulle prime. E sapevo che avresti reagito in questo modo, perché, ovviamente, ti avevo assicurato che era stato assegnato qui solo come pastore, non come elemento della nostra unità. Ma le cose, a quanto pare, non stanno così. Gli è stata affidata una posizione di potere senza precedenti, e da questo posso dedurre che...»

Alaric ricacciò indietro una colorita serie di imprecazioni per lasciar finire Holtzman.

«che ci sia una nuova divisione interna della quale non ho mai sentito parlare» concluse Holtzman. «Lui e la sua squadra sono sembrati piuttosto addolorati per quella criptide. Ci ha persino accusati di essere stati troppo violenti. A quanto pare avrebbero preferito prenderlo vivo. E l'elicottero ha spaventato il vampiro, che ovviamente stava ancora...»

«...Sono venuti in elicottero?» Alaric non riusciva a credere a quello che stava sentendo.

«Oh, sì» disse Holtzman. «Anch'io ero sorpreso all'inizio. Una spesa inutile. Non eravamo in pericolo mortale. L'avrei capito se fossimo stati sotto attacco, ma non lo eravamo. Poi padre Henrique ha cominciato a dare ordini alla sua squadra perché raccogliesse immediatamente le spoglie, la stessa cosa che avevano fatto nella casa di Freewell, per coprire quanto era successo al povero Patrick. Non c'era nessuna possibilità di riuscire spiegare una simile carneficina alle autorità locali. E poi ci sono frequenti incendi nel bosco di Pine Barrens. Considerando l'estate asciutta appena trascorsa, nessuno si sarebbe sorpreso se ne fosse scoppiato uno ora, secondo padre Henrique.»

Ma Alaric aveva sentito abbastanza.

«Non ha preso in considerazione il fatto che, se quei corpi sono i turisti scomparsi nelle ultime settimane» chiese, «bisogna fare delle analisi del DNA in modo da poter procedere alle identificazioni, e

comunicare la loro morte alle famiglie? Capisco che dobbiamo tenere segreta l'esistenza di esseri soprannaturali alla gente comune, per non indurre uno stato di panico mondiale. Ma quelli erano i *familiari* di altre persone, Abraham.»

Holtzman aveva l'aria stanca. Sprofondò sulla brandina. Le lenzuola erano state ripiegate con cura, con gli angoli rimboccati come si fa in ospedale. Abraham Holtzman non si era mai sposato. Pensava che non fosse giusto chiedere a una compagna di stare a casa ad aspettarlo, in ansia, mentre lui era fuori a combattere i demoni. Aveva dedicato tutta la sua vita al lavoro.

E ora questo. Sotto il neon appariva pallido e smunto.

«Pensi che non abbiamo detto lo stesso, Alaric?» chiese. «In quel momento le cose hanno cominciato a... scaldarsi un po'. Eravamo tutti al limite. Avevamo trascorso quasi dodici ore nel bosco e avevamo perso un membro della squadra in modo atroce. Certo, avevamo ucciso il Diavolo del New Jersey. Ma Henrique era comparso col suo elicottero facendo fuggire il vampiro per poi annunciare che avrebbe appiccato il fuoco a tutta la zona. In quel momento Carolina... insomma, sai com'è fatta. Ha parlato un po' con padre Henrique, nella loro lingua madre, perciò non sono del tutto sicuro di quello che si sono detti. Carolina pensa che padre Henrique potrebbe nasconderci qualcosa. Non credo che le parole che si sono scambiati fossero gentili.»

«Sono sicuro di no» mormorò Alaric. Conosceva Carolina de Silva. Era molto devota al suo lavoro presso i palatini ed era una professionista di esperienza. Di certo le era bastato un attimo per smascherare la doppiezza di padre Caliente. «Cos'è successo dopo?»

Holtzman sembrava a disagio. «Padre Henrique ha detto che avremmo discusso la questione qui, dopo aver fatto rapporto. Ma non c'è stato nessun rapporto. Siamo stati scortati dalla piattaforma per l'atterraggio dell'elicottero direttamente in queste stanze, dove ho ricevuto un richiamo ufficiale per non aver gestito in modo adeguato la mia squadra, e siamo stati tutti sospesi dal dottor Fiske. Non ti nascondo, Alaric, che comincio a pensare che Carolina possa avere

ragione.»

Alaric serrò la mascella, fissando il disastro che aveva combinato sul pavimento senza vederlo davvero. Era un sollievo aver ritrovato Holtzman e gli altri, poiché in parte era fuggito proprio per cercarli.

Ma aver scoperto che erano rinchiusi con lui nel quartier generale del loro ex ufficio stava complicando le cose. Ovviamente, Alaric adesso doveva pensare a un modo per farli evadere tutti. Altrimenti, proprio come le prove lasciate a Freewell e nella foresta di Pine Barrens, sarebbero stati eliminati con cura ed efficienza. Sapevano troppo perché fossero lasciati in vita. Alaric riusciva a pensare a un solo motivo per cui non fossero ancora stati eliminati... ed era l'altra persona che doveva salvare, Meena Harper.

Se a uno qualunque di loro fosse successo qualcosa di brutto, Meena l'avrebbe saputo. Alaric aveva visto lo sguardo sul volto di Mauricio quando la rete non era riuscita a intrappolare Antonescu. Era un'espressione di puro terrore. Henrique Mauricio aveva bisogno di Lucien Antonescu morto, o rinchiuso al sicuro.

La chiave per trovare Lucien, però, era Meena Harper. Mauricio poteva provare a intimidire Meena, ma non avrebbe osato fare niente che rischiasse di farla davvero arrabbiare… non ancora. Lei era l'ape regina, e Antonescu il miele. Mauricio poteva anche smuovere l'alveare, ma non era pronto a distruggerlo.

Alaric, invece, non aveva simili riserve.

«Puoi comunicare con Carolina e gli altri?» chiese al suo capo. O piuttosto ex capo.

«Sì, certo» rispose Holtzman. «Te l'ho già detto.»

Alaric sorrise. «Allora voglio che mandi loro un messaggio.»

Holtzman sembrò sorpreso. Ma si alzò e andò verso la tastiera.

«Bene» disse, pronto a digitare. «Qual è il messaggio?»

«Scrivi:» disse Alaric «Allarme.»

Capitolo trentacinque

Emil raggiunse Lucien al suo tavolo, davanti alla grande vetrata di un caffè dall'aria pretenziosamente europea e noncurante.

«Sembra tutto a posto» gli riferì.

«Eccellente» disse Lucien.

«Che tempo terribile» osservò ancora Emil.

«Vero?» Lucien non ne sembrava affatto dispiaciuto.

Lo stesso non poteva dirsi per i pedoni che defluivano dalla festa di san Gennaro, ora quasi deserta. Rannicchiati sotto ombrelli acquistati di fretta dai venditori ambulanti o nei chioschi, erano diretti a casa, bagnati e scoraggiati. Le previsioni avevano annunciato un cielo soleggiato, con appena il dieci percento di probabilità di precipitazioni.

Sulle loro teste i tuoni rombavano con funesta intensità.

Le previsioni avevano sbagliato clamorosamente.

«Questo però significa sfidare la sorte. Non trovi, mio signore?» Emil fece un cenno verso gli edifici dall'altra parte della strada. «Basta che uno qualunque di loro esca da lì, e potrebbe facilmente avvistarti qui seduto. Conoscono benissimo il tuo aspetto.»

Lucien mescolò lo zucchero nel suo caffè. Quel locale usava vere zollette, e lui lo trovava piuttosto affascinante. Ma sapeva che altri lo consideravano poco igienico, dato che non erano confezionate singolarmente.

«Sanno che sto arrivando» disse. «La sorpresa non è uno dei fattori a cui intendo ricorrere in questa battaglia.»

Emil corrugò la fronte. «Come tuo padre a Targoviste?»

«Esattamente come mio padre a Targoviste» disse Lucien. «Solo che non impalerò nessuno. Almeno» fece una pausa tenendo la tazza di caffè sospesa davanti a sé, per segnalare alla cameriera molto

tatuata di portarne un'altra per suo cugino, «non i membri della mia corte reale, e non semplicemente per attirare l'attenzione dei miei nemici. Sedere in un caffè dall'altra parte della strada basterà. Per ora, quantomeno.»

Emil sembrò sollevato. «Buono a sapersi, sire» mormorò.

La cameriera arrivò e sistemò una tazza davanti a Emil. Lui la ringraziò cortesemente dopo aver ammirato le rose tatuate, complete di spine, che si arrampicavano su entrambe le sue braccia; poi aggiunse della panna e due zollette di zucchero mentre lei correva a riscuotere il conto dal cliente del tavolo a fianco, che se ne stava andando. Fuori, il cielo sembrava diventare sempre più nero e tutti avevano fretta di tornare a casa prima che si scatenasse la tempesta...

... e a giudicare dagli sguardi che lanciavano in direzione di Lucien, la tempesta temuta non era solo quella che si stava preparando sopra le loro teste.

«Se posso chiedertelo, mio signore» disse Emil dopo aver bevuto un sorso, «quando, esattamente, faremo la nostra mossa?»

«Lo saprai a tempo debito. Hai sempre avuto un buon intuito per quel genere di cose.»

«Io...» cominciò Emil, poi si bloccò, stupefatto.

Perché in quel momento sua moglie comparve dal retro del locale, il rossetto di un carminio brillante appena applicato e un berretto nero calcato sul suo carré perfetto. Evidentemente era stata nel bagno delle signore, dove aveva indossato quella che considerava la sua tenuta da battaglia: un trench leopardato e stivali di pelle nera con tacco a spillo.

«Ciao tesoro» lo salutò, dando a Emil un veloce bacio sulla guancia mentre scivolava su una sedia. «Oh, ma sei tutto bagnato. Lucien, questa pioggia è davvero troppo. Non puoi farla smettere?»

«Si accorda al mio stato d'animo» rispose Lucien a Mary Lou. E rivolto a Emil: «Stavi dicendo?».

«M-ma...» Emil sembrava sbalordito. «Che ci fa *lei* qui?»

«Oh, non essere sciocco, tesoro» disse Mary Lou. «Sono stata qui tutto il giorno, a esplorare il territorio. Questo lo sai. Mi sono solo cambiata indossando qualcosa di un po' più vistoso, così si ricorderanno di me.»

«Ma non può stare qui adesso» protestò Emil rivolgendosi direttamente a Lucien. «Stiamo per entrare. È troppo pericoloso.»

«Pericoloso per loro, intendi dire.» Mary Lou si prese il mento tra le mani e guardò fuori dalla finestra, verso la scuola dall'altra parte della strada. «Lo so, anche a me dispiace tanto per loro. Poveretti.»

«Non vorrei sembrare troppo quindicesimo secolo» si lamentò Emil. «Ma si tratta di una battaglia tra il principe delle tenebre e i palatini, in territorio palatino. Ti sembra il posto giusto per una donna?»

«Evidentemente il principe pensa di sì, dato che si è portato *lei*» Mary Lou indicò Meena, che si trovava vicino al bancone e parlava in modo concitato al telefono del bar.

Gli occhi di Emil si spalancarono. «Che ci fa lei qui?» farfugliò. Si girò verso il principe con un'espressione sbalordita. «Ti chiedo perdono, mio signore, ma lei è una di loro. Ed è una mortale.»

«Non per molto» disse Lucien, e sorbì il suo caffè tranquillamente.

«Oh.» Emil chiuse la bocca, poi si scambiò un'occhiata nervosa con sua moglie. Mary Lou abbassò diplomaticamente gli occhi e distolse lo sguardo.

Lucien volse la vista fuori dalla finestra, fingendo di non aver notato lo sconforto della coppia. Sapeva che si sarebbero adeguati alla nuova situazione... e che l'avrebbe fatto anche Meena. Magari si sarebbe indispettita, sulle prime, ma presto avrebbe capito che quella era la scelta migliore. Soprattutto se l'unica alternativa era la morte.

Aveva ragione a dire che solo se l'avesse morsa una terza volta e poi costretta a bere il suo stesso sangue avrebbe potuto tramutarla in una di loro.

C'era, però, un'altra possibilità. Se lei fosse stata in punto di morte, lui aveva il potere di riportarla in vita come una di loro.

Questo era ciò che suo padre aveva fatto a lui e ciò che lui aveva il potere di fare ad altri.

Meena sarebbe stata infelice per un po', ovviamente, com'era successo a lui. Ma si rifiutava di diventare una di loro solo perché non l'aveva ancora provato. E gli umani, si sa, sono spaventati dall'ignoto.

Sono anche fragili e facilmente influenzabili. Ecco perché cadono così spesso preda dei ciarlatani che promettono loro ogni sorta di redenzione, di solito in cambio di denaro.

Ed ecco perché doveva salvare Meena… da se stessa. Perché si stava dedicando a una missione folle che si sarebbe conclusa solo nel dolore e nella sofferenza, come era successo già a molti altri della sua specie.

Lui aveva cercato di avvisarla - Meena stessa aveva parlato dell'inutilità della sua ricerca, citando spesso ciò che era successo a Giovanna d'Arco - ma lei non l'aveva ascoltato.

Perciò si sentiva pienamente giustificato per quanto stava per fare.

L'unico possibile intoppo che Lucien riusciva a vedere nel suo piano consisteva nel fatto che Meena aveva insistito nel voler partecipare a quella missione per «salvare» Alaric.

Ma ovviamente lui non aveva alcuna intenzione di «salvare» Alaric.

La difficoltà sarebbe stata - una volta ottenuto il libro da Alaric - riuscire a ucciderlo senza che Meena lo vedesse mentre lo faceva.

Naturalmente Meena avrebbe avuto cose molto più importanti di Alaric di cui preoccuparsi nell'immediato futuro. Ma Lucien era certo che il suo temperamento, di indole dolce, l'avrebbe spinta molto presto a perdonarlo per averla uccisa.

Un improvviso rovescio di pioggia cominciò a battere violentemente contro l'ampio pannello di vetro, oscurandogli momentaneamente la vista sul cortile dall'altra parte della strada.

Emil piegò la testa in direzione di Meena. «Con chi sta parlando?»

voleva sapere. «Con *loro?»*

«Ovviamente no» disse Lucien. «Con suo fratello.»

«Per dirgli addio» commentò Mary Lou. «Che dolce.»

Emil era a disagio. «Mary Lou» disse. «Per favore. Usa la testa. Come può dirgli addio? Non sa cosa le succederà.»

Mary Lou aggrottò le sopracciglia. «Oh, certo. Be', penso ancora che sia dolce. E *romantico»* aggiunse, sorridendo in direzione di Lucien.

«Io no» disse Emil con decisione. «In quanto tuo più fedele - e, penso di dover aggiungere, unico - consigliere, mio signore, dichiaro davanti a voi che non mi piacciono i numeri di questa battaglia. Alaric Wulf gioca pesante.»

«Proprio come piace a me» gongolò Mary Lou.

Sia Lucien che suo marito le lanciarono un'occhiata attonita.

«Che ne sai tu» chiese Emil, «di come gioca Alaric Wulf?»

«Niente» si affrettò a dire Mary Lou. «Dov'è la cameriera? Le ho chiesto un latte macchiato un secolo fa...» Incrociò lo sguardo della cameriera e agitò la mano.

La ragazza, che sembrava avere fretta che se ne andassero, appoggiò un grande bicchiere di latte macchiato davanti a Mary Lou. Lei sfoderò un sorriso abbagliante.

«Oh, grazie, che carina!»

«Ditemi quando siete pronti per il conto» li pregò la cameriera, lanciando un'occhiata nervosa a Lucien. Poi corse via.

Fuori il cielo era diventato ancora più scuro, anche se la pioggia aveva smesso di cadere. Negli edifici delle vie vicine avevano cominciato ad accendersi alcune luci. La folla era diminuita. Non c'era quasi nessuno per strada. Persino i taxi sembravano essere scomparsi misteriosamente, come succede sempre quando piove.

Fu proprio in quel momento che Meena, terminata la sua telefonata, li raggiunse con gli occhi luccicanti. C'erano delle chiazze

rosee sui suoi zigomi.

«Scusatemi. Jon prende molti medicinali per il dolore, quindi è stato un po' difficile parlare con lui. L'hanno ricoverato per la notte. Ma sta benissimo, tutto sommato.» Si accorse di Emil e disse: «Oh, ciao. Non ti vedo da... be', è passato molto tempo». Lo baciò sulla guancia prima di sedersi sulla sedia vuota tra lui e Lucien.

Emil sembrava confuso. «Ciao» disse.

Lucien notò che Meena era nervosa. Dopotutto credeva che stessero per distruggere il suo vecchio luogo di lavoro per salvare l'uomo che lei - Lucien cominciava a intuirlo - amava.

Quindi era naturale che fosse un po' agitata. Di certo non sospettava altro. Aveva detto più volte che poteva predire la morte degli altri, ma non la propria.

«Mi dispiace, tesoro, ma cos'è successo esattamente a tuo fratello?» chiese Mary Lou. «Un incidente domestico?»

«Meena pensa che sia stato attaccato da un Lamir» disse Lucien pacatamente.

«Oh, no» gemette Mary Lou. «Non loro. Abbiamo incontrato alcuni Lamir l'ultima volta che siamo stati a Rio, ricordi Emil? Che brutta cosa. I brasiliani sono così gentili, adorabili. Gli umani, intendo dire. Perché sia capitata loro la disgrazia di vampiri così terribili, non lo capirò mai. Non sapevo che fossero già arrivati qui. È tremendo. New York è condannata.»

«Perché?» chiese Meena, allarmata.

«Sai» disse Mary Lou, «erano in numero enorme laggiù - i Lamir, voglio dire - e nessuno era in grado di fermarli.»

Sembrò notare lo sguardo nervoso che suo marito scoccò a Lucien e aggiunse: «Tu non hai mai permesso ai Dracul di uccidere, sire, e hai sempre tenuto sotto controllo la crescita della popolazione. Ma i Lamir non erano tuoi sudditi. Nessuno sembrava aver dato loro delle regole, e i palatini in pratica erano del tutto assenti...».

«Padre Henrique viene da laggiù e sostiene di averne impalati oltre

cento» disse Meena.

Mary Lou fece un'espressione scettica. «Be', non è stato sufficiente. Non riuscivo a immaginare, persino laggiù, come sarebbero stati in grado di mantenersi. Stavano uccidendo gran parte della loro fonte di cibo prima ancora che avesse la possibilità di riprodursi. Prima o poi dovevano pur correre ai ripari. Quindi non sono sorpresa che alla fine abbiano deciso di trasferirsi qui. Sono solo scioccata che ci sia voluto così tanto. I Lamir sono mangiatori di carne, lo sai.» Fece una smorfia di disgusto. «Un'abitudine raccapricciante.»

Meena scosse la testa. «Brianna Delmonico è stata infettata da un Lamir, quindi» disse. Guardò Lucien. «Tutti quei turisti scomparsi sono stati mangiati da... Alaric aveva ragione.»

Se avesse sentito il nome Alaric un'altra volta, Lucien avrebbe potuto prendere il tavolino e scagliarlo contro il vetro della finestra.

«Hanno aspettato che ce ne andassimo per fare la loro mossa» sottolineò Emil. «E la cosa ha un senso, immagino. Ma lo stesso non può dirsi del fatto che sia coincisa con l'assegnazione del prete in città. Se ha ucciso tanti Lamir quanti dice, perché avrebbero dovuto spostarsi nel luogo in cui vive attualmente? Non hanno paura di lui?»

«No, se è lui che ha pianificato la trappola di ieri sera» disse Lucien. «Perché chiaramente non è altro che un folle inetto che non ha mai ucciso nessuno.»

«Quindi» intervenne Meena «pensi che abbia mentito riguardo al fatto di aver ucciso tutti quei Lamir? Perché è questo che pensa Alaric.»

Alzò una mano per toccare la collana che aveva bruciato Lucien quasi fino all'osso. Anche se non aveva mai ammesso chiaramente che era stato Alaric a regalargliela, ogni volta che pronunciava il suo nome toccava quel talismano d'argento.

Avrebbe dovuto ucciderla, rifletté Lucien, quando ne aveva avuto la possibilità, mentre era incosciente, quel pomeriggio. Allora avrebbe potuto attribuire la sua morte a Brianna Delmonico e fare la

parte del nobile gentiluomo che l'aveva riportata in vita.

Avrebbe anche potuto strapparle via la collana prima di farla tornare in sé e poi dirle che doveva essere andata perduta nei cunicoli durante il corpo a corpo. Stupidamente, era stato troppo consumato dalla rabbia verso il vampiro che aveva osato attaccarla per pensare di fare una qualunque di queste cose prima che lei rinvenisse. E adesso non solo era viva, ma indossava ancora la croce.

A volte Lucien si chiedeva se la sua trasformazione fosse davvero completa, dopotutto.

Fu allora che un tuono - molto, ma molto più forte degli altri - risuonò con un boato.

Tuttavia non era un tuono, perché non era stato preceduto da un fulmine.

Era stato così forte da far tremare tutto l'edificio e forse tutti gli edifici dell'intero isolato. Lucien afferrò la mano di Meena e fece lo stesso con il tavolino, per evitare che il caffè si rovesciasse.

«Cos'è stato?» gridò Meena.

Fu sufficiente voltare la testa per avere una risposta. Un fumo spesso e bianco aveva già cominciato a uscire dalle finestre del St. Bernadette, che erano andate in frantumi per la forza dell'esplosione.

«Che è successo?» gridava la cameriera mentre afferrava il telefono per chiamare il 911. «Cos'è stato?»

Lucien lo sapeva. Lucien sapeva esattamente cos'era stato a provocare lo scoppio.

Due parole, due parole soltanto.

Alaric Wulf.

eBookLove [eBL 070 by Pico]

Capitolo trentasei

Fumo.

Tutti sanno che il modo migliore per eliminare fastidiose presenze infestanti - api, formiche, termiti, manifestanti, occupanti abusivi, criminali di guerra, vampiri mangiacarne e altri soggetti sgradevoli - è provocare una situazione di malessere sufficiente a stanarle e spingerle in un luogo dove ci si possa occupare di loro in modo adeguato.

Il metodo più semplice è affumicarle. Nessuno riesce a sopportare il calore e il fumo molto a lungo… a meno che, ovviamente, non respiri una sostanza diversa dall'ossigeno.

Ma dove c'è il fumo in genere c'è anche il fuoco. E Alaric doveva ancora incontrare una creatura, viva o morta, che potesse resistere alla minaccia del fuoco.

Con una caldaia vecchia e in pessime condizioni come quella dell'edificio scelto dai palatini per il loro nuovo quartier generale di Manhattan, era piuttosto facile provocare il genere di disturbo che Alaric aveva in mente, persino nel pieno di un settembre eccezionalmente mite, con il riscaldamento ancora spento. I tubi erano pieni di acqua calda. La gente la utilizzava per fare la doccia negli spogliatoi o per lavarsi le mani, oppure alla mensa, per cucinare e lavare i piatti.

Per provocare la serie di eventi catastrofici culminati nell'esplosione che aveva fatto vibrare tutta Spring Street, ad Alaric era bastato scollegare la valvola che regolava l'afflusso dell'acqua e poi disattivare il dispositivo di chiusura che regolava il livello minimo del liquido. Si era accertato di aver disinserito qualsiasi sistema di sicurezza di cui fosse dotata la macchina, dopo aver chiuso la valvola di sfiato principale della caldaia e anche quella di non ritorno.

E nonostante avesse avvolto i lacci di cuoio tutto intorno alle

valvole finì col ferirsi un piede in modo piuttosto serio (aggravando la sua vecchia lesione alla gamba), mentre ne prendeva a calci una: voleva evitare di avere problemi nell'improbabile eventualità che qualcuno si trovasse nell'edificio di domenica e cercasse di riparare il danno che lui aveva appena provocato.

La sua unica preoccupazione era di non saltare in aria insieme ai suoi amici, anche se sapeva che la caldaia avrebbe dato parecchi segnali di avvertimento prima di scoppiare. Quell'affare era grande quanto un autobus. Non sarebbe stata una cosa veloce.

Venti. Diciannove. Diciotto.

La caldaia emise una serie di grugniti che la fecero sembrare uno yeti in calore. Era certo che si potessero sentire - e percepire - in tutto l'edificio.

Trovò una piccola sedia in un angolo della stanza, la trascinò al centro e ci si sedette sopra, attento a non appoggiare il peso sulla gamba ferita. Incrociò le mani dietro la nuca e pensò a cosa gli sarebbe piaciuto mangiare a colazione, anche se era sicuro che ormai fosse quasi ora di pranzo.

Uova strapazzate. E pancetta. Pancetta vera, non quella di tacchino, l'unica che in genere si concedeva.

Diciassette. Sedici.

La caldaia emise un suono simile a un colpo di pistola.

Sentì che la serratura del locale caldaia veniva aperta. Poi la porta si spalancò. Padre Caliente in persona comparve sulla scala in rete metallica che conduceva alla stanza dove era seduto Alaric.

Il padre non era venuto da solo, ovviamente. Era troppo codardo per farlo. Lo accompagnavano diversi uomini vestiti di nero che Alaric riconobbe come gli stessi del disastroso tentativo di cattura della sera prima. Erano armati di balestre - le stesse balestre in alluminio (con mirini in fibra ottica) che solo il mese prima Holtzman gli aveva assicurato essere troppo costose (oltre che poco adatte a un contesto urbano) per il ristretto budget dell'unità di Manhattan.

Mauricio indossava una fluente veste da prete, bianca con bordature verdi e oro. Aveva un aspetto particolarmente affascinante e affidabile. Alaric si chiese se venisse direttamente dalla celebrazione della messa… o magari da un'altra intervista televisiva.

Padre Caliente guardò Alaric nel modo in cui il papa guarda i fedeli quando si radunano fuori dal Vaticano la domenica mattina.

«Che cosa hai combinato, Wulf?» chiese con voce stanca.

Alaric cercò di apparire innocente. «Io? Io non ho fatto niente» disse. «Sono sicuro che non è nulla. Ma comincerei a evacuare l'edificio, tanto per stare tranquillo. Non puoi mai sapere come va a finire con questi vecchi arnesi.»

«Capisco» annuì Mauricio stando al gioco. «È davvero una coincidenza che sia capitato proprio oggi, tra tutti i giorni possibili. Immagino che il Padre Celeste volesse risparmiarmi dal peccato di dover ordinare a questi uomini di trapassarti il cervello da parte a parte con una freccia di legno.»

Alaric appoggiò la schiena alla sedia tenendo il piede ferito in equilibrio sul ginocchio. Evidentemente Mauricio aveva deciso di smetterla con gli inganni. Persino il suo accento era praticamente sparito.

«E allora perché non l'hai già fatto?» chiese Alaric.

Mauricio gli lanciò un'occhiata. «Di' un'altra parola» esclamò, «e lo farò.»

«No, non lo farai» disse Alaric. «E io so perché. Perché non hai avuto nemmeno il coraggio di uccidere Holtzman o nessun altro membro della sua squadra, nel bosco. Se avessi torto un capello a uno qualsiasi di noi - se avessi solo *pensato* di farlo - Meena Harper l'avrebbe saputo. E avrebbe portato *lui* qui. E quello sarebbe il tuo incubo peggiore, vero? Perché tu sei terrorizzato da Lucien Antonescu.»

Lo sguardo di Mauricio si allontanò da Alaric e andò verso le guardie appostate su entrambi i lati della balconata su cui si trovava.

Ma, proprio come Alaric sospettava, non ordinò loro di sparare.

«Questa è la cosa più ridicola che abbia mai sentito» disse Mauricio con un sogghigno. «Voglio trovare Lucien Antonescu più di chiunque altro. Ecco perché ho ordinato che Meena Harper venisse rimossa dal suo incarico presso i palatini. L'abbiamo seguita usando il GPS nel suo telefono cellulare da quando è uscita da qui. Spero che ci porti direttamente da lui e, quando succederà, noi faremo quello che tu non sei stato in grado di fare in tutti i mesi trascorsi da quando sei arrivato qui. Lo annienteremo.»

«Ma davvero» disse Alaric, sollevando un sopracciglio, dubbioso. «È esattamente quello che stavo cercando di fare quando mi hai interrotto con le tue belle reti e le tue uniformi aderenti e hai combinato quel disastro. Ma adesso non importa. Non sto dicendo che sia sbagliato temere il principe delle tenebre, perché lui *è* il signore del male. Sto solo dicendo che non c'era bisogno di fare tutta quella pantomima. Una semplice spada conficcata nel cuore è sufficiente. E ora dimmi dov'è Meena.»

Mauricio sembrava leggermente a disagio. «Be'» disse, «sembra che ci sia qualche problema con il satellite in questo momento...»

«Capisco» disse Alaric. «Non per darti troppe brutte notizie tutte insieme, ma non pensi che ci sia la possibilità che lei abbia capito il tuo piano e abbia gettato via il cellulare? E che stia per arrivare, insieme ad Antonescu?»

Mauricio apparve scosso dalla notizia, più del dovuto, considerando che era circondato da guardie armate. «E perché mai dovrebbero farlo?»

«Per un motivo molto semplice» disse Alaric. «Immagino che Antonescu rivoglia il suo libro. E probabilmente ormai hanno capito dove mi trovo. Grazie al potere psichico di Meena.» Scrollò le spalle. «Il suo satellite non ha nessun problema. Almeno finché non viene oscurato da una bocca dell'inferno.»

Mauricio sembrava sconvolto, ma non riusciva ancora a cogliere il sottinteso in ciò che stava dicendo Alaric. «E quindi?» chiese. «Non capisco...»

«Quindi» disse Alaric, «io so dove si trova il libro, in effetti.»

Mauricio era sorpreso. Più che sorpreso. Era sconcertato. Si sporse per appoggiare le mani sulla ringhiera della balconata. Alaric vide le sue nocche diventare bianche.

«N-non può essere» balbettò Mauricio. «Ce l'ha Antonescu. È fuggito con quel libro ieri sera. C'eri anche tu. L'hai visto.»

«Ieri sera è fuggito» disse Alaric. «Ma non con il libro. Ce l'ho io. E l'ho nascosto. Ma a meno che non lasci andare i miei amici, non ti dirò dove si trova. E poi» aggiunse, mentre la caldaia emetteva un altro grugnito, «dovresti davvero pensare di evacuare l'edificio. Ho già visto questo genere di incidenti.» Scosse la testa. «Non è bello. Pezzi di malta e carne carbonizzata ovunque. Non sarebbe molto piacevole se la stampa dichiarasse che eri tu il responsabile e hai lasciato che tutto bruciasse.»

Lo sguardo di Mauricio sfrecciò verso la caldaia, che tremava come un elefante in travaglio. Alaric vide gli uomini intorno a lui scambiarsi sguardi nervosi.

Quindici. Quattordici. Tredici.

«Se stai mentendo riguardo al libro» lo avvertì Mauricio, «ti ucciderò, Meena Harper o no. Prendetelo» ordinò a due delle guardie. Alle altre disse: «Prendete gli altri. E trovate l'amministratore dell'edificio. Qualcuno sarà pur capace di sistemare questo affare.»

«Ottima idea» approvò Alaric, anche se ovviamente sapeva che era decisamente troppo tardi perché qualcuno potesse sistemare alcunché.

Si alzò compiacente quando le guardie lo raggiunsero e non protestò quando lo afferrarono per entrambe le braccia e lo guidarono bruscamente verso la scala. La gamba gli faceva un male tremendo e aveva bisogno di aiuto per salire le scale. Una volta in corridoio sarebbe stato tutto diverso, certo. Appena avesse messo le mani su una di quelle balestre...

«Stava tirando le cuoia ormai da un pezzo» sottolineò Alaric parlando della caldaia. «Avrebbero dovuto sostituirla parecchio

tempo fa. Ma avrai sentito parlare dei nostri problemi finanziari, ne sono sicuro.»

Dodici. Undici. Dieci.

«Ora non ho tempo per queste discussioni» si lamentò Mauricio. «È tutto il giorno che l'arcivescovo mi sta col fiato sul collo per quello che è successo ieri sera. È furioso per il fatto che Antonescu sia riuscito a scappare.»

«Lo immagino» disse Alaric. Era a metà della scalinata. Sentì le porte che venivano aperte in corridoio e poi la voce di Carolina, irritata e con un lieve accento, che chiedeva: «Perché? Perché ci state evacuando? Cosa sta succedendo?». Alaric sperò che Holtzman avesse diffuso il suo messaggio. Scoppiando, la caldaia avrebbe spazzato via il muro alle sue spalle... il muro confinante con l'ufficio dove avevano rinchiuso Holtzman. E anche il muro successivo. «Ma sarà felice di sapere che il libro, almeno, è al sicuro.»

«Non gli importerà» disse Mauricio. «Tanto per cominciare non mi ha voluto ascoltare quando gli ho spiegato quanto fosse importante. Ho anche cercato di fargli capire che la rete non avrebbe funzionato. Ma ha visto quel trucco in qualche programma televisivo. È questo il problema con gli anziani. Non ascoltano nessuno che sia più giovane di loro. Una volta che si sono fatti un'idea su qualcosa, pensano sempre di avere ragione.»

Ora Alaric era in cima alle scale. Aveva dovuto appoggiarsi pesantemente alle guardie per sostenersi, ma ce l'aveva fatta.

Fino a che non fosse stato sicuro che Holtzman e gli altri erano usciti dall'edificio, avrebbe finto di stare dalla parte di Mauricio.

Anche se la verità era che non sapeva più da che parte stava.

Nove. Otto. Sette.

«Ma certo» disse Alaric. «Ma poi, che ne sanno loro di queste cose? Non sono mai stati sul campo. La maggior parte non ha nemmeno mai visto un vampiro in carne e ossa. Se uno di quei succhiasangue si presentasse e sfoderasse le sue zanne, probabilmente gli darebbero la benedizione e penserebbero di averlo

guarito.»

Mauricio gli rivolse uno sguardo divertito.

«Esattamente» disse. «Non hanno il contatto con la realtà. È venuto il momento di una nuova gestione. Una nuova guardia.»

«Sono perfettamente d'accordo» disse Alaric. «Ma come?»

«In effetti» disse Mauricio «è da un po' di tempo che ci lavoro. E la risposta è: dall'interno. È l'unico modo, davvero.»

«Dall'interno, eh?» Adesso che si trovava nell'atrio d'ingresso Alaric vide che stavano portando via Holtzman. Purtroppo, anche Holtzman notò lui.

«Alaric?» lo chiamò con aria stupita. «Padre Henrique? Cosa sta succedendo? Posso essere d'aiuto?»

Padre Henrique fece un gesto rassicurante rivolto a Holtzman. «È tutto a posto, dottor Holtzman» gridò. «È solo la caldaia che fa le bizze.»

«La caldaia?» Holtzman spalancò gli occhi rivolto verso Alaric. «Oh, no...»

La porta del vano scale del piano terra si chiuse, coprendo il suono della sua voce.

Sei. Cinque. Quattro.

Il prete proseguì. «Quando saremo riusciti a completare l'infiltrazione, non dovremo più occuparci di queste fastidiose seccature.»

«Oh?» esclamò Alaric. Lanciò un'occhiata ai volti delle guardie. Non ne riconobbe nessuna. Chi erano? Da dove saltavano fuori? Pensava di conoscere tutti i palatini. Sì, ora c'erano delle nuove reclute, ma l'organizzazione non era poi così grande.

«Come il disastro di ieri sera al museo» disse Mauricio.

Il cuore di Alaric aveva cominciato a battere forte. Non sapeva se fosse dovuto alla mancanza di cibo, al dolore alla gamba o alla trepidazione per ciò che stava per succedere. Ma di certo non era

paura. Il suo obiettivo era affumicare i cattivi. Quei vampiri mangiacarne dovevano essere lì, da qualche parte.

E, ne era certo, c'era anche Lucien Antonescu.

Il problema era Meena. Perché il suo dono funzionava solo con gli altri? E perché lei riusciva a comparire sempre *esattamente* al momento sbagliato e nel posto più pericoloso?

«È sempre stato molto importante che il principe delle tenebre non mettesse le mani su quel libro» disse Mauricio. «Ho cercato di spiegarlo a tutti. Il libro ha il potere intrinseco di mettere Lucien Antonescu in contatto con forze che vanno oltre il suo controllo - oltre il controllo di chiunque.»

«Perciò è stato piuttosto stupido» disse Alaric, asciutto, «metterlo in mostra in un museo della città dove il principe risiede attualmente.»

«Anche questa è una decisione che non avrei preso se fossi stato il responsabile. È stato un errore a cui ho cercato di rimediare da quando ne ho sentito parlare.»

«Davvero?» chiese Alaric. Aveva la gola secca, nonostante l'acqua rugginosa che aveva bevuto.

Mauricio aveva quasi raggiunto la porta del vano scale principale.

«Ovviamente, una volta spiegata la situazione a qualche personaggio chiave» stava dicendo, «mi è stato conferito il potere assoluto di fare qualunque cosa fosse necessaria per prendere il controllo.»

«Volevo giusto chiedertelo» disse Alaric. «Perché mi sembra che quello che hai fatto per prendere il controllo sia stato trasformare un ex fidanzato di Meena Harper in un vampiro.»

«Sì» disse Mauricio con un sogghigno. «È esattamente quello che ho fatto. Ma non si è trattato solo dell'ex fidanzato di Meena Harper.»

Fu solo allora che Alaric notò i denti di padre Henrique. O, per la precisione, le sue zanne.

Tre. Due. Uno.

Boom.

Capitolo trentasette

Meena fece le scale a due a due e spalancò le porte di quella che una volta era stata la Scuola Elementare Cattolica di St. Bernadette. Una densa nube di fumo bianco la colpì in viso. Cadde all'indietro, tossendo.

«Meena.» Lucien era dietro di lei. La sollevò e la spinse giù per le scale. «Ferma.»

«No» disse lei, lottando per liberarsi dalla sua stretta. «Va tutto bene. Sto bene.»

«Non è vero.» La condusse di nuovo nel cortile, verso la vecchia fontana, dove il fumo non era così fitto. «Non va bene. Non puoi entrare lì dentro. Non riusciresti a respirare.»

«Ma...» protestò Meena. Le lacrime avevano già iniziato a scorrerle lungo il viso a causa del fumo pungente. Lei le asciugò con il polso. «Alaric...»

Il volto di Lucien si contrasse. Era preoccupato quanto lei, si vedeva.

Ma solo per le sorti del suo libro, di questo era certa.

«Andremo noi» si offrì Mary Lou, avvicinandosi per stringere Meena in un abbraccio rassicurante. «Lo troveremo, tesoro, non preoccuparti. A noi il fumo non dà fastidio.»

«Ma il fuoco sì» le ricordò suo marito, indicando alcune finestre a livello del seminterrato. Lì il fumo che aveva cominciato ad alzarsi a ondate era più scuro che altrove: un indizio sicuro che c'erano anche fiamme.

«Oh» disse Mary Lou, «non è un buon segno.»

«Cosa potrà mai esserci là sotto» si chiese Meena, «che possa aver provocato una simile esplosione?»

«Non lo so» disse Mary Lou. «La caldaia, forse?» Oddio.

«La caldaia» ripetè Meena sottovoce. «Era vecchia. L'intero edificio è vecchio. L'hanno chiuso perchè non era più sicuro per i bambini. Abraham diceva che non c'erano abbastanza soldi nel budget per rimetterlo in sesto, ma...»

Stava cominciando a balbettare. Lucien le cinse le spalle con un braccio, poi camminò con lei fin sotto il portico, dove potevano stare al riparo dalla fitta pioggerella che aveva ricominciato a cadere.

«Meena.» Lucien la afferrò per entrambe le spalle. «Guardami. Sono piuttosto sicuro che la caldaia non sia esplosa accidentalmente. Mi capisci? L'esplosione non è stata un incidente.»

Le ci vollero dieci secondi buoni per comprendere il significato di quello che Lucien le stava dicendo. Poi, quando capì, Meena si voltò e si precipitò di nuovo verso le porte.

Questa volta Lucien non dovette impedirle di entrare nell'edificio. Lo fecero le porte stesse, spalancandosi. Dall'ingresso cominciò a riversarsi all'esterno un fiume di persone, nessuna delle quali sembrò notare i tre vampiri o la ragazza terrorizzata e in lacrime che se ne stavano in piedi nel cortile. Erano tutti troppo concentrati a fuggire dall'edificio in fiamme...

Meena rimase in fondo alle scale, sperando ansiosamente. Mentre aspettava, la pioggia iniziò a incollarle i capelli alla testa e fece diventare la sua borsa in finta pelle di un marrone più scuro. La gente le passava a fianco e lei osservava tutti, alla ricerca di un volto familiare a cui poter chiedere notizie di Alaric.

Ma non riconobbe nemmeno una persona.

«Chi è questa gente?» sbottò, infine.

Lucien le si era avvicinato e le aveva avvolto il suo soprabito attorno alle spalle per ripararla dalla pioggia. «Di cosa stai parlando?» chiese.

«Io...» Meena si guardò intorno.

Il suo sguardo tornò alle porte principali dell'edificio, che ora qualcuno aveva lasciato aperte per permettere al fumo e a chi scappava di defluire con più facilità. La tensione che sentiva tra le

scapole era più forte che mai.

«Io... non so chi siano queste persone» ripeté a Lucien. «Non le ho mai viste in vita mia.»

«Mio signore.» Emil giunse accanto a loro. «Se posso permettermi... questo probabilmente non è il luogo più sicuro dove stare, dal momento che sei l'uomo più ricercato nella storia dei palatini e, a dirla tutta, ci troviamo nel loro quartier generale di Manhattan...»

«Non credo che sia un problema» disse Mary Lou. «Guarda.»

Altra gente si era precipitata nel cortile: negozianti del posto con bottiglie d'acqua e ombrelli e i pochi ritardatari che erano ancora per strada nonostante il tempo, tutti desiderosi di aiutare in qualche modo. Meena poté sentire il suono delle sirene in lontananza.

Sembrava non arrivassero mai.

Meena sentì che la cameriera del bar urlava: «Le strade sono allagate». Aveva il cellulare appiccicato all'orecchio. Evidentemente stava parlando con un operatore del 911. «I veicoli di soccorso non possono passare. Stanno dicendo qualcosa a proposito di un'enorme quantità di pioggia caduta in un lasso di tempo troppo breve... e di una specie di torrente sotterraneo. Non so di cosa stiano parlando. Non ho mai saputo che qui ci fosse un torrente sotterraneo.»

Meena guardò Lucien, costernata. «Il Minetta» disse.

Lui distolse lo sguardo.

Ma alle vittime dell'esplosione del St. Bernadette non sembrava importare. Si erano riunite nel cortile sotto la pioggia battente senza accettare gli ombrelli che venivano loro offerti. Non avevano nemmeno preso il cellulare per chiamare i propri cari.

Stavano semplicemente lì... in attesa.

«Nessuno di loro sta tossendo» commentò Mary Lou a denti stretti. «E nel gruppo nessuno ha gli occhi che lacrimano.»

Il cuore di Meena le balzò nel petto. Mary Lou aveva ragione.

«Pensavo che questa scuola fosse chiusa» Meena sentì il

proprietario della gastronomia dall'altra parte della strada mormorare a suo figlio, che l'aveva aiutato a portare fuori uno scatolone pieno di ombrelli e bottiglie d'acqua.

«Ho sentito che una nuova impresa legata a internet ha comprato l'edificio» disse suo figlio. «È evidente. Voglio dire, guardali.»

Aveva ragione, pensò Meena. Tutti coloro che erano usciti dall'edificio erano magri, vestiti di nero e avevano un aspetto eccezionalmente pallido...

Oh Dio, pensò. Cos'era successo? Cos'era successo ai palatini? Chi aveva fatto tutto questo? *Dov'era Alaric?*

Poi Meena udì un colpo di tosse. Nella sua vita non era mai stata così grata per quel suono. Si girò... e lanciò un grido di gioia.

«Carolina!»

Una donna alta dai capelli neri appena ruzzolata fuori dalla porta aperta si voltò nel sentire il suo nome... poi, vedendo Meena che correva verso di lei, spalancò le braccia. Le due donne si strinsero forte.

«Pensavo che fossi morta» esclamò Meena.

«No» disse Carolina. «Ero solo nel New Jersey.»

«E che ne è di Abraham?» chiese Meena. «Dov'è Alaric? Alaric sta bene?»

«Abraham sta bene» disse Carolina. «Dovrebbe essere proprio dietro di me. E anche Alaric.»

Un peso che non aveva nemmeno mai saputo di avere sembrò sollevarsi dal cuore di Meena. E anche il dolore tra le scapole svanì.

«Sta bene?» Le sembrava quasi di avere le vertigini. «Alaric sta bene? Dov'è?»

Carolina lanciò un'occhiata oltre le sue spalle. «Non lo so. Erano entrambi... oh, ecco Abraham.»

Abraham, che sembrava molto più anziano della sua età, apparve sulla porta coperto di fuliggine, tossendo con grande energia. Meena

gli corse incontro. Lo stesso fece Carolina. Il proprietario della gastronomia e suo figlio si affrettarono a offrirgli dell'acqua e un ombrello.

«Cosa?» Abraham sembrava perplesso. «Oh, cielo, sì, sta piovendo. Grazie. Oh, Meena, ciao. Acqua? No, no, non mi serve, sto bene.»

L'attacco di tosse che lo colse in quel momento smentì le sue parole e, nonostante le sue proteste, lo costrinsero a bere. Lo accompagnarono verso una panchina vicina, dove si adagiò cercando di riprendere fiato, ma i suoi occhi si spalancarono nel vedere qualcosa che stava dietro la spalla sinistra di Meena. Alzò un dito tremante, la bocca aperta.

«Che diavolo...» disse Carolina, dopo essersi voltata per vedere cosa l'avesse sorpreso così tanto. Poi il suo volto si contrasse nella stessa espressione di paura. «Gesù Cristo!»

«Direi l'opposto» commentò Lucien, asciutto.

Carolina si tastò automaticamente la cintura… ma poi ricordò che le avevano sottratto l'arma. Allora emise un grugnito.

«Mi perdoni, signore» disse il proprietario della gastronomia a Lucien. «Le serve un ombrello?»

«No, grazie» rispose lui.

«Quell'uomo» Abraham riuscì a tossire «è il diavolo in terra! È il messaggero di Satana!»

«Se Lucien fosse qui per ucciderti, non credi che l'avrebbe già fatto?» gli sussurrò Meena all'orecchio, chinandosi. «E comunque abbiamo problemi molto più gravi di lui adesso. Tutte queste persone sono vampiri.» Indicò gli uomini e le donne in nero che si affollavano nel cortile e che sembravano in attesa di un ordine. «Tra i palatini ci sono moltissimi infiltrati. E forse non solo tra i palatini. Forse addirittura nell'intera Chiesa.»

«Ma questo è... è impossibile» disse Abraham.

Carolina serrò le labbra. «No, non lo è» ribatté. «È quello che

cercavo di dirti, Abraham. Mauricio. È lui!» Poi lanciò a Meena un'occhiata allarmata. «Alaric! È ancora là dentro. Con Mauricio!»

Meena si voltò. Le porte dell'edificio erano vuote. L'unica cosa che ne usciva adesso era fumo.

Meena sollevò uno sguardo ansioso verso Lucien. «Dobbiamo andare là dentro» disse. «Dobbiamo aiutarlo. Non può vedere. Non può respirare...»

«Ci vado io» disse Lucien, e baciò Meena sulla fronte. «Mi occuperò di tutto.» Poi si diresse con passo deciso verso le scale.

«Non sono sicuro che sia una buona idea» disse Abraham.

«Oh, miei cari...» Apparve suor Gertrude, una mano premuta contro il petto per cercare di riprendere fiato mentre si faceva strada tra le persone bagnate fradice che si trovavano in cortile. Padre Bernard si affrettava dietro di lei. «Siamo venuti prima che abbiamo potuto. Le strade sembrano fiumi, quindi abbiamo dovuto guadarle per arrivare qui. Ma tuo fratello ha detto che avrebbero potuto esserci dei problemi. E sembra che abbia ragione. Siamo arrivati troppo tardi?»

Meena fece scorrere lo sguardo da loro a Lucien, che saliva gli scalini dell'edificio con un'espressione di spaventosa determinazione sul volto.

«Ve lo farò sapere» disse, e gli corse dietro.

Capitolo trentotto

Alaric sapeva che l'esplosione li avrebbe fatti sprofondare nell'oscurità. Con tutto quel fumo riuscire a vedere qualcosa sarebbe stato impossibile… almeno per un essere umano.

Così aveva memorizzato la posizione di ciascuna guardia.

Poi, quando avvenne l'esplosione e calò il buio, riuscì a muoversi in fretta e a disarmarle. Dopotutto, lui se l'aspettava. Loro no.

Dopo un attimo Alaric era armato di due balestre in alluminio, e loro erano a mani vuote. Questo era un grosso passo avanti rispetto alla situazione in cui si trovava solo pochi secondi prima.

Ovviamente aveva anche le orecchie che fischiavano per il botto, i polmoni che si stavano riempiendo rapidamente di un fumo dall'odore acre e non vedeva più un bel niente. I vampiri intrappolati con lui in quel corridoio non avevano nessuno di questi problemi.

E questo era decisamente un punto a suo sfavore.

Il punto a suo favore era invece - dopo tutto il tempo che aveva trascorso lì dentro - la sua conoscenza approfondita della planimetria dell'edificio, tale da potersi muovere anche al buio.

Perciò, non appena ebbe tolto la sicura alle balestre, si proiettò in una capriola in avanti (senza coinvolgere la gamba ferita) attraverso la porta del vano scale principale, dove sperava che l'aria fosse un po' più pulita.

Lo era.

Sfortunatamente le guardie non avevano preso bene il furto delle loro balestre, e lo seguirono.

Non gli ci volle molto a seminarle, anche se venne morso diverse volte. Era spiacevole, ma difficilmente evitabile in condizioni di così scarsa visibilità. Perse anche diverse frecce. Ma era riuscito a strappare la faretra a una delle guardie, brancolando nell'oscurità. Era

stata un'esperienza poco gradevole per entrambi, ma necessaria.

Fu ancor più spiacevole sentire la porta del vano scale spalancarsi e Henrique Mauricio gridare «Wulf!» con una voce non poi tanto diversa da quella che era uscita dalla bambina posseduta da uno spirito demoniaco, la notte in cui si erano conosciuti.

Alaric caricò in fretta la balestra, operazione non proprio semplice con un'arma poco familiare, quando si sta accovacciati su un pianerottolo buio pieno di fumo e con una gamba ferita. Soprattutto se poi si viene distratti dal lamento delle sirene e dai passi di persone che corrono giù per le scale mentre altre le risalgono di corsa. Le porte che davano sull'esterno erano state aperte. Il fumo, ora che aveva un posto dove defluire, veniva risucchiato intorno a lui con una forza ancora maggiore.

«So che sei lì, Wulf» gridò Mauricio dalla cima delle scale. «Faresti meglio ad arrenderti.»

«O forse dovrei scappare» disse Alaric. «Come hai fatto tu la notte dell'esorcismo a Vidigal.»

Mauricio ridacchiò. «Non è stato uno dei miei momenti migliori, lo ammetto» replicò. «Durante battesimi, comunioni, messe… è piuttosto facile fingere. Ma espellere la bestia nera dall'anima di un bambino? Come avrei potuto farlo... soprattutto dal momento che la bestia nera è il mio padrone? Ci avresti messo un secondo a capire che ero un impostore. Non ho avuto altra scelta che fuggire.»

«Scelta sbagliata» disse Alaric. «Ho capito lo stesso che eri un ipocrita bugiardo.»

«Lo so. Avrei dovuto ucciderti quella notte.»

«Io avrei dovuto ucciderti quella notte.»

«Certo. E invece, eccoci qui. Sai, non deve andare così per forza. Stare nella mia squadra comporta dei vantaggi. Potresti avere una vita molto piacevole se scegliessi.»

«Ti prego, non provare a raccontarmi dell'oro del Vaticano di cui intendi coprirmi» lo interruppe Alaric stancamente. «Economicamente me la cavo già, e tu sei poco aggiornato. Il

Vaticano è in perdita da anni.»

«Non era a questo che mi riferivo» disse Mauricio. «Voglio dire, è evidente quanto tu stia soffrendo in questo momento. Posso sentirlo dalla tua voce. Sei stanco, e sono sicuro che tutto quel fumo nei polmoni ti ha indebolito. Immagina una vita senza più debolezza o dolore. Immagina una vita in cui non sentiresti mai il bisogno di riposare, non invecchieresti nemmeno di un giorno e avresti una forza sovrumana. Pensa a quanto sarebbero utili queste capacità per sconfiggere il tuoi nemici.»

«Sei tu il mio nemico» sottolineò Alaric.

«Davvero?» chiese Mauricio. «Mi sono preso la libertà di dare un'occhiata al tuo dossier personale, Alaric, e penso di sapere chi sia il tuo vero nemico. E non sono io, né nessun vampiro. È tuo padre, non è vero, Alaric? L'uomo che ti ha abbandonato quando eri piccolo. Diventare un vampiro non ti consentirebbe forse di ottenere quella vendetta che, ne sono certo, stai pianificando di prenderti contro di lui, un giorno? E in modo tanto più eclatante?»

«Ma perché non vi entra in testa?» sbottò Alaric, ormai all'apice della frustrazione. *«Non mi piacciono i vampiri.»*

Si alzò in piedi e sparò. Non vedeva neanche dove stava mirando, a causa del fumo.

Ma aveva ascoltato attentamente la voce di Mauricio e aveva scorto il bagliore rosso dei suoi occhi. La balestra aveva un ripetitore automatico che sparava più frecce una dopo l'altra. Almeno una di loro doveva colpire il bersaglio.

Poi dal fumo vide emergere un piede, che si posò sul gradino più vicino al suo. Istintivamente si ritrasse.

Soprattutto quando si rese conto, man mano che quella figura indistinta si delineava meglio, che tutte le frecce lanciate avevano effettivamente colpito il bersaglio... ogni singola freccia, ognuna mortalmente diretta proprio nel posto dove il cuore di Henrique Mauricio avrebbe dovuto essere.

Eppure lui non era morto. Continuava ad avanzare verso Alaric,

con un sorriso ironico sulle labbra.

«Ti dirò una cosa, Wulf» disse Mauricio. «Non cedi facilmente. È questo che mi piace di te. È questo che farebbe di te un membro vincente della mia squadra.»

«Come...?» Alaric era sbalordito. «Com'è possibile? Dovresti essere morto. Tutte quelle frecce ti hanno colpito al cuore.»

«Lo so» ammise padre Henrique stringendosi nelle spalle. «Ma c'è una sola cosa che può uccidermi. E tu non l'hai trovata. Ora, parliamo del luogo in cui hai nascosto il libro.»

Capitolo trentanove

«Non sono sicuro che sia una buona idea.» Le parole di Abraham riecheggiavano nella testa di Meena. Lo sapeva anche prima di sentirglielo dire.

Non poteva fidarsi di Lucien. Una parte di lei l'avrebbe sempre amato, ma era consapevole di non potersi più fidare di lui… non quando la posta in ballo era così preziosa come la vita di Alaric. Soprattutto non ora, dopo tutto ciò che Lucien le aveva detto riguardo al Minetta. Qualcosa in quel luogo le aveva trasmesso una sensazione nettamente opposta a quella che provava durante il sogno su Lucien e la madre.

Perciò salì i gradini dietro di lui, nonostante tutti le gridassero di fermarsi.

Non aveva importanza, comunque. Primo perché, nella fretta, aveva dimenticato la borsa dei paletti, con l'acqua santa e la Super Impalatrice. L'aveva lasciata sulla panchina accanto ad Abraham.

E secondo perché, prima ancora che Lucien avesse la possibilità di mettere piede all'interno dell'edificio, Alaric e padre Henrique comparvero sulla porta, formando un quadro così bizzarro che Meena rimase senza parole.

Alaric, scalzo e a torso nudo, portava una balestra a tracolla. Padre Henrique, avvolto da una lunga veste che un tempo era stata bianca, lottava con lui corpo a corpo, tentando di disarmarlo. Come Abraham, entrambi erano coperti di fuliggine e sporcizia. Nessuno dei due sembrò notare che avevano raggiunto la soglia del portone d'ingresso e che erano osservati.

Meena si sentì agghiacciare. Non solo perché c'erano quatto frecce conficcate nel petto di padre Henrique, ma anche perché il prete stava ringhiando e le zanne che gli spuntavano dalla bocca erano chiaramente visibili anche a distanza.

Lo shock di scoprire che padre Henrique era un vampiro e che nemmeno i paletti di legno conficcati nel cuore riuscivano a ucciderlo non travolse solo Meena. Sentì che il proprietario della gastronomia lasciava cadere il suo scatolone pieno di bottiglie d'acqua e ombrelli... e pensare che lui non conosceva nemmeno il prete!

Il rumore dello scatolone che colpiva il suolo fece trasalire Alaric, ormai allo stremo delle forze. Voltò la testa e sembrò stupito nel vederli tutti lì… specialmente Meena. Per un secondo d'agonia i loro sguardi si incrociarono.

E lei lesse tutto il dolore, la pena e la solitudine che il palatino aveva sopportato nel corso delle ultime ventiquattr'ore. Era tutto lì, in quegli occhi azzurro ghiaccio... insieme alla speranza e alla gioia che stava provando adesso, nel vederla davanti a sé.

Fu l'errore peggiore che Meena potesse fare.

Perché Alaric, esausto, si lasciò distrarre da quello sguardo e perse la presa sulla balestra per una frazione di secondo.

Padre Henrique gli strappò l'arma dalle mani, ruotò su se stesso, afferrò Meena per un braccio e puntò la balestra contro la sua testa.

Un silenzio stupefatto cadde sul cortile. Eccetto che per il rumore della pioggia, non si sentiva nemmeno un suono. Anche le sirene in lontananza tacevano. Il traffico nelle strade vicine era bloccato e perciò la città era caduta, per una volta, in una quiete tombale.

Fu forse questo il motivo per cui la voce di Lucien, quando parlò, risuonò più forte del boato di un tuono.

«Lasciala immediatamente» ordinò rivolto a padre Henrique, «o morirai.»

Alaric, che era caduto all'indietro contro lo stipite della porta - sembrava non riuscisse più a reggere il suo stesso peso - scosse la testa. Appariva sconfitto, esausto, amareggiato: Meena non l'aveva mai visto così. Il cuore le si strinse per lui.

«Non può morire» gridò Alaric a Lucien. «Credimi, ci ho già provato.»

«Vedremo» disse suor Gertrude sfoderando le sue Beretta gemelle da sotto la veste. «Non ho ancora incontrato un succhiasangue che non si trasformi in polvere dopo aver conosciuto le mie belle signorine d'argento.»

I vampiri intorno a lei indietreggiarono, ringhiando.

«Non farlo» la avvisò Alaric. «Potresti colpire Meena.»

La suora parve offesa. «Lo scorso anno mi hanno decorata come la più esperta tra tutti i senior.»

«I proiettili non possono uccidermi» li informò padre Henrique a voce alta. «E nemmeno i paletti, le immersioni nell'acqua santa, la luce del sole, le croci o il fuoco. Mio signore» disse, diretto a Lucien, «so che la situazione può apparire equivoca, ma ti assicuro che non ho nessuna intenzione di fare del male a questa ragazza, se ascolterai ciò che ho da dirti fino in fondo. Tutto quello che ho fatto, l'ho fatto per servirti.»

«Lo trovo un po' difficile da credere» commentò Lucien, scambiandosi uno sguardo con Emil. «Ma lasciala andare, e dopo potremo parlarne.»

«Con piacere, sire» accettò padre Henrique. Tuttavia non diede alcun segno di voler lasciare la presa su Meena. «Sono perfettamente consapevole di come tutto ciò possa apparire, ma se stai ancora pensando a quella rete e all'acqua santa, ti assicuro che non sono stato io, mio signore. Sono stati gli arcivescovi. Pensavano che i palatini non stessero facendo abbastanza per eliminarti e avevano deciso che era venuto il momento di prendere in mano la situazione...»

Anche da dove si trovava, Meena poteva sentire Abraham inspirare affannosamente, ferito a morte da questo affronto alla sua divisione.

«Quando sono venuto a conoscenza del loro piano» continuò padre Henrique, «ovviamente mi sono opposto con tutte le mie forze. Ma quei vecchi non volevano ascoltarmi. Così mi sono offerto di partecipare personalmente e di fare da supervisore, sapendo che

avrei potuto aiutare sua signoria assicurandomi che i loro metodi fossero inefficaci.»

«Quindi hai infettato il mio ex fidanzato e me l'hai messo alle costole per uccidermi?» chiese Meena, incredula. «È stato uno dei metodi di cui hai verificato l'*inefficacia?»*

«Quello è stato un altro suggerimento degli arcivescovi» disse padre Henrique, sulla difensiva. «E poiché non avevo altra scelta se non applicarlo, mi sono assicurato che il mio signore non venisse catturato. Mi dispiace che tu sia rimasta ferita, signorina Harper. E che la moglie del signore in questione sia stata tramutata e ci sia sfuggita di mano. Quello è stato uno sfortunato errore.»

«Errore?» Abraham sembrava incapace di rimanere in silenzio un secondo di più. «Ti aspetti che crediamo che gli arcivescovi abbiano permesso che mandaste un vampiro alle costole di Meena *per errore?* Anche i corpi che abbiamo trovato nel bosco di Barrens sono stati messi lì *per errore?»*

Padre Henrique si limitò a sorridere. «È una questione che devi discutere con i tuoi superiori» replicò. «Tutto quello che ho fatto è stato semplicemente assicurarmi che i loro ordini venissero eseguiti, e allo stesso tempo non fare nulla che potesse mettere seriamente in pericolo il *mio* superiore.» Fece un leggero inchino rivolto verso Lucien.

«Quali corpi?» mormorò Meena.

Alaric rispose stancamente: «Tutti quelli dei turisti morti. Li ha portati nella foresta di Pine Barrens. C'è una bocca dell'inferno laggiù. È lì che si trovavano Abraham e gli altri... ecco perché non riuscivi a sentirli. Le bocche dell'inferno sono zone morte. Niente resiste laggiù, tranne il male.»

Meena ricordò che Abraham le aveva descritto le bocche dell'inferno in auto, un paio di giorni prima. Sembrava fossero passati mille anni.

«Non chiedo nessun genere di ricompensa, mio signore» stava dicendo padre Henrique a Lucien. «Non ho fatto niente di

eccezionale... ho semplicemente approfittato dell'occasione quando mi si è presentata. Se ho fatto bene, è stato solo grazie alla tua ispirazione. Il modo migliore per evitare la sconfitta è infiltrarsi tra i ranghi del nemico e poi crescere dentro di essi, sostituendo le truppe ostili con le proprie.»

Meena, rabbrividendo, si guardò intorno. Il cortile era affollato da tutte quelle guardie palatine che non riconosceva. Stavano fissando padre Henrique con impassibile lealtà.

Lucien aveva perfettamente ragione: dietro gli attacchi diretti contro di lei c'erano i suoi stessi datori di lavoro.

Poteva perdonare i demoni... più o meno. Loro non avevano altra scelta. Ma gli uomini che avevano permesso che questo accadesse, promuovendo ciecamente padre Henrique sebbene fosse un vampiro? Com'era potuto succedere? Com'era stato possibile che nessuno, eccetto Alaric - che già lo odiava dal loro primo incontro - se ne fosse accorto?

Infine, Lucien parlò. La sua voce aveva perso il timbro tonante di poco prima.

«Hai fatto bene» disse a padre Henrique. «Ora dammi la ragazza, e ti lascerò proseguire con le tue... attività.»

«Cosa?» Meena non poteva credere alle sue orecchie.

E non era l'unica. La ventata di indignazione che attraversò il cortile - da parte degli umani, certo - era inequivocabile.

«Grazie, mio signore» disse padre Henrique, inchinandosi di nuovo. Irradiava soddisfazione. «Sapevo che avresti approvato, una volta conosciuta la verità.»

«Tutto questo» sbottò Carolina, accanto ad Abraham, «è una vera schifezza!»

Alcuni dei vampiri intorno a lei mossero un passo nella sua direzione, ma Carolina aveva scoperto le fiale di acqua santa nella borsa di Meena e le stava brandendo minacciosamente sopra la testa. Suor Gertrude aveva sfoderato le sue Beretta, mentre Abraham aveva trovato la Super Impalatrice e aveva capito subito cosa sarebbe

successo una volta premuto il grilletto. In questo modo riuscivano a mantenere sgombro un ampio cerchio intorno a loro… ma quanto sarebbe durato, prima che terminassero le munizioni, nessuno poteva saperlo.

«Lucien» implorò Meena scrutando con ansia il volto del principe attraverso la cortina di pioggia, nella speranza di individuare un indizio che stesse bluffando. Di certo lui non poteva permettere che… quell'essere la facesse franca dopo ciò che aveva fatto.

Ma quando Lucien si chinò sui gradini tendendo la mano verso la sua, lei non vide sul suo viso alcuna traccia di bluff, nulla che contraddicesse le parole che aveva appena rivolto a padre Henrique.

«Vieni, Meena» disse, facendole un cenno impaziente con la mano.

«Ma» obiettò lei mentre la pioggia continuava a scorrerle addosso, «li ucciderà. Li ucciderà tutti.»

La voce di Lucien si inasprì. «Volevano lasciarti morire. Vuoi offrire la tua vita per salvare persone come queste? Non penso proprio. Andiamo.»

Meena lanciò un'occhiata ad Alaric. Era scivolato sotto la cornice della porta, incapace di reggersi in piedi. Sedeva con la schiena appoggiata allo stipite, e si sforzava disperatamente di non perdere conoscenza. Ciononostante riuscì a raccogliere le forze per alzare la testa e dirle: «Meena, vai e basta».

«L'hai sentito» le disse padre Henrique. I suoi occhi scuri la scrutavano con un'espressione che non riusciva a interpretare. Le ricordò lo sguardo che gli aveva visto durante l'intervista televisiva con Genevieve Fox.

Le ci volle un momento prima di decifrarne il senso.

Trionfo. Aveva vinto.

«Vuole che tu te ne vada» insistette padre Henrique, sorridendo.

«No» si oppose Meena, scuotendo la testa. *«No.»*

«Meena.» La voce di Lucien schioccò come una frusta. «Vieni da

me. *Adesso.»*

Si sentì gelare sul posto. Cosa pensava di aver vinto padre Henrique? E cos'era successo a Lucien, che l'aveva trasformato nell'opposto della persona di cui si era innamorata? Un uomo avvolto dalle tenebre invece che dalla luce, un uomo che viveva sottoterra in tunnel scavati dalle acque di un torrente dimenticato?

All'improvviso ricordò cosa l'aveva colpita, riguardo al Minetta... un frammento di informazioni che aveva letto durante la sua ricerca di tanto tempo prima.

Quando i coloni olandesi si stabilirono a Manhattan negli anni Venti del diciassettesimo secolo, vennero a sapere dai nativi americani della zona di un piccolo ruscello che i Lenape chiamavano Mannette. Tradotto significava «acque del diavolo».

C'erano luoghi, le aveva spiegato Abraham, che attiravano le creature di natura malvagia, perché si pensava avessero dei legami diretti con il diavolo.

Meena si voltò verso Lucien, le lacrime che le solcavano il viso insieme alla pioggia.

«È questo che facevi vicino al Minetta, per tutto questo tempo?» gli chiese con voce ferma. «Traevi dal tuo *padrone* l'energia di cui avevi bisogno per fare *questo* a me... e ai miei amici?»

Non appena vide l'espressione infuriata del volto di Lucien, Meena capì di aver ragione. La sua folle speranza che ci fosse una diversa spiegazione per il suo comportamento - qualsiasi altra cosa, ma non questo - non era altro che una follia.

In un attimo Lucien fu in cima alle scale e le afferrò un braccio. Le sue dita le affondarono nella carne. Non gli importava più che avesse una balestra puntata alla testa. Perché avrebbe dovuto preoccuparsi di evitarle del dolore?

«Meena» disse, con una voce brutale tanto quanto la stretta su di lei. «Ce ne andiamo. È *finita.»*

Lei sapeva perfettamente cosa intendeva con quelle parole. Non era finita solo quella conversazione tra loro, ma anche i suoi sforzi

per riportarlo dalla sua parte… la parte dell'umanità. Il demone dentro Lucien aveva vinto e finalmente aveva avuto il sopravvento. Era stato lui a permettergli di prevalere, nutrendolo e rinforzandolo grazie alla vicinanza con le acque del Minetta. Non c'era nulla che lei potesse fare, ormai, per raggiungere Lucien. Concetti come bene e male - vita e morte - non significavano più nulla per lui. Era tutto uguale, fintanto che riusciva a ottenere ciò che voleva.

Più spaventata di quanto si fosse mai sentita in vita sua, Meena guardò Alaric, così abbattuto ed esausto che sembrava aver alzato bandiera bianca...

... ma proprio in quel momento, mentre Lucien la strappava a padre Henrique, Alaric sollevò la testa. Quando i loro sguardi si incrociarono un'immagine si formò nella mente di Meena con una chiarezza sbalorditiva, come se Alaric ce l'avesse fisicamente spinta dentro.

«E che mi dici del libro?» si udì sbottare.

Le mani di padre Henrique, che avevano abbassato la balestra, la risollevarono di colpo. Le dita di Lucien si strinsero ulteriormente intorno al braccio di Meena.

«Quale libro?» chiese il prete, con inequivocabile nervosismo.

«Il libro» disse Meena. «Il libro di Lucien, quello che gli donò sua madre.» Alzò gli occhi verso Lucien. «Non lo rivolevi indietro?»

L'espressione di Lucien cambiò. Prima trasmetteva autentica furia e concentrazione assoluta verso un unico obiettivo: riprendersi Meena.

Ora il suo centro di attenzione si era leggermente spostato.

Nel cielo esplodevano i tuoni. Alcuni dei civili presenti si voltarono e cercarono di andarsene, ma i Lamir impedirono subito loro di muoversi.

«Ma certo.» Padre Henrique sorrise debolmente a Lucien. «Mi dispiace moltissimo, mio signore. Quello è stato un altro dei piani che hanno messo in atto per catturarti. Ma io...»

«Non mi avevi detto che dovevamo impedire a tutti i costi che il libro cadesse nelle mani di Lucien?» chiese Meena con tutta l'innocenza possibile. «Perché l'avrebbe reso onnipotente?»

Gli occhi di padre Henrique si spalancarono. «È vero» ammise. «Ma ho detto quelle cose solo per risultare convincente nel ruolo che stavo interpretando, in quanto...»

«Dov'è il libro?» scattò Lucien. La tensione nella sua voce era l'unico indizio che segnalava la sua crescente irritazione. Ma anche lo scatenarsi dei lampi e l'improvviso infuriare del vento ne erano un buon sintomo.

«Lo sa solo Alaric Wulf» si affrettò a dire padre Henrique. «Ma non ce lo dirà. È molto probabile che l'abbia distrutto.»

Meena sentì la terra tremarle sotto i piedi e si guardò intorno confusa, perché non aveva sentito nessuna esplosione. Le occorse un po' per rendersi conto che non si trattava di nuovo della caldaia. Era il Minetta. Lucien era arrabbiato e si infuriava sempre di più. Potevano percepirne la collera sotto i loro piedi. Probabilmente ci riuscivano anche a chilometri di distanza, e i geologi dovevano averla scambiata per una piccola scossa di terremoto, quando in realtà era… il boato di una bocca dell'inferno.

«Oh, santo cielo» esclamò suor Gertrude dopo essersi ripresa dallo shock del tremore. «Alaric non l'ha distrutto. L'ha dato a me, l'altra sera al museo. Ci siamo incontrati mentre cercava Meena. Mi ha detto di tenerlo sempre con me e di non darlo a nessuno.»

I vampiri che erano riuniti intorno a lei fecero un salto all'indietro quando la suora trasse da sotto la veste il piccolo manoscritto, nella sua copertina rigida e decorata di pietre preziose.

Lontano dalle luci della mostra, e nel buio della tempesta, non sembrava più un oggetto tanto mistico e religioso, quanto un libro molto antico e fragile.

Eppure, quando lo sguardo di Lucien si posò su di esso, l'espressione del suo volto cambiò. La tensione parve abbandonarlo e il bagliore rosso che Meena si era abituata a vedere nei suoi occhi si

smorzò.

«Dammelo» disse, con una voce priva di qualsiasi rabbia.

Suor Gertrude si mosse nervosamente fendendo la folla di vampiri e salì i gradini, da dove lanciò una lunga occhiata ad Alaric che, a quanto pareva, aveva speso le sue ultime riserve di energia per trasmettere a Meena l'immagine mentale del libro. Adesso aveva la testa appoggiata sul petto e sembrava svenuto.

«Voglio che tu sappia che l'ho letto» disse suor Gertrude mentre passava il libro a Lucien. Sembrava non riuscisse a nascondere la sua disapprovazione... che non era rivolta all'oggetto che aveva tra le mani, Meena lo sapeva, ma a Lucien e a padre Henrique. «Ho studiato il latino.»

Lucien esitò una frazione di secondo, poi si protese verso di lei e prese il libro.

Nel momento in cui le sue dita toccarono la copertina ingioiellata, la pioggia cessò.

«È un libro delizioso» concluse suor Gertrude.

Lucien l'aveva già aperto e aveva cominciato a sfogliarlo, osservandone affascinato le pagine.

Meena alzò gli occhi. Le nubi nel cielo si stavano dissipando.

«Dimenticavo» aggiunse suor Gertrude, girandosi mentre scendeva le scale. «Dovresti leggere con particolare attenzione la pagina settantaquattro.»

In quel momento padre Henrique spinse Meena di lato, puntò la sua balestra direttamente verso suor Gertrude e scoccò.

Capitolo quaranta

Il colpo sarebbe risultato immediatamente fatale, se non fosse stato per due fattori.

Primo, Carolina capì ciò che padre Henrique stava per fare e si lanciò su suor Gertrude, buttandola fuori dalla traiettoria delle quattro frecce scoccate una dopo l'altra dal ripetitore. Perciò, invece di conficcarsi nel cuore grande e generoso di suor Gertrude, i dardi la centrarono alla schiena mentre Carolina la gettava a terra.

Secondo, Meena colpì padre Henrique al plesso solare con il gomito, più forte che poté. Il prete perse l'equilibrio ma non lasciò la presa su Meena. Entrambi caracollarono giù per le scale e questo deviò la traiettoria del colpo.

«Sorella!» Padre Bernard si chinò sul fianco colpito della suora. «Stai bene?»

«Non toccatele» avvertì Abraham quando il figlio del proprietario del negozio di alimentari si abbassò per fare ciò che chiunque, istintivamente, avrebbe fatto. «Morirebbe dissanguata. Ci serve un'ambulanza.»

«Nemmeno i veicoli di emergenza riescono a passare» ricordò loro Morioka.

«Vedi?» gridò con veemenza Meena a Lucien, volgendosi a guardarlo. «C'è qualcosa nel libro che lui non vuole lasciarti vedere. Suor Gertrude stava cercando di aiutarti e lui l'ha colpita. Ecco perché non possiamo semplicemente andarcene via di qua.»

Emil, che era corso a prendere la balestra caduta a padre Henrique quando Meena l'aveva colpito, si dichiarò d'accordo.

«Mio signore» disse mentre osservava il prete, che era più alto di lui di quasi tutta la testa, «ti chiedo perdono, ma c'è qualcosa di familiare in questa... creatura.»

«No, no, vi state sbagliando» si affrettò a dire padre Henrique.

«Credevo che la suora stesse prendendo la pistola. Stavo solo cercando di difendere sua signoria.»

«No» lo interruppe Lucien. Stava ancora voltando lentamente - quasi con reverenza - le pagine del manoscritto. «Emil ha ragione. Da vicino, mi sembri vagamente familiare. Dove ti ho conosciuto? A parte l'altra sera al Met.»

«Non ci conosciamo» replicò con troppa fretta padre Henrique. «Vengo dal Sud America. Non ero mai stato in questa parte del mondo, prima d'ora.»

«So che può sembrare assurdo» insistette Emil. «Ma c'è qualcosa in lui che mi ricorda tuo padre, mio signore.»

«Impossibile» commentò padre Henrique con un risolino nervoso. «Anche se, ovviamente, ti ringrazio per il complimento...»

Lucien aveva smesso di girare le pagine. Fissava qualcosa in basso. Meena, dalla posizione in cui si trovava, riusciva a scorgere l'illustrazione squisitamente miniata di un uomo dall'aspetto familiare che teneva tra le braccia quella che sembrava essere la Terra. Sopra di essa c'era una raffigurazione del paradiso, con tanto di angelo. Sotto di essa, l'inferno e Lucifero.

C'era scritto qualcosa accanto all'immagine. La scritta era in corsivo e in una lingua che Meena non riusciva a decifrare, soprattutto al contrario.

Ma sapeva già cosa diceva, perché aveva sentito quella frase letta ad alta voce moltissime volte. Era l'illustrazione del suo sogno... quella che Lucien e sua madre stavano contemplando seduti accanto alla finestra.

Evidentemente anche Lucien l'aveva riconosciuta… solo che ciò che vi associava lui era molto diverso da ciò che ricordava a Meena. Sollevò la testa di scatto per guardare padre Henrique.

«Sei tu?» esclamò. Il suo sguardo aveva riacquistato un bagliore rosso bruciante.

«Come?» Gli occhi di padre Henrique si spalancarono in un'espressione di diniego... e paura.

«No, no mio signore. Non so cosa tu...»

«Questo sei tu.» Lucien sollevò il libro. Vedendo l'illustrazione con chiarezza per la prima volta - nel suo sogno, aveva potuto solo darle un'occhiata fugace - Meena constatò che aveva ragione. L'uomo ritratto nell'illustrazione era padre Henrique. La somiglianza era inequivocabile: i ricci capelli neri, gli occhi scuri e un mento forte e bello. Persino l'abito fluente del prete era lo stesso.

L'unica differenza era che allora padre Henrique portava una tonsura, un cerchio di capelli rasati al centro della testa.

«Mi ricordo» mormorò Lucien, che adesso somigliava all'uomo di cui si era innamorata più di quanto fosse mai accaduto durante quegli ultimi giorni. «Ora mi ricordo di te. Eri il prete del castello di Poenari. Padre Henric. Celebravi tu tutte le messe. Mi hai dato la mia prima comunione. Mi hai battezzato. *Mi hai fatto lezione di catechismo con questo libro.»*

Padre Henric sembrò rendersi conto di essere stato scoperto... e decise che fosse più saggio tentare una tattica diversa.

«Ebbene sì» disse ossequiosamente. «Sì, mio signore. È vero. Sono così onorato che tu ti ricordi di me. Non pensavo valesse la pena sottolinearlo, perché è stato tanto tempo fa e tu sei salito a così alte vette nel mondo, da allora, mentre io...»

«Sud America?» Lucien guardò di nuovo il libro. «Cos'hai fatto per tutto questo tempo in Sud America?»

«Oh, le stesse cose di sempre. Ho celebrato messe. Prime comunioni. Ho insegnato catechismo. Ho battezzato...»

«Come ci sei riuscito?» chiese Emil stupefatto. «Già solo l'acqua santa...»

Padre Henric sorrise. «Quando un prete invoca il lato oscuro su ordine di un fedele della sua congregazione» spiegò, «come ho fatto io per tuo padre alla morte di tua madre, mio signore, corre un rischio enorme. E le cose all'epoca erano molto diverse da oggi. Avrei potuto essere scomunicato, o peggio. Meritavo una giusta ricompensa. L'immortalità era il minimo, ma il principe delle tenebre

stesso decise di ripagarmi con qualcosa di più prezioso. Quando mi morse e mi trasformò in uno della sua razza, scoprii non solo di avere il dono della vita eterna, ma anche quello di un'immunità congenita rispetto a tutto ciò che uccide la maggior parte dei demoni: luce, paletti, croci.»

A dimostrazione di quanto appena detto il prete si protese e poggiò una mano sulla collana di Meena. Alcuni secondi dopo la ritrasse e la mostrò.

Il suo palmo era intatto.

«Visto?» Si strinse nelle spalle. «È stato un dono di tuo padre, sire, per ripagarmi del lavoro che ho svolto in suo favore. Non avrei corso un simile rischio per nessun altro dei miei fedeli. Tuo padre era un uomo veramente eccezionale, e amava così tanto tua madre. Era una donna davvero speciale. E dopo che se ne fu andata, be', sai come cambiò. Diventò piuttosto...»

«Pazzo» disse Lucien, bruscamente.

«Preoccupato» lo corresse Henric. «Per te e per tuo fratello, che riposi in pace. Tuo padre avrebbe voluto che ci fosse un modo per farvi vivere in eterno. La morte di vostra madre era stata così dolorosa per lui che non pensava di poter sopportare anche la perdita di uno di voi. Così mi chiese di trovare una soluzione per rendervi immortali. E io...» Il prete scrollò le spalle con noncuranza. «Io l'ho fatto. E tu ne godi i frutti.»

Questa volta non ci fu nessuna scossa proveniente dal Minetta. Nessun tuono. Nessun lampo. Lucien non rispose in alcun modo all'affermazione di padre Henric.

Si limitò ad aprire le mani, così che il libro di sua madre - che aveva tenuto stretto fino a quel momento - cadde sul terreno.

Precipitò in una pozzanghera. Meena guardò l'acqua fuligginosa lambirne le pagine dorate.

Da quel piccolo gesto, comprese. La verità le esplose davanti agli occhi con una chiarezza sorprendente, come se la madre di Lucien in persona fosse tornata in vita per sussurrarle in un orecchio. Non solo

comprese, ma seppe anche perché Lucien avesse rintracciato il Minetta e percepì tutto l'orrore e il dolore che doveva aver vissuto nel corso dei cinque secoli durante i quali aveva visto suo padre torturare e uccidere centinaia di migliaia di persone, incapace di fare qualcosa per fermarlo...

... perché a Lucien per primo era stata inflitta la stessa inestinguibile sete di sangue, e anche lui aveva ucciso moltissime persone o si era reso responsabile della loro morte.

Ma, a differenza di suo padre e del suo fratellastro, lui non aveva mai ceduto la sua anima. Non del tutto. Non poteva.

Contro di lui giocava un impedimento fisico.

«Tuo padre fu enormemente lieto del mio dono, mio signore» proseguì padre Henric con presunzione. «E voglio che tu sappia che gli sono stato vicino fino alla fine. Da quando sfuggii a quei malvagi palatini a Londra, subito dopo che lo assassinarono» disse, «non ho mai smesso di pensare a te, mio signore. Sono andato il più lontano possibile per fuggire da loro, fino alle giungle del Sud America, dove ho scoperto i Lamir. Ho cominciato da subito a costruirmi un esercito con cui tornare da te, per aiutarti a vendicare la sua morte. Non potevo stare con le mani in mano, sapendo che avevi perso la tua amata madre e poi tuo padre e il tuo fratellastro. Non avresti dovuto subire una simile persecuzione, braccato come un animale. Bisognava fare qualcosa. Ecco perché sono qui.»

«Mente.»

Un'altra voce risuonò nel cortile. Meena voltò la testa e si stupì nel vedere Alaric che non solo si era rimesso in piedi, ma brandiva la balestra che gli era rimasta appesa a tracolla sulla schiena. L'aveva ricaricata e adesso la teneva puntata su Henric, anche se sapeva bene che il prete non era vulnerabile alle frecce. Doveva essere la forza dell'abitudine.

«Non è indistruttibile» disse Alaric a Lucien. «Prima mi ha detto che esiste un modo per ucciderlo.»

«È lui che mente, mio signore» si affrettò a contraddirlo Henric.

«Non vedi? Mentono tutti, perché non capiscono la bellezza insita nell'essere ciò che siamo.»

«Non c'è niente di bello in ciò che siete» gridò Meena, furiosa. «Cosa c'è di bello in questo?» Indicò suor Gertrude, stesa a terra e circondata da un capannello di Lamir affamati, tesi ad annusare nell'aria l'odore del suo sangue. Abraham con la Super Impalatrice, Carolina, Morioka, Santiago e padre Bernard li tenevano lontani, usando i paletti e l'acqua santa che avevano trovato nella borsa di Meena.

«Questa situazione» esclamò Emil nervosamente «è diventata insostenibile, mio signore.»

«Ammetto di essere d'accordo» mormorò Mary Lou.

Lucien spostava lo sguardo da loro a Henric. Ma sembrava non vedesse nessuno.

«Rimanetene fuori» ordinò. «Non vi riguarda.»

«E invece sì» disse Meena. «Riguarda tutti noi.» Si chinò per recuperare il libro delle ore dalla pozzanghera.

Non sembrava molto danneggiato, tutto sommato. Aveva dimenticato che le pagine erano fatte di pergamena, ovvero cuoio trattato, in pratica impermeabile. Era probabile che, una volta asciutto, tornasse come nuovo. Ciò che avrebbero potuto fare anche tutti loro...

... se fossero sopravvissuti.

«Padre Henric ha fatto una sola cosa buona nella sua esistenza» disse Meena. «E, all'epoca, non aveva idea di dove questa avrebbe potuto portarlo. Ma appena l'ha scoperto ha fatto tutto ciò che era in suo potere per tenertelo nascosto, Lucien, perché è l'unica cosa che potrebbe distruggerlo. Ecco perché è qui. Vero, padre Henric?»

«Per favore, dimmi che non le darai ascolto, mio signore» protestò padre Henric. «Una *umana?* Sono loro che hanno cercato di distruggerci, e perché poi? Non possiamo evitare di essere quello che siamo. Perché dobbiamo sopportare di venire braccati, perseguitati e fatti morire di fame, se stiamo semplicemente agendo secondo quello

che la natura ha previsto per noi?»

«Natura?» chiese Meena con una risata priva di allegria. «Cosa c'è di *naturale* in quello che hai fatto a Lucien, o negli spiriti che hai invocato quella notte in cui trasformasti suo padre? Non andava contro le leggi della natura?»

«Suo padre era il mio principe» replicò padre Henric. «Ho fatto ciò che mi ha chiesto.»

«Ma non servivi anche un *principe* più in alto?» chiese Meena. «Non avresti dovuto consultarti prima con *lui?»*

«L'ho fatto» disse Henric con aria trionfante.

«Oh» disse Meena, aprendo il libro a pagina settantaquattro, quella del suo sogno. «Intendi *questo* principe?» Indicò l'illustrazione di Lucifero.

Il sorriso di Henric vacillò leggermente. «Esatto.»

«Non è un principe» disse Meena. «Come ben sai, Lucifero è un angelo caduto. E cos'era la madre di Lucien?»

«Una p-principessa» balbettò Henric. Ma c'era terrore nei suoi occhi.

«No» disse Lucien, scuotendo la testa. «Era un angelo.»

Meena si voltò per guardarlo. Le lacrime le luccicavano negli occhi quando li alzò verso quelli di lui, tornati del loro normale color nocciola scuro.

«Sì, Lucien» disse, tenendo il libro aperto davanti a lui. «Ecco perché Henric voleva allontanarti da questo libro. Perché ha capito che avrebbe potuto farti ricordare ciò che tua madre ti aveva sempre insegnato. Tu, tra tutti, hai davvero la possibilità di scegliere. Puoi scegliere di essere buono... perché una parte di te lo è. Non importa quanto ti sforzi di essere il figlio del diavolo: avrai sempre un angelo per madre.»

Meena vide che ora aveva capito. E non solo aveva compreso, ma quella consapevolezza era sempre stata lì, appena sotto la superficie, come il Minetta.

Aveva solo bisogno di essere liberata.

Lucien rialzò lo sguardo dalle pagine dorate del libro che lei gli stava mostrando, per guardarla negli occhi.

«Meena» disse, stupito.

Lei gli sorrise. «Non c'è di che» rispose.

Fu a causa di questo che Meena udì solo vagamente qualcuno urlare alle sue spalle: «Dammela». L'avvertimento di Emil risuonò in distanza.

Poi qualcosa la strattonò violentemente allontanandola da Lucien e padre Henric le premette sul petto la balestra che fino a pochi attimi prima Emil aveva tenuto tra le mani.

Il libro di Lucien cadde di nuovo nel fango.

«Credete che basti quel libro per distruggermi?» ringhiò padre Henric verso di loro. «No. È *lui*. Solo lui può farlo.»

Lo sguardo di Meena incontrò quello di Lucien. Sembrava confuso quanto lei. Ma dal momento che non aveva una balestra puntata contro la cassa toracica a graffiargli la pelle, Meena sospettava che non fosse altrettanto spaventato, dopotutto.

O forse sì. I suoi occhi non avevano nemmeno una traccia di rosso. Erano diventati neri come la notte.

«Ora lo sai» disse padre Henric mentre cominciava a trascinare Meena verso il portico che delimitava il cortile. «Quindi ti suggerisco di tenerti a una certa distanza, mio signore, o colpirò la ragazza al cuore. Hai capito?»

«Penso di sì» disse Lucien. «Penso di aver capito tutto, adesso.» Il suo sguardo non lasciò quello di Meena nemmeno per un momento.

«Bene» disse Henric. «Non mi rivedrai mai più.»

«Di questo» lo contraddisse Lucien con voce tranquilla, «non sarei così sicuro. Wulf?»

Alaric si trovava al centro del cortile, la balestra sollevata e puntata alla testa di padre Henric, anche se sapeva già che l'arma non avrebbe

avuto alcun effetto. «Che vuoi?»

«So di non esserti mai piaciuto molto» gli disse Lucien in tono pacato.

Alaric non accennò nemmeno a guardare in direzione del principe. «È esatto» rispose.

«E non hai nessuna ragione al mondo per fidarti di me.»

«Anche questo è esatto» disse Alaric.

«Ma so che ti importa di Meena Harper» continuò Lucien. «E che faresti qualsiasi cosa per lei.»

«È esatto anche questo» confermò Alaric senza togliere gli occhi da padre Henric, il cui sguardo passava nervosamente dall'uno all'altro.

«In tal caso» concluse Lucien, «penso tu sappia cosa voglio da te.»

«Anche se lo farei molto volentieri» disse Alaric, che continuava a tenere il prete sotto tiro, «non funzionerà. Lei è troppo vicina. Non riuscirei a sparare abbastanza velocemente. Finirà con l'ucciderla comunque. E, francamente, nessuno di voi due bastardi vale così tanto.»

«Basta!» urlò padre Henric, premendo la balestra ancora più forte contro il petto di Meena. «Di qualunque cosa stiate parlando, smettetela immediatamente!»

Parlare non era più necessario, comunque. Meena sapeva cosa Lucien voleva da Alaric... e cosa Alaric, meraviglia delle meraviglie, si stava rifiutando di fare.

Comprese anche cosa intendeva padre Henric quando aveva detto che Lucien era l'unico che poteva distruggerlo. Adesso sapeva cosa fare.

Non voleva che finisse così. Non *doveva* finire così.

Ma era anche il solo modo in cui *poteva* finire, grazie alle scelte fatte da molte altre persone... alcune delle quali morte molto prima che lei nascesse.

Meena si chiese se Giovanna d'Arco si fosse sentita così quando avevano appiccato il fuoco al rogo sul quale, dopo aver servito fedelmente il suo re e la sua patria, era stata legata con l'accusa di eresia. Giovanna non aveva fatto altro che rifiutarsi di mentire, e alla fine era rimasta scottata.

Letteralmente.

Meena immaginò che Giovanna avesse pensato esattamente la stessa cosa che adesso attraversava la sua mente, nell'istante in cui sollevava il piede, conficcava più forte che poteva il tallone nello stinco di padre Henric e sentiva che, per la sorpresa, il prete aveva premuto il grilletto della balestra.

E cioè che non era affatto giusto.

eBookLove [eBL 070 by Pico]

Capitolo quarantuno

Lucien non pensò. Non si rese nemmeno conto di essersi mosso. Non c'era nient'altro da fare, dopo aver visto il gesto di Meena, se non scagliarsi in avanti a una velocità che non credeva nemmeno possibile, talmente veloce da trasformarsi in una forma indistinta per chi lo stava guardando.

Poi spinse Meena lontano in modo che fosse il suo corpo a ricevere quelle quattro frecce dritte nel cuore.

Lo sorprese non sentire dolore.

Era meglio, pensò, che finisse così. L'aveva capito non appena Meena gli aveva mostrato il libro - quel libro che ricordava così bene, il libro dei giorni in cui era stato felice - e gli aveva spiegato tutto.

Dopodiché il passato aveva cominciato ad acquisire un senso che non aveva più da... secoli. E quando Meena si era fatta colpire aveva saputo esattamente cosa doveva fare.

Sacrificare la sua vita per Meena non era niente. Il suo unico desiderio fu che gli venisse permesso di trascorrere ancora del tempo insieme a lei, in modo da potersi scusare per gli errori commessi.

Subito dopo Meena tornò a girarsi verso di lui, apparentemente illesa, e si chinò. Misteriosamente i suoi capelli erano tornati del loro castano originale, la stessa tonalità che avevano quando si erano conosciuti. Erano lunghi e ondeggiavano nella brezza leggera.

Sopra di loro il cielo era blu e punteggiato di nuvole bianche e spumose. Era meraviglioso. In cinquecento anni non aveva mai potuto stendersi sotto un cielo azzurro. Fece un respiro profondo. C'era un'altra cosa che non provava da secoli. Sapeva di buono.

«Lucien» lei aveva le lacrime agli occhi. «Mi dispiace tanto, tanto.»

Lui non capiva di cosa si stesse scusando. Era stato lui a farle del male, molte volte.

«È a me che dispiace.» Sollevò una mano per toglierle qualche ciocca di capelli dalla guancia.

«Eri tu l'unico a poterlo uccidere» disse Meena. «Ma solo morendo. Questo non mi sembra giusto.»

«E invece lo è» la rassicurò lui. «Era l'artefice della malvagità di mio padre, e l'unica cosa che poteva estinguerla era il bene. Lui lo sapeva... e anche tu. Dovevo sacrificare la mia vita perché lui venisse distrutto. Ma non volevo che ti facessi del male. Forse l'ho desiderato, un tempo, ma ora non più.» Lucien la guardò. Era così bella. Non aveva idea di come fosse possibile per loro parlare così. Avrebbe dovuto già essersi trasformato in polvere.

«Lo so» disse lei. «Hai fatto la scelta giusta, Lucien. Grazie.»

Chinò la testa per baciarlo.

Gli uccelli cantavano. Era perfetto.

Lucien era felice.

Capitolo quarantadue

«Meena, *no!*»

Alaric non capiva nulla di ciò che stava succedendo. Lucien Antonescu gli aveva chiesto di ucciderlo e lui si era rifiutato di farlo perché il rischio che rimanesse uccisa Meena era troppo alto.

E poi lei era impazzita e aveva deliberatamente cercato di farsi uccidere comunque.

Anche se aveva tentato di raggiungere Mauricio in tempo per fermarlo, Alaric sapeva che era impossibile. Meena era già morta. Come aveva cercato di spiegare a Lucien Antonescu, nessuno - nessun umano, di sicuro - avrebbe potuto sopravvivere al colpo diretto di quattro frecce appuntite dritte nel petto, sparate a distanza ravvicinata da una balestra automatica.

E invece... Meena sì. Perché Lucien Antonescu era riuscito a lanciarsi su di lei prima che succedesse.

E in qualche modo era riuscito a insinuarsi tra le frecce e il corpo di Meena. Il che era fisicamente impossibile, considerato la velocità con cui si muovevano i dardi e la distanza da cui Mauricio aveva sparato.

Alaric percepì distrattamente l'urlo di Henric: *«No!»*.

Quando le frecce colpirono il corpo di Antonescu, anche il prete esplose in un accecante bagliore bianco. Sembrava emanare da lui, per poi irradiarsi velocemente tutto intorno. Era come il filmato di un'esplosione nucleare che Alaric aveva visto tempo prima. La luce si diffondeva ancora e ancora.

Solo che questa luce non sembrava fare del male agli uomini... solo ai demoni. Quando il bagliore si attenuò non era rimasto quasi nulla di nessuno di loro, se non piccoli mucchi di polvere.

E fu proprio nel mezzo di uno di questi che Alaric - già a mezz'aria quando si era accorto che anche Antonescu si era lanciato

verso Meena - atterrò: una montagnola di polvere là dove avrebbe dovuto esserci il corpo di Lucien.

Ma lì non c'era altri che Meena, e stava piangendo.

Alaric non ci capiva più nulla.

Specialmente quando, un attimo dopo, la fontana asciutta - che non aveva mai prodotto nemmeno una goccia d'acqua, almeno in tutti i mesi in cui Alaric aveva lavorato al St. Bernadette - all'improvviso tornò in vita spruzzando ovunque getti puri e cristallini... quasi come il miracolo di Lourdes.

A ogni modo non si mise a fare domande su nessuno di questi eventi straordinari. Invece strinse Meena tra le braccia, mentre l'acqua della fontana scorreva su di loro lavando via la cenere e spingendola verso di lui. E poi pianse.

Non gli importava affatto che qualcuno potesse vederlo.

Quarta parte
Sabato 2 ottobre

Capitolo quarantatre

Volevano riassumerla.

Le stavano offrendo il doppio del suo vecchio stipendio, più un bonus.

Meena aveva risposto che aveva bisogno di tempo per pensarci.

«Cosa c'è da pensare?» le chiese Jon. Era sul divano del salotto e stava mangiando una pizza. «Potremmo prenderci un appartamento più grande. Due bagni. Con un balcone. E la vista.»

«Hai intenzione di contribuire all'affitto?» si informò Meena.

«Ora che finalmente posso permettermelo» disse Jon, «sì.»

La Guardia Palatina riorganizzata - Abraham Holtzman era stato nominato vicedirettore, una promozione che gli conferiva un'autonomia amministrativa che gli dava le vertigini - era rimasta molto impressionata dalla Super Impalatrice. Avrebbero assunto sia Jon che Adam nel dipartimento di design tecnico dell'unità operativa di Manhattan. Leisha stava cominciando ad ammettere che, dopotutto, forse entità come i demoni esistevano davvero. La famiglia stava facendo il giro dei canili per trovare un cane che piacesse alla bambina quanto Jack Bauer, e che avesse il suo stesso dono straordinario, così che Leisha potesse sentirsi più tranquilla in merito al nuovo lavoro di suo marito.

«Potremmo lavorare insieme» disse Jon a Meena, con la bocca piena. «Penso che sarebbe una cosa molto tenera.»

«Sì» mormorò Meena, appoggiandosi allo stipite della porta di camera sua. «Non lo so. Penso che mi ci voglia ancora del tempo.»

«Ascolta.» Jon appoggiò la sua fetta di pizza e la guardò con gravità. «Sei ancora spaventata. Lo capisco. Anch'io sono spaventato.» Si indicò la spalla, stretta nelle bende bianche. «Non mi hanno nemmeno messo dei punti su questa cosa, per paura che si

infetti. Fortunatamente adesso c'è Yalena a cambiarmi la medicazione.» Il suo volto assunse un'espressione sognante. «Sta venendo qui.»

«Okay» disse Meena. Prese il guinzaglio di Jack Bauer. «Devo andare a fare una passeggiata. Ne riparliamo dopo.»

«Va bene» la rassicurò Jon. «Se è solo il cambio della medicazione che vuoi evitare e non... insomma... Qualcos'altro.»

Meena si chinò per attaccare il guinzaglio al collare di Jack Bauer... un compito non certo facile, dato che il cane stava saltando da tutte le parti, così eccitato per la passeggiata che lei riusciva a malapena a tenerlo fermo.

«Cosa intendi dire con "qualcos'altro"?» chiese.

«Meena» Jon chiuse la scatola della pizza. «Va tutto bene. Ho capito che stai evitando l'argomento. E nessuno ti costringerà a sottoporti a una valutazione psicologica, dal momento che lo stesso dottor Fiske è stato sospeso e messo in terapia da quando si è scoperto che era un abbeveratoio per vampiri. *Lui se nè andato.* Ora puoi andare avanti. Potresti anche, che ne so, chiamare Alaric. Non succederà niente di male.»

Lo sguardo di Meena corse alla sua camera da letto. «È difficile credere che se ne sia andato *completamente.»*

Jon seguì il suo sguardo. «Okay. Lo ammetto. È difficile credere che se ne sia andato *completamente.* Ma vedila così: non hai perso un innamorato vampiro. Hai guadagnato un angelo custode.»

«Oh» disse Meena. «Grazie. Questo è molto confortante. Ma non ho mai sentito di un angelo custode che appenda un quadro da mezzo milione di dollari, rubato al Metropolitan Museum of Art, sulla parete della stanza da letto della sua ragazza.»

Jon scrollò le spalle. «È il tuo quadro preferito. Credo sia stato il modo di Lucien di farti sapere che sta bene. E che ti ringrazia. E che hai bisogno di tornare al lavoro.»

«Forse» disse Meena, gli occhi ardenti, «il motivo per cui non ho ancora detto loro se tornerò a lavoro o no è che non sono davvero

sicura di *voler* tornare. E poi non mi piacciono i fratelli maggiori prepotenti - o i cosiddetti angeli custodi - che mi dicono cosa devo fare. Forse *voglio* davvero uscire dal giro della caccia ai vampiri.»

Jon scosse le spalle. «Alaric Wulf dice la stessa cosa. Ma io non ci credo.»

«Sì» disse lei. «Però nessuno ha tenuto *te* appeso a un tubo per ventiquattro'ore.»

«Hai ragione» disse Jon. «Devi sul serio andare a fare una passeggiata. E comprare il latte prima di tornare a casa.» Si distese sul divano. «Ho finito.»

Meena lo guardò, poi prese Jack e uscì.

Non che si fosse pentita, nemmeno per un attimo, di quello che aveva fatto. Doveva farlo. Non c'era altro modo.

Ma ogni volta che chiudeva gli occhi vedeva quelli di Lucien scrutare dentro di lei, un attimo prima di svanire.

Non c'era rimprovero o amarezza in quello sguardo. Anzi: in quel momento Meena aveva avuto la sensazione che Lucien avesse capito ciò che lei aveva fatto.

E allora perché non riusciva a decidere se tornare o meno a lavorare nella Guardia Palatina?

Forse a causa di quel dipinto appeso nella sua stanza.

Non avrebbe potuto rimanere più sconvolta, quando era tornata a casa dopo quella lunga giornata - le ceneri di Lucien erano ancora nell'aria - e l'aveva trovato appeso al muro.

Aveva capito subito come era arrivato lì.

Sì, potevano averlo fatto Emil e Mary Lou. Ma ne dubitava. Erano scomparsi non appena Lucien era… solo che non si erano tramutati in cenere. Li aveva visti, fradici per i getti della fontana del St. Bernadette, svignarsela lungo la strada. Erano tornati a Singapore, o in qualunque città sperassero di costruire ora la loro casa. Apparentemente non c'era sufficiente malvagità nei loro cuori perché venissero distrutti come altri demoni del cortile. O forse l'acqua del

Minetta era stata, come Lucien, ripulita dalla malvagità e aveva lavato via i loro peccati, permettendone la sopravvivenza.

Ma Meena sentiva che l'incidente non era ancora chiuso. La polizia non aveva mai scoperto il vero motivo della scomparsa di tutti quei turisti e un incendio nella foresta di Pine Barrens aveva distrutto sia la bocca dell'inferno che qualunque traccia di DNA avesse potuto aiutarli a risolvere il mistero.

Forse era quello il vero motivo per cui Meena non aveva accettato di riprendere il suo vecchio impiego. Non le sembrava giusto, in un certo senso. Abraham, Carolina e gli altri non vedevano l'ora di tornare al lavoro in questo nuovo mondo… un mondo dove i demoni erano più umani, come il dottor Fiske e tutti quegli arcivescovi che padre Henric aveva ingannato e che erano stati così disinvolti nel consentire che David Delmonico venisse tramutato in vampiro, pur di catturare Lucien, e in definitiva nel distruggere la vita di così tante persone.

Meena non era sicura di poter lavorare ancora per gente simile. Era come il libro della madre di Lucien, che aveva recuperato dal fango e aveva dato ad Abraham perché lo tenesse al sicuro. Una volta asciutto, erano riusciti a ripulirlo con cura.

Ma come poteva Meena guardare di nuovo quelle pagine senza sentire che erano state in qualche modo macchiate? E lo stesso valeva per il dipinto di Giovanna d'Arco e per i palatini. Ammirava - e amava, persino - ancora entrambi... ma avevano perso il fascino che esercitavano su di lei.

Probabilmente non avrebbe dovuto sorprendersi, quando scoprì di essersi diretta sotto casa di Alaric. Non l'aveva più visto dal giorno dell'esplosione. Le avevano detto che si era nuovamente ferito alla gamba e che aveva bisogno di tempo per riprendersi.

A parte questo, sapeva poco altro. Forse Jon aveva ragione. Avrebbe dovuto chiamarlo. Lui aveva cercato di salvarle la vita.

Ma Meena, proprio lei che sapeva così tante cose, non sapeva cosa dirgli.

In piedi di fronte al suo palazzo - che, ovviamente, era uno dei più lussuosi del quartiere: Alaric andava pazzo per le comodità materiali -, decise che non le importava. Magari avrebbe potuto chiedergli come mai non avesse ancora deciso se tornare a lavorare per i palatini.

Ma quando Alaric rispose al citofono, la grande porta di metallo del suo appartamento si aprì - era congegnata in modo che scorresse di lato, come la portiera di un furgone - e Meena se lo trovò davvero di fronte, cominciò subito ad avere dei ripensamenti.

Come sempre, era sorprendentemente alto e muscoloso.

Indossava una giacca sportiva sulla maglietta nera e i jeans, e i suoi capelli biondi erano leggermente arruffati, come se si fosse appena fatto la doccia, perciò Meena pensò che stesse uscendo per andare da qualche parte.

Il cuore le sprofondò nel petto. Un appuntamento, pensò. Stava andando a un appuntamento.

Limitiamoci a una relazione professionale. Era stata lei a dirlo per prima. E adesso ne pagava le conseguenze.

«Oh» disse. «Mi dispiace. Ero qui nei dintorni. Io...»

Lui le tenne la porta aperta, come se stesse aspettando la sua visita.

«Sei arrivata appena in tempo» disse. «L'auto per l'aeroporto sarà qui tra un'ora.»

«Aeroporto?» Gli passò accanto esitante per entrare nel loft. Jack Bauer trottava dietro di lei, la coda ondeggiante di felicità e le orecchie dritte. «Dove stai andando?»

«Ad Antigua» spiegò Alaric. Chiuse la porta. «Alla mia casa al mare. Te ne ho parlato.»

«Oh» mormorò Meena, il cuore che sprofondava sempre più.

La sua casa al mare ad Antigua. Ovviamente. Erano passate meno di due settimane da quando avevano scoperto un complotto per diffondere il vampirismo nella Chiesa Cattolica, Lucien Antonescu

era morto e lui se ne stava andando in vacanza nella sua casa al mare ad Antigua.

Cosa si aspettava?

Alaric Wulf l'aveva baciata una volta - anche se all'epoca delirava dal dolore e non se ne ricordava affatto - e lei aveva trovato quella sensazione piuttosto piacevole.

Ma Meena era nel pieno di una relazione piuttosto intima con un vampiro che Alaric voleva uccidere.

Ora quel problema non la riguardava più, realizzò.

Solo che adesso Alaric stava partendo per Antigua. Probabilmente con Genevieve Fox.

Be', almeno le rimaneva un angelo custode che se ne andava in giro ad appendere dipinti del Metropolitan alle pareti di casa sua. Ma anche così, non le sembrava affatto giusto.

«Se avessi saputo che stavi venendo» disse Alaric dal ripiano di granito che separava il salotto dalla cucina, «avrei preso del vino. Ma non penso di avere niente qui. Solo acqua.»

«Oh» rispose lei, «va benissimo.»

Il loft di Alaric era stupendo, tutto soffitti altissimi e finestre con vista sul fiume, lucidi elettrodomestici cromati, lustri pavimenti in legno e mobili europei moderni, costosi ma dall'aria niente affatto scomoda, che sembravano usciti direttamente da qualche piccolo hotel di lusso.

Meena, che si trovava nel mezzo della zona salotto, era terrorizzata alla vista di Jack Bauer che si comportava come fosse a casa sua, saltando a piè pari su una delle grandi poltrone da home theatre.

«Jack» ordinò «scendi giù!»

«Non c'è problema» disse Alaric dolcemente. «Sono poltrone molto comode.» Passò a Meena un bicchiere di acqua gelata. «Bene» chiese, «dov'è la tua valigia?»

Meena scosse la testa, confusa. «Quale valigia?»

«Per me è lo stesso se preferisci venire ad Antigua con solo quello che hai addosso» valutò, osservando il cardigan di lei, l'abitino nero e le scarpe basse. «Ma la maggior parte delle donne quando viaggia si porta dietro molto più di un cane e una borsa.»

«Oh.» Meena sprofondò nel divano di pelle scamosciata blu. Pensò che le gambe non l'avrebbero più retta. «Quindi sarei io quella che sta per partire per Antigua con te?»

«E chi altri?» chiese. «Pensavo ne avessimo già parlato. Quando ti ho dato quella.» Indicò la collana che lei indossava anche in quel momento.

«Alaric...» Le veniva da ridere. Tranne alla parte di lei a cui veniva da piangere. «Non abbiamo mai parlato del fatto che sarei venuta ad Antigua con te.»

L'uomo si sedette sul divano accanto a lei. «Bene, e allora perché sei qui?» chiese. «E non fingere di non sapere che sarei partito per Antigua entro un'ora.»

«Non lo sapevo, davvero» insistette Meena. «Come avrei potuto?»

«Perché» spiegò lui «tu sei una sensitiva. Quante volte devo dirtelo? Tu sai tutto.»

Lei lo guardò perplessa. «Non so tutto.» I suoi occhi si stavano riempiendo di lacrime. «Se sapessi tutto, tanto per cominciare credi che mi sarei messa in questo pasticcio? E di certo non so perché stai dando per scontato che mollerò tutto quanto e volerò ad Antigua con te. Non so nemmeno cosa ci faccio qui. Non so perché non parliamo da due settimane. E la parte peggiore è che se davvero verrò con te, non so se vorrò più tornare indietro. Sono abbastanza sicura che poi vorrò rimanere lì con te per sempre.» Stava piangendo così tanto che non riusciva più nemmeno a vederlo. «E il fatto di averlo detto forte e chiaro mi spaventa ancor più dei vampiri. Ho fatto un terribile errore a venire qui. Addio.»

Meena balzò in piedi e sarebbe fuggita dall'appartamento, se fosse almeno riuscita a vedere dove metteva i piedi, attraverso quella cortina di lacrime. E se lui non si fosse proteso verso di lei per

spingerla di nuovo sul divano, e tra le sue braccia.

Non la baciò come aveva fatto quella notte a St. George. Niente affatto. Questo era un tipo di bacio diverso, un bacio impegnativo, un bacio che sembrava denudare la sua anima di fronte a lei eppure, allo stesso tempo, reclamava Meena a sé.

Poteva sentire l'inteso calore che si sprigionava dal corpo di Alaric, il battito del suo cuore, forte contro quello di lei, e il respiro, che in breve tempo divenne affannoso quanto il suo.

Era da molto, molto tempo che un bacio non le faceva provare simili sensazioni. Era eccitante. E lo fu ancora di più quando lui chinò la testa per baciarla di nuovo, questa volta sul collo. In quel momento Meena pensò che il suo cuore sarebbe scoppiato di felicità.

«Sì che lo sai» sussurrò lui dolcemente. «Sai la risposta a tutte queste domande. *Voglio* che tu resti con me per sempre. Lo sai che ti amo. Ed ecco perché verrai ad Antigua con me. Ecco perché sei venuta qui. Sai tutte queste cose. Ammettilo.»

Lei guardò i suoi occhi azzurri, esattamente dello stesso colore di un cielo estivo, o del mare dei Caraibi.

E sorrise. Perché si rese conto che aveva ragione.

Lei lo sapeva. L'aveva sempre saputo, lo sapeva ancora prima che la bocca di Alaric incontrasse la sua per assicurarsi che l'avesse capito una volta per tutte, prima di partire per l'aeroporto.

Nota dell'autrice

Overbite è un'opera di finzione, ma molti dei suoi dettagli sono basati su fatti o eventi storici.

Il torrente Minetta è un vero corso d'acqua che scorre sotto New York City, ma poche persone sanno della sua esistenza, se non per il fatto che ancora, di tanto in tanto, inonda alcuni scantinati del Greenwich Village. Il nome che gli venne dato dagli abitanti originari dell'isola di Manhattan, gli indiani Lenape, era Mannette, che tradotto significa «acque del diavolo». Il torrente è stato interrato e deviato verso alcune fontane, una delle quali si trova all'ingresso degli alloggi per gli studenti della New York University, dove ho lavorato, al numero 33 di Washington Square West. La fontana ritrae la figura di Pan. È inattiva da decenni.

Potete leggere qualcosa in più sul torrente Minetta all'indirizzo *www.nycgovparks.org*.

La Guardia Palatina era davvero un'unità militare del Vaticano, formata nel 1850 per difendere Roma dagli attacchi degli invasori stranieri. Oggi la Guardia Palatina non esiste più ufficialmente.

Si dice che la prima moglie di Vlad l'Impalatore sia morta lanciandosi dalla finestra del castello di Poenari in quello che oggi viene chiamato Raul Doamnei, o Fiume della Principessa, sostenendo che preferiva suicidarsi piuttosto che venire uccisa dall'esercito ottomano.

Questo è l'unico riferimento noto al primo matrimonio di Vlad Tepes, oltre al fatto che sua moglie fosse estremamente gentile e bellissima, quasi *angelica*. Fu dopo la sua morte che Vlad l'Impalatore diede inizio alle sue molte atrocità, diventando infine una fonte di ispirazione per il *Dracula* di Bram Stoker.

Moltissime persone mi hanno aiutata a scrivere questo libro, in tanti modi. Non posso citarle tutte, ma sono loro estremamente grata per il sostegno ricevuto. Un ringraziamento particolare va a Beth

Ader, Nancy Bender, Jennifer Brown, Barbara Cabot, Carrie Feron, Michele Jaffe, Laura Langlie, Ann Larson, Janey Lee, Rachel Vail, Tessa Woodward e Benjamin Egnatz.

E ovviamente, un ringraziamento molto speciale a tutti i miei meravigliosi lettori! Non ce l'avrei mai fatta senza di voi.

Meg Cabot